NOTIZIE

STORICHE ANTIQUARIE
STATISTICHE ED AGRONOMICHE

INTORNO

ALL' ANTICHISSIMA CITTÀ DI TIVOLI

E SUO TERRITORIO

NOTIZIE

STORICHE ANTIQUARIE
STATISTICHE ED AGRONOMICHE

INTORNO

ALL' ANTICHISSIMA CITTA' DI TIVOLI

E SUO TERRITORIO

COMPILATE E RACCOLTE

DAL MAGGIORE

FRANCESCO CAVALIER BULGARINI

CON CARTA TOPOGRAFICA

Noscere provincias
Tacito.

ROMA
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI BATTISTA ZAMPI
MDCCCXLVIII.

AVVERTENZA DELL' AUTORE

Mentre si stava stampando il presente libro sortì l'Ordinanza del Consiglio dei Ministri in data 18 *Settembre* 1848, *pubblicata dal Ministro del Commercio, Belle Arti, Industria ed Agricoltura, colla quale si creava un Officio di Statistica presso il medesimo Ministero. Le ricerche secondo l'art:* 5 *dell'Ordinanza di cui dovrà occuparsi il suddetto Officio, e richiededere ad ogni città e paese, verteranno intorno al Territorio, Popolazione, Agricoltura, Industria, Commercio interno ed estero, Navigazione, Amministrazione pubblica, Finanze, Forze militari, Giustizia ed Istruzione pubblica.*

Mi godè l'animo nel leggerla, pensando che la presente operetta nella maggior parte dei capitoli delle varie materie corrispondeva alle ingiunzioni e ricerche della medesima Ordinanza; onde suppongo che, senza averla appositamente scritta, sia la prima produzione del nostro Stato, che possa in parte riferirsi a quel provvedimento; e però potrà essere di traccia, con quelle modificazioni che si crederanno opportune, a tutti quei luoghi, che brameranno e vorranno rispondere a sì interessante ed utile ordinamento del Governo.

PREFAZIONE

L'ITALIA novera non molte città che vantino un origine di oltre trenta secoli, che abbiano osato opporsi alla possente Roma, che esistono nella stessa ubicazione ove fondate furono senza esser mai state distrutte, e che siansi rette liberamente colle proprie leggi, nè siano state giammai assoggettate a vassallaggio. Ora di queste, benchè non vasta città, si è TIVOLI, chiamato da Virgilio *Superbum*, rammentato dappressochè tutti gli autori classici del romano antico dominio, e posteriormente da vari storici e cronisti: onde Tivoli forma una bella pagina della Storia Italiana.

Vari scrittori stranieri e patri segnatamente negli ultimi due secoli e nel corrente presero nelle varie materie ad illustrarlo: ma i più vollero tesserne un'istoria, e convenne perciò si dilungassero in episodii atti solo ad abbellire i fatti con fiori di rettorica ed a crescere pagine, e si diffusero in ragionamenti antiquari assaporati solo dagli archeologi e non dalla generalità: niuno poi espose a sufficienza la parte statistica ed agronomica, eccettuato il Sebastiani ultimo scrittore che vi consagrò alcune pagine del suo voluminoso erudito libro.

Nè è di ciò a recarne meraviglia, dappoichè gli studi agronomici e specialmente gli statistici in Italia da non molto furono elevati a scienza dal celebre Romagnosi, e sinora poco coltivati nel nostro stato, specialmente nella parte meridionale.

Avendo letto negli atti del congresso degli scienziati di Pisa nella sezione di Agronomia e Tecnologia del 1839, che il marchese Mazzarosa Lucchese aveva fatto eccitamento agli italiani di far conoscere le pratiche tutte dell'agricoltura le quali assai differiscono nei vari luoghi della penisola, onde poi da tali lavori parziali farne una storia completa dello stato attuale dell'agricoltura italiana, surse in me il desiderio di rispondere a questo invito per ciò che riguarda il territorio Tiburtino, tanto più che le principali pratiche di Questo, con poche variazioni sono in uso pressochè in tutta la provincia della Comarca. Procuratami l'opera che scrisse in proposito il marchese Mazzarosa stampata in Lucca 1841, conobbi che non potea essermi di guida, essendo le pratiche e lo stato attuale dell' agricoltura Tiburtina non corrispondente alla Lucchese, ove è in pratica il sistema colonico il più raffinato.

Se non che escogitando la cosa mi venne in pensiero provare d'effettuare il divisamento del Mazzarosa in varie altre parti delle scienze che possono riferirsi al congresso sopraddetto, onde compilare un' operetta che nel mentre sarà tutta profittevole per i cittadini Tiburtini, sarà anche utile per le cognizioni delle esposte materie agli altri, e servirà per i forastieri che continuamente si portano a visitare la città di nozione della medesima.

Quindi stante il mio assunto divisi le materie del presente libro in due parti, che per trattarle ne'vari soggetti intitolai: NOTIZIE STORICHE ANTIQUARIE, la parte prima esposta in otto capitoli risguardanti la topografia, storia politica, magistrati, uomini illustri, descrizione dell'Aniene, dei monumenti antichi e moderni della città e suo territorio; e nella seconda parte esposi le notizie STATISTICHE ed AGRONOMICHE, divisa in sedici capitoli, concernenti lo stato della popolazione,

mposte, gli stabilimenti del culto, di beneficenza, l'istruzione pubblica, l'industria e commercio, lo stato geologico e mineralogico del territorio, la superficie e feracità del medesimo, le pratiche della coltivazione delle differenti produzioni, il bestiame, la quantità del prodotto e del consumo, in fine le module dei contratti più comuni; corredando l'opera di una piccola pianta topografica del territorio e della città per maggiore intelligenza. E tuttociò con osservazioni circa il miglioramento possibile nello stato attuale dell'esposta materia; onde il cittadino instruito da questo libro possa occuparsi del progressivo vantaggio particolare, e della patria, scritto nelle forme della più facile intelligenza popolare, nel più conciso modo possibile e ristretto di materie per diminuirne il volume, riunendo però tuttociò che fu sopra Tivoli scritto e possa dirsi; stante le ultime ricerche da me fatte, il tutto corredato di note, onde chi lo brami possa rintracciare i fatti più estesamente ne' vari autori che dettagliatamente ne parlano.

Sembrami che se in ogni città d'Italia nelle condizioni di Tivoli, fossevi un cittadino, che esponesse col metodo da me praticato o in analoghe possibili migliori forme le indicate materie, riunite tutte le parziali esposizioni, potrebbero i dotti compilare in ogni ramo delle medesime un'opera esattissima di tutta la penisola, e particolare di ogni stato.

Con tali opere l'utile sarebbe immenso per le scienze, per le arti, l'industria e commercio. Ognuno dedicato a tali rami, potendo conoscere lo stato della sua professione in tutta Italia specularebbe nei luoghi ove di quella si manca, o abbonda, e l'economia pubblica avrebbe basi certe su cui perfezionare la pubblica amministrazione. I miglioramenti da farsi in Italia muover debbono dai fatti e non dalle teorie ed

astrazioni, e le opere topografiche, storiche, statistiche ed agronomiche di ogni città e suo territorio sono la base vera su cui le successive innovazioni possono tentarsi.

Se poi i Principi che reggono gli stati italiani si coalizzeranno come han fatto con grande utile dei popoli quei di Germania con una lega doganale, e per la costruzione di una strada ferrata che girasse da settettrione a mezzodì tra il mare e la catena degli appennini; le popolazioni, gli scienziati, ed i prodotti delle due estremità potrebbero avvicinarsi e cambiarsi in soli quattro giorni. Non più la neve e il gelo terrebbero inerte in porzione dell' inverno le braccia di attivi uomini della parte superiore; esse troverebbero con alquante ore di trasporto lavoro nella parte meridionale, e le incolte campagne dell'Agro Romano e Comarca, della Puglia, e di altri luoghi vedrebbero con utile dei proprietari ricoprirsi d'eserciti di uomini, che con pochi giorni di lavoro in parte le dissoderebbero. La produzione o raccolta dei cereali eseguita in un baleno (e resa con ciò di non pernicioso effetto la mal'aria che invade nell'estate alcune campagne) trasportati ne'luoghi natii per loro sostentamento, le adatte terre della parte superiore potrebbero coltivarsi a barbabietole onde aver zuccaro, ed altri generi, che ora l'Italia importa dall'estero, o potrebbero le medesime esser coltivate nello stesso modo de' cereali nella parte media ed inferiore della penisola, qualora vi fosse il tornaconto di non permutare con tali generi esteri quei prodotti in tal guisa dal suolo italiano. Dicasi lo stesso dei professori ed amatori delle scienze, che senza ricorrere a corrispondenze per lo più inesatte potrebbero in poche ore osservare sul luogo ciò che si propongono ad esporre od illustrare.

Ma in tuttociò che esposi stante la mia insufficienza il cortese lettore massimamente concittadino do-

vrà perdonarmi se incorsi sia in equivoci, sia in errori specialmente di calcolo, giacchè dovendo trattare di tante svariate materie e con la difficoltà di esporre a sufficienza con metodo compendiato, di dividere le materie in respettivi capitoli senza cadere in ripetizioni con un metodo finora a mia cognizione da niuno praticato, sono cose tutte di difficoltà e fatica non comune a superarsi, e specialmente da me non avvezzo a sostenerle. A tuttociò deve aggiungersi l'avere dovuto da me tutto studiare, rintracciare e raccogliere, e la difficoltà di ciò eseguire senza cooperazione alcuna, anzi avere incontrata qualche diffidenza nelle varie necessarie ricerche, ed alcune poche notizie statistiche per insufficienza di elementi necessari stante i difettosi pubblici regolamenti non averle potute ottenere. Siamo però in tempi, la Dio mercè, che si onora senza spirito di parte il buon volere, e perciò ogni cittadino deve sforzarsi a far ciò che può a comune vantaggio, ed io nella mia debolezza ho fatto ciò che ho potuto senza smania però di comparire dotto, solo bramando che questo libro serva di eccitamento per migliorare l'interessante assunto dell'opera dai volenterosi zelanti del giusto e vero progressivo pubblico bene, tra quali io sempre fui e costantemente sarò associato.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

SITUAZIONE, DESCRIZIONE, CLIMA DELLA CITTA'.

La città di Tivoli è posta a 18 miglia E. N. E. da Roma, e a 15 miglia N. N. O. da Palestrina al grado 41°:57:41 di latitudine N; ed a 30°: 27: 11 di longitudine E; elevandosi circa 830 piedi o metri 260 sopra il livello del Mare, a seconda delle ultime osservazioni fatte dagli Astronomi Conti e Ricchebach. Giace su di un colle, nella parte superiore del quale è il caseggiato moderno; e nell'inferiore, che si rappresenta come un dolce declivio, l'antico; ond'è che da Orazio vien chiamato *Tibur supinum*. Occupa la città lo spazio di 165,202 metri quadrati, pari a rubbia otto, tre quarte, e tre coppe, de' quali circa la metà sono orti e giardini, onde per 6687 abitanti resta superfluo il caseggiato.

La parte superiore del rione Santacroce è fondata in parte su terra calcare, il resto su sedimenti fluviatili, entrambi compatti a formare eccellenti fondamenti. Nel principio del declivio si rinvengono rocce tufacee più o meno dure provenienti dal fiume che bagna la città, e nell'estremo il caseggiato ritrovasi piantato sopra tartaro durissimo. Tale qualità di base, l'essere lontana dagli antichi spenti vulcani, ed i canali delle acque che attraversano profondamente il centro della città per animare gli Opificii, la rendono poco soggetta e sensibile a'terremoti, non esistendo memoria aver tal flagello causato a Tivoli gravi danni e spavento; siccome continuamente è accaduto alle città e paesi a Roma circostanti.

Il perimetro della città antica era più ristretto del presente benchè comprendesse l'odierna contrada della Cittadella che era l'antica Acropoli, divisa dalla città da un canale dell'Aniene. Restava fuori la parte di Villa D'Este; porzione delle contrade *Santa Croce*, *Colsereno* e *via Maggiore*, ed il recinto delle mura si restringeva da Postera alla chiesa della Missione, piazza *S. Croce* e *Trevio*, dove volgevano verso l'odierna *via Maggiore* sino all'Aniene.

Si ravvisa in qualche parte la costruzione delle forti mura cui era racchiusa la città di quadri di travertino e tufo, rinvenuti in quantità nel 1835 nella formazione del piazzale avanti il nuovo ponte, fiancheggiate da cento torri con cinque porte, la *Major*, *Adriana*, *Aventia Rarana*, *Cornuta* (1). Si ha d'antichi documenti, che il din-

torno del tempio d'Ercole, ora cattedrale, era chiamato *Foro*, e ivi contigua era la contrada *Vico Patrizio:* dicevasi *Formello* la parte di S. Paolo con le circostanti contrade. *Vesta* e *Castrumvetus* racchiudevano tutta la Cittadella. *Trivium* la contrada oggi *Trevio* ed *Oriali* la parte al di là dell'Aniene (2).

Sino dal 1500 la città era divisa come oggi in quattro rioni detti contrade, denominate: *Trevio, S. Croce, S. Paolo*, e *Castrovetere;* ognuna delle quali aveva una bandiera con l'effige della propria insegna; cioè il *Trevio* tre strade attraversate da una catena, *S. Croce* una croce, *S. Paolo* un braccio con una spada, *Castrovetere* un castello di case. Dopo i danni cagionati dall'Aniene e le nuove lavorazioni, la contrada *Oriali* o *Cornuta* più non esiste; ed il corso del fiume con l'antico alveo, limita la città all'E. ed al N. con rupi tartarose inaccessibili, al S. ed all'O. viene cinta da mura ben deboli non adatte a resistenza; essendo ancora le fosse antiche esterne ricolme e coltivate. La situazione di Tivoli anticamente era fortissima (3); e prima dell'invenzione della polvere da cannone ha perciò resistito a tanti assedii ed assalti, e si è conservata per circa 3050 anni nel medesimo sito ove Tiburto la edificò; cosa che non si rinviene d'altre antiche città prossime a Roma.

Alcuni autori pongono Tivoli ne'tempi antichi, chi nel Lazio, chi nella Sabina, appoggiati a Strabone, Plinio, Livio, Claudio Tolomeo, ed a Catullo (4). Altri più moderni hanno conciliato la cosa col dire: che traversando l'Aniene confine delle due provincie (5) la città e territorio, una parte fosse nel Lazio, l'altra nella Sabina; ed il Sebastiani la chiama perciò città Latino-Sabina. In fatto però sta che i *Tiburti*, nei tempi antichi, sempre sono stati collegati colle città latine, facendo parte delle diete nazionali al monte *Laziale* e nella selva *Ferentina*, ed hanno avuto le vicende ad esse comuni, avendosi ancora dall'istoria aver sostenuto guerre contro i Sabini.

Siede la città nel mezzo di un anfiteatro che dietro le formano all'E. i piccoli monti *Catillo*, *S. Antonio*, sottostanti ai subapennini, *Peschiavatore* dal N., e il piccolo *Ripoli* ed i monti *Affliani* e *Prenestini* al S. Un'immensa pianura si vede sottoposta all'O. sino al mar Tirreno signoreggiata nel mezzo da Roma, e dalla visibile cupola di S. Pietro. Limitasi questa al N. con i monti *Cornicolani* in mezzo de'quali isolatamente s'innalza il *Soratte*, ed al S. con i monti *Tusculani* ed *Albani*. Quattro grandi porte ha la città, la più ornata delle quali vien chiamata *S. Croce* ricostruita nel 1731, poi quella detta S. Angelo rinnovata con disegno del Teodoli nel 1753, altra di *S. Giovanni* rifatta nel 1740, e l'ultima del *Colle* che è l'antica porta Romana prima che si costruisse la nuova strada di S. Marco.

I suoi trenta secoli d'antichità la rendono mal fabbricata, mentre niuna strada lunga dritta; le case male allineate e con intercapedine; poste però in bell'aspetto pittoresco: poche e non spaziose le piazze; difetti che non rinvengonsi comunemente in paesi ancora di mi-

nore estensione, ma di più recente costruzione. Le strade nel piano sono tutte rotabili, anche alcune dei vicoli. Nella discesa le maggiori soltanto. Sono le principali lastricate a quadretti di selce nero proveniente quasi tutto dalle strade Romane antiche abbandonate. Le meno frequentate da'carri, da'quadretti *di pietra calcarea* de'monti circostanti. Il clima di Tivoli fu sempre mite, e l'aria saluberrima; Orazio (6) e Marziale (7) per tale la decantarono, e desiderarono per riposo nella loro vecchiezza. Properzio (8) e lo stesso Marziale (9) affermano: che per la bontà dell'aria, l'avorio vecchio ingiallito ritornava, e si conservava bianchissimo. Questa dolce temperatura fu quella che ne' tempi della possente Romana grandezza fece ricuoprire il suolo Tiburtino di magnifiche ville, e con fondamento i patrii scrittori appropriano a tal suolo il detto di Orazio: *non rimanervi più terreno da coltivare* (10). Posteriormente tanti sommi Pontefici, Cardinali e distinti personaggi scelsero questa bella posizione a loro diporto, ed è pur ora frequentata specialmente dai viaggiatori amatori delle belle arti.

Il chiarissimo professore Cappello, già medico condotto in Tivoli, afferma: *che il clima prevale* in salubrità agli altri dintorni di Roma (11). Difatti l'elevazione in cui la città si ritrova appoggiata alla catena degli apennini; la posizione in suolo calcare e tartaroso; i monti che la difendono dai venti Australi perniciosi alla salute; il niun ristagno d'acque circonvicine, mentre quelle dell'Aniene precipitose fuggono per ogni parte; e le piantagioni d'olivi, orti e vigne che formano un raggio di più miglia alla città, contribuiscono maggiormente alla salubrità dell'aria. L'influenza, cui è soggetta periodicamente nell'estate, dei venti *Levante* nelle ore antimeridiane, e *Ponente* nelle pomeridiane, contribuiscono, quando siano costanti, a far rare le pioggie e temporali, ed a rendere fresca l'atmosfera; come già notò Marco Aurelio in una sua lettera a Frontone (12), e siccome chiunque portasi in Tivoli negli estivi calori riconosce. La temperatura si mantiene comunemente tra i 16, ai 25 gradi del termometro Reaumur nell'estate, e mesi prossimi di primavera ed autunno. Nell'inverno, e porzione di primavera, è soggetta non senza incomodo ai venti intermedii, più tra Levante e Tramontana, meno tra Levante e Mezzodì, lo che è causa sia la pioggia generalmente meno abbondante d'altrove, e l'umidità sia poco permanente. L'asprezza dell'inverno non è forte, mentre non vi cade la neve se non quando Roma ne è ricoperta, ciò che accade ogni tre o quattro anni, e per poco tempo. La temperatura per lo più si sostiene tra li tre o quattro gradi di Reaumur, e rare volte discende allo zero per momenti. L'altezza barometrica si trova tra i pollici 27. 4, e i 28. 3. Pochissimi malori si sviluppano nella città, solo qualche affezione reumatica nociva si rende a'grandi bevitori di vino (13). Le febbri intermittenti nell'estate assalgono soltanto i contadini lavoratori nella pianura a confine l'agro Romano; malore cui sono soggetti gli stessi abitanti de'confinanti paesi, quando nell'estiva stagione cadono improvvisamente delle pioggie. Scarsa

è l'acqua da bere denominata Rivellese; ma eccellente, portata con lunga condottura la prima volta dal Cardinale Ippolito D'Este l'anno 1561, rinnovata con poca solidità negli anni 1610, 1703, 1818. La sorgente trovasi nei monti *Affliani*, da Levante poco distante dagli acquedotti antichi nella contrada l'Arci, ne'quali dovea essere immessa. Potrebbe molto aumentarsi con allacciare altre sorgenti poco distanti, e provvedere meglio di tal necessario elemento la città. Anima debolmente cinque pubbliche fontane di pochissimo ornamento, e due di mediocre architettura. Supplisce però agli usi più comuni l'Aniene con molte fonti nella bassa città, essendo specialmente nell'estate limpidissimo; le di cui acque analizzate da professore chimico nel 1819 furono rinvenute poco più di un grado inferiori all'acqna di Trevi di Roma. Nè altrimenti può stare, essendo le medesime acque tanto celebrate nell'antica Roma, ove giungevano per quattro grandi acquedotti che assorbivano quasi la metà del fiume. La città anticamente era provveduta d'acqua da uno di tali acquedotti denominato *l'Aniene* vecchio, che s'introduceva con particolare condottura in città dalla parte di porta Rarana, posta nella direzione della odierna porta di S. Giovanni (14).

NOTE

(1) Antonio del Re, cap. 8. Sebastiani pag. 493. Pianta.

(2) Nibby, carta dei dintorni di Roma, 1837. Tom. 3 pag. 189.

(3) Giovenale, sat. 3 e 14. Marziale lib. 2, epig. 13.

(4) Catullo, epig. 44. O funde noster seu Sabine seu Tiburs.

(5) Alicarnasso, Rom. Antiq. lib. 5.

(6) Orazio, Ode 6. lib. 2. Tibur Argeo positum Colono-Sit meae sedes utinam senectae.

(7) Marziale, lib. 4. epig. 60. Nullo fata loco possis excludere: cum mors-Venerit in medio Tibur Sardinia est.

(8) Properzio, lib. 4. eleg. 7.

(9) Marziale, lib. 8. epig. 28. lib. 7. epig. 12, lib. 4. epig. 62

(10) Orazio, lib. 2, Ode 15. Tam pauca jugera regiae moles relinquent . . . .

(11) Cappello, Opuscoli scelti, Roma 1830 pag. 136.

(12) Galli, Cenni statistici sullo stato Pontificio, Roma 1840. pag. 494.

(13) Cappello, loc. cit.

(14) Frontino, all'art. 6. Concipitur Anio Vetus supra Tibur XX mill. extra portam, Raranam ubi partem dat in Tiburtium usum.

CAPITOLO II.

ORIGINE E VICENDE POLITICHE DI TIVOLI.

Tibur dai varii autori storici che ne parlano, si fa più antica di Roma da cinquecento sino a settecento anni. Fu abitata prima dai Siculi, e chiamata Siculeto; poi dagli Aborigeni, denominata in greco come attesta Alicarnasso *Polistephanon*, quindi Tiburto figlio di Catillo, generale dell'armata di Evandro, il quale emigrando dalla Grecia, approdò in Italia, discacciò gli antichi abitatori ed ingrandì la città che si chiamò dal suo nome (1). Se potessero esattamente calcolarsi gli anni che i due primi popoli vi stanziarono, rimonterebbe l'esistenza della città ad una rarissima antichità. Si segnalarono i tre fratelli Tiburto, Catillo II e Corace nella guerra contro Enea, apprestando soccorso a Turno Re de'Latini (2), nella quale restò estinto Cattilo. Tiburto avendo consacrato la città ad Ercole, mancò circa il tempo della morte di Enea, e fu annoverato tra' Dei, dedicandogli un bosco rammentato da Orazio (3). Non lasciando successori, e verun autore facendo menzione di principe che *Tibur* reggesse, la città si dovè governare in republica, che ebbe a sostenere gli attacchi degli scacciati abitatori, collegati coi vicini Equicoli, quali vinti ingrandirono con le loro terre le dipendenze di *Tibur*. Varii secoli deve essersi governata in pace e confederazione con altre città latine, nulla dicendone l'istoria.

Il Romano re Tullo spedì alle latine popolazioni ambasciatori onde a lui si arrendessero; ma in un congresso tenuto dalle medesime alla selva Ferentina, decisero d'opporsi con la forza alle sue domande (4). Anco Marzio diede poi loro battaglia; e vinti spianò alcune città costringendo gli abitanti ad aumentare il popolo di Roma(5). Tarquinio Prisco vinse replicate volte i Latini e loro confederati; ma *Tibur* in tali lotte ebbe sempre sorte di non soffrire disastri, ed entrare nella pace data da quel re, che poi fu soccorso dai Tiburti nelle varie guerre che vinse. Nella lega delle città latine onde rimettere in trono Tarquinio superbo, la principale fu *Tibur* (6); imperciocchè nella disfatta dei Latini al lago Regillo, il Console Aulo Postumio trionfò dei Tiburti come capo de'popoli collegati (7). Si riconciliarono detti popoli con Roma circa l'anno 265 di sua fondazione, in maniera che i Sabini, quindi gli Equi poscia i Volsci infestando il territorio dei Tiburti, i Romani più volte l'ajutarono a respingerli (8). Apparisce ancora la confederazione ed amistà dei due popoli, mentre avendo Virginio uccisa la propria figlia Virginia onde liberarla dall' infamia del Decimviro Appio Claudio scelse *Tibur* a volontario esilio (9). Ma i Tiburti, la di cui condotta si era resa sospetta ai Romani, per aver ritrovata nella guerra fatta

ai Volsci alcuni loro soldati nelle fila di questi, si giustificarono però in modo che fu nuovamente confermata la pace nel tempio di Castore, incisa in una tavola di bronzo, che fu da'medesimi collocata nel loro tempio d'Ercole circa l'anno 368 (10).

Dubitarono i Romani nuovamente della loro fede, e dopo la liberazione di Roma da'Galli Sennoni, e la guerra sostenuta contro gli Ernici; nel ritorno dalla medesima l'esercito volendo passare per Tivoli, loro chiuse le porte, il che fu causa d'intimazione di guerra (11). Avvicinatisi nuovamente i Galli a Roma, loro si collegarono, ciò che maggiormente inasprì i Romani. I Galli e i Tiburti devastarono e depredarono i territorii Lavicani, Albani, Tusculani, onde i Romani intimoriti, costretti furono ad eleggere un Dittatore, e far voti publici per l'esito felice della guerra. Portaronsi i Galli ad assaltare Roma, ed i Tiburti restarono in riserva e presidio della loro città. I Romani combattendo sotto gli occhi delle loro famiglie che l'incoraggiavano, fecero strage de'Galli, che inseguirono sino alle mura di *Tibur* (12). Trionfò il Console de'Galli e Tiburti, come narra Livio, e ne portò di questi nel trionfo alcuni soldati, i quali mal soffrendo questa ingiuria, andavano schernendo il trionfo ottenuto dal Console Petilio senza aver con essi combattuto, non avendo fatta altra fatica che sorprenderli fuori della città, nell'atto che i Galli battuti vi ricoveravano. Minacciarono i Tiburti volersene vendicare, e l'anno appresso si portarono con poche truppe ad assalire di notte la porta di Roma della via Tiburtina, arrecando spavento e confusione, non sapendo i Romani la forza e condizione dell'inimico. Sortiti i Consoli cogli eserciti per due diverse parti dalla città, si avvidero dell'arditezza di pochi Tiburti, che inseguiti e già stanchi furono in parte uccisi (13). Si crede da alcuni storici patrii che per questo fatto si erigesse in Roma la Pila Tiburtina appendendovi le spoglie degli uccisi, e che poscia servisse di Basilica al Vico o Borgo dei Tiburti per le di loro radunanze. È certo che ivi appresso ebbe contigua la casa il poeta Marziale, siccome egli confessò (14).

Continuò la guerra nella quale perderono i Tiburti due delle loro migliori città, *Empolum* e *Saxula* con varii altri castelli; trionfandone il Console M. Fabio Ambusto circa l'anno 400 (15). Proseguendo i Romani a far guerra ai Latini, i Tiburti si portarono a soccorrere la città di *Pedum*, che il console L. Furio Cammillo prese d'assalto; disfece il loro esercito, ed in pena poi le furono tolte varie miglia di territorio dalla parte di Tuscolo e di Roma, trionfando Cammillo *de Pedaneis et Tiburtibus* (16). Dopo ciò rimase *Tibur*, città libera e confederata dei Romani (17), governandosi con il suo senato e leggi, e fu così sempre riconosciuta, in modo che vi si poteva espiare l'esilio (18); e l'anno 443 essendovisi rifuggiati i trombetti fuggiti da Roma per il divieto avuto dai Censori di non mangiare nei tempii, ove suonavano nel tempo de'sacrificii, furono spediti Ambasciatori ai Tiburti onde procurassero persuaderli a ritornare; quali usarono dei stratagemmi per riuscirvi, il che i Romani molto aggradirono (19).

Nelle guerre dei Romani contro i Cartaginesi Fabio Massimo in *Tibur* formò ed istruì il suo esercito, e de'confederati; tra'quali i Tiburti per lo spazio che durarono, militarono valorosamente (20), e ne sopportarono con costanza i disastri, massimamente quello di Canne (21). Soffrì molto il territorio nel passaggio dell'esercito di Annibale, il quale tragittò l'Aniene presso lo sbocco dell'acque solfuree, allorchè non potendo penetrare in Capua, fece il diversivo d'andare ad assediare Roma (22). Quindi terminata la guerra vollero i Romaui per gratitudine che i Tiburti fossero ascritti alla cittadinanza di Roma, ed i loro cittadini vennero ammessi a tutti gli onori della Repubblica, come lo attestano tanti monumenti rinvenuti.

Nelle guerre civili di Mario e Silla, il Console Cinna si portò in *Tibur*, e nella piazza del tempio d'Ercole arringò il popolo (23), perorando a favore di Mario; ma convocato il senato, un seniore dissuaso il popolo a prendere le parti di quello, e solo a dichiararsi neutrale, e si risparmiò così la vendetta di Silla. Marco Antonio intimorito dalla defezione di dne legioni a favore di Ottavio, si ritirò nella villa di Metello Scipione in *Tibur*, ove senatori e cavalieri romani si portarono a ritrovarlo, con i quali parlò sdegnato, lagnandosi di Cicerone (24), ed ove radunò un esercito di partitanti ascendente a quattro legioni (25). Non potè salvare *Tibur* il tesoro del tempio d'Ercole che venne preso da Ottavio, per ottenere il suo intento, col restare assoluto padrone del Romano dominio (26). Questo principe si portava spesso in *Tibur* nella villa del suo favorito Mecenate, corteggiato da'più famosi letterati, e dava udienza pubblica ne'portici del tempio d'Ercole (27).

Sotto i Cesari fiorì ancora fabbricandovi i più doviziosi romani sontuosissime ville, e col declinare del dominio di codesti ebbe l'istessa sorte. Circa l'anno 138 nel quale segnì il martirio dei SS. Tiburtini, Getulio, Sinforosa e loro sette figli, si crede che il cristianesimo già vi fosse propagato, ma il primo vescovo che si conosca fu Paolo da Tivoli l'anno 353. I Vandali sotto Genserico danneggiarono molto il territorio l'anno 435. Vitige re dei Goti nel 537 assediò la città che si difese valorosamente, imperocchè dato il guasto alle campagne levò l'assedio e si portò a quello di Roma. Belisario fece risarcire le mura, e mandò cinquecento soldati in soccorso della medesima, i quali uniti ai Tiburtini continuamente inquietavano nelle sortite i Goti che erano all'assedio di Roma, e che costretti furono ad abbandonarlo per soccorrer Ravenna, ove Belisario vinse e fece prigione Vitige. Il successore Totila venne a porre nuovo assedio a Tivoli, che rafforzata era da un presidio dei soldati Isauri di Belisario. Venuti a contesa con alcuni cittadini, non potendo questi in altro modo vendicarsi, diedero di notte tempo ingresso ai Goti nella città; ed avvedutisi i soldati greci del tradimento, anzichè pensare a difenderla, l'evacuarono. Orrenda fu la strage che i Goti fecero de'cittadini, non risparmiando donne e fanciulli, trucidando perfino il Vescovo, incendiando e diroccando fabbriche tanto profane che sacre.

Così Tivoli forte e florida per la discordia dei proprii cittadini nel 543 fu ridotta in miserando stato (28).

Assediata poi Roma si difese valorosamente, e Totila fu costretto a ritirarsi in Tivoli per tutto l'inverno, risarcendo la Rocca e le mura che i suoi soldati avevano anteriormente diroccate. Presa quindi Roma da Totila, fu poi sconfitto ed ucciso da Narsete, e nel 556 restò libera Tivoli e l'Italia tutta da sì barbari devastatori.

Convertiti da Giustiniano in Ducati gli Stati riconquistati, Tivoli fu compreso nel ducato Romano, che si conservò fedele all'Imperatore, non ostante che gli altri ducati fossero invasi dai Longobardi. Roma poi e Tivoli furon presi da questi; quindi dagli imperiali, sino a che i re di Francia conquistando varii stati d'Italia, ne donarono parte ai Pontefici, ed il re Luigi il Pio imperatore donò Tivoli e sua giurisdizione a Papa Pasquale I l'anno 817 (29). Così questa città restò compresa nelle sciagure che afflissero Roma nelle invasioni degli Unni e Saraceni, quali si vuole che fossero in parte sconfitti dalle armate di Papa Giovanni X, collegate con altri principi d'Italia presso Vicovaro; e che i residui fabbricassero il diruto castello di Saracinesco vecchio nei monti vicini alla città (30).

Nel 998 Ottone III si portò a liberare Roma con una armata tedesca dal tiranno Crescenzio, di cui Tivoli aveva seguito il partito. Mandò l'Imperatore il suo capitano Mazzolino per occupare la città; ma i Tiburtini essendosi difesi ed ucciso avendo il capitano, Ottone in persona la cinse di forte assedio, e ridottala all'estremo, i cittadini implorarono la mediazione di S. Romualdo che tra loro ritrovavasi, ed ottenne il perdono, a condizione che demolissero porzione delle mura di cinta, consegnassero l'uccisore del capitano alla madre, e dessero ostaggi in pegno della loro fedeltà; il che eseguito restò libera la città (31). Allontanatosi Ottone i Tiburtini ridichiararonsi indipendenti; quindi tornato in Roma nel 1001 assediò nuovamente Tivoli, che con la mediazione del Papa e del vescovo Bevardo suo maestro, gli abitanti umilmente si diedero a discrezione, ed ottennero dall' Imperatore il perdono.

Dal 1044 sino all'anno 1073 continue vertenze si suscitarono tra l'Abbate di Subiaco con il Vescovo e Magistrato di Tivoli, che vennero ad aperta contesa armando i loro dipendenti, e battendosi con grave danno per la differenza di giurisdizione di alcuni paesi, parte posseduti dalla città, altri ceduti dal Vescovo all' Abbate e segnatamente su Gerano; cui finalmente Gregorio VII compose. Contemporaneamente Arrigo IV e suo padre, che minacciato di scomunica dal detto papa venne su Roma ed assediolla, non potendola espugnare, e sopraggiunta l'estate si ritirò coll'esercito e col da lui creato Antipapa Clemente in Tivoli; da dove spesso si recava a'danni di Roma, che finalmente occupò, ed il legittimo Pontefice fu costretto ritirarsi nel castello. Avvicinatosi Guiscardo duca di Puglia a soccorrerlo; Arrigo si ritirò da Roma nel 1083,

lasciando Tivoli sotto la reggenza dell'Antipapa; ma essendosi la città, coll'andare del tempo indebolita di forze, si sottomise al successore duca Rugiero che la restituì poscia al Papa. Succeduto Guarnieri al comando degli stati occupati da Arrigo, per poco se ne rimpadronì. Quindi i Tiburtini si collegarono coi principali baroni Romani ribelli del Papa, e posero assedio ad Albano; ma Pasquale II coll'ajuto de'duchi Gaetani e Riccardo dell'Aquila riconquistò i suoi domini, e Tivoli dopo una lunga resistenza, perdita di soldati e gravi danni arrecati all'armata del Papa, dovè al medesimo sottomettersi (33).

Le discordie e disgrazie avvenute negli stati d'Italia sotto Innocenzo II, diedero occasione a varii popoli d'alienarsi dalla sua obbedienza, tra' quali furono i Tiburtini, che non prezzando le ammonizioni del Papa restarono scomunicati per due anni. Intanto il Pontefice unite le truppe ai Romani nel 1141 si portò ad assaltare la città, che difendendosi, fu cinta d'assedio. Uscirono improvvisamente i cittadini con tutte le forze attaccando i nemici con tal valore, che fatta di essi una tremenda strage, posero il rimanente in fuga, impossessandosi del campo con tutto il bagaglio, facendo immenso bottino (34). Inasprito il Papa ed i Romani per questa rotta, radunato un maggiore esercito si portarono nell'anno appresso a'danni di Tivoli. I cittadini non potendo resistere a tante forze inviarono ambasciatori al Papa ad implorar perdono: che il concesse, ribenedicendoli; esigendo solo ostaggi e nuovo giuramento di fedeltà (35). Non contenti i Romani delle condizioni della pace, domandarono al Papa che si smantellassero le mura della città, e che gli abitanti fossero espulsi da tutta la provincia. Non volendo Innocenzo aderire a queste ingiuste richieste, i Romani eccitarono una sedizione, e radunati in Campidoglio ristabilirono l'ordine de'senatori dichiarandosi indipendenti, ed intimarono guerra ai Tiburtini (36).

Riferisce il Nicodemi nella sua storia patria (37), che nel 1144 prevedendo i Tiburtini un assalto de' Romani chiusero la porta inferiore della città; e deviata l'acqua dei corsi interni dietro la medesima allorchè i Romani si appressarono, apertala sgorgò con tal violenza l'acqua accumulatasi, che li manomise e danneggiò grandemente; dal che ebbe origine la tradizione, che i Romani per vendicare questo fatto marcarono in fronte con un ferro rovente quanti Tiburtini capitarono in quel tempo in Roma; e questi tagliarono in più parti la superficie del capo ad ogni Romano che capitavagli.

Roma frattanto restò in miserabile trambusto coi successori d'Innocenzo; ed Eugenio III. fu costretto a ritirarsi in Tivoli, perseguitato nella fuga da'Romani con saette ed altre armi (38), ove non vedendosi sicuro fece passaggio in diversi luoghi, da'quali esortò i Tiburtini a forzare quelli a desistere dalla ribellione. Secondarono i medesimi il suo desiderio, e raccolto un esercito, e chiamati ad ingrossarlo i popoli del Lazio, andarono a cinger d'assedio Roma, e forzaronla ad una concordia col Pontefice, che ritornò nella medesima, e vi celebrò le feste del

santo Natale, l'anno 1145 (39). Sfogarono in seguito i Romani il loro odio invadendo il territorio di Tivoli, e troncando il capo a molti cittadini (40). Domandarono in appresso ad Eugenio di volere esterminare la città; ma il Papa memore dei beneficii ricevuti non volle accudirvi; per cui costretto fu a fuggire il loro risentimento, ritirandosi nel Castel sant'Angelo; poi in Tivoli, ove sorpreso da grave malattia, morì li 8 Luglio 1153, ed il di lui corpo fu trasportato con solenne pompa in Roma nella Chiesa Vaticana (41).

Adriano IV. si portò ad incontrare l'Imperatore Federico Barbarossa onde coronarlo in S. Pietro, credendo così intimorire i disobbedienti Romani; ma nell'atto della coronazione questi assaltarono i Tedeschi, e ne venne orribile conflitto; per cui il dì seguente egli e l'Imperatore si ritirarono in Tivoli, che ristorò l'esercito mancante di viveri. Venuta la festa di S. Pietro l'anno 1155 il Papa celebrò la messa, presente l'Imperatore incoronato, e tutto l'esercito schierato in battaglia presso il ponte Lucano; e per memoria di tale avvenimento il Papa fece erigere nel luogo una Chiesa dedicata a S. Ermete, quale diruta tuttavia esiste (42). Ritornato in Roma il Pontefice, i Tiburtini per sottrarsi all'odio de'Romani offrirono le chiavi della città all'Imperatore, mettendosi sotto il suo dominio. Federico l'accettò, ma non volendo ledere i diritti dell'alleato Papa, al medesimo le restituì salvo in *omnibus jure Imperiali* (43). Mostrossi grato verso i Tiburtini concedendo loro di servirsi della sua insegna Imperiale, risarcì le guaste mura, dilatò le medesime, includendo dentro la città lo spazio che oggi occupano porzione delle contrade S. Croce, l'Inversata, Colsereno e di via Maggiore; quindi soffrendo il suo esercito a cagione dell'estiva stagione, ritornò in Lombardia (44).

Disgustatosi l'Imperatore in seguito con Alessandro III., ed essendosi ne'Latini risvegliato il desiderio di libertà, unì le sue truppe a'medesimi, che diedero notabil rotta all'esercito Romano, e restati padroni del campo, scorsero saccheggiando sino alle porte di Roma, impadronendosi di S. Pietro; e nel riparto delle ricche prede ebbero i Tiburtini una buona parte (45). Continuò l'astio dei Romani contro i Tiburtini, mentre nella concordia che stipularono nel 1188 con Clemente III. si riserbarono il possesso del Ponte Lucano, e che, se il popolo Romano volesse muover guerra ai Tiburtini, il Papa non potesse impedirlo (46). Più dure condizioni stipularono per Tuscolo, che chiamò in soccorso l'Imperatore Arrigo assoggettandoglisi, ed ottenne una guarnigione Tedesca. Ma venuto in Roma per esser coronato, restituì al Papa la città, che la consegnò al Senato. Gli storici patrii narrano che conoscendo i Romani la forte posizione di Tuscolo chiamarono i Tiburtini in soccorso, per aumentare le forze (47). Stando questi all'assedio, una vedova nativa di Tivoli che era nella città, gli additò la porta più debole, onde dato ivi un forte assalto se ne impadronirono, e procurarono così l'ingresso all'esercito Romano, che sì celebre città distrusse da'fondamenti l'anno 1191, e li miseri abitanti residui dell'eccidio, parte fondarono la nuova città di

Frascati e circostanti Castelli, ed alcuni si ricoverarono in Tivoli in quella parte accresciuta dall'Imperatore Barbarossa. Volle il Senato ricompensare l'ajuto ricevuto, e decretò che uno stendardo preso antecedentemente ai Romani dai Tusculani, e che fu rinvenuto da Tiburtini nell'espugnazione della città dovesse portarsi da un nobile de'medesimi a cavallo con pompa nei pubblici spettacoli che si facevano in Roma a Testaccio; privilegio che durò sino a Paolo III (48).

I torbidi che ivi durarono costrinsero Gregorio IX. a ritirarsi in Tivoli, ove consacrò l'antica cappella del SS. Salvatore nella cattedrale, come si legge tuttavia dall'iscrizione. Ma i Romani sempre intenti a perseguitare Tivoli, determinarono di assoggettarla ad una annua contribuzione, qual cosa ricusando i cittadini, si diede luogo a varii fatti d'armi e devastamenti dell'une e dell'altre campagne nel 1236, ed i Tiburtini ajutati dai Viterbesi loro confederati, saccheggiarono i Castelli Romani di Lunghezza e Castell'Arcione (49). Intanto calato in Italia l'Imperatore Federico II. e dato principio alle luttuose fazioni de'Ghibellini e Guelfi, si portò in Rieti ove i Tiburtini mandarono a chiedergli soccorso, e subito mosse col suo esercito ed occupò la città, da dove unite le sue truppe alle milizie de'cittadini fece tali eccidii nelle romane campagne, che riuscì persino far prigioni due Cardinali (50). Ritiratosi Federico dagli Stati romani si portarono questi nuovamente a'danni di Tivoli cingendola d'assedio, che respinti più volte con notabil perdita, procurarono una concordia colla mediazione d'Innocenzo IV, che sortì il bramato effetto, restando concluso un lungo concordato, essendo la somma del quale: che Tivoli pagasse ogni anno ai Romani un censo di mille libre comprese le 250 che già pagava per il possedimento di Carsoli, che equivalgono a scudi 250: che questi avessero la rettoria della città potendo spedirvi un Conte che amministrasse le leggi municipali cumulativamente ai magistrati ordinarii ed obbligato fosse a sindicazione: che la città avesse dritto a nominarsi il proprio Magistrato col titolo di Capomilizia, e riformarsi i proprii statuti, e che il peso di compensare i danni cagionati durante la guerra fosse a carico de' Romani. Così terminò l'anno 1259 una guerra che aveva desolati i due territorii per quarantacinque anni (51).

Scorsero in pace degli anni, ed Onorio IV. nei due che regnò 1285, e 1286 si portò a diporto nella stagione estiva in Tivoli ove elargì molti atti di beneficenza, e concesse con suo breve la chiesa di S. Biagio ai Padri Domenicani (52). Nell'anno 1305 i Tiburtini Magistrati compilarono un corpo di leggi, ossia statuto patrio, che fu approvato a seconda del sopranarrato concordato dal Senato romano, quale prezioso documento in original pergamena esiste nell'Archivio municipale. Nulla accadde di sinistro allorchè Arrigo VII. fatto dai Romani re si ritirò in Tivoli scacciato da Roma dagli Orsini (53); ma poscia le fazioni dei Guelfi e Ghibellini in Tivoli si aumentarono talmente, che si divisero i cittadini ne' due partiti, quali avevano dodici bandiere, sei per fazione; composte di fascie a traverso, sei principiando col bianco, e poi il nero; sei altre,

prima la fascia nera, poi la bianca (54). Si fortificarono nelle proprie case inalzando torri e tirando catene di ferro a traverso le strade per impedire il transito, molte delle quali torri tuttavia si veggono nelle caso delle primarie famiglie antiche. Continue scaramuccie accadevano tra partiti, e i capi colonnesi fuggiti dall'esterminio di Palestrina nel 1297 si rifuggiarono nelle case della fazione Ghibellina a Tivoli, che prevalendo in allora, distrusse Castell'Appollonio appartenente ai Guelfi Orsini, gli abitanti del quale fabbricarono l'odierno Castel Madama (55).

Continuando a lacerarsi le fazioni, e prevalendo i Ghibellini, Innocenzo IV. estrasse il Tribuno Cola di Rienzo dalle prigioni d'Avignone, ed investitolo del titolo di Senatore, mandollo in Roma a sottomettere il partito suddetto, e la tirannia di Baroncello. Fece costui quartier generale del suo esercito Tivoli, ed arringando il popolo nella piazza dell'Olmo, lo persuase ad associarsi alla sua lega.

Unite le milizie de'Tiburtini a quella di Cola, si partì e cinse d'assedio la città colonnese di Palestrina coll'intenzione di distruggerla. Accadde però che dopo varii giorni d'inutili assalti nacque gelosia tra le truppe di Tivoli e quelle di Velletri, e si scoprì una congiura di Ghibellini ordita contro la vita di Cola. Questi abbandonato l' assedio, o dato il guasto alle campagne, sciolse l'esercito de'collegati, e si ritirò in Roma nel 1354 (56). Ebbero i Tiburtini nel 1356 molti fatti d'armi coll'Abbate di Subiaco, e quindi con gli Orsini che furono entrambi battuti. Altra guerra si suscitò contro Corrado d'Antiochia, Conte di Anticoli, pretendendo che i suoi vassalli non fossero soggetti a pagare la gabella del passo, che dai Tiburtini si esigeva, allorchè transitavano con robe per la città. Varie scaramuccie si successero; finalmente li 20 Decembre 1372 sul piano della montagna di detto castello si venne ad una formale battaglia nella quale resto Corrado sconfitto, e vi morì il comandante de'Tiburtini Meolo d'Andreozzo Ricciardi, il di cui corpo con pompa fu trasportato e sepolto nell'antica Cattedrale con analogo Epitaffio (57).

Chiamati i Tiburtini con lettera del 4 Maggio 1375 dal Senato Romano, i di loro Ambasciatori ebbero parte agli affari che questo trattò per il ritorno che si bramava facesse la Santa Sede in Roma, e videro appagati i loro voti col venire d'Avignone Gregorio XI. con esultanza generale. In quel tempo gravi spese incontrò Tivoli per tenere in piedi una soldatesca in stato difensivo, trovandosi in mezzo alla guerra accesasi tra l'Abbate di Subiaco, e Savelli signore di Palombara; per la peste e carestia avvenuta nel 1376, e per il passaggio dell'armata dell'Orsini Conte di Tagliacozzo (58).

Assunto al pontificato Urbano VI. ebbe a sostenere uno scisma a motivo dell'elezione dell'Antipapa fatto dal partito de'Francesi per ricondurre in Avignone la S. Sede. I Tiburtini si dichiararono per Urbano, e mandarono Ambasciatori, acciò si portasse in sicuro nella loro città. Accettò il Papa l'offerta, e fu ricevuto e trattato nel palazzo pub-

blico per due mesi splendidamente, nel qual tempo concesse molte grazie e creò cardinale Filippo de'Rufini vescovo della medesima. Quindi i Tiburtini si unirono ai Romani, e sconfissero presso Marino totalmente l'armata, che venuta era a soccorso dell'Antipapa (59).

Essendosi ribellato Rinaldo Orsini contro Urbano, questi stimolò i Tiburtini a fargli guerra; e benchè come limitrofi de'domiuii stessero in pace, pur tuttavia, onde condiscendere al Papa arruolarono duemila soldati a piedi, a cinquecento a cavallo, oltre ottocento soldati cittadini. Crearono comandante Adriano Montaneo cittadino, e Signore di Colli, Oricola, e Roccadibotte il quale invase tutti i Castelli degli Orsini, e sconfisse il loro esercito sotto Tagliacozzo; di modo che fu Rinaldo costretto a chiedere la pace l'anno 1382, che fu conclusa coi patti: che restasse tutto il bottino fatto sugli Orsini, ai Tiburtini; che fossero restituiti scambievolmente i prigionieri, e che fosse alleanza offensiva e difensiva in seguito tra le parti (60). In tal circostanza il sopraddetto Conte d'Anticoli prese partito per gli Orsini, e danneggiò il Territorio di Tivoli, in tempo che le truppe erano alle prese coi medesimi, per cui posteriormente si mossero contro di lui, e ritrovatolo accampato nel piano vicino al suo ponte sull'Aniene, lo sconfissero, e postosi in fuga si ritirò dentro il Castello, che dopo un mese d'assedio fu preso d'assalto, e fatto prigioniero lo stesso Conte. Costretto fu, onde liberarsi, a conchiudere una pace nel 1383 vantaggiosa per i Tiburtini, il ristretto della quale si fu; che il Conte dovesse somministrare le sue truppe quando abbisognassero ai Tiburtini: che dovesse ritenere un cittadino per castellano a sue spese, e nel castello vi dovesse essere inalberata la bandiera di Tivoli, ed altre di seta ne dovesse presentare il giorno di San Lorenzo di quell'anno alla Cattedrale: che somministrasse 400 fiorini d'oro, e che desse ostaggi. Così interessante si stimò tale vittoria che il Municipio Tiburtino volle eternarne la memoria, e per legge statutaria decretò;che in ogni anno il giorno di S. Vincenzo Martire in cui seguì, il Magistrato si portasse alla chiesa di detto Santo, e facesse presentare in oblazione due torce di cera (61).

Insorsero nel 1389 delle questioni tra gli Orsini ed i Tiburtini per alcune prede, che diversi contumaci cittadini commettevano sopra le terre di quelli; come ancora ebbero delle doglianze per il medesimo titolo col castellano di Lariano, che inquietava gli Orsini per ordine di Urbano VI.; ma tutte furono accomodate. Quindi l'esercito avventuriere de' Brittoni partigiano dell'Antipapa s'immaginò nello stesso anno di sorprendere Tivoli, che favoriva il vero Pontefice Urbano, ed ancorchè avutane i Tiburtini dall'alleato Savelli Signore di Palombara notizia, fu tale la rapidità della marcia, che si trovarono i Brittoni subitamente a ponte Lucano, onde la debole guarnigione della torre si rifuggiò in

città. (a) Mandarono un trombetta a notificare alla medesima, che loro si pagasse una forte contribuzione, al che fu risposto si acconsentirebbe, chiedendo tempo, e mandando rinfreschi. Intanto radunate le milizie e sopragginnta la notte le diressero per tre differenti parti sopra i Brittoni, ed al segnale concertato piombarono sopra i medesimi e ne fecero tremenda strage; molti ne condussero prigionieri in città, e pochi si salvarono colla fuga (62).

Bonifacio IX. ritornato in pieno possesso de'suoi diritti elargì molti beneficii a Tivoli, coll'accordargli anche una fiera franca, e col riportare il tributo del censo a mille libre, che si era prepotentemente dal Senato Romano esatto per mille fiorini; ed i Tiburtini si mostrarono grati verso il Papa, soccorrendolo colle loro milizie contro i Colonna, quali perciò devastarono in parte le loro campagne; ma dalle forze riunite ai Tiburtini furono costretti a chiedere la pace (63).

Due volte Tivoli ebbe a sostenere gli attacchi di Ladislao re di Napoli, che aveva occupata momentaneamente Roma, ed in entrambe fu respinto; benchè molto danno cagionasse alle campagne. Intanto le fazioni de'Guelfi e Ghibellini chiamati dagli Orsini e Colonnesi suscitarono infiniti mali nella città. Divise nelle principali famiglie degli Oddoni, Ilperini, Sebastiani, Tobaldi, Cocanari, Zacconi, Briganti, Falasconi, Ricciardi, Fornari, Manni, Petrarca, Leonini, Croce, Zappi, ed altre erano ogni dì alle mani, e molte uccisioni accadevano, imperocchè il Capomilizia per porvi un freno nel 1407 impose una forte multa ai fautori dei disordini (64).

Nell'anno 1413 si mosse nuovamente Ladislao per venire ad occupare Roma e Tivoli. I Tiburtini seguaci del Papa si prepararono alla difesa, e munirono segnatamente la torre di ponte Lucano di nna Bombarda, istromento da guerra allora di nuovo ritrovato. Chiamati ad ajuto gli abitanti de'loro castelli ebbero così un corpo di truppe di 4000 fanti e 500 cavalli, che marciati incontro a Ricciardo della Molara ribelle del Papa che se ne venia a dare il guasto alle loro campagne, lo sconfissero e posero in fuga. Avvicinatosi Ladislao a Roma, questa anzichè difendersi, l'accolse, e costretto fu il Pontefice a fuggire. Costernati i Tiburtini da questo fatto si videro giungere un messo del Comandante del Re per persuaderli a patteggiare col medesimo senza spargere sangue. Conoscendo che niun soccorso poteva il Papa dare, convennero di mandare ambasciatori al Re, onde stipulare un trattato; e si convenne: che dimenticata ogni offesa, seguitasse col Re la medesima alleanza che era col Papa e Romani: che dovessero pagare l'istesso censo, che a questi pagavano: che i Tiburtini si governassero collo loro leggi, e che le

(a) Quando si prevedevano osilili incursioni, i punti del territorio soliti a fortificarsi erano: il ponte Lucano, il Cello oggi Aquoria, quello degli Arci, la porta Meula oggi Olevano nell'territorio di S. Vittorino; il monte Peschiavatore, di S. Angelo in Piavola, e quello Affliano di S. Angelo in valle Arcesce, siccome riferisce il Nicodemi, lib. 5 cap. 25.

truppe regie non potessero entrare in città armate: che il Re nominasse il Conte; ma gli altri Magistrati di Tivoli col consenso del popolo: cho licenziassero le truppe alleate, e la città fosse custodita dalle proprie milizie.

Poco durò tal concordato giacchè Ladislao volendo spogliare gli Orsini della Contea di Tagliacozzo intimò ai Tiburtini che ciò eseguissero congiunti alle sue truppe; al che si opposero per essere allora stretti alleati con tale famiglia. Voleva il Re venire in Tivoli per fargli provare il suo risentimento; ma maggiori affari il chiamarono in Napoli, ove condusse in ostaggio varii de'primi Gentiluomini cittadini, che chiamati aveva a sua corte, ai quali per riscattarsi convenne pagare forti somme. Intanto il conte da lui nominato Giordano de Pistoribus (65) tiranneggiava Tivoli e non curando il concordato, disponeva a suo talento delle cariche, imponeva tasse, confiscava i beni ai partigiani degli Orsini, e favoriva ai Colonnesi; ed a questi Principi dette in potere la torre di ponte Lucano; imperocchè i partigiani degli Orsini, chiamati questi signori in soccorso, costrussero un ponte di legno sull'Aniene, onde avere il libero transito per i loro. Morto quindi Ladislao, nacque tumulto in Tivoli tra i due partiti: l'uno voleva dichiararsi indipendente; l'altro voleva riconoscere la vedova Regina. Venuto però in Tivoli per Conte Cola Porcio Cavaliere Romano, gli riuscì di sedaro i tumulti, e riportare alla divozione del Papa la città. Furono poi riorganizzate le milizie per combattere alcuni signori de'circonvicini castelli, che danneggiato avevano il territorio, e per non darne il comando ad alcuno delle due fazioni, in cui Tivoli era diviso, ne fu scelto il romano Cavaliere Cenci. Ma interpostosi il Conti Signore di Poli le cose furono accomodate senza spargimento di sangue, e la città rientrò in possesso della torre al ponte Lucano, che occupata avevano i Colonna partigiani di Ladislao (66).

Braccio da Montone capitano avventuriere nel 1417. approfittando degli scismi in cui si trovava la S. Chiesa, divisò d'impadronirsi di Roma, e perciò prima di Tivoli, ove si rivolse col suo esercito, intimando d'arrendersi. Si opposero i cittadini massimamente per essersi ricoverato nella città un cardinale della famiglia Conti loro alleata. Inasprito Braccio per la ripulsa vi pose forte assedio; ma i cittadini si difesero valorosamente e fecero molte sortite, nelle quali gravi danni alle truppe arrecarono di Braccio, che dopo varii giorni fu costretto ad abbandonare l'assedio portandosi con la sua armata verso Roma.

Ristorata questa capitale da tanti sofferti danni dal Pontefice Martino V. volle questo riposarsi da tante sostenute fatiche, e venne l'anno 1430. in Tivoli, ove fu accolto con feste e ripetute acclamazioni, portandosi a risiedere presso il vescovo, da lui eletto, Niccola de'Cesari già suo famigliare. Le discordie intanto seguitavano a lacerare Roma e paesi vicini, perciò il Senato pubblicò un severissimo editto nel 1431, che comprendeva gli abitanti tanto dell'una che degli altri; ma Tivoli non volle riceverlo per essere stabilito nella convenzione del 1259,

che le leggi la città dovea da sè emanarle. Quindi nel 1432 Giovanni Sebastiani capomilizia conoscendo la necessità del contenuto nell'editto con altri nove giureconsulti cittadini, compilarono delle leggi penali che furono aggiunte allo statuto patrio, formandone il terzo libro. Non ostante la città era divisa in due fazioni; la famiglia Ilperini era capo degli Orsini, quella dei Manni dei Colonnesi (67). Trovavasi la prima in possesso della città con il conte di Tagliacozzo alla testa, allorchè Niccolò Fortebraccio della Stella partitante Colonnese si portò ad assediarla: ma sortiti i Tiburtini, lo posero in fuga sino a Subiaco. Tornato nuovamente all'assalto, i partigiani Colonnesi in città attaccarono gli Orsini, che furono costretti ad uscirne con il conte loro comandante, e così occupolla il Fortebraccio l'anno 1433, saccheggiando gli averi, ed uccidendo con mille atrocità gli attinenti agli Orsini; molti precipitandone anche dalle cateratte dell'Aniene (68). Intanto il capitano Attendolo inviato dallo Sforza partigiano del Papa, si avvicinò alla città, e la cinse d'assedio: ma il Fortebraccio con il partito Colonnese fece sì forte resistenza, che obbligò l'Attendolo a proseguire l'assedio con grave danno delle campagne; e finalmente levollo, sapendo che il Papa era stato costretto fuggire da Roma, stante una sollevazione suscitata dai Colonnesi. Ricoveratosi il Papa in Firenze, mandò un forte esercito per sedare i tumulti di Roma e circonvicini castelli, e riuscì al patriarca Giovanni Vitelleschi, che il comandava, nel 1436 far ritornare tutti all'obbedienza, liberando specialmente Tivoli dalle angustie che provava, per essersi impossessato dei ponti Mammolo e Lucano sull'Aniene il Pontadera genero del Signore di Valmontone collegato con altri ribelli (69).

Approfittandosi delle scissure interne dei Tiburtini, l'abbate di Subiaco Giacomo Cardone non pagò per cinque anni il tributo che doveva alla città di cento libre di trotte arrostite, nella vigilia di S. Lorenzo. Nel passare che facevano per la medesima alcune di lui macine da molino le ritennero per rappresaglia; quindi nacquero delle minacce, e si ricorse alle armi; ma saputasi la questione dal Cardinale Mezzarota Legato in Roma del Papa, tanto si adoprò che conciliò la vertenza l'anno 1441, col fare obbligare l'Abbate a pagare annualmente in cambio delle Trotte, trenta libre di cera nuova, o l'equivalente in danaro (70).

Alfonso d'Aragona re di Napoli si portò in Tivoli nel 1447, ove per ordine del Papa fu ricevuto con solenni dimostrazioni. Nei varii mesi che si trattenne rinforzò le fortificazioni della città, e si mostrò generoso verso gli abitanti, e la sua armata, che destinata era contro i Fiorentini, spendeva denaro con profusione. Tra i tanti personaggi che furono a ritrovare Alfonso in Tivoli, fuvvi per due volte S. Giovanni da Capistrano che molto più influì con le sue prediche a mitigare la discordia tra le fazioni de'cittadini, di quello che operò l'Arcivescovo di Benevento anteriormente mandato per l'oggetto dal Papa. Niccolò V. con-

fermò i privilegii che Tivoli aveva dell'esenzione delle tasse indipendentemente da Roma, e ritrovandosi indisposto pel dolore della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, fu invitato dal capomilizia e si portò nella città, ove fu splendidamente trattato nel palazzo del pubblico per tutta l'estate del 1453. Calisto III. si mostrò ancora propenso a favore di Tivoli, e fece varii brevi per proteggere l'indipendenza di sue franchigie, e mandò come commissario Apostolico il vescovo di Siracusa onde provvedere alla tranquillità della città agitata dalle fazioni dei due capi, Ilperini che teneva per gli Orsini, e Briganti pei Colonnesi. Questi due capi che tendevano a farsi tiranni della patria, benchè tra loro contrarii tentarono favorire, ma inutilmente, varii tentativi che fece per occupar Tivoli Jacopo Piccinino capitano, mandato dal Re di Napoli ad invadere gli stati della Chiesa; e condiscesero a somministrare vettovaglie pel suo esercito, quale fece molto danno alle campagne. Pio II. aveva nominato generale di S. Chiesa il Duca d'Urbino, onde sottomettere i Baroni ribelli e quietare i tumulti. Si avvicinò questi col suo esercito per entrare nella città, ma il Briganti fece chiudere le porte e nol permise, per non compromettere la sicurezza della medesima (71). Il Papa pensando quanto fosse interessante pel suo dominio l'avere a lui devoto Tivoli, determinò portarvisi nel 1461, e fu ricevuto con acclamazioni, ed incontrato da tutto il popolo portando in mano palme d'olivo. Alloggiò nel convento di S. Maria Maggiore, ove chiamati i capi delle fazioni Ilperini e Briganti coi loro principali seguaci, gli ammonì per i passati falli, e concedette un general perdono; e con la sua faconda eloquenza dimostrò loro la necessità che aveva della costruzione di una rocca nella parte più elevata della città, al che acconsentendovi anche la popolazione gratuitamente prestò la sua opera, avendo soltanto il Papa pagato i materiali. Nei tre mesi estivi che Pio vi dimorò, si dilettava passeggiare a piedi con la sua corte, e visitava con compiacenza le antichità (72). Commise poi al cardinale Colonna chiedere ai Tiburtini, sotto pretesto d'imprestito gli arnesi militari, che furono somministrati, tra'quali trecento armature di ferro complete dei privati, oltre tutte quelle della pubblica armeria, e con tale stratagemma furono tolti per non più restituirli (73).

Le discordie e le risse durarono sotto i pontificati di Sisto IV. ed Innocenzo VIII. non ostante che mandassero commissarii Apostolici per sedarle. Si ridusse la città spopolata e priva di lustro, e furono costretti i Tiburtini a far leggi onde allettare i forastieri a stabilirsi nella città per ripopolarla (a), ed i detti Pontefici largheggiarono a darle privilegii.

(a) *Statuto Tiburtino*, lib. 5, pag. 73.
1. Tutti i forensi che verranno ad abitare in Tivoli e presteranno giuramento di osservare le leggi della cittadinanza, sotto pena di 40 fiorini d'accrescersi ad arbitrio della Magistratura, saranno esenti da ogni imposizione e da tutti i pesi personali, reali e misti per anni dieci, da decorrere dal giorno del loro arrivo nella città.
2. Verun proprietario o possessore di terreni e poderi, verun officiale o cursore del pubblico potrà procedere contro i forensi

Le fazioni però si riaccesero maggiormente allorchè gli Orsini ed i Colonnesi vennero alle mani co'loro eserciti ne'piani del territorio verso Monticelli. I partigiani de'primi Leonini, Croce e Tebaldi, e dei secondi Zacconi, Briganti, Cocanari e Fornari, coi loro seguaci presero le armi in città e marciarono a congiungersi ai di loro protettori. Orrenda fu la strage della battaglia restandovi 4000 morti oltre molti feriti che trasportati furono in Tivoli, e curati dai respettivi fazionarii: la vittoria però restò ai Colonnesi (74).

Alessandro VI. spedì varii brevi e Commissarii Apostolici per sedare le discordie; aumentò di fortificazioni la Rocca e si portò egli stesso in Tivoli nel 1494, passando poi a Vicovaro per abboccarsi con Alfonso II. re di Napoli. Ma tutto invano; mentre due compagnie di cavalleria mandati dal medesimo per mantenere l'ordine nella città furono respinte dai fazionarii, che si erano impossessati due per partito delle quattro porte della medesima. Nel passaggio che fece per Tivoli Carlo VIII. re di Francia l'anno 1495 per l'impresa di Napoli, non permisero che a lni l'ingresso con soli trecento cavalieri, restando fuori l'esercito. Si riaccese poi la fazione Orsina, e Giulio Tobaldi sostenuto da'soldati de'castelli di quella famiglia entrò nella città all'improvviso, e unitosi ai Leonini, fecero un esterminio del partito Colonnese in maniera che un solo fanciullo della famiglia Fornari potè dalla nutrice salvarsi dentro un paglione. Finalmente le famiglie de'Baroni discordi, temendo di una armata che il Papa aveva radunata per esterminarli convennero in una

per causa de' danni recati dal loro bestiame di qualunque specie, saranno tenuti alla sola emenda del danno senz' altra pena.

3. I forensi non saranno obbligati di contribuire al pagamento della data delle mille libre pei primi quattro anni del predetto decennio; e se fabbricheranno delle case o ne compreranno per la loro abitazione, saranno esenti da quel pagamento per l'intero decennio.
4. E perchè più volentieri e con maggior sollecitudine vengano a stabilirsi in Tivoli, sarà pagato il fitto delle case che sceglieranno per abitarvi col denaro del pubblico Erario nel primo anno del loro soggiorno.
5. Le cause de' forensi si tratteranno sommariamente senza strepito, e figura di giudizio, avuto riguardo alla sola verità del fatto.
6. A tale effetto si formerà un bussolo col metodo consueto, in cui saranno chiuse delle schedole, contenenti ognuna il nome di quattro probi cittadini. In ogni anno poi si verrà all'estrazione di quattro di essi, i quali unitamente a Monsignor Vescovo presente, e quindi a'suoi successori dovranno proteggere i forensi, patrocinare le loro cause giudiziali, e stragiudiziali, i negozi e procurare con efficacia che siano inviolabilmente conservati tutti i loro privilegi; per l'esatta osservanza di che i prefati quattro probi cittadini presteranno il giuramento nelle mani della Magistratura *pro tempore*.
7. Il Cancelliere della città sarà tenuto di officio formare un esatto registro di tutti i forensi, individuando i nomi e la loro patria originaria, come ancora il loro giuramento, cauzioni e pene convenzionali.
8. Il magnifico sig. Conte, i suoi officiali, il Capomilizia, ed i Priori *pro tempore* osserveranno e faranno osservare tutte le suddette ordinanze, sotto pena per ogni mancanza, di lire 25 da incorrersi al momento e senza appello.
9. Finalmente per giusti motivi, moventi l'animo de'prefati signori Vescovo, Capomilizia, Priori e Aggiunti, si stabilisce che la fiera, la quale si celebra nella festa della Natività della Santissima Vergine durerà colle stesse immunità, privilegi ed esenzioni sino al giorno 22 del mese di Settembre.

tregua che fu sottoscritta in un giardino mezzo miglio da Tivoli presso il ponte dell'Aquoria presenti i capi delle fazioni della città riuniti a banchetto: e furono stabiliti varii matrimonii, tra quali una figlia del principe Orsini di Vicovaro prese Bartolomeo Sebastiani, uno dei capi della fazione Colonnese di Tivoli (75) (*a*).

Sotto i pontificati di Giulio II. e Leone X., i quali sollevarono a cospicue dignità diversi gentiluomini Tiburtini dando fra gli altri Leone in consorte una sua nipote a Vincenzo Leonini, non vi furono notabili avvenimenti. Solo i cittadini ebbero delle vertenze con i Romani per fatti di giurisdizione, ed un Conte Governatore per quest'oggetto ebbe delle altercazioni col magistrato, che fatta suonare la campana ad arme, si portò il popolo all'assalto della Rocca ove dimorava il Conte con intenzione d'appiccarlo ai merli della torre. Si difese questo sino a notte avanzata nella quale per uno stratagemma di due buoni cittadini potè fuggire. Tornato però dopo qualche tempo e facendosi per timore accompagnare da'soldati per la città, incontratolo Ippolito Tobaldi bravo guerriero co'suoi uomini armati, ne nacque una fiera zuffa nella quale restarono feriti il Conte e Tobaldi. Il suddetto Papa che cominciata aveva la fabbrica di S. Pietro volle con suo breve nel 1519 regalare a Tivoli rubbia cinquanta annue di sale per rimunerare la città che dava li travertini per la detta fabbrica.

Il Papa Adriano VI. confermò alla medesima molti privilegi che avevagli tolti il Senato Romano, e per quietare le continue discordie che insorgevano col medesimo, dichiarolla indipendente dalla rettoria di esso, e solo spettante alla S. Sede, e vi nominò il Conte Governatore. Col sac-

(*a*) Per far conoscere le cerimonie in uso nelle nozze di quei tempi tra le famiglie patrizie Tiburtine, piace dare la seguente narrazione rinvenuta in un M. S. di casa Marzi e lasciata da Ferrante Massari, padre di Albunea moglie di Giulio Marzi.

“ L'ultima Domenica di Novembre che fu li 22 del mese 1579, Albunea mia figlia di anni 17 andò a marito. In casa mia vennero tutti del parentado della casa Croce, casa Militibus, casa Briganti, casa Martii, casa Sebastiani, casa Leonini, et in somma tutte le nobili casate de Tivoli con infiniti altri onorati cittadini ad accompagnarla a marito in casa de Julio Martio suo marito. La sposa a cavallo una Chinea bianca con una valtrappa seu coverta di velluto nero frangiata intorno di frangia d'oro. Sei gentilomini dello parentado teneano la briglia, e manteneano la sposa a cavallo e la menarono pel Trevio, la Regina, le Palazze, S. Valerio, Piazza dell'Olmo, e per la strada della forma, casa de Militibus, casa Briganti, condotta a casa dello marito dove si stavano tutte le gentil donne di Tivoli con Madonna Martia de Militibus socera, a ricevere la sposa. Nel condurre detta sposa avanti ivano tutti li gentilomini del parentado dello marito con Pietro Martio e lo sposo che andavano alla testa, appresso alla sposa andava Ferrante Massaro padre, con tutti li gentilomini dello parentado suo e de su moglie, Brancaleoni, Sebastiani, e Cocanari et altri. Con musica fu condotta felicemente in casa dello marito, dove detto Ferrante con breve oratione la consegnò allo sposo, e poi tutte quelle gentildonne l'abbracciarono, e la menarono ad alto, dove ci erano fuochi e tavole preparate alla cena. Si baliò e cenò grassamente la sera e li dì seguenti per tre giorni continui opulentemente e riccamente con soddisfazione di tutti. Iddio sia lodato. La sera della domenica predetta dormirono insieme e consumarono il matrimonio: che sia con felice prole. Li doni fatti alla sposa furono venticinque fra tutti. Deo gratias. ,,

co dato a Roma dal Dnca di Borbone nel Pontificato di Clemento VII. si riaccesero lo fazioni di Tivoli, ed avvicinatisi i soldati del Dnca per occupare la città trovarono opposizione in ambedue le fazioni, e costretti furono ad accamparsi fuori. Intanto rafforzati i partitanti Colonnesi dal Cardinal Pompeo Colonna fecero strage degli Orsini, s'impossessarono della Rocca togliendone porzione dell'artiglierie, e ponendovi un di loro partigiano cittadino per Castellano, ritirandosi poscia carichi di prede sopra Subiaco e Palestrina. Approfittando di questo sconcerto lo milizie di Borbone entrarono nella città e seguitarono a saccheggiarla. Il partito Orsini alla cui testa era Tobaldi avendo chiamato in soccorso Napolione Orsini, questi si portò nella città e fece man bassa sopra i Colonnesi mettendo a sacco e a fuoco i loro averi; prese la Rocca, il di cui Castellanno fu gettato nelle cateratte dell'Aniene. Così Tivoli nell'anno 1527 fu saccheggiata per la discordia de'cittadini tre volte, restando in miserando stato, ed avendo perduto a causa degl'incendii i più preziosi documenti nei pnbblici e privati archivii (76).

Nuovi tumulti si cagionarono nella città allorchè Paolo III. volendo reprimere l'orgoglio del perugino Baglione mandò quattro Capitani onde conoscere le milizie, che Tivoli poteva somministrargli. Allineate queste in rassegna si conobbe che due patrizii erano stati posti tra le fila de'popolani, e per qnesto sbaglio si venne dalle due classi alle mani, e fu tale il trambusto che i patrizii furono costretti a ritirarsi in consiglio nel Convento de'Padri Domenicani, onde deliberare come reprimere tale inconveniente. Quei del popolo si radunarono fuori di porta S. Croce, ed apparve fra essi il terribile Tobaldi che sgnainata la spada li persuadeva a prender l'armi e farlo capo, onde attaccare i suoi nobili nemici; ma sopraggiunti i capitani del Papa, il Prelato luogotenente, ed il concittadino vescovo Croce tanto si adoprarono, che il tumulto momentaneamente si calmò. Il Tobaldi però fu creduto dai patrizii il fomentatore del popolo, e tanto il perseguitarono, che lo videro ucciso dopo fiere scaramuccie. Gli abitanti di Castel S. Angelo, che denominossi Castel Madama, a cagione della nuova padrona madama Margherita d'Austria figlia di Carlo V., fatti arditi dall'autorità della novella padrona tentarono deviare strada per non pagare la gabella del passo; al che rimediarono i Tiburtini colla costruzione di nuovi muri ed altra porta che metteva alla strada del loro Castello. Immaginarono i Castellani d'illudere tale provvedimento col fare un ponte sull'Aniene, e così transitare per S. Polo a Roma. Si venne alle mani dai due popoli, e si distrusse da' Tiburtini il ponte; qnindi continue scaramuccie accadevano con la peggio della parte più debole de'Castellani, per cui il Papa mandò un Commissario Apostolico, il quale astrinse le popolazioni a dar sicurtà da non offendersi, ed a procurare un accomodo. Più di tutti però contribuì a mitigare la discordia dei due popoli S. Ignazio di Lojola che frequentava Tivoli, e dava principio alla sua Compagnia.

Trovandosi in pace Roma nel 1539 Paolo III. volle si rinnovassero

i giuochi carnevaleschi di Testaccio, e secondo gli antichi privilegi furono inviati otto giovani patrizii Tiburtini ad assistervi, unitamente a 'Signori Romani, che riuscirono i più magnifici sino allora celebrati (*a*). Quindi il Pontefice nel medesimo anno determinò portarsi nell' estate in Tivoli, e fu ricevuto solennemente con grandi feste ed acclamazioni (77), e nel mentre che dimorava nella Rocca Pia approvò le regole della Compagnia di Gesù presentategli da S. Ignazio, il quale fondò subito un collegio in Tivoli. Rimarchevole fu ancora il pontificato di Paolo per essersi quietate le fazioni per opera del Cardinale della Cueva spagnolo dei Duchi di Albuquerque, il quale dimorando splendidamente nella città tanto si adoprò tra i capi delle medesime, che riuscì di riconciliare i Tobaldi, Cocanari, e Zacconi ed altri, invitati in un gran banchetto, nel tempo del quale il notajo rogò la pace stabilita tra le parti l' anno 1546, sanzionata dal prelodato Papa con il perdono a'delinquenti.

Era stata l'anno 1540 la nominata Principessa Margherita d'Austria in Tivoli a villeggiare, alloggiando nel palazzo pubblico dandole la città sontuose feste di cacce, lotte, balli ed altri spettacoli. La sua corte si

(*a*) Gio: Maria Zappi che si trovò in detti giuochi nel suo M. S. dà la seguente narrazione. " Il Papa Paolo III. volendo far celebrare in Roma nel carnevale li giuochi di Testaccio, fece intimare questa sua volontà al nostro Magistrato, acciocchè provedesse di otto Gentiluomini, quali secondo lo statuto di Tivoli chiamavansi giocolieri di Testaccio, de' quali uno dovesse portare lo stendardo del Popolo Romano di armisino rosso, a tenore de' privilegi di questa città per la ricupera di esso fatta da' soldati Tiburtini, nell'impresa del Tuscolo, il quale in detti giuochi andava a cavallo a mano manca del Gonfaloniere del popolo Romano. Ma perchè in tempo di Papa Nicolò V. nacque discordia tra i Romani e Tiburtini se il nostro Alfiere doveva andare del pari con il Romano; fu risoluto che il cavallo del Tiburtino arrivasse al collo di quello del Romano, poi alle spalle e così si andava sempre più indietro, tantochè una volta portando lo stendardo un bravo Gentiluomo nelle armi, si venne a tal contesa per la detta differenza con Giuliano Cesarini, cavaliere che portava quello del popolo Romano, che si venne a cartelli di disfida, ma non successe alcun male per essersi interposti autorevoli amici. Quindi, quando nuovamente furono intimati dal Papa per detti giuochi, non vi comparve alcuno di Tivoli per non prendere impegno; ma perchè il non intervenire era pregiudizievole al privilegio, vollero i Tiburtini concordare la differenza in questa guisa; che il Gonfaloniere Romano precedesse solo con il suo cavallo, poi seguitasse il Tiburtino, in mezzo però a' due cavalieri sindici Romani parimenti a cavallo, che dovessero portare in mano una mazza di legno tornita, lunga due palmi, con due anelli d'argento. In esecuzione di che furono eletti dal Consiglio otto nobili cittadini, due per contrada, che intervenissero in dette feste e furono io Gio: Maria Zappi, Francesco Ciaccia, Trojano Jozzarelli, Girolamo Quagliozzi, Pietro Paolo Mancini, Cesare Chiavelluzzi, Gio: Antonio Cenci, Bernardino Sacchi. E dalla parte de' Romani, furono eletti Mario Vaccarini e Virgilio de' Grassi. I Tiburtini erano vestiti con giubba di raso paonazzo, calze e maniche d'incarnato con velo bianco sopra, bordacchini sino a mezza gamba, di raso paonazzo con speroni affibbiati d'oro, cimieri di tela d'oro con sue pennacchiere, sciarpa a traverso le spalle di taffettano rancíato, scimitarra pendente al fianco, e bacchettine in mano. Cavalcavano poi tutti giannetti di Spagna guarniti con coverte di taffettano giallo, e con infinità di nespolini attorno attorno il cavallo, e con bellissime pennacchiere sopra le teste, con selle con gli arcioni dorati. ,,

mostrò brillantissima, e le gentildonne Tiburtine fecero a gara onde corteggiarla, di che si mostrò molto grata e contenta. (a).

La di lei dimora in Tivoli contribuì molto ai preliminari di una stabile concordia co'suoi vassalli di Castel Madama, che accelerata fu dal fatto dell'incendio eseguito da'Castellani della seconda porta della città, costruita nella loro strada onde obbligarli a pagare la gabella del passo, e dall'eccidio fatto dai Tiburtini de'medesimi, sotterrandone i cadaveri sotto la soglia della stessa porta (b), talchè ne venne una insurrezione generale dei due popoli. Interpostosi il cittadino vescovo Croce ed altri primarii, si convenne dalle parti rimetterne la vertenza all'arbitrio di un compromissario scelto nella persona di Don Camillo Orsini Signore di Mentana, il quale decise: che i Castellani dovessero pagare la detta gabella, e che ai Tiburtini fosse tolto porzione di territorio verso quel castello, e se ne rogò atto da Ascanio Parisio di Tivoli, e Biagio Efficacio di Castel Madama notaii nei respettivi luoghi, li 11 Settembre 1553; poi ratificato dal Papa per Tivoli, e dalla sudetta Principessa Signora di Castello, e pubblicato li 15 Marzo 1555. Dichiaratasi la guerra tra Paolo IV. e Filippo II. re di Spagna, fece questi invadere dal Duca d'Alba vicerè di Napoli gli stati del Papa nel 1556. Arrivato col suo esercito ne'piani di ponte Lucano, mandò in Tivoli un araldo a sapere se voleva arrendersi, o difendersi. Era già stata la città evacuata dalle truppe del Papa, i di cui comandanti riconosciuto avevano l'impossibilità di difenderla contro la formidabile artiglieria, che aveva l'esercito Spagnolo. I Tiburtini dunque spedirono due Ambasciatori a presentare le chiavi della città al Duca, il quale ne fu contento(78), e si portò col seguito de'suoi generali in Tivoli Don Marco Antonio e Pompeo Colonna principe di Strigliano, principe di Bisignano, conte di Popoli, conte di Mattalone, Ascanio della Cornia, Gio: Battista Afflitti che fu nominato Conte Governatore di Tivoli, avendone il Duca preso possesso per il Re di Spagna. Egli alloggiò nel palazzo del pubblico, i primi generali furono accolti dal vescovo Croce, e gli altri dai primarii cittadini, i quali nulla fecero mancare pel sostentamento dell' esercito, che usò la più severa disciplina. Mentre era il Duca in Tivoli operando il cangiamento di regime de'Magistrati della città, mandò il comandante Gonzaga ad occupare Vicovaro; ma trovatavi resistenza bisognò allo stesso Duca colà portarsi con l'armata, ed all'Orsini Signore di detto luogo convenne evacuarlo, lasciando il Duca presidio spagnolo nella Rocca. Ritornato a Tivoli ed essendo incominciato l'inverno, e soffrendo l'esercito, non essendo

(a) *Il nominato Zappi descrive il costume del vestiario di quel tempo.* "Le gentildonne Tiburtine vestono ed hanno portamento alla Romana, e costumano di portar abiti di velluto, raso, armisino e damasco paonazzo nero, con collane e cinture d'oro ornate di perle ed altre gioje. Portano colletti alla spagnola, cuffie d'oro, guanti profumati, maniche trimiate con tela d'oro sotto, usano belletti soliti al loro sesso, usano spesso esercitarsi in diversi balli, ed il loro camminare è altiero e superbo."

(b) In memoria di tal fatto fu scolpito sopra la porta: *Ignitas portas extinxit sanguine Tibur.*

la città capace a tutto contenerlo, ne mandò porzione a Palombara, Valmontone e Palestrina. Sulla primavera partì con l'armata per espugnare Ostia, ordinando prima che i cittadini portassero le armi nella Rocca, quali depositarono cinqnecento picche, ed una qnantità di fucili a miccio ed a rota: e per vieppiù assicurarsi della fede de'Tibnrtini fece prendere otto individni delle primarie famiglie, e li fece rinchiudere dentro la Rocca di Vicovaro.

Stando il Duca all'impresa d'Ostia sopraggiunsero in Tivoli Pietro Strozzi, il Duca di Paliano, e Giordano Orsini con le soldatesche del Papa; ripresero possesso della città, tolsero i magistrati eletti dal Dnca, ed il Governatore Afflitti fu costretto partire gravemente malato. Quindi si portarono all'espugnazione di Vicovaro, ma benchè il comandante fossesi ritirato sopra Subiaco lasciando una debole gnarnigione spagnola, resistè questa a'fieri assalti de'Papalini, i quali rovesciate mnra e case con l'artiglieria per cinque giorni continui, entrarono finalmente nel paese e tagliarono a pezzi quanti incontrarono, ritirandosi i residui spagnoli nella Rocca, la quale cederono salva la vita, e così restarono liberati gli otto Tiburtini, che vi erano ritenuti in ostaggio.

Nel ritorno che fece l'armata del Papa in Tivoli alcune compagnie di soldati Guasconi divisarono dare il sacco alla città; ma il comandante Conti Duca di Poli stretto alleato sempre de'Tibnrtini fece riflettere agli ufficiali che ciò sarebbe al Papa dispiaciuto per il gran vantaggio che Tivoli a Roma apportava. Finsero rimaner persuasi, ed usciti la porta S. Croce retrocederono in disordine, gridando all'armi perchè si appressa il nemico; ma non fu che nno stratagemma per suscitare tumulto, mentre giunti nel mezzo della città gridarono: *sacco sacco*; al che il detto Duca sgnainando la spada disse:fermatevi giacchè anche io sono ufficiale del Papa e della Corona di Francia, ed un temerario che non voleva quietarsi con un colpo l'uccise. I cittadini prendendo animo si sollevarono, ed i Gnasconi metteronsi in fuga sulla via di Vicovaro; il Duca con la spada alla mano l'inseguiva, ed arrivati al ponte levatojo di legno sull'Aniene molti per la confusione caddero in quella voragine, ed il Duca vedendo un soldato restìo nel passare prese per la briglia il cavallo e cacciollo giù dal ponte con tutto il soldato. I riconoscenti cittadini si adunarono in consiglio, e per acclamazione dichiararono franca dalle gabelle la Casa Conti con tutti i vassalli de'suoi fendi, privilegio che a niun altro principe era stato giammai conceduto.

Intanto il Dnca d'Alba mandò mille fanti a rinforzo del Colonna che teneva inquiete le vicinanze di Roma, i quali occuparono Tivoli. Il Papa minacciato di un assalto su Roma dall'esercito spagnolo, chiamò dall'assedio di Civitella di Regno il Duca di Gnisa con la sua armata Francese mandata da quel re in suo soccorso, e gli fece occupare Monterotondo e Tivoli. Stando in questa città il Dnca fu richiamato dal suo re a motivo della memorabile rotta avuta da'Francesi a S. Quintino; ed il Papa fu costretto far pace con il re di Spagna li 14 Settembre 1557, e

ritornò così in Tivoli la tranquillità sotto il dominio de'romani Pontefici che mantennero gli accordati privilegi costantemente (79).

Restò soltanto turbata la pace della città nel 1734 per la guerra insorta tra gli Spagnoli e Tedeschi, che si disputavano la conquista del regno di Napoli. L'Infante di Spagna passò per Tivoli con l'armata (a) che conquistò il Regno e ripassò poi per la conquista della Lombardia. Quindi nel 1744 i Tedeschi invasero il territorio e la città di Tivoli, ed avanzandosi gli Spagnoli, fu un continuo di marce e contromarce degli uni e degli altri, con scaramuccie e timore che si venisse ad una generale battaglia con danno del territorio. Finalmente gli Austriaci si ritirarono, e tornò la calma nei cittadini che molti danni e vistosissimi dispendii sofferti avevano in tali passaggi.

(a) Era quest'esercito di 19000 fanti e 6000 cavalli, quali cominciarono a passare da questa città li 6 Marzo 1734 in diverse colonne, e il 18 arrivò in Tivoli S. A. R. l'Infante ed alloggiò nel palazzo Rignano. Precedeva tutta l'ufficialità maggiore sopra bellissimi cavalli ben guarniti, seguitavano trenta e più lacchè in gala. Indi veniva la guardia del corpo di duecento cavalieri a cavallo risplendenti d'oro; poi cinquecento carabinieri di guardia pure a cavallo di ricche uniformi vestiti. Il concorso del popolo fu infinito, essendo venuti da più paesi. Smontato da un superbissimo cavallo in luogo ornato di ricche tappezzerie, ricevè benignamente gli ossequii del Magistrato. Desinò solo alla pubblica vista di tutte quelle persone scelte, cui fu accordata l'entrata, e lo stesso fece la sera quando cenò, e da Monsignor Vescovo fu benedetta la tavola. Nel dopo pranzo sortì a piedi a vedere le cose più rare di Tivoli, spalleggiato dalle sue guardie, da quantità d'ufficiali, e da molto popolo. La mattina seguente partì alla volta di Zagarolo.

NOTE

(1) Solino, de Antiq. Ital. cap. 6: ne'bassi tempi fu chiamato, *Tiburi, Tibori, Tiboli.*
(2) Virgilio, Eneide, lib. 7: *Quinque adeo Magnae positis incutibus urbes - Tela novant Antina potens Tiburque superbum.*
(3) Ode 7, lib. 1. *Et praeceps Anio et Tiburti lucus.*
(4) Alicarnasso, antiq. Rom. lib. 3.
(5) Livio, Decad. lib. 1.
(6) Alicarnasso, lib. 5.
(7) Ovidio, Fasti, lib. 6. *Unde suburbano clarus Tiburte triumpho - Vectus es in niveis Postume victor equis.*
(8) Livio, lib. 2.
(9) Livio, lib. 3: *M. Claudius assertor Virginiae .... ultimam poenam dimissus Tibur exulatum petiit.*
(10) Il Marzi la riporta, lib. 3, pag. 99, e dice che fu rinvenuta circa l'anno 1600 presso la Cattedrale già tempio d'Ercole; ed esiste nel gabinetto de' principi Barberini di Roma.
(11) Livio, lib. 7.
(12) Livio, loc. cit.
(13) Livio, loc. cit.
(14) Marziale, lib.5, Ep. 23: *Sed Tiburtinae sum proximus incola Pilae.*
(15) Livio, lib. 7.
(16) Livio, lib. 8.
(17) Cicerone, in Orat. pro Cornelio Balbo.
(18) Ovidio, lib. 6. de' fasti; Polibio, lib. 6, cap. 12.
(19) Ovidio, loc. cit.; Livio, lib. 9, cap. 30.
(20) Livio, lib. 22.
(21) Silio Italico, lib. 7.
(22) Silio, lib. 12.
(23) Appiano, De Bello, civil. lib. 1.
(24) Cicerone, Filippica 5, *de me in Tiburtino Scipionis declamavit.*
(25) Appiano, lib. 3.
(26) Idem, lib. 5.
(27) Svetonio, nella di lui vita, cap. 72. *Tibur etiam ubi in porticibus Herculis Templi persaepe jus dixit.*
(28) Procopio, *de Bello Gothico*, lib. 2 e 3.
(29) Sigonio, de Regno Italico in Ludo, lib. 4. *Statuo et concedo tibi beato Petro et pro te vicario tuo in partibus Campaniae Signam, Agnagniam, Ferentinum, Alatrium, Patricum, Frusinonem cum aliis partibus Campaniae, nec non et Tibur cum omnibus finibus et territoriis ad easdem civitates pertinentibus.*
(30) Viola, storia di Tivoli, tom.2, lib. IX.
(31) San Pier Damiano, in *Vit. S. Romualdi.*
(32) Sigonio; Baronio, Ann.; Viola, tom. 2, lib. 10.
(33) Muratori, Annali d'Italia, tom. 6.; Cardinal d'Aragona, vita di Gregorio VII.; Platina, vita di Pasquale II.
(34) Sigonio, *de Reg. Ital.* lib. 11; *Otho. Frisig.* lib. 7, c.27; Muratori, tom. 6. an.1141.
(35) Il Muratori, *Antiq. med. Aev.* tom. 6, riporta la formola del giuramento.
(36) *Otho. Frisig.* lib. 7, cap. 7.
(37) Lib. 5, cap. 14.
(38) Platina, vita di detto Papa.
(39) *Otho. Frisig.* lib. 8, cap. 28.
(40) Gio. da Ceccano, nella Cronaca di Fossa nuova.
(41) Platina, vita di detto Papa.
(42) Marzi, lib. 7, pag. 209; Muratori, an. 1155.
(43) Baronio, An. Ecc. ad an. 1155.
(44) Antonio Del Re, delle Antichità Tiburtine, cap. 8. M. S.
(45) Loc. cit.
(46) Baronio, Annal. an. 1188; Muratori, Idem.
(47) Domenico Barnaba Mattei, Memorie storiche dell'antico Tuscolo, pag. 194.
(48) Nicodemi, storia di Tivoli, lib. 5, cap. 16.
(49) Bussi, stor. di Viterbo, par. 1, lib. 3.
(50 Pandolfo Colenuzio, Istoria dei Regno di Napoli, lib. 4.

(51) Nicodemi, lib. 5, cap. 17.
(52) Platina, vita del sudetto Papa
(53) Platina, vita di Clemente V.
(54) Del Re, cap. 8.
(55) Zappi, memorie di Tivoli, M. S.
(56) Muratori, vita di Cola di Rienzo; Del Re, cap. 8.
(57) Crocchiante, lib. 1, pag. 20.
(58) Nicodemi, lib. 5, cap. 20 e 21.
(59) Nicodemi, lib. 5, cap. 21.
(60) Del Re, cap. 8.
(61) Statuto Tiburtino, lib. 2, cap. 33.
(62) Nicodemi, lib. 5, cap. 25.
(63) Del Re, cap. 8.
(64) Statuto Tiburtino, lib. 3, cap. 123. *De poena minantium auxiliatores, consanguineos vel amicos in brigam.*
(65) Giustiniani, pag. 102.
(66) Nicodemi, lib. 5, cap. 27.
(67) Del Re, cap. 8.
(68) Platina, vita di Eugenio IV; Sabellico, Decima Ennead, lib. 2, pag. 291.
(69) Nicodemi, lib. 5, cap. 29.
(70) Del Re, loc. cit.
(71) Del Re, cap. 3 e 8.
(72) Il Gobellino, nei commentarii di Pio II. ne dà dettagliata narrazione; Del Re, loco cit.
(73) Nicodemi, lib. 5, cap. 32.
(74) Zappi, memorie M. S.
(75) Del Re, loc. cit.
(76) Del Re, loc. cit.
(77) Vedi Viola, stor. di Tivoli, tom. 3, pag. 136, ove dà il dettaglio del ricevimento.
(78) Essendo in tal tempo Capomilizia della città uno della famiglia Croce, fece rappresentare tal fatto nella galleria di sua abitazione dai fratelli Zuccheri pittori, ove tutt'ora si vede, essendo la casa ora posseduta dai Petrucci al Trevio.
(79) Zappi; Nicodemi; Del Re, loc. cit.

CAPITOLO III.

GOVERNO, GIURISDIZIONE, MAGISTRATI.

Chiunque ha scritto di Tivoli, conviene che dopo la morte di Tiburto si reggesse in repubblica unita alle altre città del Lazio. È certo che avesse un senato, riportandone gli storici evidenti monumenti. Gli ultimi rinvenuti nello scavo eseguito per la deviazione dell'Aniene nel 1834 lo confermano (1). Si conosce da varii marmi ritrovati e riportati dagli storici Tiburtini che vi erano le cariche di Dittatore, Pretore, Decurione, Edile, Censore, ed altre in uso nella città che si governava da sè. Eranvi ministri del culto e pel rinomato tempio d'Ercole denominavasi Curatore. Il Flamine di Giove, ed il Flamine Augustale, il Prefetto Quinquennale de'Salii, ed i Collegi degli Apollinari, Adrianali, Veriani, Arvali, le vergini Vestali, ed altri in uso nelle città libere e confederate de'Romani del Lazio. Questi Magistrati amministravano respettivamente gli officii, ed eran prescelti dal corpo degli ottimati.

Le dipendenze della città furon denominate da Svetonio, nella vita di Calligola, regione Tiburtina; che si estendea in tutto il paese degli Equicoli da Subiaco fino a Carsoli verso Oriente (2), verso mezzodì sino a'popoli di *Praeneste* e di *Pedum* (3). Si estese all'Occidente circa cinque miglia lontano da Roma verso il ponte Salaro vicino ove si accamparono i Galli dopo la morte di uno de'loro capi, come scrisse il Sigonio (4). Questo dominio di già ristretto dopo la vittoria riportata da'Romani su i Tiburtini nella presa di *Pedum*, l'anno 417 (5) fu chiamato dopo l'invasione de'Barbari contado di Tivoli, così anche nominato da Gregorio VII nel 1084 in un concilio come scrisse di lui Damaso.

Ma per le guerre avvenute si andò di mano in mano restringendo; molti paesi li distrussero gli stessi Tiburtini e le guerre accanite (6); non pochi passarono sotto il giogo de'Signori che se ne impadronirono a forza; e dopo il 1500, appariscono nello statuto Tiburtino, lib. 2. cap. 35, tributarii di un tenue censo i soli castelli e terre, della *Scarpa* e del *Lago*, *Rojano* e *Rojanello*, *Arsoli*, *Vallinfreda*, *e Portico*, *Vivaro*, *Petescio*, *Montorio*, *Canemorto*, *e Sinibaldo*, *Collalto e Burgaretto*, *Pietraforte*, *Offiano*, *Screa*, *Pietravalle e Rocca Salice*, *e la Badia di Subiaco*.

La città si resse sempre nelle varie vicende coi propri Magistrati, il primo de'quali denominavasi conte circa il mille, siccome apparisce esser stato in tal tempo un fratello del vescovo Gualtero (7). Nel trattato convenuto coi Romani nel 1259 come è accennato nella storia, si stabilì che i medesimi avessero la Rettoria della città, e vi nominassero un signore romano per Conte, che dovesse soltanto amministrare le leggi statutarie della medesima senza altra giurisdizione; e nella serie di questi, stampata dal Giustiniani (8), si leggono i più bei nomi delle antiche

specialmente romane Famiglie. Il Conte veniva trattato a tutte spese dalla città, e finito il suo officio era soggetto al Sindacato (9). Per disposizione statutaria non potea esser Conte un tiburtino (10).

Veniva circa tal epoca dai cittadini eletto altro Magistrato rivestito delle medesime giurisdizioni civili e criminali del Conte, denominato Capomilizia, della quale n'era il supremo comandante, che aveva subalterni magistrati che lo coadiuvavano nelle varie funzioni amministrative e militari della città e sue dipendenze, i principali de'quali furono tre, denominati Priori; eletti la prima volta sotto Calisto III. nel 1458. Questa era divisa in quattro rioni, ognuno de'quali aveva un Capitano denominato Contestabile con cento, e all'occorrenza anche duecento soldati cittadini sempre pronti sotto i suoi ordini. In tempo di guerra si chiamavano ed assoldavano soldati dai castelli e paesi soggetti; e nelle guerre delle fazioni Guelfe e Ghibelline si rinviene aver messo in piedi corpi di truppe da 1000, sino a 4000 fanti, e 500 cavalli comandati dal Capomilizia, ed in tempo di discordie alle volte da esteri capitani, assoldati con i di loro armati avventurieri.

Adriano VI. tolse a'Romani e prese a sè e per i suoi successori la rettoria della città, a causa che continue questioni di giurisdizione insorgevano tra i due popoli, serbandole tutti i privilegi statutarii, e i Tiburtini ne furono oltremodo contenti, stante le continue gelosie dei partigiani Colonnesi ed Orsini, che da tanto tempo tendevano a rendersi padroni della città, siccome accadde a tutte le altre a Roma circonvicine. Era stata tanto potente tal gelosia che aveva fatto di già emanare una legge, nella quale era punito (11) di morte chiunque cittadino attentasse introdurre in Tivoli Signore o Barone, e confiscati i beni; qual pena si estendea ancora se rendeasi contumace. Questa terribile legge fu quella che preservò la libertà alla città, mantenendo per opera degli ottimati, che ne tenevano il governo, lo stato di diffidenza tra cittadini; e tutti i Baroni de'castelli circostanti ne desiderarono l'alleanza come luogo neutrale nel centro de'loro dominii.

Ebbe Tivoli varii popoli a confederati: nell'epoche antiche, oltre le città latine, rammentevoli sono i Campani, i Capuani, i Galli, ed i popoli del Sannio: ne'secoli di mezzo i Perugini, Velletrani, Prenestini, Tusculani e Viterbesi co'quali tuttora si conserva, essendo per legge municipale dichiarati cittadini nei medesimi ceti scambievolmente le due popolazioni con i respettivi privilegii (12), costumandosi ancora in ogni anno nelle feste Natalizie mandarsi i buoni augurii le due Magistrature.

Nel tornare immediatamente sotto l'alto governo de'Papi, Tivoli non più ebbe il Conte per Rettore; ma governatori Prelati spediti con breve Apostolico, e talora Cardinali cospicui, alcuni de'quali nepoti degli stessi Pontefici. Furono il Cardinal Pompeo Colonna negli anni 1528, e 1529, Ercole Gonzaga dal 1530 al 1534, Alessandro Farnese dal 1535 al 1537, Gio: Domenico de Cupis dal 1538 al 1544, Ippolito della serenissima casa d'Este dal 1550 al 1571, Luigi d'Este dal 1572 al 1586,

Bartolomeo Cesi dal 1597 al 1604, Alessandro d'Este dal 1605 al 1607, Francesco Barberini dal 1624 al 1631, Antonio Barberini dal 1632 al 1645, Flavio Ghigi dal 1658 al 1670.

L'ultimo de'prelati, tra quali si annoverano i più bei nomi delle illustri italiane famiglie (13), fu Marco Corsi patrizio fiorentino nel 1721; dopo il qual tempo furono inviati semplici dottori col titolo di Vicegerente (a).

La Città non era soggetta al pagamento di alcuna tassa verso il governo di Roma, meno il censo di annue mille libre, ossiano scudi 250 imposto nel trattato sopradetto del 1259; ma il governo nulla spendea per Tivoli, dovendosi pagare tutti gl'impiegati compreso il Governatore. Quando il Papa si trovava in necessità di denaro per circostanze impreviste faceva scrivere al Magistrato per avere un sussidio che il Comune indeterminatamente, e secondo lo stato attuale delle finanze concorreva con ogni premura a somministrare (14). Parimenti la città somministrava in tempo di guerra le sue milizie del tutto equipaggiate, e quando ne fosse al Papa di bisogno. Però negli ultimi due secoli fu sottoposto il

(a) Siccome può interessare alla gloria ed onore tanto della città che d'alcune illustri italiane famiglie, ho estratto il nome de'conti e governatori di Tivoli delle più nobili e rinomate dall'opera del Giustiniani, e da posteriori documenti.

Lelio de' Cavalieri patrizio romano nel 1375. Luca Savelli, idem nel 1389. Renzo Staglia, idem 1400. Giacomo Cenci, idem 1432. Stefano Astalli, idem 1457. Matteo Ceva, idem 1458. Paolo de Paparonibus, idem 1472. Giovanni Vitelleschi, idem 1474. Alto del Nero, idem 1476. Domenico Mellini, idem 1477. Alberino degli Alberini, idem 1495. Lodovico Agnello, nobile mantovano 1498. Agostino Paparone, patrizio Romano 1505. Federico Capodiferro, idem 1510. Antonio Boccapaduli, idem 1516. Mariano Capoccia, idem 1517. Matteo Giberti, patrizio genovese 1523. Pietro Carnesecchi de' Medici, nobile fiorentino 1534. Alessandro Guidiccioni, nobile lucchese 1540. Bernardo Cappello, patrizio veneziano 1545. Gio. Battista Strozzi, nobile fiorentino 1548. Bernardo Silverio Piccolomini d'Aragona, de'Duchi d'Amalfi 1549. Marzio Marzi, nobile senese 1550. Angelo Paluzzi de Albertoni, patrizio romano 1556. Girolamo Altieri, idem 1557. Girolamo Barzi, nobile di Gubbio 1560. Gentile de Magistris, patrizio romano 1562. Azio Arcione, patrizio romano 1567. Saracinello Saracinelli, nobile di Orvieto 1570. Ercole Tassone, nobile di Modena 1573. Paccarone Paccaroni, nobile di Fermo 1577. Vincenzo Giustiniani, patrizio genovese 1590. Guido Pepoli, nobile bolognese 1595. Baccio Gherardini, nobile fiorentino 1613. Giovanni Muti de Papazzurris, patrizio romano 1616. Girolamo Codebò, nobile di Modena 1622. Pietro Giovanni Lanti, nobile di Pisa 1625. Enea Vaino, nobile d'Imola 1626. Muzio Colonna, patrizio romano 1628. Gio. Battista Quaratesi, nobile fiorentino 1629. Pietro Vidoni, nobile di Cremona 1634. Carlo Terzago, nobile milanese 1636. Marcello Melchiori, patrizio Romano 1637. Lodovico Moro, nobile di Fermo 1642. Carlo de' Vecchi, nobile senese 1643. Luigi Bevilacqua, nobile ferrarese 1646. Lodovico Bussi, nobile di Viterbo 1650. Riccardo degli Annibali della Molara, patrizio romano 1655. Agostino Premoli, nobile di Crema 1656. Lorenzo Trotti, nobile di Alessandria 1658. Alessandro Orsini, patrizio romano 1659. Roberto Accoramboni, patrizio romano 1660. Giuseppe Estense Mosti, nobile Ferrarese 1662. Gio. Agostino Vincentini, nobile di Rieti 1663. Federico Visconti, nobile milanese 1664. Girolamo Cusani, nobile milanese 1665. Antonio Bonelli, patrizio romano 1668. Gio. Battista Spinola, patrizio genovese 1680. Andrea Santacroce, patrizio romano 1682. Alessandro Sforza, nobile milanese 1690. Sitimbo Marabottini, nobile d'Orvieto 1692. Corrado Orsini, patrizio romano 1706. Lazzaro Pallavicini, patrizio genovese 1709. Lodovico Anguisciola, nobile piacentino 1710. Giovanni Rinuccini, nobile fiorentino 1714. Bailio Sceriman, patrizio veneziano 1716. Filippo Borbon del Monte, nobile fiorentino 1718.

regime municipale a delle variazioni comuni a tutte le altre città dello stato, restando illeso soltanto lo statuto in quella parte delle leggi civili e dei danni dati sino a tutto il decorso secolo.

Oltre il Capomilizia che prescelto era tra le più illustri famiglie e distinto col titolo di *nobilis vir*, che risiedeva nel municipale palazzo, ricevendo il trattamento a spese del pubblico erario a tutto il secolo XVI; carica il di cui nome durò a tutto il principio del corrente secolo, che dalla durata di un anno fu ridotta movibile ogni tre mesi; furono dall'anno 1458 in poi, come si è detto, aggregati al medesimo due o tre cittadini prima del ceto nobile, poi del popolo, coi titoli di Aggiunto, Anziano, e più spesso Priore, che scelti erano uno per contrada. Inoltre eravi un Consiglio composto di cittadini, che un tempo furono scelti dal solo ceto Primario e che in diverse epoche si trovano di venti, trenta, sino a quaranta, e ridotti anche a soli nove in tempo del Cardinal D'Este Governatore, i quali discutevano i pubblici affari. Quando poi si trattava di negozii di grave entità, si adunava il consiglio generale di trenta individui per rione. Eravi un collegio di dottori che siedeva separatamente nel municipale consiglio, tra'quali per turno si sceglieva un giudice, denominato *Sediale*, che era l'uditore del Capomilizia, e che giudicava in prima istanza qualunque causa. I notari ancora erano riuniti in collegio, ed in un'epoca si nominavano dal Magistrato. L'elezione del medesimo si faceva dal consiglio quasi in consimil modo che si eleggeva in Roma in Campidoglio il Magistrato Romano (15).

Non si rinviene precisamente, a causa dell'antichità e degli incendii de'pubblici archivii, l'origine del ceto primario di Tivoli, sorto forse coll'occupare le prime cariche municipali ne'secoli dopo il mille, siccome in tutte le città libere italiane non soggette al vassallaggio.

Doveva esservi distinzione di ceti sin dal tempo dell'assalto dato da Totila nel 543 di Cristo, mentre venne ucciso Catelo principal cittadino, paragonato per le sue virtù ai primi signori d'Italia (16). Nel secondo assedio posto alla città da Ottone III. Imperatore, sortirono ad intercedere il perdono ed umiliarsi avanti il medesimo *cuncti primarii cives* (17), segno ancor questo che esisteva un ceto distinto; ma ove indubitata prova ne emerge, sono le case di costruzione de'secoli dal 1200 a tutto il 1500 dove si vedono tuttora scolpiti in marmo della forma costumata allora, gli scudi appellati poi stemmi gentilizii delle famiglie cui appartenevano (18); mentre in quei tempi non era come oggi introdotto l'abuso d'usurparsi da chiunque questo pregio riservato alla sola nobiltà (19). La prammatica poi emanata dal Municipio nel 1308 circa il vestiario delle donne nobili e plebee, riportata dal Nicodemi, chiaramente dimostra che nella città esisteva il ceto nobile (20). Altra prova ne dà il medesimo nella narrazione del ricevimento che nel 1384 fece la città ad Urbano VI., il quale fu ossequiato alla porta dal Magistrato unitamente a quantità di nobili cittadini (21). E parimenti tale istorico riporta una lettera di Ladislao re di Napoli del 1413 nella quale dà il ti-

tolo di nobili uomini ai Magistrati municipali (22). Lo statuto Tiburtino stampato nel 1522 dà il titolo di *nobilis vir* a varii cittadini nel medesimo nominati, e si sa che di quei tempi non potea darsi negli atti pubblici, e massimamente in quello approvato da quattro Papi, che ai soli nobili; mentre gli altri del ceto cittadino ricevevano il titolo di *magnifico*, distinzione che in tale statuto si osserva. Il titolo di nobil uomo si trova ripetuto in varii altri atti pubblici e monumenti di quei tempi, ma il titolo di patrizio Tiburtino si rinviene dato dal Marzi nella sua storia patria stampata nel 1665 (23). Da quel tempo in poi si è praticato in tutti gli atti pubblici; quindi nel 1725 con approvazione della S. Congregazione della Consulta redatti novamente furono i nomi delle famiglie patrizie nella Tabella detta Aurea, appesa nella gran sala municipale. Fu poi negli anni 1751, 1752 con due decreti del tribunale di detta S. Consulta confermato il privilegio alla città che a tali distinte famiglie esclusivamente dovesse appartenere l' esercizio della carica di Capomilizia, primo magistrato. Può esser conferito il patriziato con i dritti di cittadinanza anche ai forastieri; personale ai non possidenti, ed ereditario massime a'signori distinti che in Tivoli possiedono, e ricordevole memoria sia quella dell'aggregazione del Duca Don Luigi, e Don Romualdo poi Cardinale, fratelli Braschi e famiglia, nepoti di Pio VI., il quale nell'udienza dei 6 Febbraro 1782, con sovrana bontà fece onore alla città accettando e ricevendo nelle proprie mani il diploma umiliatogli dai due cittadini patrizii dalla medesima deputati a tale onorifico incarico.

Interrotto fu l'ordine del suindicato regime dal breve periodo della Repubblica romana del 1799, cui Tivoli fece parte. Quindi riunita Roma all'impero francese da Napoleone nel 1809, e nominata capo del di lei dipartimento, Tivoli fu sotto prefettura del medesimo sino al 1814, comprendendo un circondario di otto cantoni, compreso Tivoli, con 62,827 anime. Capoluogo di cantone erano: Anticoli, Monterotondo, Olevano, Palestrina, Palombara, Vicovaro, Subiaco. Furono sottoprefetti i Signori romani Don Luigi de'principi Santacroce, principe Gabrielli, principe Ruspoli, conte Giraud, marchese Nunez. Il Maires della città fu il solo cavalier Deangelis.

Tornato Pio VII. ne'suoi stati, nel 1816 pubblicò una legge per tutte le città dello stato riguardante un sistema generale municipale, abolendo tutti gli statuti e consuetudini locali. Da quel tempo il Magistrato si chiama Gonfaloniere il capo, e gli altri Anziani, in numero di sei; trentasei consiglieri, dodici del primo ceto de'patrizii, dodici del secondo ceto de'cittadini, e dodici del terzo ceto d'industrianti. Sono nel consiglio due deputati Ecclesiastici. Vi è una congregazione Araldica di otto consiglieri del ceto patrizio presieduta dal Presidente della Comarca (24).

Tivoli è la prima città della Comarca di Roma, ed è residenza di un governatore distrettuale di prim'ordine, di un tenente comandante de' carabinieri, di un capitano ed un sotto tenente della truppa ausiliaria di riserva, entrambi cittadini fino a che è stata in attività. Vi è il comando

del battaglione civico di circondario forte di 1400 uomini, de'quali 500 cittadini, oltre la riserva. Il Governo, o circondario comprende dieci paesi, ed il distretto i governi di secondo e terzo ordine, di Palestrina, Arsoli, Palombara e Genazzano, con una popolazione di 55,157 anime in tutto il distretto, che confina all'E. con quello di Snbiaco, al S. colla Delegazione di Frosinone, al N. con quella di Rieti, all'O. con l'Agro Romano.

Lo stemma della città i di cui colori sono il rosso e turchino rappresenta un finme con un ponte a tre archi in prospettiva sopra il quale due torri, nel di cui mezzo un'aquila ad ali spiegate. Nell' estremità delle torri è in una il motto *Nobilitas* allusivo al Governo che ne avevano gli ottimati, nell'altra *Libertas* allusivo all'indipendenza assoluta di principe e vassallaggio: nel parapetto del ponte *Tibur superbum*, epiteto datogli da Virgilio nell'Eneide, lib. 7. per dimostrare la gloria, e costanza nelle imprese e generose azioni, ripetuto da una quantità d'autori, alcuni de'quali lo interpetrano come applicato all'elevatezza ed amenità dell'ubicazione della città, alle sue forze, al suo commercio, alla sua opulenza (25).

NOTE

(1) C· BICLEIO· C· F· CAM· PRISCO
OMNIBUS· HONORIBUS·
FUNCTO· OPTIME· DE. RE
PUBLICA· TIBURTIUM
MERITO
S· P· Q· T· - *di fianco*
HIC· REM· PUBLICAM
TIB· EX· ASSE
HEREDEM
FECIT

T· SABIDIO· T· F· PAL.
MAXIMO
SCRIBAE· Q· SEX
PRIM ··· BIS· PRAEF.
FABRUM· PONTIFICI
SALIO· CURATORI
FANI· HERCULIS· V·
TRIBUNO· AQUARUM
Q· Q· PATRONO
MUNICIPII· LOCUS
SEPULTURAE· DATUS
VOLUNTATE· POPULI
DECRETO· SENATUS
TIBURTIUM

(2) Plinio, lib. 3, cap. 12.

(3) Livio, dice - *Pedanus a Tiburtibus Praenestinisque quorum mater proprior erat adiutos referens.*

(4) Lib. *De antiq. Civ. Roman. Proximus ager eis Anienem fuit Tiburtinus.*

(5) Livio, lib. VII. *Tiburtes agro multati.*

(6) Lolli. *Tivoli illustrata*, Roma 1818, pag. 51, riporta i seguenti: Castelnuovo, Monteverde, Castel S. Maria, Castel Percile, Castel Paterno, Castel Saiape, Castel S. Onesto, Castel Seminavia, Castel Semproniano, Castel Portica, Castel Arcione, Monte Sorbo, il Poggio.

(7) Vedi serie de'Vescovi di Tivoli al n. 17.

(8) De'Vescovi e Governatori di Tivoli, Roma 1665.

(9) Statuto Tiburtino, Lib. 1, cap. 2 - *De juramento comitis et ejus juris dictione.*

(10) Loc. cit., lib. 1, cap. 3. - *Quod nullus Tibur: possit esse Comes.*

(11) Loc. cit., lib. 3, cap. 83. *De poena immittentis aliquem dominum vel baronem in civitate Tiburtina.*

(12) Statuto di Viterbo, lib. 1, rub. 40; Traduzione del libro Gotico nell' archivio Municipale di Tivoli, capitoli della Gabella al n. 15, carte 80.

(13) Giustiniani, loc. cit.

(14) Il Nicodemi, lib. 5, cap. 27, riporta, che nel 1410, la città dette un sussidio di ducati 3000 al Papa, onde far fronte alla guerra contro Ladislao Re di Napoli. - Estratto dall'Archivio Municipale di Tivoli, lettera di Monsignor Tesoriere a Monsignor Vincentini Vice Governatore di Tivoli, del 12 Gennajo 1664.

" Il Sig. Cardinal Padrone mi ha comandato d'assumere il negozio del sussidio chiesto per mezzo di V. S. Illma a codesta città per la difesa dello stato Ecclesiastico dall' armi straniere, però la supplico farmi consapevole di quello ne sarà stato deliberato, e premere che se ne venga all'esecuzione con quella prontezza, che richiede il buon servigio di Nostro Signore in sì grave bisogno, con che etc.

Adunato il consiglio il dì 27 Gennajo, con unanime voto fu dato al Pontefice un sussidio di scudi 3000.

(15) Il Sebastiani - Viaggio a Tivoli - Lettera 21, pag. 498, ne fa la narrazione.

(16) Procopio, de Bello Got., lib. 3. *Tunc Gothi.... universos occidere.... inter caeteros et Catelus interiit vir sane inter italos probus.*

(17) Tagmaro, in Vit. S. Bevardi, tom. 1; Viola, tom. 2, lib. 10.

(18) I più cogniti stemmi delle famiglie antiche, che figuravano nella storia di Tivoli ne'suindicati secoli sono: dei Brunelli sopra la porta maggiore della chiesa di San Francesco con iscrizione del 1407. Dei Cenci sopra la porta e finestre di una casa in Via S. Croce. Dei Briganti Colonna sopra la bella fenestra della casa incontro la fontana di S. Croce. Dei Fornari nella finestra della prima casa a dritta, che dalla Piazza Rivarola va al Duomo. Dei Cocanari, in una figura a contorno di sepolcro nella chiesa di S. Andrea del 1389. Dei Sebastiani, nel quadro di S. Sinforosa nella chiesa di San Vincenzo. Dei Zappi, in un epitaffio del 1565, nella chiesa di S. Biagio. Dei Leonini, nella prima sala del Palazzo Mnnicipale e nella porta della chiesa di S. Biagio, oltre tanti altri che non si conoscono precisamente siccome i notati, e quei tolti nel rimodernare le case più grandi nelle quali si vedono scolpiti stemmi di forma degli ultimi due secoli.

(19) Ferrario, Dissertazione 6. Insegne, Armi, Stemmi gentilizii, tom. 11; Costume civile degli Italiani, tom. 9.

(20) Lib. 2, cap. 20. Anno veri Legislatoris MCCCVIII, tertio Kalendas Octobris. Petro Jacobo Joannis Guidi, *Capitemilitiae referente, militibus, populoque probantibus sancitum est, ut quae sponsae ex plebe erant non alia possent indui veste quam cerulea, aut viridi flavescente, eaque quadraginta librarum non excederet pretium. Qua vero ex utroque parente seu altero, seu conjuge ordinis essent militum quinquaginta quinque; vocabant milites eos qui* nobiliores *erant.*

(21) Lib. 2, cap. 21. *In porta vero Magistratus cum maxima* Nobilium *civium manu hic eum sub serica albi coloris umbella.*

(22) Lib. 2, cap. 27. Nobilibus *et prudentibus viris communitatis Capitimilitiae et Communi Tiburis devotis amicis et fidelibus nostris dilectis - Ladislaus Rex Ungariae, Jerusalem, Siciliae - Nobiles et prudentes viri, et devoti amici fidelis dilecti ut nobiles....*

(23) Lib. 2. pag. 58; Mario Mancini, lib. 4, pag. 120; Primizio Fucci, lib. 6, pag.172; Marco Antonio Croce, lib. 4, pag.108; Francesco e Giuseppe Briganti Colonna quali tutti hanno il titolo di patrizii Tiburtini.

(24) Moto proprio di Leone XII. del 21. decembre 1827, Titolo V., riguardante la conservazione dei dne ceti nobile e civico delle città dello stato Pontificio.

(25) Il Marzi lib. 1, pag. 11, riferisce che i diversi epiteti dati da molti scrittori a Tivoli, furono fatti tutti scrivere a carattere grande sulle porte e finestre del palazzo Cesi Rignano oggi Massimi, situato presso la porta S. Croce, dall'eruditissimo Cardinale Bernardino Spada, che attorniato dai primi eruditi di quei tempi vi villeggiò sino alla sua morte avvenuta nel 1661.

CAPITOLO IV.

DIOCESI E CRONOLOGIA DE' VESCOVI.

La Diocesi di Tivoli confina con quella di Palestrina, di Sabina, di Rieti, de'Marzi nel Regno di Napoli, e con l'Abbazia di Subiaco. Il Vescovo è immediatamente soggetto alla S. Sede. Comprende trenta paesi compresi li quattro aggiunti e tolti al vescovato di Sabina con decreto del Cardinal Polidori, incaricato con lettere Apostoliche della riforma del detto Vescovato, dei 21 Decembre 1841. La popolazione ascende in tutto a 32,575 anime.

Li paesi sono; Arsoli, Anticoli Corrado, Castel Madama, Cantalupo Bardella, Civitella, Ciciliano, Casape, Guadagnolo, Licenza, Monticelli, Marcellino, Percile, Poli, Riofreddo, Roviano, Rocca giovane, S. Angelo in Capoccia, S. Gregorio, S. Polo, Sambuci, Saracinesco, Scarpa, S. Vittorino, Vicovaro, Vivaro e Vallinfreda. Gli aggiunti sono: Canemorto, Petescia, Pozzaglia, Montorio in valle.

CRONOLOGIA DE' VESCOVI.

1. Paolo da Tivoli traslatato dal vescovato di Gubbio e fatto primo Vescovo di questa città l'anno 353.

2. Fiorenzo occupò il vescovato nel 402, al quale scrisse Papa Innocenzo sopra una dimostranza fattagli dal Vescoco Orso, intorno alla giurisdizione usurpatagli.

3. Candito, si vede sottoscritto Vescovo di Tivoli nei Concilii romani sotto Felice e Simmaco Papi dall'anno 465 al 502, ed in molti altri.

4. N. Questo Vescovo, di cui se ne ignora il nome, fu quello ucciso nell'assalto dato a Tivoli da'Goti l'anno 543, come si narra nella storia.

5. Anastasio, apparisce Vescovo di Tivoli l'anno 593, sottoscritto ad un indulto che S. Gregorio Papa concedè nel Concilio romano alla chiesa di S. Medardo in Francia. Fu efficace difensore della chiesa Tiburtina.

6. Decorato, intervenne al Concilio romano sotto Papa Martino l'anno 662.

7. Maurizio, si trova notato come Vescovo di Tivoli nel Concilio tenuto nel 680 da Papa Agatone.

8. Anastasio, si trova sottoscritto Vescovo di Tivoli nel sinodo romano dell'anno 721 tenuto da Gregorio II.

9. Giovanni, di lui fa menzione Baronio come Vescovo di Tivoli l'anno 761.

10. Teodosio, o Teodorico Vescovo nel 773 inviato da Papa Adriano col Vescovo d'Albano a Desiderio ultimo re de'Longobardi, onde non entrasse nei confini di Roma sotto pena di scomunica; ritrovatolo con l'esercito a Terni e Viterbo, si persuase e retrocedette.

11. Orso, apparisce Vescovo di Tivoli nel Concilio romano tenuto da Papa Leone IV. nel 853.

12. Uberto ottenne la conferma de'privilegi per la sua chiesa Tiburtina da Martino III. l'anno 945.

13. Giovanni fu presente al Concilio romano nel 963, e concedè al Monastero di Subiaco nel medesimo anno quattro paesi, cioè Canterano, Ciciliano, Marano e S. Felicita.

14. Arvizzo Vescovo nel 971, concedette alcuni beni alla Badia di Subiaco.

15. Giovanni, ebbe alcuni privilegi per la sua chiesa da Benedetto VII. nel 978.

16. Amizzo si trova nominato Vescovo in una donazione fatta alla chiesa di S. Martino di Tivoli l'anno 982.

17. Gualtero fratello del Conte Tiburtino fu benefattore del Monastero di Subiaco ed è nominato Vescovo in una donazione che si fa alla chiesa di S. Lorenzo di Tivoli l'anno 1011.

18. Gerardo, si trova Vescovo di Tivoli l'anno 1023.

19. Bassone bibliotecario della Chiesa romana, Arciprete della Cattedrale di Tivoli, e suo Vescovo l'anno 1029.

20. Benedetto eletto da Benedetto VIII., nel medesimo anno 1029 morì.

21. Giovanni dette in enfiteusi e fece donazione di alcuni beni al Monastero di Subiaco nel 1039 e 1044.

22. Benedetto, si vede sottoscritto come Vescovo Tiburtino nel 1049, in una bolla di Leone IX. conceduta al Vescovo di Bergamo.

23. Gregorio, vien nominato Vescovo di Tivoli sotto il Pontificato di Leone IX. nel 1054.

24. Giovanni, assistè come Vescovo di Tivoli al Concilio celebrato in Roma sotto Nicola II. nel 1059 fu fatto Cardinale da Alessandro II.

25. Adamo Vescovo nel 1071, ebbe delle controversie coll'Abbate di Subiaco come si fa menzione nella storia di Tivoli. Si accomodarono quelle su Gerano, restando il Castello all'Abbate, e la Chiesa di S. Lorenzo ivi d'appresso con l'entrate al Vescovo.

26. Manfredo Monaco, si vede Vescovo di Tivoli nel 1110, allorchè consagrò le chiese di S. Romano, e S. Biagio nell'Abbazia di Subiaco, e vi riconciliò le discordie tra l'Abbate, e li Trebensi, che erano in guerra.

27. Guido, fu eletto Vescovo e Cardinale nel 1134 da Innocenzo II. consagrò la chiesa di S. Valerio che esisteva ove presentemente è piazza Rivarola, e consagrò quella di S. Stefano nel feudo di Poli nel 1138. Uomo di rara bontà procurò sempre la pace nella città lacerata dalle fazioni.

28. Ottone, l'anno 1157 si portò alla consagrazione della Grotta

nella Cattedrale di Rieti, col Vescovo di detta città e quello di Narni. Fu inviato da Alessandro III. col Cardinale Rivoltela nel 1160 all'Imperatore di Costantinopoli per ricondurlo all'obbedienza.

29. Milo, intervenne al Concilio Lateranense nel 1179. Gli fu commessa una causa tra Simone Cardinale, l'Abbate di Subiaco, e Riccardo Signore di Arsoli nel 1183,

30. N. ricevè lettera da Innocenzo III., sulle donne legate da voto. Confermò detto Papa alcune composizioni tra questo Vescovo e l'Abbate di Subiaco per materie di giurisdizione spirituale l'anno 1215.

31. Berardo, eletto da Innocenzo IV. nel 1243, che ordinogli desse la chiesa di S. Maria Maggiore e Convento ai Frati Conventuali di San Francesco, levata ai Monaci Benedettini.

32. Gottifredo, eletto Vescovo di Tivoli da Alessandro IV. nel 1254, quindi trasferito al vescovato di Rieti l'anno 1265.

33. Giacomo, eletto dal Cardinal Legato Ricciardo e confermato Vescovo da Clemente IV. nel 1265. Fu uomo dotto e morigerato, riformò il clero col sinodo celebrato ai 29 novembre 1280.

34. Sebarizio, eletto da Martino IV nel 1281, confermò l'Indulgenze concedute da una riunione di molti Vescovi alla Chiesa parrocchiale di S. Vincenzo di Tivoli, ove si leggono in parte scritte in gotico.

35. Giacomo, dell'ordine de'Minori di S. Francesco, si ha Vescovo l'anno 1318, e morì nel 1320.

36. Giovanni, dell'ordine medesimo, eletto nel 1320. Fece alcune costituzioni per il buon reggimento degli Ecclesiastici, che essendo troppo rigorose furono in seguito modificate.

37. Branca Romano frate Domenicano, fu eletto dal Capitolo per via di compromesso nel 1337, e morì nella Romana Corte prima della sua consagrazione.

38. Giovanni da Ginevra Domenicano, trasferito da Benedetto XII. dalla chiesa di *Tine* a quella di Tivoli, dove morì nel 1342, e fu sepolto nella chiesa di S. Biagio ove nell'epitaffio si legge essere stato confessore del Principe reale Delfino di Francia.

39. Nicolò da Velletri Canonico di Todi, eletto Vescovo di Tivoli nell'anno 1343.

40. Daniele religioso d'incerto ordine, eletto nel 1350, acconsentì che i Canonici della Cattedrale donassero la chiesa di S. Angelo in Piavola ai Monaci Olivetani, ora soppressa col Monastero.

41. Filippo de' Rufini romano Domenicano, fu trasferito da Urbano V. dalla chiesa d'Isernia a quella di Tivoli nel 1367, celebrò il sinodo diocesano nel 1369. Come si dice nella storia fu da Urbano VI, di cui i Tiburtini seguivano il partito, creato Cardinale; ed essendo eccellente predicatore difese per tutta Italia detto Papa da Clemente VII. antipapa. Morì in Roma nel 1380, e fu sepolto in S. Sabina sull'Aventino.

42. Pietro Cenci nobile romano, fu eletto Vescovo nel 1380. Confermò i Capitoli della Confraternita della Nunziata, già soppressa.

43. Pietro Staglia nobile romano eletto Vescovo da Urbano VI. nel 1389. Ricompose assieme con l'Abbate di S. Lorenzo d'Aversa alcune controversie tra i Monaci e Conversi della Badia di Subiaco l'anno 1390. Morì e fu sepolto nella Cattedrale nel 1398.

44. Domenico de Valerinis Canonico di S. Giovanni Laterano, e Cameriere di Bonifacio IX. che lo elesse Vescovo nel 1398. Fece alcune costituzioni per la collegiata di S. Pietro di Tivoli, e moderò quelle fatte per i Canonici della Cattedrale dal Vescovo Giovanni nel 1320. Morì in Roma l'anno 1418, e fu sepolto nella sopradetta Basilica.

45. Sante da Cave Canonico della detta Lateranense Basilica, eletto da Martino V. nel 1418, lo adoperò in molte cariche, ed a Vicario di Roma, in qual carica ivi morì l'anno 1427, e fu sepolto in S. Maria Nuova de'Monaci Olivetani.

46. Nicolò de'Cesari di Ciciliano diocesi di Tivoli, Cameriere di Martino V., che lo elesse Vescovo nel 1427. Fu carcerato crudelmente contro la volontà di Engenio IV. da Stefano Colonna con il vice Camerlengo di S. Chiesa, acciocchè manifestassero i tesori del Papa defunto. Fu presente al Concilio di Firenze nel 1439, essendovi anche il Pontefice ed il penultimo Imperatore di Costantinopoli Giovanni Paleologo. Ricevè nella sna residenza detto Martino V. quando venne l'anno 1430 in Tivoli, ed il re di Napoli Alfonso I. nel 1447. Fu Governatore di Spoleto. Lasciò alla sua Chiesa nobili suppellettili, e morì l'anno 1450.

47. Lorenzo, religioso de'Frati Minori Confessore di Nicolò V., dal quale fu eletto Vescovo nel 1450. Ottenne dal detto Papa che l'entrate de'Canonici fossero ridotte in distribuzioni quotidiane, e mediante un indulto; che la mensa ed il Clero fossero esenti dalla contribuzione per pagare la somministrazione da Tivoli dovuta al popolo romano, che Calisto III. poi revocò; donò alla sua chiesa gran numero di suppellettili sacre.

48. Angelo Lupo Mancini, nobile Tiburtino, eletto Vescovo di sua patria nel 1471, di cui si parla nel numero degli Ecclesiastici illustri. Edificò la Sagrestia vecchia della Cattedrale.

49. Antonio de'Grassi, nobile bolognese Referendario delle due Segnature, Uditor di Rota, eletto Vescovo da Innocenzo VIII. nel 1480. Moderò qualche costituzione capitolare. Uomo di merito e di una carriera luminosa, se la morte non l'avesse colpito in Roma nel 1491.

50. Evangelista de'Maristelli di Cave eletto li 28 Aprile 1491. Ebbe molti travagli per le discordie e fazioni sanguinose, che laceravano le principali famiglie di Tivoli; morì in Roma nell'anno 1499.

51. Angelo Leonini nobile Tiburtino eletto li due Ottobre 1499, del quale si parla nel novero degli Ecclesiastici illustri.

52. Camillo Leonini nipote di detto Angelo, eletto li 3 Agosto 1509, di cui se ne parla come sopra. Riformò le tasse degli emolumenti della Cancelleria, e fece molti ristoramenti nel palazzo Vescovile.

53. Marco Antonio Croce, nobile Tiburtino eletto li 27 Gennaro 1528, del quale se ne parla nel novero degli Ecclesiastici illustri.

54. Gio: Andrea Croce, nipote di detto Marco Antonio, che gli rassegnò la chiesa col beneplacito Apostolico, alla quale fu eletto li 15 Aprile 1554, parlandosene nel luogo sopradetto. Concordò le vertenze con l'Abbate di Subiaco Cardinal Colonna, sopra la giurisdizione spirituale, dichiarando, che dieci terre con Subiaco fossero comprese nella diocesi di Tivoli. Fece un sinodo diocesano nel 1585. Introdusse in Tivoli i padri Carmelitani; morì nel 1595, avendo fatto infinito bene alla sua patria e diocesi.

55. Domenico Tosco di Reggio, eletto Vescovo li 10 Maggio 1595. Fu Vicelegato di Bologna, consigliere di stato del Granduca Ferdinando in Firenze. Ponente della S. Consulta, Governatore di Roma, nominato Cardinale da Clemente VIII. li 13 Maggio 1598. Aggiunse la dignità al Capitolo di Decano e Preposto, istituì la prebenda Teologale e del Penitenziere; stabilì la giurisdizione temporale della sua corte in Tivoli. Ebbe delle forti questioni con Sicinio Sebastiani Capomilizia, per aver demolito di propria autorità una porzione della Chiesa di S. Maria del portico affine di addrizzare la strada di S. Lucia; e per la revoca specialmente che chiedeva degli statuti Municipali in quella parte che ledevano i privilegi degli Ecclesiastici, ed ottenne dal Papa un compromissario nel Cardinal Zacchia, che decise la questione a favore degli Ecclesiastici. Occupatosi nello scrivere una voluminosa opera legale, e per le cariche addossategli in Roma, ottenne di poter rinunciare la Sede a suo nipote, e morì in Roma nel 1620, ed ebbe sepoltura in S. Pietro Montorio.

56. Giovan Battista Tosco di Reggio, nepote del sudetto Cardinale, Vescovo di Narni, traslatato al Vescovato di Tivoli li 28 Maggio 1606. Governò lodevolmente questa chiesa, e fu trasferito a quella di Rieti li 29 Maggio 1621, ove morì l'anno 1635.

57. Bartolomeo dei Duchi Cesi romano, Cardinale Vescovo di Consa, traslatato alla sede di Tivoli in Maggio 1621. Fu Governatore di Tivoli nell'anno 1597. Anteriormente Chierico di Camera, Tesoriere, indi nel 1596 Cardinale impiegato in varii officii e bisogni dello stato da'Sommi Pontefici con molta lode. Mentre i Tiburtini giubilavano per possedere sì degno pastore morì dopo cinque mesi di Episcopato di una grave infermità, che diede sospetto a veleno, lasciando nobili suppellettili sacre alla Cattedrale, ed il suo corpo d'ordine del Papa fu trasportato in Roma e sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Maria Maggiore.

58. Marco Antonio Gozzadino patrizio bolognese, Cardinale eletto Vescovo da Gregorio XV. suo cugino nel 1622. Fece l'ingresso solenne nella città e celebrò il sinodo diocesano. Traslatato alla Chiesa di Faenza che non potè occupare per la prematura morte seguita in Roma in Settembre 1623, e fu sepolto in S. Andrea della Valle.

59. Mario Orsini Barone romano Vescovo di Brignano trasferito alla Chiesa di Tivoli li 24 Aprile 1624. Si mostrò zelante difensore dei

dritti di sua chiesa, massimamente per la controversa giurisdizione coll'abbate di Subiaco Cardinal Colonna. Risarcì il palazzo Vescovile, e vi eresse una cappella ornata di fini stucchi, e dipinta dal cavalier Manenti, che oggi più non esiste. Morì in Marzo 1634, ed il suo corpo fu trasportato in Licenza, feudo della sua famiglia, e sepolto nella Chiesa Parrocchiale.

60. Giulio Roma, nobile milanese, Cardinale traslocato dalle chiese di Recanati e Loreto a quella di Tivoli li 21 Agosto 1634. Fu avvocato Concistoriale, Referendario delle due Segnature, Governatore di Jesi, Orvieto, Camerino, Perugia, eletto poi Cardinale nel 1621. Ampliò il palazzo Vescovile, demolì la vecchia cadente Basilica e la riedificò a sue spese, corredandola di nobili suppellettili. Demolì la Chiesa Collegiata di S. Paolo aggregando i Canonici alla Cattedrale, e fabbricò a sue spese nell'area il presente Seminario. Abolì la Collegiata di S. Pietro, e riunì li cinque canonici con l'Arciprete alla Cattedrale colle sue respettive rendite. Concordò le questioni tra la mensa Vescovile ed il Comune di Tivoli circa il macello e forno, ricevendone annui scudi 200. Transigette con l'Abbate di Subiaco Cardinal Barberini le differenze di giurisdizione spirituale, cedendogli undici paesi di essa Badia mediante l'annua retribuzione di scudi 400, che ancora dal Cardinal Abbate di Subiaco si somministrano alla Mensa Tiburtina. Ebbe per anzianità il decanato del Sacro Collegio, e dopo aver esercitato con esemplarità e carità il suo ministero, e fatto gran bene alla città, morì in Roma li 16 Settembre 1652, e fu sepolto a S. Carlo al Corso.

61. Marcello Santacroce barone romano Cardinale, eletto Vescovo in Ottobre 1652. Fu versatissimo in letteratura conoscendo diverse lingue, Referendario delle due Segnature, Ponente del Buongoverno, Vicelegato di Bologna, nominato Cardinale da Innocenzo X. Celebrò il sinodo diocesano e lo fece stampare nel 1657, ed esercitò molti atti di pietà e beneficenza nell'anno del contagio 1656, che afflisse Roma e i paesi circonvicini. Fabbricò con vistosa sua spesa l'attuale sagrestia della Cattedrale, e morì l'anno 1675.

62. Federico della nobile famiglia Sforza Cardinale, eletto Vescovo nel 1675, donò alla Cattedrale una muta di grandi candelieri d'argento e molte altre suppellettili sacre, e nel mentre che si disponeva ad altri atti di beneficenza morì in Roma nel 1676.

63. Mario Cardinal Albrizj, eletto nel 1676, donò la gran croce d'argento per accompagno ai candellieri fatti dallo Sforza, e rassegnò il Vescovato al Cardinal Mariscotti l'anno 1679.

64. Galeazzo Mariscotti nobile romano, Cardinale eletto nel 1679, lasciando la legazione di Ferrara. Riformò il Clero con un nuovo sinodo fatto stampare nel 1682. Fece di nuovo a sue spese il coro di noce nella Cattedrale; ornò la cappella di S. Lorenzo e del Crocifisso; eresse un canonicato che tuttavia chiamasi Mariscotti, e vien nominato dai Conti Mariscotti discendenti dalla sua Famiglia; rinunciò il Vescovato nel

1684 ritirandosi in Roma, dove elargì nuovamente beneficii alla città, fabbricando a sue spese nel 1705 il Monastero attuale di S. Anna, donandogli per corredo della Chiesa delle cose più belle di sua cappella; ed altre simili donandone alla Cattedrale, alla quale lasciò scudi 500 colla condizione che il Capitolo dovesse celebrargli un annno funere.

65. Antonio Fonseca nobile romano, Canonico di S. Lorenzo e Damaso eletto Vescovo l'anno 1684. Riunì gli Ospedali con le rendite della Confraternita della Madonna del Ponte, e della Nunziata, a quello di S. Giovanni, onde fossero meglio assistiti gl'infermi. Mandò ad effetto il Legato Raulini coll'erigere il Monte frumentario, e far nominare un Dottore che dettasse le istituzioni civili e canoniche, ed nn giovane cittadino andasse agli stndii in Roma, facendo il tutto pagare dai Padri Domenicani in conformità del medesimo legato, ora affatto perduto. Risarcì il palazzo Vescovile, fu annoverato da Clemente XI. per il primo prelato nella legazione a Latere del Cardinal Barberini mandata in Napoli per assistere al possesso di Filippo V. re delle Spagne l'anno 1702; rednce dalla qnale fu fatto Vescovo assistente al Soglio Pontificio, e promosso ad altro più Incroso Vescovato, che non volle accettare per non lasciare Tivoli che tanto amava, come patria della sna madre. Si portò nel 1723 con il Capitolo alla Villa Catena di Poli, ove Innocenzo XIII. villeggiava, a baciargli il piede, che lo accolse benignamente. Intervenne nel 1725 al Concilio romano celebrato da Benedetto XIII, morì in Febbraro 1728, e fn sepolto nella Cattedrale.

Nell'anno 1729 Benedetto XIII. conferì il Vescovato di Tivoli al Cardinal Cnrzio Origo, che non l'accettò per non lasciare la Prefettura del Concilio. Quindi fu conferito al Cardinale Antonio Finy, che lo ritenne per molti giorni e poi lo rinunciò, e fn dato a

66. Placido Pezzangheri nobile piacentino, Vescovo d'Imeria in partibus, confessore del detto Papa, Abbate generale della Trappa, che prese possesso in Giugno 1729. Convocò il sinodo diocesano, fece molte riforme per le quali stette in continne questioni specialmente col Capitolo, molte delle qnali furono per ordine superiore rimosse. Abolì la Confraternita della Nunziata, ed eresse coi beni la nuova chiesa e casa della Missione. Abolì l'altra di S. Giovanni e con gli altri ospedali ivi rinniti dal suo antecessore li dette a'frati Fatebenefratelli; nel qual locale fece ricostrnire più in grande il monte di Pietà. Soppresse la Congregazione de'Gentiluomini della Concezione riunendola a quella del SS. Salvatore. Soppresse, e rinnì i beni della compagnia del Rosario ai Padri Domenicani. Uomo di somma pietà e liberalissimo verso i poveri, morì li 8 Decembre 1757, e fu sepolto nella Cattedrale, ove il successore Monsignor Castellini fece porre un Epitaffio a sne spese.

67. Francesco de'Conti Castellini nobile di Forlì, eletto li 3 aprile 1758. Fece l'ingresso solenne nella città che fn magnifico. Diede principio e terminò la nuova chiesa rnrale della Madonna di Quintigliolo con l'oblazione dei devoti. Confermò la soppressione della sopradetta con-

gregazione de'Gentiluomini, i di cui officiali avevano reclamato contro il disposto del Vescovo Pezzangheri, applicando i beni alla sagrestia della cattedrale. Istituì l'esposizione del SS. Sagramento in ogni giorno con la benedizione a turno in diverse chiese della città. Quindi fu traslatato alla chiesa di Rimini li 17 decembre 1764.

68. Tommaso Galli romano, uditore della Nunziatura di Spagna eletto in decembre 1764. Visse brevemente, mentre portatosi in Roma sorpreso da violenta malattia, morì nel maggio 1765. Si portarono due Gentiluomini consiglieri e due Canonici da Tivoli, per assistere al funerale celebrato nella chiesa della Minerva.

69. Giulio Matteo Natali dell'Isola di Corsica suffraganeo di Sabina eletto Vescovo in giugno 1765. Abbellì la cappella del Seminario, al quale elargì ogni anno cento barili di mosto. Visse modestamente, dando tutto per elemosina, al segno di trovarsi costretto molte volte ad impegnare la poca argenteria. Fu sì stimato dalla popolazione per le sue rare virtù, che stante il cattivo governo di un Vicegerente di quel tempo, il Magistrato fece istanza a Clemente XIII. onde conferisse le di lui facoltà al Vescovo, che accordò, disimpegnandone l'ingerenza con sodisfazione pubblica per tre anni. Si portò ad ossequiare l'Imperatore Giuseppe II. in forma pubblica con il magistrato, allorchè venne in Tivoli li 20 marzo 1769. Amante de'Padri Gesuiti non ebbe cuore di pubblicare il breve di loro abolizione, portandosi fuori di diocesi in Palombara, facendolo pubblicare dal suo vicario generale li 19 agosto 1773; e tanto poi si adoprò, che ottenne per grazia singolare, che la chiesa fosse officiata dai Gesuiti spogliati riuniti in Convitto, presieduti da un Canonico della Cattedrale. Soppresse la piccola parocchia di S. Valerio, applicandone le rendite per la manutenzione della fabbrica del Duomo. Morì li 28 agosto 1782, e fu sepolto nella cattedrale con un bell'epitaffio.

70. Gregorio Barnaba Chiaramonti, abbate Cassinense nobile di Cesena eletto Vescovo li 21 decembre 1782 da Pio VI. Colle sue singolari doti si acquistò l'amore generale di tutti, e nell'Omelia di congedo che fece allorchè fu traslocato alla chiesa d'Imola li 30 novembre 1784, il popolo pianse di tenerezza, e fu da migliaja di persone accompagnato fuori la città nella sua partenza. Rimarchevole è la memoria che trovasi scritta di quel tempo, avergli molti cittadini augurato e predetto il Triregno. Fu nominato Cardinale in Febbraro 1785. Si portò in Tivoli per passare a Subiaco, e la città gli fece magnifiche feste; quindi nel 1800 restò assunto al Pontificato col nome di Pio VII., che molto bene fece alla città, contribuendo per il ripristinamento del Collegio de'Gesuiti nel 1815, ed alla spesa della pittura del Duomo, e donando a detta chiesa quattro calici d'argento di fino lavoro.

71. Vincenzo Manni di Fabriano, eletto da Pio VI. in Decembre 1784. Uomo di merito e di singolare bontà e pietà, affezionato alle leggi dell'Altare ed al Trono ebbe a soffrire con il conte Carlo Briganti, Angelo De Angelis, Luigi Lolli, Pietro Paolo Bulgarini, Scipione Bompiani

patrizii Tiburtini una dura prigionia in Roma nella turbolenta Repubblica del 1799, accusati di contrarietà per la medesima, e parziali del Papa. Subirono perciò un giudizio di commissione militare, con molto dispendio, e scamparono la morte miracolosamente, ripatriando con esultanza generale della popolazione. Nell'impero di Napoleone fu deportato in Francia, ritornando in trionfo alla sua sede nel 1814, mentre il popolo l'accolse con feste ed acclamazioni tali che il buon pastore pianse di tenerezza. Morì in Aprile 1815, e fu sepolto nella Cattedrale con solenni funerali.

72. Alessandro Banfi milanese, Generale dell' Ordine de'Teresiani eletto da Pio VII. li 22 Luglio 1816. Morì in Roma li 13 Novembre 1817.

73. Giuseppe Crispino Mazzotti di Ravenna eletto il 1 Aprile 1818, e traslalato da Pio VII. al Vescovato di Cervia in Febbrajo 1820.

74. Francesco Canali di Perugia, Vescovo di Spoleto traslatato da Pio VII. in qualità di amministratore alla chiesa di Tivoli li 23 Luglio 1820, eletto Vescovo li 28 Agosto. Risarcì il palazzo Vescovile, e da Leone XII. fu promosso ad Arcivescovo di Larissa e segretario della S. Congregazione de' Vescovi Regolari, in Febbrajo 1827, creato Cardinale da Gregorio XVI. li 23 Giugno 1834, morì in Aprile 1835, e fu sepolto in S. Clemente, suo titolo.

75. Francesco dei Conti Pichi nobile d'Ancona, eletto da Leone XII. li 28 Maggio 1827. Procurò delle elargizioni da'devoti, e fece la nuova macchina della Madonna di Quintigliolo, e perfezionò la facciata della di lei chiesa rurale. Partite dalla città le Maestre pie Venerine, vi chiamò da Napoli le Suore della Carità dell'istituto *Regina Coeli*, contribuendo del proprio ad ingrandire il locale, onde ricevere in educazione fanciulle di civil condizione. Rinunciò la sede li 12 Decembre 1840, e fu promosso ad Arcivescovo di Eliopoli e Canonico di S. Pietro in Vaticano.

76. Carlo Gigli patrizio d'Anagni, eletto da Gregorio XVI. li 21 Decembre 1840, e dal medesimo nel 1845 nominato patrizio Tiburtino, attuale zelantissimo vescovo.

Nota. *Chi bramasse notizie più diffuse sulla vita de' Vescovi di Tivoli, potrà rincontrare il padre abbate Ferdinando Ughelli nella sua opera dell'*Italia sacra. *Il Giustiniani, de'* Vescovi di Tivoli, *stampato in Roma* 1665. *Il Crocchiante, storia* delle chiese di Tivoli, *stampata in Roma* 1726.

CAPITOLO V.

SANTI E SANTE, ECCLESIASTICI ILLUSTRI E DISTINTI, UOMINI ILLUSTRI NELL'IMPERO ROMANO, UOMINI CHE SI SONO DISTINTI NELLE SCIENZE, LETTERE, ARMI ED ONORI.

§. I.

SANTI E SANTE.

I Santi Getulio e Sinforosa, e loro sette Figli, Crescenzio, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, Eugenio, ed Amanzio fratello di Getulio tribuno militare fatti martirizzare in Tivoli dall' Imperatore Adriano l'anno 134, per non voler rinegare la fede di Cristo (1).

I Santi Generoso e Majorio fatti in Tivoli martirizzare dal re Genserico. Del primo si conserva il corpo nella Cattedrale (2).

San Simplicio figlio di Castino principale cittadino di Tivoli, Papa 49, creato l'anno 471; resse la Chiesa 15 anni, 5 mesi e 7 giorni, ed ebbe sepoltura in S. Pietro. Fu uno de'più insigni Pontefici per il bene che fece e procurò alla Romana Chiesa (3). Si vuole dagli storici patrii che edificasse nella sua patria le chiese di S. Silvestro, S. Pietro e Santa Maria Maggiore.

Le Sante Vittoria ed Anatolia Vergini e Martiri, le quali non volendo acconsentire allo sposalizio con due giovani pagani facoltosi, accusate di professare la Religione di Cristo, furono martirizzate sotto l'impero di Decio l'anno 253 (4).

S. Severino Monaco Benedettino, al quale secondo il Platina, Onorio I. fece erigere presso Tivoli un sontuoso tempio di fini marmi con pavimento di musaico e splendide dorature. Il suo corpo si conserva nella Cattedrale (5).

S. Cleto sacerdote Tiburtino; porzione del suo corpo si conserva nella Cattedrale (6).

Le Sante Vergini Frundine, Romula e Redenta, le reliquie delle quali si conservano nella Cattedrale trasportatevi dalla demolita chiesa collegiata di S. Paolo (7).

San Quirino sacerdote Tiburtino, il di cui corpo si conserva nella Cattedrale, unitamente all'iscrizione trovata nel rinvenimento del corpo (8).

San Venereo Monaco Camaldolese, il quale visse nel tempo di San Romualdo; morì in un eremo nel territorio della sua patria nel 1000. S. Pier Damiano nella vita di S. Romualdo ne parla (9).

§. II.

ECCLESIASTICI ILLUSTRI E DISTINTI.

Papa Giovanni IX. Abbate di S. Clemente del Monastero Benedettino di Tivoli sua patria, creato Pontefice l'anno 897, resse la Chiesa 2 anni e 5 giorni, e molte cose operò in bene della medesima in sì breve spazio (10) come notano il Muratori, e Baronio negli annali.

Padre Leonardo da Tivoli Francescano insigne per dottrina fu dichiarato inquisitore generale da Nicolò IV. nel 1295. Fu nominato Delegato Apostolico da Bonifacio VIII. in Sicilia per indurla a favore degli Angiovini, protetti dal medesimo, e quindi presso il re d'Aragona onde comporre le vertenze intorno alla medesima (11).

Padre Antonio da Tivoli religioso de'Minori Conventuali, eletto da Papa Martino V. Vescovo di Nizza l'anno 1418 (12).

Monsignor Angelo della Tiburtina nobile famiglia Lupo Mancini, eletto Vescovo di Tivoli da Sisto IV. l'anno 1471, uomo versatissimo nelle lettere e leggi, per cui occupò con decoro varie delegazioni affidategli dal Papa, di Rieti, Città di Castello, Ascoli, Perugia e Fano (13). Nella chiesa Cattedrale esiste il deposito.

Monsignor Pietro Lupo Mancini, eletto Vescovo di Sora, siccome apparisce dall'iscrizione sottoposta al deposito fatto inalzare al fratello Angelo Vescovo di Tivoli nella Cattedrale nella cappella gentilizia di S. Mario.

Monsignor Angelo della nobile Tiburtina famiglia Leonini, eletto Vescovo di Tivoli da Alessandro VI.' nel 1499. Uomo dottissimo, fu dal detto Papa inviato delegato Apostolico alla Republica di Venezia che occupato a forza avea Ravenna e Rimini (14). Da Giulio II. mandato Vicelegato e Governatore a Bologna; Commissario Apostolico a Fano; quindi promosso all'Arcivescovato di Cagliari in Sardegna nel 1509. Tornato in patria onde prepararsi a ricevere il cappello Cardinalizio, di cui Leone X. voleva fregiarlo, prematuramente morì nel 1517, e fu sepolto nella Cattedrale in un magnifico marmoreo monumento con onorevole Epitaffio.

Monsignor Camillo Leonini nepote dell'anzidetto Angelo, eletto Vescovo della sua patria da Giulio II. nel 1509. Fornito di singolare dottrina intervenne al Concilio Lateranense, fu Vicelegato d'Avignone, e Nunzio di detto Papa presso Luigi XII. re di Francia (15); morì nel 1527.

Monsignor Giovanni Cenci cittadino Tiburtino, dotto letterato, e Segretario di Leone X., che lo spedì Ambasciatore straordinario al re di Spagna (16).

Monsignor Marco Antonio della nobil famiglia Tiburtina Croce, eletto Vescovo della sua patria da Clemente VII. l'anno 1528, di cui era già Cameriere segreto, e col quale si trovò in Bologna all'incoronazione dell'Imperatore Carlo V. Intervenne al Concilio di Trento pubblicato da

Paolo III; si trovò presente allorchè tal Pontefice approvò in Tivoli nella Rocca la Compagnia di Gesù l'anno 1539 (17) e suo nepote Don Lucio prese l'abito di detta Compagnia dalle mani di S. Ignazio, fu sepolto con onorevole Epitaffio nella Cattedrale (18).

Monsignor Andrea figlio di Girolamo della nobil famiglia Croce, eletto Vescovo di Tivoli l'anno 1554. Fu letterato e si addottorò nelle leggi in Padova. Canonico della Metropolitana di Napoli. Delegato Governatore di Orvieto, ove ebbe privilegio di quella nobil cittadinanza nel 1559 anche pe' discendenti di sua famiglia. Commissario generale per l'imposizione nella provincia del Patrimonio nel 1557. Intervenne al Concilio di Trento. Fece una elegante orazione funebre nella chiesa di S. Spirito in Roma presenti quattordici Cardinali nell'esequie del conte Borromeo Generale di S. Chiesa, e nepote di Pio IV., l'anno 1562. Morì nel 1595, e fu sepolto con onorevole Epitaffio nella Cattedrale (19).

Giovan Domenico della nobil Tiburtina Famiglia Zappi, Arcidiacono, Scrittore Apostolico, Officioso difensore della Chiesa di Toledo ed altre della Spagna presso la Corte romana, persona di molte prerogative dotato, morì immaturamente nel 1565 (20).

Padre Mariano Ricciacari cittadino Tiburtino, religioso di S. Francesco, celebre predicatore addetto alla corte di Margherita d'Austria Duchessa di Parma, come confessore, promosso al Vescovato della città dell'Aquila, ove morì nel 1592 (21).

Monsignor Orazio Ranlini cittadino Tiburtino, Cameriere d'onore d'Innocenzo IX. nel 1592 (22).

Monsignor Eugenio Fucci patrizio Tiburtino, Vescovo di Veroli, versatissimo nelle lettere, eresse la chiesa e convento attuale de'Padri Cappuccini, nella qual chiesa il fratello Primitivo gli pose una lapide; morì nel 1619 (23).

Monsignor Giovan Giacomo della nobil Tiburtina Famiglia Bulgarini, Protonotario Apostolico, Segretario della S. Congregazione del Buon Governo nel 1621 (24). Pro Prefetto de'brevi, della Segnatura di giustizia, e Prefetto delle minute de'grandi brevi Apostolici (25) nei pontificati di Paolo V., e Urbano VIII.

Monsignor Giulio Nardini cittadino Tiburtino, Arcidiacono della Cattedrale, Vicario Generale di Tivoli del Vescovo Cardinal Gozzadino. Nominato da Urbano VIII. Protonotario Apostolico a Castellamare, Vicario Apostolico di Assisi ove fu ascritto a quel patriziato. Quindi Vicario Generale del Cardinale Spinola detto di S. Cecilia, prima in Sarzana nel Genovesato, poscia nel 1639 in Mazzara di Sicilia, ove morì in odore di santità ricolmo di meriti (26).

Monsignor Cesare Ottavio della nobil Tiburtina famiglia Mancini, eletto Vescovo di Cavaillon nello stato d'Avignone del Papa in Francia (27). Urbano VIII. lo nominò Segretario della S. Congregazione de'Vescovi e Regolari.

Benchè non Tiburtino di nascita Francesco Maria Mancini creato

Cardinale da Alessandro VII. per nomina di Luigi XIV. re di Francia, giova qui farne menzione, mentre derivò da un ramo de'Mancini di Tivoli trasferito e già fatto romano. Da tal ramo ne venne anche Michele Lorenzo Mancini che sposò Girolama Mazzarini, nepote del famoso Cardinal Mazzarino celebre ministro dell'anzidetto re, che fu causa andasse a stabilirsi in Francia, avendolo arricchito e fatto nominare Duca di Nivers. Si rileva tutto ciò dalla dedica fatta a Caterina Mancini Tiburtina patrizia romana della seconda edizione della vita di S. Sinforosa del P. Volpi stampata in Roma l'anno 1734. Da notizie particolari poi si ha, che nel principio del passato secolo venne per ambasciatore straordinario di Francia alla corte di Roma uno di tal famiglia, che dimorò per varii giorni in Tivoli nella casa de' Mancini in via Maggiore, oggi del Principe Torlonia, e che volle conoscere i primarii cittadini accogliendoli con affabilità, raccontando le fortunate vicende di sua famiglia.

Giovan Maria Censorini cittadino Tiburtino, Monaco Basiliano e Rettore del Collegio di Grotta Ferrata, scrisse la storia completa del Tusculo, che restò inedita per la morte dell'autore nella peste del 1656 (28).

Don Giuseppe della Patrizia Tiburtina famiglia Marzi dotto letterato, come lo affermano il Giustiniani, Giusto Lipsio (29), il padre Bensi Gesuita nelle sue epistole, ed Antonio del Re contemporaneo, che afferma (30) aver dato alla luce varie produzioni tanto in italiano che in latino, tra le quali quella del panegirico in verso eroico di Paolo V., e di essere stato amico di Torquato Tasso, e del Mureto. Fu dal Cardinal Giustiniani fatto suo Vicario Generale del vescovato di Gravina, ove morì.

Don Francesco della sopradetta famiglia Marzi, Canonico della Cattedrale, dottore in ambe le leggi, versatissimo in letteratura, come attesta il Giustiniani che scrisse la di lui vita, stampata con la produzione del Marzi intitolata, *Storia di Tivoli*, divisa in otto libri, arrivando sino al secolo V. dell'era volgare, stampata in Roma l'anno 1665 presso Filippo Maria Mancini. Egli ravvivò l'accademia di belle lettere introdotta nel secolo antecedente dall'arcivescovo di Siena Bandini Piccolomini mentre dimorava in Tivoli.

Don Fabio della nobil famiglia Croce, Arciprete della Cattedrale, fu autore di un bell'Idillio sulle antiche ville romane, e quella dei cardinali D'Este, stampato in Roma 1674.

Monsignor Francesco della patrizia famiglia Neri Tiburtina, Vescovo di Massa, persona dotta ed illibata, per cui fu poi promosso al Vescovato di Venosa (31).

Don Antonio Filippi Canonico della Cattedrale, scrisse un opuscolo *de Terraemotu* stampato in Velletri nel 1703, diretto a Giulio Marzi suo concittadino (32).

Padre Agostino della patrizia Tiburtina famiglia Pusterla, Provinciale più volte, e Visitatore Generale de'Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, predicò ne'pulpiti di Venezia, Milano, Torino, Bologna, Roma, Napoli, e morì tale esimio oratore nel 1708.

Monsignor Giulio della patrizia famiglia Marzi, Arcidiacono della Cattedrale, Vicario Generale del Cardinal Vescovo Marescotti, Protonotario Apostolico (33), eletto Vescovo d'Eliopoli in *partibus*, suffraganeo d'Ostia e Velletri, scrisse un trattato *De Vicariis Foraneis*, riportato dal Borgia nella storia di Velletri (34). Morì in Tivoli nel 1717, e fu sepolto nella Cattedrale nel sepolcro gentilizio di famiglia (35).

Don Fausto della patrizia famiglia del Re, scrisse con Stefano Cabral ex Gesuiti un opuscolo intitolato *Delle ville e più notabili monumenti antichi della città e territorio di Tivoli*, produzione ricercatissima stampata in Roma nel 1779, e dedicata al Cardinal Gio. Battista Rezonico. Il detto del Re scrisse la tragedia in versi di *S. Sinforosa* stampata in Roma nel 1781, e rappresentata da'giovani patrizii tiburtini nel tempio di detta Santa.

Monsignor Giacomo della patrizia Tiburtina famiglia de'Conti Boschi, dottore in ambe le leggi, Protonotario Apostolico, Arcidiacono della Cattedrale, eletto da Pio VI. Vescovo di Bertinoro l'anno 1783, morto ivi nel 1815.

Monsignor Andrea della patrizia famiglia Cappuccini, Canonico della Cattedrale, Cameriere segreto partecipante, e Segretario d'ambasciata di Pio VII. fino all'ultimo del pontificato.

Monsignor Giovanni Conversi cittadino Tiburtino, nominato da Pio VII. suo Prelato Domestico, e Governatore Prefetto di Norcia nel 1806, nel 1816. Delegato di Benevento, quindi Segretario della S. Congregazione del Buon Governo nella quale carica morì l'anno 1825.

Monsignor Andrea Fabri cittadino Tiburtino, Cameriere d'onore di Leone XII., Canonico della collegiata di S. Eustachio di Roma, erede fiduciario della contessa Federica de Solms, che eresse con i di lei beni, con patrio zelo, quattro al pubblico vantaggiose istituzioni nella città, per cui in benemerenza ad istanza della Municipalità Gregorio XVI. lo nominò Patrizio Tiburtino.

Monsignor Luigi della patrizia famiglia De Angelis Arciprete della Cattedrale, Cameriere segreto sopranumero di Pio VII.

Monsignor Francesco della patrizia famiglia de' Conti Briganti Colonna, dottore dell' una e l' altra legge, Canonico della Cattedrale, poi della Patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano, Cameriere segreto sopranumero di Gregorio XVI., nominato nel concistoro dei 21 Gennaro 1845 Arcivescovo di Damasco nelle parti degli infedeli, e da Pio IX. nel concistoro dei 20 Luglio 1846, translatato alle chiese Vescovili unite di Recanati e Loreto.

Monsignor Pietro Paolo Trucchi sacerdote Tiburtino, superiore della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de Paoli di Roma, maestro in Filosofia, Teologia e Scrittura Sacra, esaminatore del Clero Romano, eletto nel concistoro dei 21 Settembre 1846 da Pio IX. Vescovo di Anagni, ascritto al Patriziato Tiburtino. con approvazione Sovrana e dispaccio della Segreteria di Stato del 17 Ottobre 1846.

§ III.

UOMINI ILLUSTRI NELL'IMPERO ROMANO.

Munazio Planco, fu confidente di Cesare Ottaviano, che a suggerimento del medesimo prese anche il nome di Augusto, come narra Svetonio nella di lui vita. Fu Console con lo stesso Ottaviano l'anno appresso la nascita di Gesù Cristo (36). Fu nelle lettere versatissimo non meno che eccellente nelle armi questo illustre Tiburtino, come asserisce Orazio (37). Fu discepolo di Cicerone, che gli diresse molte lettere, che si leggono tra le tante di questo famoso oratore. Ebbe varie cariche in Roma tra le quali quella di Censore, secondo Dione, ed edificò la città di Lione nella Gallia, come notò Eusebio nella sua Cronaca. Innalzò un tempio a Saturno in Roma come narra Svetonio nel cap. 29 (38).

Marco Planzio Silvano, fu console romano l'anno di Roma 751. Fu Settemviro degli Epuloni, ebbe dal Senato gli onori del trionfo per le guerre vinte nell'Illirico.

Tiberio Plauzio Silvano fu Pontefice, triumviro, questore, legato nella Germania, prefetto di Roma, legato e compagno di Claudio Cesare nella Britannia, console proconsole nell'Asia, legato propretore della Mesia, soggiogò e portò ad adorare le insegne del popolo romano i popoli barbari delle ripe del Danubio, da'quali estrasse per il primo quantità di grano a sollievo dell'Annona di Roma; dopo essere stato legato nella Spagna fu rieletto prefetto di Roma, ed onorato degli ornamenti trionfali, per le lodi e proposta fattane dall'imperatore Vespasiano, che lo fece per la seconda volta console.

Publio Planzio Pulcro fu triumviro, questore, console cinque volte, tribuno della plebe, prefetto dell'erario, ascritto fra i patrizii, curatore delle vie, e da Tiberio Claudio Augusto Germanico fatto proconsole della Sicilia; come più diffusamente si legge nelle lapidi di questi illustri Tiburtini nel loro sepolcro al ponte Lucano, riportate da tutti gli scrittori di Tivoli.

Manlio Vopisco, ricco e favorito dall'imperatore Domiziano, Console Romano nell'impero di Trajano l'anno 114, dotto letterato, fabbricò una sontuosissima villa in Tivoli descritta dal poeta Stazio, dalla quale descrizione si conosce esser di patria Tiburtino (39).

Plancina della illustre famiglia Munazia tiburtina moglie di Gneo Pisone, come nota Dione lib. 57, si uccise di propria mano, siccome fece il marito per non incontrare il ferro del carnefice per la morte di Germanico (40).

Varo e Tucca poeti amici di Virgilio, quali per ordine di Augusto emendarono l'Eneide di Virgilio (41).

Quinto Coponio, generale dell'armata di Pompeo contro Cesare (42).

Crasso Coponio spedito da Ottaviano governatore del dominio con-

fiscato ad Archelao figlio di Erode, sedò il tumulto de' seguaci di Simeon Galileo che non volevano pagare il tributo al principe (43).

Cajo Coponio pretore in Roma, si hanno delle medaglie con la sua effige *C. Coponius Praet. S. C.* al rovescio la clava d'Ercole colla spoglia Leonina allusiva alla sua discendenza da Tivoli, città consacrata a quel nume (44).

Gneo Coponio, eresse una statua alla fortuna nel tempio d'Ercole di Tivoli, come da un marmo con iscrizione rinvenuta in detto tempio nel 1640, e riportata dal Marzi (45).

Rubellio Blando, uomo consolare sposò Giulia figlia di Druso, e nepote dell'imperatore Tiberio; il loro figlio Planto per gelosia d'impero fu fatto morire da Nerone in Asia ove per esser benvoluto dal popolo romano l'aveva rilegato (46). Ebbe la famiglia Rubellia altri personaggi che occuparono cariche in Roma, tra'quali Cajo Rubellio Gemino Console l'anno di Roma 781. Vi sono della gente Rubellia, tiburtina d'origine, medaglie in bronzo di terza grandezza del tempo di Augusto (47).

L. Cossinio tiburtino cavaliere romano, ne fa menzione Cicerone, *In Orat. pro Cornel. Balbo.* Altro Cossinio, molto accetto a Nerone, oppresso da una malattia cutanea, l'Imperatore per ristabilirlo fece venire un medico dall'Egitto, il quale coll'apprestargli una bevanda di cantarelle, l'uccise. Questa famiglia aveva il sepolcro nella sua villa, passato ponte Lucano (48).

Q. Ortenzio Faustino, tiburtino rammentato da Marziale (49), fatto, dall'Imperator Adriano, Avvocato del Fisco, Prefetto del Collegio de' Fabri, gli fu eretta in Tivoli sua patria una statua, come da iscrizione riportata dal Marzi (50).

Cajo Popilio illustre tiburtino, onorato e rimunerato con doni dall' Imperator Adriano nella guerra giudaica, legato nella Germania da Antonino Pio, curatore delle principali vie consolari ed altre cariche onorifiche, che si leggono nella lapida innalzatagli dalla patria nel palazzo Senatorio, rinvenuta nella demolizione della Chiesa di San Paolo e riportata dal Marzi (51).

Cajo Cesonio e Lucio Cesonio, ebbero cospicue cariche specialmente nell'impero di Alessandro Severo, che si leggono in due lapidi rinvenute nel loro sepolcro, riportate dal Marzi (52).

§. IV.

UOMINI CHE SI SONO DISTINTI NELLE SCIENZE, LETTERE, ARMI ED ONORI.

Nonio Marcello, famoso grammatico e filosofo peripatetico nel secolo VI., autore del libro *De proprietate sermonum* (53).

Conte Giovanni di Stefano tiburtino, si trovò presente con altri personaggi in Siena allorchè l'anno 1172, il legato di Federico I. impera-

tore concesse in suo nome ai Viterbesi confederati di Tivoli il privilegio del vessillo imperiale (54).

Matteuccio Masi tiburtino barone della Scarpa, e di Castel del Lago; una sua figlia fu maritata ad Orsello degli Orsini (55).

Adriano Montaneo Tiburtino barone di Colli, Oricola, e Rocca di Botte, del quale se ne parla nell'istoria di Tivoli sotto il pontificato di Urbano VI., come comandante in capo dell'armata de'Tiburtini contro gli Orsini.

Buzio Sola cavaliere dell'ordine sovrano e militare di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta nel 1418 (56).

Giovanni Grassi uno de'compilatori del libro terzo dello statuto tiburtino nell' anno 1432, dottore di legge, avvocato concistoriale, Priore degli avvocati di Roma (57).

Vincenzo Antonio Colonna, capitano per i servigi prestati colla sua bravura nelle armi a Stefano Colonna Signore di Palestrina, fu rimunerato dal medesimo ed investito *jure feudi* d'una porzione della sua signoria di Corcollo (58).

Antonio de'Leoni dottore in ambe le leggi, ed avvocato concistoriale, fu ambasciatore per Tivoli sua patria nella concordia che si convenne in Roma col Senato li 2 giugno 1478 per le differenze insorte circa la gabella del passo, e per la nomina del castellano della Rocca (59).

Platone da Tivoli, versatissimo nelle lingue orientali, tradusse dalla lingua araba nella latina l'opera dell'Astrologo Almazar stampata in Venezia nel 1493; come anche alcune opere di Tolomeo (60).

Domenico Bonauguri nobile tiburtino, eletto a Conservatore di Roma, si apparentò con casa Cesarini (61).

Vincenzo Leonini fratello del Vescovo Camillo, sposò Bartolomea de'Medici nepote di Leone X., il quale lo nominò capitan comandante delle sue guardie del Corpo, e tale era sotto Clemente VII, allorchè nell'anno santo 1525. dette refezione a duemila suoi concittadini nella piazza di S. Eusebio, che si erano in tal circostanza portati in Roma (62). Ristaurò la chiesa di S. Biagio ove la sua famiglia aveva il sepolcro, e nella porta d'ingresso da esso ricostruita, come sotto il cornicione della medesima si legge, si veggono i suoi stemmi gentilizii innestati con quelli della casa Medici. Ebbe in feudo il Castello di Casape. Si stabilì in Roma e fu ascritto a quella nobiltà, prendendo il titolo di Barone di Casape (63), ed un sacerdote Andrea Leonini fu canonico di S. Giovanni in Laterano. Terminò questa illustre famiglia con una femmina maritata in casa Fonseca nobile romana, il di cui figlio fu Vescovo di Tivoli, che fece porre nella cattedrale una lapida alla detta sua madre Diana Leonini l'anno 1701.

Ferrante Massari patrizio tiburtino, fu inviato per i negozii della Regina Bona alla corte dell'imperatore Carlo V., e per affari della Duchessa di Bari, e Duca d'Amalfi alla Dieta dell'impero Germanico in

Augusta, ove dall'imperatore fu nominato dottore. Fu conclavista nell'elezione di Pio IV., ed Auditore generale del campo nella guerra di Paolo IV (64). Tornato in patria fu nominato dal Cardinal Luigi d'Este Governatore di Tivoli, suo Luogotenente generale della città (65).

Alessandro Massari figlio di Ferrante sopranominato Bravo Guerriero, militò in Germania da avventuriere, compose e dedicò al gran Duca di Toscana Ferdinando I. un'opera intitolata *Compendio dell'eroica arte della cavalleria*, stampata in Venezia l'anno 1599 (66).

Ludovico Marescotti cittadino Tiburtino, valoroso capitano di cavalleria sotto il Cardinal Colonna Vice re di Napoli (67).

Angelo della patrizia famiglia Tiburtina Fornari, fu valoroso capitano sotto Don Fabrizio Colonna nel pontificato di Leone X (68).

Girolamo della nobil Tiburtina famiglia Croce, marito di Terenzia figlia di Roberto Orsini, Signore di Licenza e Roccagiovine, fu Luogotenente della guardia del Corpo di Leone X., e Clemente VII. sotto il capitano Leonini suo zio (69).

Camillo della patrizia famiglia Marzi, militò valorosamente in Francia, e sotto il re Francesco II. arrivò al grado di Maresciallo. Fu poi Governatore generale delle armi nello stato di Ferrara della Serenissima casa d'Este (70).

Giovan Domenico della nobil famiglia Croce, fu Luogotenente generale di Madama Margarita d'Austria moglie del Duca di Parma, e figlia di Carlo V imperatore in tutto lo stato d'Abruzzo, il di cui diploma si conservava sino a'tempi di Girolamo Croce (71).

Angelo Teobaldi o Tobaldi, uomo letteratissimo inviato da D. Virginio Orsini ambasciatore in Francia a Carlo VIII. Giulio Tobaldi Sopraintendente generale dello stato di Tagliacozzo. Tobaldo Tobaldi Governatore di detto stato. Vi furono uomini di tal famiglia prodi in armi, tra'quali Giacomo nel 1400; Giulio capitan generale del principe Orsini; Ippolito capitano di cavalleria sotto Leone X; ed Annibale, Guido e Francesco in Allemagna sotto Carlo V. Questa illustre e nobile famiglia figura nella storia e monumenti di Tivoli sino dal 1250, e nelle guerre delle fazioni seguì la Guelfa; tenne in armi quantità d'uomini, e sino a 400. Fu sempre contraria di partito alla casa Cocanari, nella quale si estinse con Girolama Tobaldi maritata a Giovan Maria Cocanari sul finire del secolo XVII (72).

Tullio Brunelli, Giovan Domenico Croce, e Michelangelo Cesari nobili Tiburtini furono capitani nell'armata di S. Pio V contro i Turchi, e nel 1571 furono tra' vincitori della celebre battaglia di Lepanto. Il Cesari che era comandante di una galera fece prodigi di valore, in modo che Don Marco Antonio Colonna Generale dell'armata gli conferì per ricompensa la Signoria di Ardea sua vita naturale durante (73).

Agostino Avvocati cittadino Tiburtino, fu valoroso Luogotenente dell'armata di Gregorio XIII (74).

Antonio Zappi nobile Tiburtino creato cavaliere dell'insigne militare ordine di S. Lazzaro dal re di Francia (75).

Lentolo de'Lentoli nobile Tiburtino capitano al servigio dell'imperatore Ferdinando I, guerreggiò valorosamente contro i Turchi, dai quali ferito fu fatto prigioniero, e riscattato da Andrea suo padre mediante cinquecento ducati d'oro; fu annoverato tra' cavalieri di giustizia della sacra Religione e real ordine militare de'santi Maurizio e Lazzaro di Savoja (76).

Bartolomeo Sebastiani nobile tiburtino, valoroso Capitano nell'impresa di Parma fatta da Giulio III., di cui era affine per ragione di matrimonio con una di casa de'Nobile, dal quale ricevè molti doni per aver combattuto al fianco del Generale Giovan Battista de'Monti nipote del Papa. Sicinio Sebastiani dottissimo nelle leggi, celebre per le difese che sostenne per il Comune contro il Cardinal Vescovo Tosco. Figura tale famiglia illustre nella storia e monumenti in Tivoli sino dal 1200, e diede molti abili magistrati alla patria. Si estinse con Francesca Sebastiani maritata a Giovan Francesco Bulgarini nel 1635 (77).

Marco Antonio Nicodemi cittadino tiburtino letterato e dottore in medicina, scrisse per il primo *la storia di Tivoli* in purgata latinità, impressa in Roma l'anno 1585. L'unica copia che si conosa essere rimasta, esiste mutila nella libreria della Sapienza di Roma; mancante dal Pontificato di Pio II, sino a Sisto V., cui l'opera ripromette; siccome ancora dell'indice.

Pompeo della nobile famiglia Lentoli militò valorosamente in Germania, e fu annoverato tra i Cavalieri di Giustizia, professi dell'insigne militare Ordine di S. Stefano di Toscana (78). Terminò questa illustre famiglia con una femmina maritata in casa Petrucci nella fine del secolo XVII.

Francesco Golia eccellente Pittore, e maestro in Tivoli sua patria di tal arte, e di musica; morì nel 1595, come si osserva dalla lapide esistente nella Chiesa di S. Biagio (79).

Orazio Olivieri cittadino tiburtino eccellente Architetto, inventò gl'ingegnosi giuochi d'acqua della villa Tusculana Pamfili (80) o Belvedere Aldobrandini.

Trojano Ciaccia patrizio tiburtino valoroso militare sul fine del secolo XVI sotto Don Latino Orsini in Francia col grado d'Alfiere, portò per il primo la bandiera sulle mura di una città, e fu fatto Capitano di cavalleria, e si portò sì bene nelle imprese, che S. A. R. il Duca di Savoja lo decorò della Croce di Cavaliere dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro (81). Reduce in patria fu da Sisto V. nominato comandante di una galera della sua armata marittima; quindi colonnello di cavalleria (82).

Ottavio Ciaccia nepote del sopradetto Trojano fu Luogotenente delle truppe Pontificie, e Castellano della fortezza d'Ascoli.

Enea della nobil famiglia Croce marito di Porzia Filonardi zia del Cardinal Filippo, fu Capitano comandante d'una galera dell'armata navale

di Sisto V. (83). Questa illustre famiglia terminò sul principio del decorso secolo, e dette luogo ad una lunga lite strepitosa tra i pretesi eredi.

Matteo della nobil famiglia Mancini letterato, fu uditore e segretario intimo del principe Girolamo Orsini nominato Generale di S. Chiesa da Paolo III., il quale assediata Perugia, che negava alcuni tributi al Papa, essendo il Mancini Capitano de'Comandi del Generale fu inviato dentro la città per capitolare, e riuscì a combinare la pace e resa della città.

Mauro Macera cittadino tiburtino Capitano nelle milizie inviate da Clemente VIII. in soccorso dell'imperatore Rudolfo II, combattè in Germania contro i Turchi, ed in una sanguinosa battaglia s'impadronì del ricco padiglione del Gran Visir. Venuto a morte nel 1595, fece testamento, lasciando tal padiglione all'imperatore, ed il suo militare equipaggio a'suoi amici ufficiali, segnatamente all'Alfiere Giacomo Cocanari, il quale riportò in patria la di lui spada, che si conserva dai parenti signori Regnoni, con copia del testamento (85).

Militarono valorosamente nelle sudette truppe di Clemente VIII. da avventurieri i fratelli Pirro marito di Porzia Orsini de'signori di Licenza, Sabantonio morto poi nella milizia in Palermo nel 1613, e Fulvio della patrizia famiglia Briganti Colonna, la quale si crede da molti scrittori patrii proveniente da un ramo cadetto dei Colonnesi di Palestrina, e figura sempre nella storia e monumenti di Tivoli sino dal 1400 partitante de'Colonnesi; i di cui uomini di elevato sapere ed autorità nella città hanno sempre occupato le prime cariche (86).

Giovan Maria della patrizia famiglia Zappi scrisse *delle memorie e delle cose di Tivoli nel* 1576, e pregevoli sono le notizie che dà de' suoi tempi; qual produzione rimase manoscritta, e per sua disposizione doveva esser conservata nella biblioteca de'Padri Gesuiti, sicome lo fu (87); ma presentemente non si sa il come più non esista. Ne rimangono però molti brani interrotti in qualche archivio privato, oltre gli squarci riportati dagli scrittori di Tivoli.

Tommaso Mingone cittadino tiburtino fu nominato conte Palatino dall'Imperatore Rudolfo II., concedendogli facoltà imperiali straordinarie, e distintissime da esercitarsi ne'suoi dominii, tra quali quelle di creare i notaj, legittimare i bastardi, nominare i tutori, creare i dottori in medicina e filosofia, e di concedere il privilegio dello stemma alle famiglie, da potersi apporre ne'loro sigilli e pubblici luoghi (88). Militò in Ungheria, e fu dottissimo in filosofia e medicina, nominato fisico e consigliere Aulico della Corte imperiale, e tale fu ancora del successore imperatore Matteo (89).

Antonio Del Re patrizio tiburtino, letterato ed uno de'primi socii dell'accademia di belle lettere eretta in Tivoli dall'Arcivescovo di Siena Bandini Piccolomini; dottore in ambe le leggi, scrisse l'istoria di Tivoli intitolata *Delle Antichità Tiburtine,* in varii capitoli, il quinto de'quali

sulle *Antichità delle ville tiburtine*; venne stampata l'anno 1611 in Roma presso Giacomo Mascardi. Il resto della pregevolissima opera manoscritta si conserva nella biblioteca Barberina di Roma, avendola consegnata l'autore al Cardinal Francesco Barberini Governatore di Tivoli. Una copia rimane presso i suoi successori non completa, tanto del manoscritto che dello stampato.

Fabio Petrucci patrizio tiburtino valente molto in armi, capitano al servigio della Republica di Venezia nel 1618, il di cui diploma si conserva da'successori (90). Morì in detto servigio nel 1630, e la Republica in benemerenza concedè pensione al suo figlio Marco Arronco (91).

Marco Antonio della nobil famiglia Lentoli, capitano al servigio dell'imperatore Ferdinando II., ove morì valorosamente nella guerra dei trent'anni nel 1636 (92).

Fabrizio Cocanari patrizio tiburtino, letterato e dottore in medicina scrisse una erudita operata intitolata *De vita producenda atque incolumitate corporis conservanda*, stampata in Colonia nel 1620.

Tommaso della patrizia famiglia Neri tiburtina fu dottore in medicina, autore d'un Opuscolo intitolato, *De aeris Tiburtini salubritate*, dedicato al Cardinal Gozzadino Vescovo di Tivoli, stampato in Roma nel 1622.

Giovan Battista della patrizia famiglia Petrucci, fu autore d'un'opera intitolata *stratagemmi militari* molto interessante, dedicata al Cardinal Antonio Barberini, stampata in Viterbo nel 1634 (93).

Giovanni Antonio della patrizia famiglia Ciaccia Capitano del Battaglione di Tivoli, marciò con altre truppe per ordine di Urbano VIII, e si battè valorosamente contro il Duca di Parma. Tale illustre famiglia si estinse con Polisena maritata in casa Reali di Roma, il di cui figlio Ignazio fu canonico di S. Pietro in Vaticano, Arcivescovo di Cirene *in partibus* nel 1696. Sebastiano suo fratello Colonnello delle truppe Pontificie, ed il suo figlio Gioacchino Maggiore delle medesime, morto senza successione nel 1628 in Roma, e sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Maria d'Araceli, tanto stimata per le belle pitture del celebre Pinturicchio.

Bernardino della patrizia famiglia Roncetti valoroso capitano comandante di cavalleria nelle truppe di Urbano VIII., combattè contro il Duca di Parma.

Adriano Gismondi cittadino tiburtino, capitano prima in Germania ed in Fiandra, poi nelle truppe d'infanteria di Urbano VIII., per ordine del quale fece innalzare nuove fortificazioni con molta arte a Comacchio onde impedirvi i tentativi de'Veneziani nel 1642 (94).

Giacomo Glaria patrizio tiburtino, eccellente nella professione delle armi nel 1647 fu nominato da Innocenzo X. sopraintendente generale dello stato Ecclesiastico, e dopo molte e valorose imprese fu fatto Castellano della città e fortezza di Ferrara (95). Il suo ritratto in abito guerriero di buona mano si osserva nelle sale del palazzo municipale. Si

estinse tale famiglia con Caterina maritata a Domenico De Angelis patrizio tiburtino nel 1758.

Girolamo Colonna Mengozzi cittadino tiburtino famoso quadraturista circa la metà del secolo XVII, lodato dal Lanzi nella sua storia pittorica. Si ammirano le sue pitture in Genova nel palazzo D'Oria, ed in Venezia nel palazzo Ducale.

Mario della nobil famiglia Mancini dottore in ambe le leggi, Gentiluomo di camera di Giovan Casimiro re di Polonia, e di Michele ed Eleonora d'Austria,inviato presso la S. Sede. Nominato da Carlo V., Leopoldo I. Duchi di Lorena, agente provinciale di loro presso Alessandro VII, Clemente IX, ed Innocenzo XI. Ritenuto per molto tempo Ministro della curia Romana da Alessandro VIII., ed Innocenzo XII. Carico di meriti morì ottogenario (96).

Vincenzo della nobil famiglia Mancini, dottissimo specialmente in giurisprudenza, scrisse un'opera intitolata *De juramento ejusque vi et effectu, tractatus amplissimus*, dedicata a papa Clemente VIII, stampata in Venezia nel 1601. Altro trattato compose *De confessione Reorum*, dedicato al Cardinal Flaminio Plato, stampato in Roma nel 1604. Questa illustre famiglia si stabilì in Roma, e fu ascritta a quella nobiltà. L'ultima superstite Caterina Mancini patrizia triburtina e romana (97) si maritò al Baron Cappelletti di Rieti (98).

Carlo della patrizia famiglia Marzi nominato cavalier dalla Repubblica di Venezia sul principio del passato secolo. Si estinse tal famiglia con Carlo Marzi sul principio del corrente secolo (99).

Giovan Francesco della patrizia famiglia Bulgarini dottore in ambe le leggi, uno dei tre fondatori della colonia Sibillina degli Arcadi (100). Scrisse varie venuste produzioni in prosa ed in verso, stampate nella parte VI. della raccolta dei poemetti degli arcadi più illustri in Roma 1723 (101).

Fulvio della patrizia famiglia Briganti Colonna, uno de'tre fondatori della Colonia Sibillina degli Arcadi, fu autore di varii opuscoli stampati nell'anzidetta raccolta.

Francesco Antonio Lolli patrizio tiburtino dottore in ambe le leggi, scrisse un dramma sul martirio di S. Sinforosa, stampato in Roma nel 1737, ed a sue spese fatto cantare nella chiesa del Gesù nel detto anno, essendo Capo milizia della città.

Orazio della patrizia famiglia Cocanari, Colonnello nelle truppe dell'imperatore Giuseppe II., morì in Germania circa il 1780.

Niccola Bischi patrizio tiburtino, Gentiluomo d'entrata di Carlo III. re delle Spagne, con pensione, e cavaliere del Reale ordine di S. Lazzaro di Francia.

Carlo conte Briganti Colonna, Scipione Bompiani, Angelo De Angelis, Giacomo Lolli, e Pietro Paolo Bulgarini patrizii tiburtini, nominati cavalieri di sua Guardia da Papa Pio VII. nel 1800 (102). Il Lolli fu au-

tore dell'opuscolo intitolato *Tivoli illustrata*, stampato in Roma nel 1818, e dedicato al sullodato Pontefice.

Pietro Paolo della patrizia famiglia Sabbucci nominato da Pio VII. Maggiore delle milizie provinciali del Lazio nel 1800.

Sante Viola cittadino tiburtino, dottore in ambe le leggi fu autore della storia di Tivoli, dalla sua origine sino al secolo XVII, stampata in Roma 1816: *Delle memorie storiche dell'antichissima città di Cori*, stampate in Roma 1825: della *storia di Cajo Cilnio Mecenate*, stampata in Roma 1819: delle *avventure del figliuolo Prodigo*, stampate in Roma 1832: e della pregevole *Cronaca dell'Aniene sino alla deviazione del medesimo nel traforo del monte Catillo*, stampata in Roma 1835. Fu socio corrispondente della Romana Accademia di Archeologia negli atti della quale molte sue produzioni si leggono.

Filippo Alessandro Sebastiani cittadino tiburtino, scrisse in lettere *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina con rami*, stampato in Fuligno nel 1828, opera la più erudita che sia stata scritta su di Tivoli.

Alessandro Olivieri patrizio tiburtino cavaliere del Real ordine Italiano della Corona di Ferro, colonnello di cavalleria nell'armata d'Italia sotto l'imperatore Napoleone nelle campagne di Russia del 1812, quindi Ciamberlano in esercizio della principessa di Galles regina d'Inghilterra. Fu dal governo provisorio di Bologna nel 1831 nominato generale della cavalleria: morì in Versailles in Decembre 1847 (103), ed il suo funerale ebbe un corteggio da equiparare a un trionfo.

Settimio Bischi Bulgarini patrizio tiburtino cavaliere dell' ordine Pontificio di S. Gregorio Magno, e della Legione d'onore di Francia. Il di lui figlio Ludovico nel 1835 fu nominato da Gregorio XVI. a guardia nobile Pontificia, e in Gennajo 1846 lo inviò per corriere straordinario a portare la nomina in Parigi di Cardinale all'Arcivescovo di Aix Bernet e da Luigi Filippo re de'Francesi fu decorato del Reale ordine d'officiale della Legione d'Onore.

NOTE

(1) Il Padre Volpi gesuita, scrisse la vita di S. Sinforosa, stampata in Roma, presso Antonio Derossi 1734.
(2) Baronio, nelle annotazioni al Martirologio Romano.
(3) Platina, nella vita di tal Papa.
(4) Padre Croiset, vite de'Santi, sotto il dì 23 Decembre, pag. 395.
(5) Crocchiante, pag. 32.
(6) Volpi, *Latium Vetus*, lib. 18, cap. 16.
(7) Antonio Del Re, cap. 10; Volpi, lib. 18, cap. 16. *Latium Vetus.*
(8) Volpi, loc. cit.
(9) Pietro de Natali, nelle vite de'Santi, lib. 8, cap. 167.
(10) Sigonio de Ital. Reg. in Lomb., lib. 6; Natale Alessandro, Storia Eccl. tom. 6. - *Joannes IX. Rempoaldi filius provincia Latio patriae Tiburtinus.*
(11) Padre Casimiro da Roma nella storia del suo ordine, cap. 22.
(12) Zappi, memorie M. S.
(13) Giustiniani, de' Vescovi di Tivoli, pag. 5.
(14) Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 10.
(15) Loc. cit. Giustiniani, pag. 60.
(16) Zappi e Marzi, memorie M. S.
(17) Giustiniani, loc. cit. pag. 61.
(18) Marzi, lib. 2. pag. 61.
(19) Giustiniani, loc. cit. pag. 64.
(20) L'epitaffio esiste nella chiesa di San Biagio.
(21) Ughelli, Italia Sacra.
(22) Marzi, memorie M. S.
(23) Crocchiante, pag. 230.
(24) Archivio Municipale, lib. de'Consigli dal 1614 al 1619, pag. 115. t.
(25) Rogiti di Valentino Valentini, notajo in Roma, sotto il dì 15 Marzo 1632.
(26) Marzi, memorie M. S.
(27) Archivio pubblico, rogiti del notajo tiburtino Capretti dei 1, 10, 14 Gennajo 1612.
(28) Volpi, lib. 18, cap. 16.
(29) Nell'Epistola 84.
(30) Cap. X.
(31) Catasto Mariscotti, esistente nella Cancelleria Vescovile dell'anno 1684.
(32) Volpi, lib. 18, cap. 16.
(33) Risulta dall'editto intestato al sopradetto Catasto Mariscotti dell'anno 1682.
(34) Volpi, lib. 18, cap. 16.
(35) Crocchiante, pag. 28.
(36) Kircher, cap. 160; Nicodemi, lib. 4; Marzi, lib. 6.
(37) Lib. 1, Ode 7, Carm. *Tiburis umbra tui.*
(38) Il Viola, tom. 1, pag. 220, ed il Nibby, tom. 3, pag. 493, parlano delle lodi di questo illustre tiburtino. Il dottor Stanislao Viola ha scritto un opuscolo *sulla patria e gesta di Munazio Planco*, stampato in Roma 1845, con molta erudizione.
(39) Fea, Miscellanea, pag. 5; Viola, tom. 1, pag. 308.
(40) Tacito, annali, lib. 5.
(41) Eusebio, nella sua cronaca; Volpi, lib. 18, cap. 16.
(42) Commentarii di Cesare, lib. 3.
(43) Gioseffo, de Bell. Jud., lib. 2, cap. 7.
(44) Fulvio Orsini, e Antonio Del Re, par. 2, cap. 5.
(45) Lib. 5, pag. 157; Viola, tom. 1, pagine 112, 262.
(46) Tacito, annali, lib. 13 e 14.
(47) Nibby, tom. 3, pag. 16.
(48) Plinio, lib. 29; Cabral, Del Re, p. 60; Viola, tom. 1, pag. 100.
(49) Epigram. 11, lib. 4.
(50) Lib. 7, pag. 210; Volpi, lib. 18, cap 16.
(51) Lib. 3, pag. 84.
(52) Lib. 8, pag. 237.
(53) Volpi, lib. 18, cap. 16.
(54) Bussi, nell'appendice della sua storia di Viterbo.
(55) Archivio di Tivoli, istromento dei 20 Agosto 1418.
(56) Italia nobile nelle sue città, e nei

Cavalieri suoi figli, stampato in Venezia, presso Poteti 1722, pag. 239, art. Tivoli.

(57) Lib. 4, degli statuti di Roma, riportato dal Nicodemi, lib. 5, cap. 29.

(58) Archivio di Tivoli, istrom. di Jacopo Cintio del 7 Agosto 1474.

(59) Archivio Municipale, memorie diverse.

(60) Volpi, lib. 18, cap. 16.

(61) Archivio pubblico ist. di Jacopo Cintio, del 16 Agosto 1495; Marzi, loc. cit.

(62) Zappi, memorie M. S.

(63) Atti della visita del Castello di Casape, fatta dal Cardinale Vescovo Tosco nel 1597, fog. 171, esistente nella Cancelleria Vescovile.

(64) Marzi, memorie M. S.

(65) Giustiniani, de'Governatori di Tivoli, pag. 175.

(66) Marzi, memorie M. S.

(67) Da particolari memorie.

(68) Idem.

(69) Marzi, memorie M. S.

(70) Idem.

(71) Idem, e particolari memorie.

(72) Zappi, Antonio Del Re, Marzi, memorie M. S. ed altri scrittori delle cose di Tivoli.

(73) Zappi, memorie M. S.

(74) Idem.

(75) Archivio pubblico, ist. del not. Petrarca, del 24 Gennajo 1578.

(76) Marzi, M. S. e processo per provare la nobiltà e qualità personali, in data del 9 Aprile 1568, già esistente nella Cancelleria Vescovile, oggi nell'Archivio privato Bulgarini.

(77) Zappi, Antonio Del Re, Marzi, M. S., Nicodemi, storia di Tivoli.

(78) Archivio pubblico, ist. di Paolo Laurenzi, del 3 Dicembre 1590, si trova ascritto a Cavaliere nella sopradetta opera dell'*Italia nobile*, art. Tivoli.

(79) Riportata dal Crocchiante, pag. 168.

(80) Volpi, lib. 18, cap. 16.

(81) Marzi, memorie M. S.

(82) Archivio Municipale, copia del diploma del 7 Novembre 1590, lib. 1, materie diverse, fog. 74.

(83) Marzi, memorie M. S.

(84) Loc. cit.

(85) Viola, tom. 3, pag. 280.

(86) Zappi, Del Re, Marzi, M. S. Nicodemi.

(87) Lo affermano Antonio Del Re, cap. 8; Giustiniani, de'Governatori di Tivoli, p. 111; Volpi, lib. 18, cap. 16.

(88) Nell'Archivio pubblico esiste il diploma in data di Praga 9 Maggio 1608, inserito negli atti del notajo Capretti al protocolo n. 307. anno 1612, foglio 30.

(89) Lo afferma Antonio Del Re, contemporaneo, cap. 4.

(90) Viola, tom. 1, pag. 44.

(91) Marzi, memorie M. S.

(92) Idem.

(93) Viola, tom. 1, pag. 45.

(94) Marzi, memorie M. S.

(95) Archivio Pubblico, istromenti di Giulio Felici not. Tiburtino, 21 Gennajo 1661 e 19 Aprile 1673.

(96) Da Lapida esistente nella cappella Gentilizia nella cattedrale del 1672, e da altra esistente nella chiesa nuova di San Filippo Neri in Roma.

(97) Come dalla dedica della vita di Santa Sinforosa del Padre Volpi, ristampata in Roma nel 1734.

(98) Da istromento del Notajo Andrea Salvati, 9 Luglio 1777, e nell'Archivio pubblico.

(99) Marzi, memorie M. S.

(100) Volpi, lib. 18, cap. 16.

(101) Viola, tom. 1, pag. 45.

(102) Almanacco della corte Romana, stampato in Roma 1801, pag. 142. Diplomi registrati nell'Archivio Municipale.

(103) Italiano, Foglio di Bologna del 4 Gennajo 1848.

CAPITOLO VI.

MONUMENTI, CHIESE E FABBRICHE DENTRO LA CITTA'.

§. I.

TEMPIO D'ERCOLE.

Essendo *Tibur* consagrato ad Ercole e perciò denominata città Erculea da Strabone, Svetonio, Marziale ed altri autori tanto antichi, quanto moderni, ebbe un tempio dedicato al medesimo nume nel sito ove oggi sorge la Chiesa Cattedrale, che si rendè famoso per un popolo quale fu il romano, che tanta fiducia riponeva per le sue imprese nel Dio della fortezza, sotto il titolo di Vincitore e di Sassano. Gli scrittori di Tivoli riportano molte lapidi e monumenti ritrovati in tal luogo e sue vicinanze, che ne confermano l'esistenza incontrastabilmente, ed il sito della fabbrica. Era adorno di fini marmi al dir di Giovenale (*Sat.* 14), e sostenuto da grosse colonne parimente di marmo scanalate d'ordine corintio, delle quali ne'passati tempi come affermano il Del Re, Marzi, e Crocchiante, si vedevano sparsi gli avanzi ne'dintorni. Narra il Marzi (1), essere questo tempio stato rifatto da Servio Sulpizio Trofimo, come apparisce da una iscrizione riportata anche da altri autori, nella quale si dà il titolo ad Ercole di Sassano, in cambio di Vincitore. Esisteva questa l'anno 1604 in una casa d'appresso l' osteria dell'olmo; ed un busto di statua allusiva alla favola di tal simbolo era nell'atrio del palazzo vescovile, quindi trasportato alla Villa d'Este, come attesta Antonio Del Re testimonio oculare (2); perlochè si crede la tribuna antica esistente al di dentro della Chiesa appartenere a questa seconda riedificazione. Annesse al tempio erano tre magnifiche fabbriche, l'una per abitazione de'sacerdoti, di cui fa menzione Macrobio (3); l' altra per una biblioteca vastissima rammentata da Gellio (4); la terza per custodia del famoso tesoro sacro che fu preso da Ottaviano al dire di Appiano (5). Era il tempio circondato da sontuosissimi portici, ove il detto Ottaviano Augusto spesse volte tenne udienza pubblica, come narra Svetonio nella di lui vita (*cap.* 7). Nella piazza *dell'Olmo,* o *Poggio* entrando nell'ultima casa a confine degli orti si mira porzione di detti portici in alcune parti ben conservati, e si vedono i belli intonachi e pitture, facendone il Sebastiani nella lett. 7. dettagliata descrizione. Vuolsi che tali portici si estendessero a congiungere la villa di Mecenate con il tempio d'Ercole, rimirandosi nello spazio intermedio tuttora i magnifici avanzi, sopra de'quali sono fabbricate case verso tramontana, che formano come le mura di cinta della città. Sono in detta piazza poggiate al palazzo vescovile due antiche basi di marmo con iscrizioni riportate da

tutti gl'istorici tiburtini, nella più grande delle quali leggonsi i nomi degli officiali del detto tempio, tra'quali un tiburtino, che fu ancora *praefectum feriarum latinarum*, che si celebravano sul monte Albano ad onore di Giove Laziale; monumento molto stimato dagli antiquarii per la moltiplicità dei nomi, e cariche respettive che si leggono in un medesimo marmo. Sopra queste basi erano le due belle statue egizie gigantesche di granito rosso conosciute col nome di *Cioci* provenienti dalla Villa Adriana, che furono richieste da Pio VI. nel 1780 al Comune di Tivoli, al quale donò scudi mille, onde collocarle nel Museo Pio Clementino, a sostegno dell'architrave della gran porta del salone a croce greca.

CHIESA CATTEDRALE DI S LORENZO.

Riferisce l'Ughelli nella sua Italia Sacra (*pag.* 214), che questo tempio d'Ercole fu nell'impero di Costantino consacrato in onore di San Lorenzo martire, Santo titolare di tutta la diocesi tiburtina; nè deve errare, mentre il cristianesimo era già introdotto in Tivoli al tempo di Adriano, siccome si narra nell'istoria, e si dice nella serie de'vescovi essere già occupata la sede nel 353, epoca che combina circa cogli ultimi anni dell'impero di Costantino. Sembra, al dire del ridetto Del Re, che la chiesa soffrisse molti danni nelle guerre de'Goti e Vandali, per cui furono murate e ridotte a pilastroni le colonne della grande navata mezzo calcinate dagl'incendii. Nelle due laterali alla destra erano nove altari, alla sinistra sette. Nel mezzo del presbiterio ergevasi il tabernacolo con quattro colonne, sul prospetto del quale era a musaico la Madonna, S. Lorenzo, ed Alessandro Papa contenente nel centro il ciborio di marmo intagliato. Il pavimento era di fini e varii marmi, lavorato e tramezzato di varie figure di fino musaico. Le mura erano dipinte con fatti storici dell'antico e nuovo testamento. Nel fine della navata sinistra era una gran vasca di marmo ovale che serviva di fonte battesimale, nel mezzo del quale zampillava l'acqua condottata dell'Aniene, e vi si discendeva per tre ordini di gradini, siccome costumavasi nelle primitive chiese de'cristiani. Aveva due porte, avanti la maggiore era un portico sostenuto da due colonne di marmo (6).

Essendo questa chiesa malandata per il peso de'secoli, il Cardinal Roma Vescovo di Tivoli nel 1635 la demolì, e quindi riedificò da'fondamenti, restando dal detto Cardinale consagrata il giorno primo febbraro 1641; e nello scavo de'fondamenti furono trovate altre iscrizioni e monumenti risguardanti il tempio d'Ercole. È fabbricata a tre navate, maggiore quella di mezzo, minori le laterali; la prima è sostenuta da dorici piedritti sopra i quali poggia la gran volta. Nel 1817 fu tutta messa a pitture con ornati e quadri rappresentanti fatti dei Santi tiburtini. Il quadro dell'altare maggiore è dipinto ad olio da Carlo Labruzzi: sotto l'altare si conserva il corpo intiero di S. Generoso martire tiburti-

no. Negli sfondi della navata a destra sono due cappelle con altari, servendo le altre due, una per fonte battesimale, che è l'unico nella città, ed ingresso nella sacrestia; l'altra per l'ingresso in chiesa dalla porta minore, a man sinistra della quale si conserva un bel deposito del Vescovo Leonini, che esisteva nell'antica chiesa. È scolpito in fino marmo bianco da eccellente mano sul principio del secolo XVI, con statua giacente del dottissimo prelato. Il prospetto è ornato di fini intagli caratteristici sul gusto di quel secolo, e dell'antecedente; nel timpano sono nel mezzo in alto rilievo la Madonna col Bambino, il Salvatore, e S. Lorenzo. Questo monumento sepolcrale è il più bello e quasi l'unico che in Tivoli sia, sebbene privo degli antichi ornamenti; fatto quivi collocare dai successori Leonini, onde non si disperdesse totalmente la memoria, come narra il Marzi (7). La cappella del Salvatore dipinta a fresco dal Cavalier Manenti con altare di fini marmi, e due preziose colonne di nero antico, sotto del quale si conserva il corpo di S. Quirino sacerdote tiburtino. Al di sopra dell'altare si conserva in una cassa di legno dorata l'immagine in tavola del Santissimo Salvatore sedente al naturale, ricoperta interamente di argento cisellato in rilievo con varie figure ed ornati; gli sportelli e la corona con sopra un catino con statuette, tutto lavoro alla damaschina, parimente d'argento, con dorature, siccome si riconobbe anni indietro che sconsigliatamente si fece il tutto ripulire a nuovo, togliendo così la bella patina di tanti secoli che rendeva più veneranda e preziosa l'immagine. Dagli storici patrii e dall'Ughelli si crede o proveniente dalle spoglie prese dai tiburtini nella distruzione del Tuscolo, o da un dono di S. Simplicio Papa; e che l'immagine fosse dipinta da S. Luca. Il fatto sta che è tanta l'antichità, che non vi è memoria positiva della provenienza, e solo si rinviene da una iscrizione che nella macchina si legge essere stata ristaurata l'anno 1449. La cappella di S. Mario è dipinta a fresco dal Colombo, allievo del celebre Pietro da Cortona. Vi è un bell'altare, con colonne di fini marmi, ed il quadro ad olio è parimente del Colombo, pitture fatte eseguire dalla illustre estinta famiglia Mancini di cui era la cappella gentilizia, unica nella cattedrale, passata quindi dagli eredi de'medesimi alla famiglia dello scrivente. La navata sinistra contiene la cappella della Madonna del popolo, quadretto proveniente dall'antica chiesa. Quella di S. Lorenzo dipinta dai Lucatelli e Geminiani, il di cui altare è di bei marmi. L'altare della Concezione ornata di varii stucchi dorati con altare di varii preziosi marmi, statua della Vergine di marmo lunense scolpita dal celebre Bernino, le pitture a fresco sono di Gio. Francesco Grimaldi bolognese molto danneggiate dai ristauri fatti fare da mano inesperta nel 1837, che fu dal Municipio con molta spesa fatta tutta risarcire nella circostanza del morbo contagioso del *Cholera*, che afflisse la città per circa due mesi, restando attaccati dal malore 465 individui, e morti 136. L'ultimo del Crocefisso per una immagine del medesimo scolpita in legno con il discepolo S. Giovanni e la Madonna, lavoro grossolano ma vene-

rando, di un'antichità che non se ne rintraccia l'origine, quivi trasportato dalla collegiata di S. Pietro l'anno 1641 nel mese di febbraro con solennità, come narra ne'suoi atti il notajo Gio. Francesco Capitosti cancelliere vescovile. Sotto l'altare si conserva il corpo di S. Severino tiburtino monaco Benedettino dentro un prezioso vaso di alabastro antico.

La sagrestia de'Canonici è grandiosa, a volta, d'ordine dorico, fabbricata a spese del Cardinal Marcello Santacroce Vescovo di Tivoli nel 1657 col disegno del Bernino. Sopra l'altare de'paramenti vi è un quadro a fresco del nominato bolognese Grimaldi con disegno di Annibale Caracci. La contigua sagrestia de'Beneficiati è una delle laterali antiche cappelle della chiesa demolita. Nel 1816 scavando nel mezzo della medesima vi furono trovate due mensole grandi di rosso antico donate dai Canonici a Pio VII., un'urna antica, ed altri marmi; da ciò può congetturarsi che molti preziosi monumenti e marmi giacevano sepolti in questo luogo e sue vicinanze. Avanti l'ingresso principale si rimira un bel portico d'ordine dorico con decorazioni di travertino, e tre grandi cancellate di ferro. Contiguo è il campanile, opera che appartiene al sesto o settimo secolo, e che si pretende eretto sopra una delle antiche torri del tempio d'Ercole. È grande, maestoso, e di solidissima costruzione, innalzandosi sino all'estremità della piramide palmi 202. Poco al di sotto, passato il palazzo Vescovile, si vedono gli avanzi ben conservati di una antica porta della città con incastro alla saracinesca, costruita di grandi massi di travertino. Lateralmente alla medesima s'innalzava una grande fabbrica antica che rovinò nel 1818 in parte, la quale sino alla metà dell'altezza era di cubi di tufo. Ora ne rimane poco distante porzione bastantemente in buon essere, creduta dal Sebastiani una delle torri rammentate da Properzio (8).

§. II.

TEMPIO DI VESTA.

Vi è stata sempre differente opinione circa questo tempio. Il P. Kircher, Volpi, il Cardinal Corradini ed altri lo vogliono della Sibilla riedificato da Augusto. Cluverio, e Nibby ad Ercole Sassano dedicato. Antonio del Re il più antico investigatore delle antichità tiburtine lo afferma di Vesta, aggiungendo che a suo tempo nel muro di una casa passata la chiesa di S. Cecilia, vedevasi una pittura antica rappresentante questo tempio con le vestali: sotto era scritto *templum Vestae*. Questa opinione seguono, appoggiati a Palladio, i più moderni autori Cabral e Del Re, Piranesi, Visconti, Valadier, Viola, Sebastiani, ed altri molti. Difatti la contrada *ab immemorabili*, ove è questo tempio, è denominata *Veste*; il culto di questa Dea per l'esistenza in Tivoli delle vestali come si rinviene da due lapidi riportate dagli anzidetti autori, e la forma sferica del medesimo

uniforme agli altri dedicati a Vesta lo caratterizzano fondatamente per tale. Il residuo dell'iscrizione che osservasi nel cornicione del portico viene spiegata dal Piranesi essere stato il tempio riedificato dal Curatore del Municipio L. Gellio. È ammirato questo bel monumento da tutti per essere opera del secolo aureo d'ordine corintio in pietra tiburtina ricoperta di fino stucco, che la fa comparire marmo, lavorata con una squisitezza inimitabile. Le colonne, i capitelli, e gli ornati del cornicione e del portico sono stati e saranno i modelli della buona architettura. Michelangelo Buonarroti, e Daniele da Volterra al dir del Zappi contemporaneo ne presero di qualche parte disegno per ordine di Paolo III., onde servirsene nel cortile del rinomato palazzo Farnese in Roma; ed il Buonarroti l'imitò nella sagrestia di S. Lorenzo in Firenze. Rimane del tempio una gran porta e finestra con le decorazioni, la maggior parte del portico coperto con cornicione sostenuto da dieci colonne dell'altezza di palmi 30, essendo il restante perito. Dal culto profano passò al divino, dedicandolo gli antichi cristiani a S. Maria Rotonda, vedendosi nell'interno ancora le pitture, e restando abbandonato circa il 1400, nel qual tempo è presumibile che rovinasse la parte mancante. Minacciando ulteriore rovina nel 1777, Pio VI. con forte spesa lo fece nei fondamenti risarcire. Pio VII. nel 1803 e seguenti lo fece scoprire, e sterrare all'intorno, facendo costruire una platea selciata come oggi si vede. Leone XII. nel 1827 fece risarcire il portico e formare sopra un astrico onde preservarlo dallo filtrazioni dannose della pioggia, collegando le parti con sbranconi di ferro. Gregorio XVI. nel 1835 fece fare un grande sperone dalla parte di Levante a sostegno delle fondamenta.

§. III.

TEMPIO DELLA SIBILLA.

Tutti gli scrittori del suddetto tempio di Vesta concordano essere il contiguo, presentemente chiesa parrocchiale di S. Giorgio, il vero tempio della Sibilla tiburtina, chiamata *Albunea*, rammentata da varii autori, e da Varrone segnatamente, che dice rinvenuto il simulacro ne'gorghi dell'Aniene (9). Riferisco Antonio del Re Cap. 6, che era nell'atrio di questo tempio un marmo al ridosso del muro, nel quale in rilievo sotto la figura dell'Aniene rovesciante acqua da un vaso vedeasi scolpita in abito romano la Sibilla, in atto di rendere risposta ai forastieri; ma che questo pregiabile monumento fu rotto dai parenti del curato colla speranza di rinvenire tesori, e non trovarono che cenere sottoposta al medesimo. Ora di questo tempio non si vede che esternamente la costruzione di travertino molto consunto dal tempo dalla parte di Levante e Tramontana; l'opposta vien occupata dalla casa del parroco nei pianterreni dolla quale è visibile il bellissimo basamento, conservatissimo. È poco tempo che il Camerlengato che presiedeva alle antichità divisava demolire la casa

ed il moderno della chiesa per isolare questi due tempii, e sarebbe desiderabile che si effettuasse tal progetto, perchè sicuramente si rinverrebbero nella demolizione frammenti dei monumenti, quali potrebbero chiarire le dispute degli antiquari circa i medesimi.

§. IV.

PALAZZO SENATORIO, OGGI SEMINARIO.

Alcuni avanzi di muri antichi che esistono sotto le case Deangelis e Principe Massimo ed altre circostanti si vogliono dagl'istorici tiburtini del palazzo Senatorio, e del Foro antico. Iscrizioni e marmi trovati sul luogo le confermano, massimamente quella rinvenuta nella demolizione della Chiesa di S. Paolo di *Cajo Popilio* riportata con le altre dai suddetti storici, i quali aggiungono, che ne'tempi passati si vedevano sparsi gli avanzi delle colonne, capitelli, basi ed altri marmi calcinati dal fuoco degli incendii cagionati dal devastamento dato a Tivoli da'Goti, e Vandali (10). Il sito il più eminente della città, e la denominazione costante del luogo detto *delle palazza*, corroborano maggiormente tali asserzioni. Vi fu fabbricata la chiesa Collegiata di S. Paolo, la quale fu abolita e demolita dal Cardinale Roma, per edificarvi la maestosa e nobilissima fabbrica del presente seminario nel 1648, la quale ha tre piani, tutti a volta.

§. V.

TEMPIO DI GIUNONE, CHIESA DI S. BIAGIO, E CONVENTO DE'PP. DOMENICANI.

Che in Tivoli avesse culto Giunone l'afferma Ovidio nel lib. 6 de' fasti. Cabral e Del Re appoggiati ad Antonio Del Re, cap. 6, lo pongono ove presentemente è la Chiesa e Convento di S. Biagio, adducendo che la denominazione della piazza detta della Regina ne venisse dal tempio di Giunone, regina degli Dei. Aggiungono che pochi anni avanti al loro scritto nel riedificarsi una casa ivi contigua fu rinvenuto un bellissimo pavimento antico di figura sferica appartenente verisimilmente a detto tempio. Il Nicodemi e Vincenzo Maria Fontana Domenicano (11) riferiscono che S. Domenico fondasse il primo Convento in Tivoli, e che Onorio IV. vedendo la ristrettezza del locale gli concedesse la chiesa di S. Biagio. In tempo di Bonifacio IX. fu demolita e riedificata in sito più eminente con un piccolo convento, che in oggi è la chiesa abbandonata sottoposta alla presente, ove ancora si vedono vecchie belle pitture di quel tempo, che fu rifabbricata unitamente al convento più in grande circa il 1400. Vincenzo Leonini illustre tiburtino, parente di Leone X. la restaurò, come apparisce dalle di lui armi, e da iscrizione sopra la

porta maggiore, ma con tali ristauri fu tolto tutto il bello dell'antico, e solo esternamente se ne mirano le belle finestre. La medesima è officiata da'PP. Domenicani, essendo una delle parrocchie della città. È vasta, senza navate e poco ornata. L'unico quadro buono è S. Giovanni Battista del cavalier Manenti, nel quale vi ha effigiata la famiglia Brizi, patrona dell'altare. Vi sono per la chiesa molte lapidi sepolcrali di antiche nobili famiglie tiburtine, ora estinte.

§. VI.

TERME TIBURTINE, TEMPIO DI DIANA OGGI CHIESA DI S. ANDREA.

Dall'Epigramma di Marziale 27, lib. 7 a Fosco, deducono Cabral e Del Re, e molti altri che in Tivoli vi fosse il tempio di Diana, confermandolo il Volpi per il rinvenimento in Tivoli di due lapidi riportate dal Grutero e dai medesimi (12), che testificano questo culto. Antonio Del Re è di parere che siccome questa Dea è appellata *Trivia* da Virgilio nell'Eneide, fosse il suo tempio nel luogo della chiesa di S. Andrea presso il Trevio, stante questa antichissima denominazione di contrada, e per alcuni muri antichi tuttora visibili tanto in questo luogo, che nei circostanti; e si dicono ancora essere le Terme Tiburtine. Difatti nello scavarsi in una cantina incontro la chiesa nel 1778, fu rinvenuto un piedistallo con iscrizione che conferma essere state in questo luogo le Terme, riportato dagli anzidetti scrittori testimonii oculari, che Pio VI. fece collocare nel Museo Clementino. Altro piedistallo era stato trovato lì presso nel 1772 collocato nel cortile del palazzo municipale. Frammenti di grosse colonne esistono sotto le case, e varii marmi sono stati in queste vicinanze rinvenuti. Nel 1820 nello scavarsi i fondamenti per un rifondimento di casa nella costa del *Ciocio* fu rinvenuto un bel torso di statua di non poco valore. Nel 1824 nel cavo per la costruzione del chiavicone della strada incontro casa Lolli furono rinvenute due statue di marmo senza tutte l'estremità, di fino panneggio, collocate nella scala del palazzo Municipale. Si arguisce da ciò che sotto le case di questo luogo gran monumenti vi devono essere. Difatti nel 1846 in uno scavo nella piazzetta avanti la chiesa si rinvennero condotti di piombo, che portavano forse l'acqua alle terme; una testa bellissima di marmo greco creduta di Diana fu rinvenuta dietro un'essedra reticolata forse del sopradetto tempio; un piedestallo con iscrizione ed una lapida con iscrizione in cattivo carattere collocata nel cortile del palazzo municipale.

Dicesi la presente chiesa fabbricata da S. Silvia Madre di S. Gregorio Papa, ed è stata sempre grancia de'Monaci Camaldolesi di S. Gregorio di Roma. È costruita a tre navi; retta la maggiore da rocchi di colonne, parte di cipollino, e parte di granito, provenienti o dal tempio di Diana, o dalle terme. Due di cipollino scanalate con capitelli antichi co-

rintii reggono l'arco della tribuna. Dentro la medesima il quadro dell'altare rappresentante S. Andrea, è copia del Guido Reni originale esistente in Roma nell'Oratorio di S. Silvia annesso alla chiesa di S. Gregorio, e gli altri due laterali parimenti copie del Domenichino, e del Pomarance esistenti in detto Oratorio, tutti e tre bene eseguite dal Lucatelli. Vi era in questa chiesa il portico tolto dai Monaci per ingrandire la medesima. Presentemente è officiata dalla Confraternita del Ponte o Gonfalone detta di S. Rocco, trasferitavi dopo la demolizione della Chiesa della Madonna del Ponte soprastante alla rovinata grotta di Nettuno nel 1836. Nel 1846 furono tolte da terra e poste per meglio conservarsi lateralmente al primo ingresso della chiesa tre lapidi di marmo sepolcrali con figure scolpite a contorno, appartenenti al secolo XIV. Poco distante si trova la chiesa di S. Vincenzo martire, una delle parrocchie della città, fabbricata dall'antica nobile estinta famiglia Sebastiani (13) l'anno 1286 come apparisce dalle indulgenze pubblicate in tal anno, e scritte in carattere gotico presso il muro della Sagrestia. Il quadro dell'altare di S. Sinforosa espressa davanti l'imperatore, è di buon lavoro, fatto dipingere dai Sebastiani come si ravvisa dal loro stemma dipinto nel quadro. Presso il medesimo si discende in una grotta che sembra un'antica cisterna, ove si crede piamente che si ricoverasse S. Sinforosa co'suoi figli, tenendosi ivi nascosta alle ricerche di Adriano Imperatore prima del martirio, come lo attestano una vecchia lapida ivi posta, e tutti gli scrittori delle antichità tiburtine.

§. VII.

ANFITEATRO ANTICO, ROCCA, CHIESA E MONASTERO DI S. ANNA, CHIESA ED OSPEDALE DI S. GIOVANNI.

Si narra nella storia come Pio II. edificò in Tivoli una Rocca. Negli scavi per la sua fondazione, siccome narra il Gobellino nel lib. 5. de'Commentarii di Pio II., si rinvennero le rovine d'una antica fortezza, che si suppone (14) eretta da Federico Barbarossa nell'ampliazione che fece della città. Ivi da presso, al dir del Gobellino, si rinvennero le vestigia di un antico anfiteatro, le quali furono demolite per servirsi de'cementi nell'edificazione della Rocca. Confermata è l'esistenza di tale anfiteatro dalle iscrizioni nelle vicinanze rinvenute, che chiaramente il dimostrano (15). Nè può dubitarsene, mentre l'opulenza della città, ed il concorso degli antichi ricchi romani nelle di loro ville dell'agro tiburtino lo rendevano necessario ai giornalieri divertimenti. La Rocca fu da Pio II. costruita di due grandi torri rotonde, rivestite di sassi squadrati di tufo, la più grande alta piedi 130, e l'altra piedi cento, con un muro grosso, che dalla torre più grande serviva di passaggio al baloardo, che si vede sopra l'antica porta. Fece costruire tra le due torri un cortile quadrato

con altre due piccole torri agli angoli che non ultimò, nel quale si entrava per due porte munite di ponti levatoj, come ancora due grandi cisterne, non passandovi come presentemente l'acquedotto dell'acqua rivellese, quali cisterne servono oggi di conserve a detta acqua. Restò così sino al Pontificato di Alessandro VI., il quale fece ultimare le due torri più piccole ai lati del quadrato del cortile, nel quale fece fabbricare varie comode abitazioni, presentemente tutte diroccate, ove si vedevano le armi di questo Papa, che vi alloggiò nell'anno 1494. Servì in seguito di residenza a non pochi governatori, e principiò ad essere abbandonata su i primi anni del passato secolo, mentre si ha memoria, che nelle guerre degli spagnoli e tedeschi nell'anno 1744, questi la fecero ripulire e ristaurare in parte a spese però del Comune. Sarebbe desiderabile che fosse risarcita per uso di prigione che tanto bene vi si adatterebbe, onde non veder perire un monumento tanto rinomato nella storia di Tivoli, e l'unico forte da questa parte vicino alla Capitale.

Presso detta Rocca era la Chiesa di S. Clemente, che al dire del Zappi (16) fu demolita l'anno 1557 in occasione che Paolo IV. era in guerra con Filippo re delle Spagne, perchè faceva impedimento alle fortificazioni della Rocca e mura della città. Fu poi rifabbricata dai Monaci Benedettini che la vendettero unitamente al Monastero alle monache del terzo ordine di S. Francesco nel 1596. Quindi le medesime, non potendo ultimare il necessario risarcimento della chiesa e monastero, la retrovendettero ai Padri Somaschi nel 1610. Finalmente il Vescovo Cardinal Mariscotti nel 1701 ne fece da questi acquisto; rifabbricovvi un più amplo monastero, risarcì la chiesa e ne fece donazione alle dette Monache, che dimoravano nel Monastero di S. Elisabetta, ove oggi è il Conservatorio di S. Getulio; e nell'anno 1705, ivi si portarono processionalmente, chiamandosi da quel tempo la chiesa e Monastero di S. Anna; graziosa l'una, spazioso e bello l'altro.

Le mura della città che dalla Rocca vanno alla porta S. Giovanni sono quelle fatte erigere da Federico Barbarossa, molte volte posteriormente ristaurate. Questa porta fu così nominata perchè ristaurata come oggi si vede nel tempo che i religiosi Fatebenefratelli fecero la fabbrica del loro convento, mentre prima si chiamava porta de'prati. La chiesa è antichissima già appartenente alla Confraternita di S. Giovanni Evangelista unitamente all'ospedale per gl'infermi, ove S. Domenico esercitò gli officii di carità (17). Fu soppressa tal Confraternita nel 1729, e data la chiesa e l'ospedale ai Fatebenefratelli con tutte le rendite, i quali con sovvenzioni ricevute ridussero il fabbricato come oggi si vede. Nell'altare maggiore della chiesa vi è la statua naturale del santo Evangelista in porcellana di fino lavoro molto stimata per la materia, fatta lavorare e donata dal più volte nominato Vincenzo Leonini, come dice l'iscrizione con suo stemma impresso. Le pitture a fresco della tribuna sono molto apprezzate e furono credute per lo passato di Pietro Perugino; ma intelligenti odierni professori le hanno giudicate lavoro pregevolissimo del Pinturicchio.

I due quadri laterali rappresentano la Natività della Vergine, e l'Assunzione al cielo. Nella volta sono i quattro Evangelisti, ed i quattro Dottori della Chiesa. Le altre pitture a fresco dell'arco e del dintorno della chiesa rappresentanti figure e fatti dell'antico e nuovo testamento sono del rinomato Cecchin Salviati. Il quadro ad olio dell'altare di S. Marco Evangelista rappresentante tal Santo è parimenti lavoro del detto Salviati. Sono queste pitture le migliori che in Tivoli sieno, e tanto interessanti che il Camerlengato progettò farle ristorare, essendo guaste dall'umidità e da ritocchi; essendovi già fatto qualche ristauro al tetto della chiesa, e lavori per togliere l'umidità ai muri. Nel rinnovare la selciata della piazza avanti la chiesa nell'anno 1844 fu scoperta la strada antica che metteva al ponte Valerio, i di cui avanzi si vedono dalla parte opposta dell'Aniene; un tratto al ridosso dell'ospedale delle donne per rispetto all'antichità fu lasciato intatto e visibile.

§. VIII.

VILLA DI CAJO MARIO, CHIESA DI S. SINFOROSA, COLLEGIO E CONVITTO DE'PADRI GESUITI.

Ponesi la Villa di Cajo Mario dagli scrittori delle antichità tiburtine nei dintorni della chiesa detta di S. Maria in colle Mario, detto anche della carità, che rimaneva fuori la città antica, ove facendo Settimio Bulgarini demolire alcune case nel 1725 per ingrandire il suo palazzo, trovò un bellissimo pavimento di musaico (18). Altri avanzi di fabbriche e marmi sono stati rinvenuti nei dintorni; ed essendo la chiesa stata nel 1815 abbandonata, nel demolire il campanile si rinvennero quattro colonne di cipollino, che lo sostenevano, probabilmente appartenenti alla villa di C. Mario. Da presso sta la chiesa di S. Sinforosa detta ancora del Gesù, a motivo che annesso sta il collegio de'padri Gesuiti. Fu fabbricata dal Cardinal Contarelli l'anno 1587, come si legge nella facciata, decorata tutta di travertino a due ordini, il primo dorico, ed il secondo jonico. Dorica è parimente l'architettura della chiesa costruita tutta a volta. Il Catino della tribuna è tutto dipinto a freschi di buona mano, e si credono delli Zuccari, quali furono ripuliti senza ritocchi nel 1835, nella quale circostanza si ricoprirono con ornati le pitture laterali esprimenti fatti de'Santi Sinforosa, Getulio, e sette figli, deformati totalmente da malpratici pittori con restauramenti. Le cappelle furono ristaurate con ornati e dorature nel 1840, ricoprendo le pitture a fresco molto guaste, due delle quali erano dipinte dal cavalier Celio, del quale rimane il quadro solo della cappella degli Angeli, però male ritoccato, essendo stati rinnovati in tale circostanza gli altri quadri delle dette cappelle, tra quali quello di S. Francesco Saverio che era del Manenti. La cappella vicino la porta della sagrestia fu ornata di fini marmi nel 1742, con disegno del rinomato architetto Luigi Vanvitelli. Da presso la chiesa mediante un

arco tuttora esistente era l'antico collegio de'Gesuiti in quelle case, ora del Duca Braschi; quivi trasferito dalla chiesa di S. Maria del Passo nell'antica villa di Mecenate. Nell'anno 1712 stante un vistoso legato lasciato preventivamente da Girolamo Rosolini patrizio tiburtino (19) ed altre sovvenzioni, fu fabbricato l'odierno nobilissimo collegio che racchiude le pubbliche scuole e biblioteca. Nel 1845 prossimo al collegio fu costruito un locale per uso di convitto onde ricevere in educazione giovani secolari.

§. IX.

VILLA DI METELLO SCIPIONE, CHIESA DI S, PIETRO, ED ISTITUTO DELLE SCUOLE CRISTIANE, CHIESA DELLA NUNZIATA E CASA DELLA MISSIONE.

Si rintraccia da Cicerone (lib. 2, de Orat.) e Filippica 5. contro Antonio, che in Tivoli era la villa di Publio Cornelio Scipione Nasica, detto poi per adozione Quinto Cecilio Metello Pio Scipione. Istorici tiburtini pongono la villa ove è la chiesa di S. Pietro, Villa d' Este, e chiesa della Nunziata, per essere stato tal sito fuori della città antica, e per l'antichissima denominazione di Campetello, corrotto dall'antico Campo Metello (20). La chiesa di S. Pietro fu fabbricata da San Simplicio Papa tiburtino, come affermano il Nicodemi (21), il Cardoli, e tutti gli altri autori che ne parlano, sopra alcuni dei ruderi di detta villa. Aveva il portico dipinto e sostenuto da colonne, gli avanzi delle quali furono impiegate a sostenere le arcate del chiostro dell'annesso Convento, e due sono state impiegate a sostenere l'orchestra eretta dalla Confraternita della Carità nel 1835. È costrutta la chiesa a tre navate, la principale retta da 10 colonne di marmo cipollino, cinque per parte di diverso diametro rinvenute forse nella villa di Metello con capitelli jonici, il secondo de'quali a destra è angolare, molto ammirato dagli artisti per la sua singolarità e per la sua rarità, inciso nella carta topografica della Diocesi Tiburtina, del Padre Abbate Revillas. Le colonne continuavano sino alla Tribuna, ma ne furono levate quattro bellissime di verde antico in tempo di Paolo III., vendute per una forte somma, e si sostituirono pilastri (22). Il pavimento era di mosaico a pietre colorate, del quale, nel mezzo della gran nave, rimane un buon tratto: le laterali erano di quadretti di fini marmi, in oggi affatto scomparsi. Le mura erano dipinte d'antiche pitture visibili in parte in tempo del Crocchiante, ed alcune cappelle ornate di fini stucchi ad arabeschi; ma fu tolto tutto il bello antico, unitamente ai quadri degli altari col rimodernare la Chiesa, come oggi si vede, dal Padre Cornacchioli Carmelitano nel 1730. Sotto l'altare maggiore ove si conserva il corpo di S. Getulio martire tiburtino, rimane abbandonata l'antica Confessione, e vi si ravvisano ancora vecchie pitture. Il quadro in tavola della Vergine in detto altare

è buona pittura di Cecchin Salviati con qualche ritocco, quivi trasportato dall'abbandonata chiesa, dalla confraternita della carità, la quale ebbe da Pio VII. questa chiesa e convento soppresso de' Carmelitani nel 1815. Anticamente era chiesa collegiata, che fu sopressa e data ai frati Carmelitani, che vi fabbricarono un comodo convento, porzione del quale è stato ceduto dalla confraternita al Comune di Tivoli, che nel 1843 vi ha eretto il tanto vantaggioso Pio istituto dei Religiosi delle scuole Cristiane, per istruzione dei figli del popolo.

Poco distante era la chiesa della Nunziata, fondata ancora questa sopra le rovine della villa di Metello nel 1365, appartenente ad una confraternita molto facoltosa, ed aggregata a quella di S. Giovanni Decollato di Roma, la quale godette per privilegio concedutogli da Paolo III., Giulio III e S. Pio V. di liberare ogni anno un condannato a morte sino al 1613, in cui Paolo V. lo rivocò. La chiesa era dipinta tutta a fresco dal Manenti e Gio. Pietro Bosio: annesso era l'ospedale, che fu riunito a quello di S. Giovanni. Tanto la chiesa che l'ospedale furono fondati nella casa del nobil Cecco Maligno, che vi riunì i cittadini più facoltosi, i quali esercitavano ogni sorta d'atti di pietà verso gl' infermi e bisognosi della città. Nel 1729 fu abolita tal Confraternita, e date le rendite a'Padri Missionarii di S. Vincenzo de Paolis, i quali demolirono la chiesa e casamento, e fabbricarono, sul disegno in piccolo della loro chiesa e casa di Roma a Montecitorio, la presente magnifica casa e bella chiesa, sotto il medesimo titolo dell'antica.

§. X.

VILLA D'ESTE.

Tra i tanti Governatori e Conti che ressero Tivoli in persone di cospicui personaggi, Cardinali, Prelati e nobili titolati, furuno tre Cardinali della rinomata serenissima casa d'Este Duchi regnanti di Ferrara. Il primo fu il Cardinale Ippolito che prese solenne possesso nel 1550 con straordinaria pompa, seguito da una corte di 250 gentiluomini, tra' quali 80 titolati, alcuni delle prime famiglie d'Italia, e con un eletto stuolo di letterati e dotti in ogni scienza, accogliendolo la città con sontuosissime feste (23). Alloggiato nel palazzo Municipale che era ove presentemente è il palazzo della Villa, ed allettato dalla delizia di quel luogo pensò renderlo non solo più magnifico, ma d'aggiungervi una villa, che non cedesse ad alcuna delle più rare d'Europa; divisamento che portò a fine nel suo governo che durò sino alla morte avvenuta nel 1571. Con forte somma si rese padrone di una porzione della città che chiamavasi *Valle gaudente*; ne spianò le case ed una chiesa dedicata a Santa Margherita, e rese il sito che era alpestre, in parte piano. La fabbrica del palazzo e villa ebbe per direttore l'architetto Pirro Ligorio, e fu in varii anni terminata con la somma di circa un milione di scudi. Ha

quattro ingressi, il più magnifico però è quello che mette alla strada del colle, essendo di quei tempi la strada principale romana. Entrando per questa parte il prospetto della Villa è sorprendente, e forse unico in tal genere per la sua grandezza. Un viale lunghissimo fiancheggiato da cipressi, il di cui primo gruppo con la prospettiva fu, ed è il soggetto dei quadri di tanti pittori, ornato da tante varie fontane, da simmetriche gradinate per ascendere alla parte più elevata della villa, nell'eminenza della quale sorge in prospetto il palazzo ornato da doppio ordine di logge. In mezzo del piano sono tre grandi peschiere animate dall'acqua che a sinistra forma sotto il loggiato dell'organo una graziosa cascata. Da presso al clivio è la fontana della girandola, giuoco d'acqua raro e di un effetto maraviglioso, fatta costruire dal Cardinal Luigi d'Este nipote d'Ippolito, e figlio del Duca Ercole II. e Renata figlia di Ludovico XII re di Francia, dichiarato Governatore di Tivoli subito dopo la morte dello zio. Dicesi anche fontana dei Draghi a cagione che il Cardinale ricevè nel 1573. Gregorio XIII. nella sua villa per tre giorni, nell'ultimo de'quali fece improvvisamente sorgere questa fontana, esprimente nel Drago la sua arma, essendo della famiglia Boncompagni, restando il Pontefice oltremodo sorpreso e contento di sì fatto omaggio, che volle conoscere l'ingegnere Orazio Olivieri di Tivoli. Fu il Pontefice ricevuto solennemente e con magnifiche feste dalla città, e splendidamente trattato dal Cardinale, attestando il Del Re, che gli appartamenti del palazzo furono parati di velluto verde, e cremisino con guarnigioni d'oro, avendo fatto innalzare un letto per il Papa, ornato di velluti e broccati, ricamati d'oro e perle, che era stato di Enrico II. re di Francia, di un valsente di venti mila scudi. In tal congiuntura volle il Cardinale fare un presente maggiore al Pontefice cedendogli la villa d'Este di Roma al Quirinale, ove il Papa diede principio alla presente residenza Pontificia di Monte Cavallo, perfezionata da'successivi Pontefici (24).

Salendo si rinviene un viale lungo 600 palmi largo 16 il quale dalla parte del palazzo è ornato tutto di aquile e gigli, esprimenti lo stemma della casa d'Este, che con altri ornati gittano acqua in aria da diverse parti, e nel ricadere formano nuove fontane nel piano inferiore ascendenti in tutto a circa 300, e si osservano nelle basi ornati di stucco in basso rilievo rappresentanti le metamorfosi di Ovidio andate quasi tutte a male. Termina questo viale a Ponente con la prospettiva di alcune delle principali fabbriche dell'antica Roma. In esse tra le altre sono effigiati in piccoli modelli costruiti di cemento, il Panteon, la Mole Adriana, il Mausoleo d'Augusto, il Campidoglio, e le altre essendo molto guaste poco si ravvisano: vi si vede il Tevere con il ponte trionfale, Roma sedente circondata di trofei, e la Lupa che allatta i fondatori della medesima. Tutti questi edificii erano adorni di bellissimi giuochi d'acqua oggi affatto perduti. Al piano sottoposto è la fontana chiamata della Civetta nella quale erano molti scherzi d'acqua ben disposti, ed un Satiro che a forza d'acqua suonava un istromento. Sul piano della medesima si vedevano

saltellare sopra diversi arboscelli, alcuni augelletti formati di rame, quali cantavano e si muovevano attorno ad una civetta fatta della medesima materia, il tutto causato artificiosamente dal vento prodotto dall'acqua, ed ora perita ogni cosa totalmente. Dalla parte opposta del sopraddetto viale sta il rinomato gran fontanone chiamato dal celebre Michelangelo Buonarroti la regina delle fontane, ove sbocca l'aquedotto, che dà l'acqua dell'Aniene alla villa, per costruire il quale convenne traforare la città sino al livello del fiume; e racconta il Zappi, che egli fu il primo a trapassarlo misnrando la lunghezza di ottocento passi, e l'altezza palmi otto, la larghezza palmi cinque. È questo ornato di scogli di tartaro al naturale, che formano un monticello, sopra il quale si vede il cavallo alato Pegaso in mezzo ad un boschetto di lauri. Al di sotto sorge una porzione d'acqua, e nel prospetto si vede la Sibilla tiburtina sedente dell'altezza di palmi 17; appoggiato alla di lei sinistra è un fanciullo alto palmi otto rappresentante Tivoli. Più sotto laterali sono due statue gigantesche giacenti, rappresentanti il fiume Aniene, ed il rivo delle acque Albule che bagnano il territorio, dalle quali sgorgano le acque, che circolarmente poi da un labro cadono in una gran conca ovale profonda palmi 30, che gira palmi 266, la metà della quale viene occupata da un ambulacro che gira sotto le rupi, nel muro del quale sono statue di Najadi che versavano acqua nel gran recipiente. Nel piazzale avanti questa magnifica fontana sono annosi e rari platani di ramificazione bellissima. Per un viale che traversa un delizioso boschetto si va alla fontana ove già fu l'organo idraulico, che ha una magnifica facciata in mezzo a vetusti grandiosi platani, il quale sito era pieno di giuochi d'acqua. Fu fatto costruire dal Cardinal Luigi da un artista francese, e fu il primo introdotto in Italia, che fatto suonare per la prima volta alla presenza di Gregorio XIII, tanto ne prese diletto, che volle più volte sentirlo; ora il tutto perito. Molte ed altre fontane ed ornati si vedevano sparsi per ogni parte della villa, ma tutte prive delle acque e guaste di molto.

Salendo per agevoli e doppie cordonate, sorrette da sostruzioni e ricoperte e fiancheggiate da verdi spalliere, si arriva al gran viale sottostante al palazzo, che si mostra maestoso, benchè non sia la facciata compita, nel quale s'entra per una doppia scala nella gran sala ornata d'una fontana. Le pitture a fresco di questo appartamento sono di Federico Zuccari, e suoi fratelli, ed altri valenti pittori; rappresentano fatti di Tiburto sulla fondazione di Tivoli; l'annegamento di Anio, che dà il nome d'Aniene al fiume Parensio; fatti d'Ercole allusivi ad Ercole D'Este padre del cardinale Ippolito; fatti di mitologia, tra'quali il più stimato è il convito degli Dei; la Sibilla tiburtina Albunea; Noè coll'Arca; Mosè che fa scaturir l'acqua, ed altre vedute e prospettive della villa stessa: l'ultima delle camere rappresentante cacce è dipinta dal Tempesta.

Passando al secondo piano superiore vi si ammirano pitture degli stessi Zuccari: nei fregi delle ultime camere a dritta sono pitture del celebre Muziano, e le varie figure della cappella, che si vogliono molto sti-

mate, sono del medesimo autore. Dagli appartamenti si passa a basso ad una galleria ove si vede una fontana priva di acqua con statua di ninfa dormiente, all'indietro della quale in semirilievo di stucco è rappresentata una campagna con capanne, il tutto d'nna idea bizzarra, e con buone pitture a fresco, che ne ornano il rimanente, fatta costruire dal Cardinale Alessandro D'Este, nominato Governatore di Tivoli nel 1605. Qnesta superbissima villa e palazzo, che l'istesso Cardinale Ippolito chiamò *albergo degno di qualunque gran principe*, trovasi spogliata di tutte le belle statue, e rovinate quasi tntte le condotture che animavano tante fonti e giuochi d'acqua, ed il palazzo spogliato di qualunque ornamento. L'architetto Pirro Ligorio per ordine del detto cardinale scavò la villa Adriana, ne fece la pianta e vi estrasse delle snperbe statue antiche che unite ad altre trovate in altri scavi servirono per arricchire la villa ed il palazzo. Il medesimo fu spogliato degli oggetti più preziosi dopo la morte dell'ultimo cardinale. Quindi le statne migliori furono da Ercole III. D'Este, Duca di Modena in parte vendnte, ed in parte trasportate in quella capitale, ed alcune delle più pregevoli si ammirano nei musei di Roma, specialmente nel capitolino. Andò così la villa di mano in mano in abbandono, ed è stata soltanto da pochi anni a questa parte ristaurata in alcune opere di sostruzioni, per non vederla perire, dall'ultimo serenissimo Duca di Modena, successore della casa d'Este. I Cardinali D'Este oltre avere arricchito Tivoli di nna villa, che è stata il tipo moderno dell'arte del giardinaggio, specialmente facendo rivivere il costume di collocare nei giardini statue ed urne, per cui sarà sempre rinomata; siccome qnella di Adriano per le più remote antichità; furono veri benefattori per la città, che brillò nei loro governi di una opulenza, e magnificenza mai più veduta. Sino a tutto il secolo passato i regnanti Duchi di Modena soleano nominare, e depntare con diploma nn *Sopraintendente, e Direttore della loro reale delizia di Tivoli*, che dipendea dal Consiglio snpremo d'Economia di quella corte, e che godea i privilegi, siccome i ministri d'esteri sovrani. Questa carica di solo onore era esercitata da' primarii gentiluomini tiburtini, gli ultimi de'qnali furono Settimio Bulgarini, Stefano Petrucci, Angelo De Angelis. Presentemente tal carica è soppressa, e la villa gode soltanto l'esenzione de'dazi (*a*).

(*a*) Qnesta è la descrizione delle statue, che fa l'Arciprete Fabio Croce, esistente nella villa nel sno Idillio, stampata in Roma nel 1664. Nel viale e logge sottoposte al palazzo, erano la statua di *Leda* con nn cigno a destra, di *Bellona* con asta in mano, e cimiero in testa, d'*Iside* poggiata sopra il sinistro braccio, una *Vestale* giacente con face accesa in mano, *Cerere* con scure in mano, un *Idolo Egiziano* di nero antico, *Bacco* coronato di uve con braccio sopra un cippo, due *Fauni* ricoperti con pelle di montone poggiati ad un tronco, il busto di *Adriano* e quello del suo *Antinoo*, le statne di *Primavera*, d'*Estate*, d'*Autunno*, ed *Inverno; Cibele* con piccola torre in testa, e timpano in mano, *Pomona* coronata di frutti, *Europa* assisa sopra il toro. Per la

§. XI.

CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE E CONVENTO DE' PADRI FRANCESCANI. ALTRE CHIESE MINORI.

Contigua al palazzo della villa d'Este è la chiesa di S. Maria Maggiore, detta comunemente di S. Francesco. Tutti gli storici tiburtini unitamente all'Ughelli, e Cardoli asseriscono essere stata fabbricata da S. Simplicio Papa. Appartenne prima ai monaci Benedettini unitamente ad un annesso monastero, a'quali fu tolta da Papa Alessandro IV. nel 1256, e data a'frati Conventuali (25) come appariva da una iscrizione in marmo che esisteva in detto Convento (26). Pio II., che vi alloggiò per tre mesi, vedendo come male dai Conventuali si custodiva tanto l'una che l'altro, li privò di questi locali, dandoli a'frati Minori Osservanti, come narra il Gobellino nei Commentarii di detto Pontefice (*Lib.* 5), i quali tuttora ne sono in possesso, ed amministrano la Parrocchia di S. Croce dal 1845, stante la perdita di tale chiesa. È costruita a tre navate, sostenuta quella di mezzo da pilastri di cemento con il pavimento di quadrati di pietre colorate e musaico, in alcune parti male ristaurato, e sonovi frammiste molte lapidi sepolcrali di cospicui personaggi famigliari dei Cardinali D'Este. Fecero questi ricostruire il presbiterio a volta col pensiero di proseguire su tale disegno a rimodernare il resto della chiesa. Vollero tutti tre esservi sepolti e lasciarono de'vacui ne'muri laterali per i loro depositi che non sono stati mai eretti. L'altare maggiore è tutto di fini marmi, nel mezzo si conserva un' immagine antichissima in tavola

villa nella fontana de'cavalli marini ed in altre fontane erano le statue di *Leda*, d'*Esculapio*, d'*Igia* con vaso in mano, di *Pandora* coronata di fiori e vaso in mano, di *Diana* con l'arco in mano, e turcasso nel dorso, di *Pallade* con spada e scudo in mano, due *Amazzoni* con scudo e scure in mano, il gruppo d'*Ercole* con la spoglia del Leone e clava in mano, da un lato un fanciullo allevato da una cerva, altro *Ercole* poggiato ad un piedestallo ove si vedevano scolpite le sue imprese, il gruppo di *Bacco* appoggiato a viti con quattro fanciulli tenendo in mano vasi versanti, altro *Bacco* sedente in seno a *Teti*, altri due *Bacchi* in diverse positure, due *Guerrieri*, *Venere* dormiente. Attorno la fontana della girandola erano le statue di due *Gladiatori* ignudi, *Giove* sedente con la folgore in mano, *Minerva*, *Elena* rapita da *Paride*, *Giove* in forma di cigno con Leda; ed in basso rilievo erano rappresentati i *Giganti* sdegnati ponendo monte sopra monte per scacciare *Giove* dal cielo, *Giove*, *Nettuno*, e *Plutone* che si spartono il mondo, *Giove* trasformato per godere *Danae* in pioggia d'oro. Nel palazzo erano le statue di *Venere* con *Amore* assiso sopra testa di *Delfino*. Cloto con ali, due *Fauni* con pelli di tigre ricoperti, *Venere* ignuda in mezzo a due rami di frutta, le teste di *Costantino*, di *Vitellio* di *Severo*, di *Meleagro*. Le statue d'*Alessandro Severo*, e *Marco Aurelio* al naturale vestiti alla Romana, *Venere* ignuda con due amorini con l'arco in mano, *Fauno* ignudo con zufolo in mano, il Dio *Pane* coronato di fiori, *Venere*, con un *Satiro*, *Venere* dormiente, *Giove* con benda in testa, con folgore in mano ed aquila al piede, *Saturno* nudo con benda in testa e scettro in mano, *Claudio*, giacente e la sua madre, *Adriano* giovane. I busti di *Elio Pertinace*, di *Lucilla* figlia di Marco Aurelio, di *Giulio Cesare*, e di *Scipione Africano*: la statua della *Dea Bona* con cornucopia e scettro in mano.

della Vergine, che dicesi donata da Papa S. Semplicio, e dipinta da S. Luca, ricoperta d'argento cisellato, la quale viene esposta in una macchina, e nei giorni 14 e 15 Agosto festa dell'Assunta, venendo con processione dal Duomo l'immagine del SS. Salvatore si fa nella piazza l'inchinata, funzione antichissima che non se ne rintraccia con precisione l'origine. Ad essa ricorre il devoto popolo ne'più urgenti bisogni. Sono nelle due navate laterali dodici cappelle con altari, nella terza delle quali a sinistra è una bella tavola della Vergine che si vuole del celebre Pietro Perugino, come ancora del medesimo autore è il tabernacolo di legno in fondo della detta navata rappresentante l'Assunta con altri Santi, nel mezzo del quale, ove è S. Antonio, era l'anzidetto quadro della Vergine. Queste belle pitture furono nel 1844 ripulite, senza ritocchi, e solo ridorate le cornici e ristorato il tabernacolo con molta proprietà. Nella prima cappella a dritta dall'ingresso al muro sinistro è in tavola un S. Francesco, lavoro molto pregevole del secolo XV. Rimarchevole si è la porta principale di costruzione gotica ove negli angoli delle imposte sono scolpite due piccole teste, una incontro l'altra, del SS. Salvatore e della Vergine, allusive forse alla detta inchinata: sopra la porta sta un tabernacolo sostenuto da due colonnette con iscrizione in carattere gotico esprimente l'indulgenze concesse da Bonifacio IX. nel 1407 per detta festività. Singolare poi è la finestra rotonda della facciata, essendo i trafori che la ricoprono tutti di marmo. Il campanile è magnifico e contiene il più sonoro doppio di campane della città. Spazioso e bello è il convento, il quale racchiude una spaziosa Biblioteca sufficientemente fornita di libri.

Poco distante si trova la chiesa di S. Lorenzo e Filippo, la quale era parrocchia in tempo del Cardinal Vescovo Tosco, essendo tornata ad esserla momentaneamente, dopochè in Luglio 1843 la chiesa Parrocchiale di S. Croce, stante una grotta al disotto scavata, si sprofondò. Aveva questa tre altari e nella demolizione del maggiore fu rinvenuto un cippo di marmo antico, che fu collocato nel cortile del palazzo Municipale. La sopradetta chiesa rimaneva fuori della città, chiamandosi S. Lorenzolo fuori delle mura, prima che Federico Barbarossa le ingrandisse. Divenne ed è grancia della Basilica Lateranense, che fabbricando di nuovo la facciata la dedicò ancora a S. Filippo Neri, ed i mercanti della città vi si riunirono in università.

La chiesa parrocchiale di S. Silvestro era più in piccolo della medesima costruzione che quella di S. Pietro, essendo ancora fabbricata, come dicesi, da S. Semplicio Papa. Un Parroco barbaramente la deformò sul principio del passato secolo, vendendone le colonne, e parte immurandole, riducendo la chiesa da tre navate ad una. Delle belle pitture antiche, cui tutta era adorna, non rimane che una figura di Cristo con il fiume Giordano. Da un'iscrizione che si leggeva in parte in tempo del Crocchiante, sembra che fosse stata commenda Cardinalizia.

Poco distante è la chiesa di S. Nicolò Vescovo di Mira, che esisteva sin dal 1190, ma essendo in parte diruta, fu rifabbricata dal Vescovo

Acquaviva nel 1690. Unito alla chiesa era un ospitale che riceveva i bambini esposti, inviandoli, quando eccedeva il numero, in Roma all'Arcispedale di S. Spirito, a cui ora appartiene la chiesa, la quale resta chiusa, eccettuato il giorno della festa di S. Nicolò, avendone i religiosi di S. Vincenzo de' Paolis la custodia.

La chiesa dedicata a S. Cecilia appartiene ad un beneficio semplice. Le imposte della porta sono di marmo, buon lavoro del secolo XV. Fù anticamente parrocchia amministrata da'Frati Gesuati.

La chiesa di S. Michele Arcangelo nella cittadella, fu fabbricata con l'annesso monastero dalle monache di S. Chiara, che vi si trasportarono dal loro antico monastero di S. Caterina nella piazza dell'Olmo, con solenne pompa nel 1571, accompagnate dal Vescovo, Clero e Governatore Cardinale Ippolito D'Este, che le regalò di un nobilissimo quadro rappresentante detto Arcangelo, opera del celebre Raffaele d' Urbino, il quale fu venduto dalle monache per una forte somma circa la metà del passato secolo. Abolito nell'impero Francese, Pio VII. poi riunì queste monache nel monastero di S. Anna, e concesse il monastero e la chiesa ai Padri Domenicani Irlandesi di Roma. Esiste un'antica lapide da presso la porta di questa chiesa, diformata e tagliata in parte per comodo di una finestra della sagrestia, la quale dà notizia, che nell'impero di Costanzo e Costante coll'assistenza di L. Turcio fu rifatto il ponte del Castel Vecchio, oggi detto di S. Martino.

La parrocchia di S. Michele Arcangelo tiene la chiesa in piazza Palatina ed è molto antica. Eran poste in terra nell'ingresso due lapidi sepolcrali, una con figura bellissima di Giacomo Tobaldi, scolpita in basso rilievo dell'anno 1472, l'altra in contorno dell'anno 1351, di Gozio Teodini, individui delle antiche e nobili famiglie tiburtine estinte, molto interessanti per il costume e lavoro; il Camerlengato nel 1836 fece ristorarle e collocarle nelle pareti della chiesa, onde non venissero ulteriormente danneggiate. Il Campanile è molto interessante per la costruzione, come ancora un piccolo tabernacolo contenente un'immagine della Vergine al ridosso esterno del muro del cemeterio.

La chiesa di S. Antonio Abbate, annessa al casino di villeggiatura della romana nobile accademia Ecclesiastica, fatta rifabbricare da Pio VI. è piccola, ma gaja: vi sono delle pitture a fresco del Tofanelli. Era prima dedicata a S. Bartolomeo, ed apparteneva ai Beneficiati della Cattedrale, essendo stata anteriormente parrocchia, abolita dal Cardinal Vescovo Mariscotti, e datene le rendite ai detti Beneficiati.

Molte chiese di più erano in Tivoli, nei secoli dopo il mille. Il Crocchiante ne riporta ventisei, a suo tempo più non esistenti, e dalla sua storia pubblicata nel 1726, sono mancate le chiese di S. Stefano, S. Valerio nel passato secolo, e nel corrente S. Maria in monte Mario, S. Lucia, S. Maria del Ponte, S. Croce.

§. XII.

PALAZZO MUNICIPALE ED ALTRE FABBRICHE.

Occupato dai Cardinali D'Este il pubblico palazzo col consenso dei Pontefici, dopo la morte del Cardinal Luigi, il Municipio si rivolse al Papa Sisto V., onde provvedesse all'oggetto, il quale sborsò tanto denaro che bastasse a comprare la metà dell'abitazione di un tal Mendoza, e l'altra metà fu comprata dal pubblico con denari di un censo, dal medesimo creato a favore di Filippo Neri apostolo di Roma, poi santificato, e così restò provvista la città delle due residenze Governative coi rispettivi officii e prigioni, e Municipale, che fu di molto ingrandita circa la metà del passato secolo, e nel corrente si è terminata d'abbellire. Nel cortile vi è un'antica base di marmo con iscrizione riferibile ad un P. Elio Coreano creduto tiburtino, e rinvenuta presso l'antiche terme nel 1762, come affermano Cabral e Del Re, che si vuole pregevolissima, e però esiste in copia moderna nel Museo Lapidario Vaticano. Accanto al medesimo si vede il cippo rinvenuto nella rovina della chiesa di S. Croce nel 1843, appartenente a Tiberio Claudio Sabiniano medico d'Augusto. Soprapposto vi fu nello stesso anno un frammento di marmo con ornati ben conservati, rinvenuto con gli altri che si vedono incassati nel muro nello scavo de'fondamenti fatto per le scuole Cristiane presso la chiesa di S. Pietro, e però appartenenti alla villa di Metello Scipione. Sotto il portico si mira la bella antica base di marmo rinvenuta nel 1846 nelle terme.

Per la scala sono li due torsi di statue rinvenute, come si è detto, nella strada del Trevio. Il frammento d'iscrizione in grandi caratteri da presso la porta d'ingresso dell'appartamento fu ritrovato nel fondo del fiume dopo la rotta dell'Aniene nel 1826. Nella prima sala si mira al naturale un S. Bernardino da Siena in tavola, bellissimo, stimato comunemente opera del Giotto. Nella sala seconda il gran quadro della Vergine con due Santi, è opera di buona mano del secolo XVII. In una parete è incassata un'iscrizione a musaico rinvenuta nelle vicinanze del tempio d'Ercole circa il 1770 esprimente, che gli Edili M. Scandio figlio di Cajo, e C. Munazio figlio di Tito con le multe fecero costruire quel tal locale. Appresso si vede un'ara votiva ad Ercole Tiburte vincitore, molto stimata dagli antiquarii. L'opposta parete si crede dipinta a fresco dagli Zuccari, e rappresenta il quadro grande la Sibilla tiburtina con Augusto genuflesso avanti la Vergine col Bambino. Presso le finestre sono incassate nel muro due iscrizioni singolari; una esprimente la carestia del grano nel 1505 che valeva scudi dodici d'oro a rubbio, l'altra dell'abbondanza nel 1506, che valeva otto carlini a rubbio: in entrambe è scolpita la dimensione della pagnotta. Nel rimanente delle pareti sono molte iscrizioni dedicate dal Municipio a'benemeriti della città. La terza sala ha ricoperte le pareti di stampe di statue rinvenute nelle antiche ville tiburtine.

Il quadro di Pio VII. eseguito nell'anno della sua creazione verrà un giorno ad essere valutabile, perchè unitamente è dipinta la rovinata perduta cadnta dell'Aniene. La gran sala fatta dipingere nel 1835, a chiaroscuri con ornati contiene un busto di fino marmo di Gregorio XVI. scolpito dal chiarissimo Professore Cav. Tenerani nel detto anno, al quale sottostante è una lapida di fino intaglio con iscrizione che esprime le vicende dell'Aniene, ed i beneficii recati alla città dal Munificentissimo Pontefice. I due quadri laterali, uno rappresenta la rovinata caduta nel 1826, con Leone XII. che la rimira, avente al fianco Monsignor Nicolai Commissario Apostolico per i lavori dell'Aniene; l'altro la nuova caduta del medesimo avvenuta li 7 Ottobre 1835 presente il sullodato Pontefice. Il quadro della volta sopra la porta d'ingresso rappresenta Augusto, che tiene udienza pubblica nei portici del tempio d'Ercole. Quello sopra le finestre, S. Romualdo, che intercede da Ottone III. la liberazione della città dall'assedio e volontà di esterminarla. Di prospetto all'ingresso Adriano VI. che conferma alla città gli antichi privilegii, dichiarandola indipendente dall'usurpazioni del Senato Romano. Sopra il busto, l'arrivo solenne in Tivoli nel 1835 del lodato Pontefice. Nella Segreteria tra le altre vedute e stampe riguardanti Tivoli vi è quella della grotta di Nettuno fatta incidere nel 1811 dal General Miollis, la quale essendo rovinata nel Febbraro 1836, sarà col tempo una stampa rara. Si conserva ancora in un quadretto una ricevuta de'frutti del censo sopraindicato, tntta di proprio pugno di S. Filippo Neri dell'anno 1589.

Sono pochi anni che un privato cittadino ha costruito un decente piccolo Teatro poco distante dal detto palazzo, capace contenere circa 270 persone, compresi i due palchettoni, ed i dieci palchi. Da presso al medesimo sta una camera pianterrena che si suppone sagrestia d'una antica chiesa ove sono pitture bellissime a fresco, malandate, che si reputano della scuola di Giotto, che sarebbe desiderabile fossero conservate dalla premura di qnalche autorità.

Molte belle case e varii palazzotti sono sparsi per la città, che poco effetto fanno per l'irregolarità delle strade, appartenendone la costruzione o il riattamento dall'antica forma, agli ultimi due secoli. Ma ciò che abbellisce Tivoli, sono le case, massimamente tra le piccole, ornate di sporti di una centinatura del tutto nuova e capricciosa, di costruzione dal 1000 a tutto il 1500, benchè molte siano mutilate dai ristauri; alcune delle quali nell'assieme sono di un aspetto pittoresco, non rinvenevole tanto in Roma, che nei luoghi circonvicini. Le contrade in cui più si conservino, sono il *Colle*, il *Riseraglio*, da presso il *Duomo* e *S. Croce*. La varietà delle finestre dette *gotiche* sono singolari e di bellissimi lavori rapporto a quei tempi. Di due maniere sono costruite le più antiche, e da scritture private antiche si rinviene, che comunemente le adottavano nelle abitazioni i due partiti Guelfo e Ghilbellino; benchè se ne vedano delle belle ancora, ad un solo arco, e degna d'osservazione è quella di una casa che guarda l'imbocco de'conicoli sul principio di via maggiore. Al

primo appartengono quelle, che formano una croce quadra, delle quali poche ne rimangono, tolte forse per l'incomoda costruzione che obbligava il telaro a quattro scompartimenti; ed è rimarchevole quella restata nella prima casa, che da piazza Rivarola va al Duomo, nella quale si vede nel mezzo della croce scolpita una testa allusiva ai fatti avvenuti tra le due fazioni dal 1407, al 1436, rammentati dal Zappi, tra'quali quello che barbaramente tagliarono la testa a molti del contrario partito, e l'appesero nelle finestre delle case, quai trofei. Vogliónsi del Ghibellino o Colonnese partito quelle che hanno due archetti per lo più acuminati con colonnetta nel mezzo, e la più bella in marmo si osserva incontro la fontana di S. Croce. Due altre graziosissime sono state poste alla pubblica vista dal Dottor Fumasoni medico in Roma cittadino tiburtino nel restaurare la sua casa; bell'esempio da imitarsi onde conservare quel che resta del bello antico. L'arco della casa nella strada del trevio, che deforme sarebbe per una città di nuovo e regolare fabbricato, oltre la buona architettura delle finestre del secolo XVI, forma un ornato all'antichità della città, rammentando la potenza de'privati cittadini nei secoli trapassati. Stante l'infinità de'monumenti che Tivoli antico e suo territorio conteneva, non vi è casa che non abbia vestigia di qualche frammento incassato ne'muri, o trasformato ad usi diversi. Il palazzo Boschi specialmente nel suo cortile molti ne racchiudeva, che perirono con la caduta in parte del medesimo nella rotta dell'Aniene, tra' quali una bell'ara quadrilatera avente nelle facciate la replicata immagine di Mercurio molto stimata dal Visconti (27).

NOTE

(1) Lib. 2, pag. 55.
(2) Cap. 6.
(3) Macrobio, Saturn. lib. 3.
(4) Aulo Geilio, noct. Attic. lib. 9.
(5) Appiano, bell. civil. lib. 5. Vedi Cabral, Del Re, pag. 13; Sebastiani, lett. VII.
(6) Marzi, lib. 2; Crocchiante, lib. 1.
(7) Lib. 2, pag. 60.
(8) Properzio, Elegia 12, lib. 3, a Cintia.
(9) Orazio, Ode 7, lib. 1; Varrone; Lattanzio, lib. 1, Instit. C. 6; Panvinio, *Comm. de Sybillis*; Obsopeo, *De Orac. Sybill.*; Filippo Siculo; *De Sybillis*; Alfonso De Vilegias, *Flos Sanctorum.*
(10) Marzi, lib. 3; Cabral e Del Re, pag. 5; Sebastiani, pag. 189.
(11) Crocchiante, pag. 163.
(12) Pag. 27.
(13) Crocchiante, pag. 155.
(14) Antonio Del Re, cap. 3.
(15) Loc. cit.; Volpi, lib. 18; Cabral, Del Re, pag. 31.
(16) Crocchiante, pag. 148.
(17) Padre Fontana Domenicano, *de Rom. Prov.* tit. 29, pag. 202.
(18) Crocchiante, pag. 215.
(19) Questa nobil tiburtina famiglia si estinse con una femmina entrata in casa Colonna nobile Romana, e però il Cav. D. Vincenzo Colonna successore è presentemente uno de' primi possidenti del territorio di Tivoli, ed ascritto alla patrizia cittadinanza, essendo stato eletto pel primo dal collegio elettorale di Tivoli a deputato alla Camera del Consiglio de' Deputati dello Stato.
(20) Antonio del Re, cap. 5 e 6.
(21) Lib. 5, cap. 4.
(22) Crocchiante, pag. 116.
(23) Giustiniani, pag. 153.
(24) Giustiniani, loc. cit.
(25) Nicodemi, lib. 5, cap. 17.
(26) Crocchiante, pag. 184.
(27) Museo Clementino, tom. 4, pag. 297.

CAPITOLO VII.

FIUME ANIENE, SUE VICENDE A TUTTE LE ULTIME RIPARAZIONI.

Gli storici di Tivoli appoggiati a Plutarco narrano, che nell'età più vetuste fu chiamato *Parensio*, e che *Aniene* denominossi dopo che Anio re degli Etruschi vi annegò, inseguendo Cateto rapitore della sua bella figlia Salia, circa l'anno 932 avanti l'era volgare (1). Scaturisce dagli Apennini nei dintorni di Trevi, Fillettino, e Vallepietra per varie polle ove poco dopo formava tre laghi artificiali costruiti da Nerone, che poi servirono per comodo degli antichi acquedotti romani, da'quali prese nome l'odierno Subiaco (2). Percorre con rapido corso ed in parte tra gli scogli circa quaranta miglia sino alla caduta, dentro la provincia di Comarca, nei Governi distrettuali di Tivoli e Subiaco, ingrossato da varii rivi. Attraversava le antiche campagne degli Equicoli, e divideva la Sabina dal Lazio (3).

Varie vicende ebbe la caduta, che sempre a senso d'autori antichi ha formato nella città (4). La prima che si conosca è quella avvenuta l'anno di Cristo 105 descritta da Plinio a Macrino, che screpolò monti, abbattè abitazioni, e produsse immense rovine (5). È probabile che in un posteriore ignoto simile disastro abbandonasse il fiume l'antica caduta, quale in parte si rinviene tuttora passato il tempio della Sibilla superiormente al ponte Lupo; ammirandosene le sostruzioni d'opera reticolata in quattro grandi corridoj chiusi dalla parte della città, ove le acque sopra le volte scorrevano terminando con archi di alto sesto in linea trasversale, da'quali precipitavansi nella valle sottostante, ostruendo in parte con belle stalattiti la luce dei medesimi, siccome tuttora si osserva (6).

Non sono noti quali altri danni arrecasse il fiume posteriormente, e solo si ha notizia che nel secolo V. dei tre laghi simbruini due erano periti (7). Coll'andare de'secoli lasciato in balìa di se stesso e senza alcun freno a cagione forse de'disgraziati tempi avvenuti dopo lo sfascimento del romano Impero, formò quell'abisso che presentemente si vede dalla rupe sottoposta al tempio della Sibilla, sino al ponte Lupo, ed alla parte opposta della stipa, o canal Bernino, facendo sparire la villa di Manlio Vopisco, logorando un monte di parti tartarose da se stesso prodotte nei tempi anteriori all'istoria, e formando in ultimo la grotta di Nettuno, e delle Sirene, riconosciute verso la metà del passato secolo, e rese praticabili agli amatori delle belle arti sul principio del corrente.

Evidente si è che il fiume dovè abbassare, siccome osservasi dai due ponti antichi che mettevano alla via valeria, rinvenuti nella rotta del 1826, e dall'aqnedotto che dava l'acqua alle ville antiche della contrada Quintiliolo, rimasto superiore di cinque metri al presente livello.

Nello spurgo eseguito nel 1835 dell'acquedotto suddetto fu rinvenuto ricolmo di sola fluviatile deposizione, e però conviene supporre nei tempi della decadenza qualche ignota catastrofe avvenuta all'Aniene, cioè, che in una gran piena prima l'ostruisse, quindi una rotta accadesse alla cateratta, e si abbassasse il fiume, lasciando l'acquedotto in secco. Restando inoperoso, i proprietarii delle ville non si dettero carico di espurgarlo, vedendosi il tratto a forma di canale scoperto allo sbocco dei conicoli ripieno della stessa deposizione, siccome in varii altri punti del suo corso. È da notarsi che il disastro non può essere stato quello del 105 descritto da Plinio, siccome taluno ha creduto; giacchè la villa di Vopisco e le altre nella contrada di Quintiliolo sarebbero restate prive dell'abbondante acqua del fiume, non conoscendosi altro acquedotto posteriore; e la strada Valeria senza ponte, non rinvenendosi altro che i due menzionati, lo che è un inconveniente incredibile; mentre dopo il 105 continuò per molto tempo la floridezza del romano Impero.

Dopo tali ignote rotte dovettero costruirsi nuovi canali più bassi, che traversavano la città per dare l'acqua agli edificii, giacchè si rinviene che sino dal secolo IX e seguenti esistevano questi presso l'Episcopio animati con il canale detto della *Forma* (8). Si trova nella cronaca Sublacense, che nel 1305 stante una fortissima alluvione perì l'ultimo dei tre laghi simbruini (9). La medesima fa menzione di due grandi piene che causarono molti danni negli anni 1405, e 1420(10). Il Zappi ed il Nicodemi riportano quella avvenuta in Gennajo 1432, che rovinò molte case contigue alla porta Cornuta o S. Angelo, e che corroso avendo il proprio letto tartaroso, si abbassò il fiume in modo, che lasciò le bocche degli edificii a secco. Dovettero costruirsi ripari con vistosa spesa, ed avendo il Comune esaurito i danari dell'erario, fu costretto prendere ad imprestito ducati duecento dal Vescovo Cesari, onde ultimare i lavori, che compiti furono al finir del Febbraro (11).

Nel 1490 si ha la prima memoria, che esisteva già un muraglione costruito forse coi ripari fatti nel 1432 il quale fu rinvenuto molto logorato e per una metà nella rotta del 1826, al paro, e prossimo all'imbocco dell'acquedotto *Forma*. In tal circostanza Innocenzo VIII. donò quattrocento ducati onde riparare al muro di chiusa, per cui erano in secco i canali degli edificii, inviando il suo nepote Monsignor Matteo Cibo qual Commissario Apostolico, acciò provvedesse al disastro (12). Portò seco l'architetto Pietrasanta, che fece più avanti ricostruire il muraglione alto palmi 48, lasciando per lo scolo delle acque un'apertura o porta nel mezzo, che fu riconosciuta nella rotta del 1826 murata con poca solidità.

Ulteriori danni si cagionarono alla chiusa stante una forte alluvione avvenuta l'anno 1531 secondo l'anzidetto Zappi riferisce. Il fiume si abbassò, ed un anno restarono inoperosi gli opificii. Furono costruiti castelli di legnami ripieni di fascine e materiali, al quale effetto si demolirono alcune vicine case, e così restarono rialzate le acque con la spesa di scudi duemila. Narra il medesimo altri danni avvenuti alla chiusa allorchè

Pio IV. trovavasi in Tivoli nell'Ottobre 1564. Accorse il Pontefice sul luogo servito dal Cardinal Ippolito d'Este Governatore della città, ordinando al Magistrato che subito si riparasse al guasto, e donando a tale effetto scudi settecento, che uniti ad altra forte somma servirono per riattare e rialzare il muraglione, togliere tanto declivio, e frenare l'impeto del fiume. Quindi a minorare le acque alla chiusa si aprì un diversivo al medesimo sotto la porta S. Angelo, che fu chiamato canal della stipa ultimato l'anno 1576 (13).

Nel 1589 si manifestarono nuovi danni nella chiusa: ne rovinò porzione di muro, e si abbassarono le acque. Fu mandato da Sisto V. l'architetto Fontana, il quale fece una perizia che non fu eseguita per essere troppo vistosa la spesa, nella quale previde i guasti avvenuti nella rotta del 1826. In questa sciagura furono riconosciuti i lavori eseguiti in tal epoca nell'alveo basso, onde mandare l'acqua al canale costruito da Giacomo Del Re per animare gli opificii in Vesta nel 1589, riattivato in tal circostanza, ed in onore di Leone XII. chiamato canal Leonino (14). Intanto altra fortissima piena nel 1592 fece maggiori rovine, cadendo ancora porzione di strada e chiesa di S. Lucia, sostenuta da un grosso muro, quale nel cadere otturò l'apertura che si era fatta il fiume tra la ripa e il muraglione della cascata. Allora fu eseguito il progetto del Padre Roseo Gesuita, col ringrossare al di fuori il muraglione, e rinforzarlo da ogni parte, e così tornarono le acque al livello de'canali, dopo tre anni che il fiume era restato senza chiusa (15).

Il municipio per eternare la memoria di questo fatto, fece costruire due Icone con l'immagine di S. Giacinto, l'una con analoga iscrizione posta ove accade il principio della rotta del 1826 che sobbissò; l'altra sopra il canale della *forma*, e che è stata immurata entro il pilone del ponte, invocando detto Santo a particolare protettore con varie sacre funzioni che tutt'ora si praticano (16). Fu parimente sotto la direzione del Padre Roseo ingrandito e coperto il canale deviatorio della stipa, costruito nel 1576, rinvenendosene l'imbocco con incastrati tavoloni di quercia nel 1826, sino all'abbassamento dell'alveo causato dalla detta rotta; lo che maggiormente dimostra essersi in tal disastro abbassato il fiume al medesimo livello del 1589 al 1592.

Nuovi danni avvennero nel 1669, e l'architetto Luigi Bernini propose le riparazioni da farsi alla chiusa, ed al canale della stipa, quale perciò in seguito denominossi anche Bernino. Seguitarono i danni sino al 1680, ed il Bernini impedito dall'età propose l'architetto Mattia De Rossi alla direzione de'lavori che si fecero al muraglione screpolato, consunto di ciglio, e mancante di platea, costruendo de'contraforti ed altri rinforzi; e tali lavorazioni ultimate furono in Luglio 1683. Da tal epoca al 1826, contansi circa quindici altre riparazioni al muro di chiusa, ora guasto nel ciglio, ora ne'fondamenti e platea: ed al ca-

nal della *stipa* che si abbassò due volte con dilamazioni del caseggiato allora superiormente esistente.

Nel 1822 fu riconosciuto un gorgo profondo all'estremità destra del muraglione, nel qual luogo si aprì la gran rotta nel mezzodì dei 16 Novembre 1826, stante una straordinaria piena. In poche ore l'alveo del fiume si abbassò otto metri, crollò quindi la strada di S. *Valerio*, che metteva alle *Palazza*, e quella di *S. Lucia* unitamente alla chiesa, e diciotto case circostanti; porzione del palazzo Boschi con il giardino e di sei altre; i residui delle quali restarono pericolanti in una altezza di metri 33. Tutta questa massa formò un argine all'abbassato letto del fiume, che il giorno 17 scoprì i lavori sopradetti del 1592, e si abbassò in seguito fino a metri 18, senza più profondarsi, restando la popolazione, che fuggita era dalle contrade circostanti calmata dal timore avuto il primo giorno della rovina, nel quale s'immaginò parte della città sobissasse. Fortunatamente niuno perì; solo molte masserizie non poterono salvarsi, ed un eccidio di centinaja di persone sarebbe avvenuto, se il disastro accadeva di notte.

Restarono in secco l'acquedotto, che dava l'acqua a Villa D'Este della portata di quattro canali di palmi due e mezzo riquadrati d'acqua per ciascuno; quelli di *Brizio*, della *Forma*, di *Spada*, di *Casacotta*, ciascuno dell'anzidetta portata; quali animavano quarantotto edificii, che davano moto ad ottantasei macchine, a dodici fontane e pubblici lavatoj, e trentasei particolari; e per ultimo le acque dei due primi inaffiavano ottanta orti suburbani, e gli altri due formavano le belle pittoresche cascatelle.

Leone XII. di felice memoria, appena saputo l'infortunio, spedì soccorsi di pane e farina, il consiglio d'arte, e Monsignor Nicolai qual Commissario Apostolico. Si fecero subito lavori provisorii a salvaripa, e fu scoperto il sopradetto canale antico, ed il giorno otto Decembre le acque sboccarono dalla parte opposta della città in Veste, animando dodici opificii. Quindi pubblicò il Governo un concorso per aver progetti di stabile riparazione, e ne furono presentati diecisette; ma prescelto quello del consiglio d'arte, che il primo Giugno 1827 fu posto in esecuzione; accorrendo improvvisamente Papa Leone li 17 Settembre ad avvalorarne il sollecito proseguimento, accolto con straordinario entusiasmo dalla riconoscente popolazione.

Fu costruito un nuovo muraglione parallelo al vecchio della stessa altezza e lunghezza, venti metri indietro, costruendo ai due fianchi due grossi piloni atti a sostenere un arco per ponte. Attaccati a questi sono due muri a scivolo, che intestano al vecchio muro tagliato a metà. L'intervallo tra questo ed il nuovo è ripieno di breccie disposte a scivolone, lastricato di grosse pietre di monte ad opera incerta; così questi muramenti formano un solo masso, ed una doppia caduta a scivolo. Dalla parte destra ove il fiume si era aperto l'alveo, furono costruiti due grandi muri intestati, uno dal pilone sino alla sponda, l'altro dal

vecchio muraglione alla detta sponda. Per rialzare le acque sino all'imbocco deviatorio della *stipa*, furono adoprati gabbioni cilindrici ripieni di breccie, lunghi quattro metri: in tal guisa poterono eseguirsi i lavori senza pericolo. Le ripe franate della città furono sorrette da continuate palafitte a quattro ordini di travi di castagno battuti e collegati con traverse, l'ultimo ordine delle quali trovasi ad un metro sott'acqua. Furono ultimati i lavori nei primi di Settembre 1828, e calati i tavoloni nel canal della *stipa:* impedito perciò il corso alle acque, il fiume incominciò a rialzarsi, ed il dì quindici toccò le soglie degli acquedotti per gli opificii, ed alle due ore di notte traboccarono dalla nuova chiusa, formando una nuova e bella caduta.

Si conobbero in seguito necessarie alcune riparazioni all'alveo inferiore della caduta e grotta di Nettuno, che furono eseguite; ma tutte portate via dalla piena dei 28 Novembre 1831. Allarmata la popolazione ed il Governo per questo fatto, fu da valenti professori (17) riconosciuto, che le rocce componenti la grotta di Nettuno essendo di sedimenti tartarosi in parte friabili, era inevitabile con il tempo una rovina della medesima, e che per allontanare il pericolo per sempre dalla città, non eravi altro espediente che deviare il fiume. L'architetto Cav. Clemente Folchi fece il progetto di traforare il monte Catillo e e farvi passare l'Aniene, che fu posto in esecuzione per ordine di Papa Gregorio XVI. con Chirografo dei 9 Giugno 1832, diretto all'Eminentissimo Cardinal Rivarola, Prefetto delle acque, zelantissimo di quest' opera.

Nello sterramento intrapreso per la deviazione del fiume, si scoprì un antico sepolcreto, chiuso dalla parte del monte da muro reticolato, che sorreggeva l'antica via. Varii cippi e lapidi rinvenute furono disposte, come si vedono, prima dell'imbocco. Si scoprì meglio l'arco di ponte rinvenuto nel 1826, un grande acquedotto, e varii altri oggetti di antichità trasportati nei musei di Roma.

Nel Novembre s'incominciò in quattro punti, giorno e notte a tagliare la pietra calcare con picconi, mazze e zeppe di ferro; ma più ancora con piccole mine: cioè ai due imbocchi e sbocchi dei conicoli, larghi all'imbocco metri dieci, alti nove, conformati ad arco gotico, con marciapiede praticabile d'intorno al pilone, grosso tre metri, che divide i medesimi. La lunghezza è di metri duecento ottanta, restringendosi proporzionatamente la sezione dell'uno per cento, siccome ancora la pendenza.

I lavori progredivano rapidamente, ed il Santo Padre volle li 28 Aprile osservarli. Ottanta giovani tiburtini ripieni di gioja l'incontrarono a due miglia dalla strada romana, e distaccati i cavalli dalla carrozza il condussero in trionfo in città, tra le acclamazioni di un popolo riconoscente, che con feste, archi, ed illuminazioni magnifiche rese tributo a sì magnanimo Sovrano. La sua augusta presenza incoraggì maggiormente i lavoranti, che sulli primi di Novembre 1834 s'incontrarono esattamente

dai quattro punti; restando i conicoli aperti colla escavazione di 35 mila metri cubi di pietra, la maggior parte scossa da cinqnantotto mila mine.

Intanto si costruì l'arco sopra i piloni della chiusa di venti metri di luce, che pose a livello la strada fatta sino alla porta della città, e si formò il piazzale dall'una e dall'altra parte del medesimo; denominando il ponte *Gregoriano*, e le due piazze, *Rivarola* e *Massimo*. Al genio di Monsignor Francesco dei principi Massimo (18) si devono i belli viali, strade cordonate, spiazzi, e quanto di bello e comodo si rimira nel romantico cratere ove sbocca la grotta di Nettuno, e delle Sirene, mercè le quali ricongiunse la strada a quella fatta costruire dal Generale francese Miollis Governatore di Roma nel 1809, per osservare l'una e l'altra. Le belle piantagioni, i pini e cipressi, fanno rivivere quelle che abbellivano già la villa sontuosissima di Manlio Vopisco; ed i punti di vista che ad ogni passo si presentano in questa località sono sì sorprendenti, che compensano la perdita d'artefatte magnificenze.

Terminate le lavorazioni il 6 Ottobre 1835, papa Gregorio arrivò in Tivoli, accolto dalla popolazione con feste ed acclamazioni come precedentemente. La mattina del dì 7 condottosi di prospetto alla gran caduta in un trono magnifico d'architettura gotica congiunto a due gran gallerie, nelle quali erano, la sua corte, esteri principi, la primaria nobiltà romana, presente un immenso popolo accorso da ogni parte; ad un suo cenno tuonarono le artiglierie, si schiusero i portoni costruiti per tenere quando occorra in secco i conicoli, e ne sgorgarono furibonde le acque dalle viscere del monte, formando in tal guisa una caduta artefatta, unica in questo genere nel mondo, alta metri centodiecisette, ed uno spettacolo mai più veduto. L'operazione forma un ornamento ed è una delle principali opere artistiche dello stato (19): assicura per sempre la città: ed è il più vantaggioso ed onorevole monumento del pontificato di Gregorio XVI. La gran medaglia battuta in tale circostanza esprime nella sua leggenda quanto per quest'opera può dirsi (20).

Le spese occorse dalla rotta del 1826 a tutte le ultime lavorazioni, ed addizionali sino al 1840 ascesero a duecento ottantaquattro mila scudi. Vennero questi ripartiti in dieci decimi: due decimi a carico della Comunità di Tivoli, tre decimi a carico del pubblico erario, cinque decimi a carico delle Comunità dello stato, ovvero un addizionale sulla dativa di un centesimo sopra l'estimo catastale rustico.

Deviato il fiume pei conicoli, si ebbe occasione di sperimentare subito il salutevole effetto, giacchè il 6 Febbraro 1836. sopraggiunse una straordinaria piena, che superò il riparo costruito sopra la vecchia chiusa, e le acque traboccarono in quantità nella grotta di Nettuno, e la fecero nella parte anteriore crollare, e chi sa quali danni sarebbero avvenuti se tutto il fiume vi fosse percorso.

Le grandi piene che si succedono sempre più in questo fiume sembrano derivare dal soverchio disboscamento e cattivo metodo di coltura

de'monti ricoperti ne'tempi antichi di annose foreste; giacchè le pioggie scorrono e non si filtrano nella terra, rattenute dalle ramificazioni e radici degli alberi, e da'piantagioni orizzontali. Per questa ragione, e perchè gli alberi coprendo la terra dall'azione diretta del sole diminuiscono l'evaporazioni delle acque pluviali, il disboscamento fa diminuire le sorgenti, ed impoverisce così il fiume di acque nell'estate. Questi due perniciosi effetti ora si riconoscono nell'Aniene. Per il primo si hanno piene, calcolata la massima dal consiglio d'Arte (21) sopra il ciglio della vecchia chiusa, della portata di metri cubi duecento ottanta per ogni minuto secondo, compresi metri quarantotto che ne assorbono i canali degli edificii. Esse portano immense quantità di materie; mentre essendo stata la parte escavata dell'alveo nella rotta del 1826 lunga tre miglia, ovvero metri 4467, larga venti metri, profonda negli estremi da dodici metri a nulla, vi è occorso un volume di deposizioni di metri 540,000 cubi, che hanno colmato in otto anni la suddetta profondità. Si può calcolare a due volte maggiore (22) la materia esportata dallo sfioramento della corrente; e così computare a più di un milione di metri cubi, che il fiume toglie di terra alle montagne, che sino alla caduta lo circondano, ogni otto anni; e quindi immaginare qual danno ne avverrà coi secoli se non si piantano macchie, e non si praticheranno metodi di coltivazione e piantagioni orizzontali; danni che i governi ben regolati dovrebbero prevenire e rimediare a senso de'moderni scrittori di pubblica legislazione (23).

Per il secondo se ne ha un effetto incontrastabile, giacchè dalle sorgenti dell'Aniene gli antichi acquedotti romani prendevano quinarie 18933 d'acqua, cioè circa la metà dell'attuale fiume in istato ordinario (24). Una quantità doveano consumarne le antiche ville del suolo tiburtino, siccome si è riconosciuto dal grande acquedotto rinvenuto presso l'imbocco de'conicoli. Oltre di che gli autori antichi parlano di una gran caduta, per cui le acque doveano essere in quantità. S'aggiunga, che dopo la caduta dicono essere il fiume navigabile, e però di un volume considerevole (25). Tenuto a calcolo tuttociò, le acque del fiume presentemente nello stato ordinario si ravvisano infinitamente diminuite dall'antica quantità, non per altro, che per l'anzidette ragioni. Difatti si ha memoria sempre instabile della navigazione del fiume nei tempi più recenti. Era navigabile ai tempi del Petrarca (26). Giulio II volle ripristinarne la navigazione, e la ristabilì. Paolo III tentonne ancora la ripristinazione, siccome ancora Gregorio XIII. Clemente XII nel 1736 determinò renderlo navigabile con una spesa di scudi ventimila, che non si eseguì. Pio VI nuovamente lo tentò nel 1792 (27), ma inutilmente. Nè si potrebbe eseguire se non con una forte spesa di arginatura per restringere ed innalzare le acque in un gran tratto; e forse sarebbe nella prima gran piena sormontata e fracassata, stante la molta pendenza che il fiume conserva sino a ponte Mammolo.

L'Aniene dalla sua origine sino che si unisca al Tevere ha undici ponti. Il primo di *Comunacchio* sotto *Jenne*. Secondo di *S. Francesco*,

presso Subiaco. Terzo tra l'Agosta e Marano. Quarto tra Rojano ed Anticoli. Quinto sotto Vicovaro. Sesto il *Gregoriano* sopra la chiusa vecchia dentro Tivoli. Settimo, dell'*Aquoria*, di legno mezzo miglio sotto la città. Ottavo, *Ponte Lucano* nella strada romana a due miglia dalla città. Nono il *Mammolo* nella detta strada quattro miglia da Roma. Decimo nella via Nomentana tre miglia da Roma dalla porta Pia, detto l' *Amentana*. Undecimo il *Salaro* sulla via Salaria, a tre miglia da Roma. Poco distante da questo ponte imbocca nel Tevere l'Aniene, o Teverone come ancora fu chiamato posteriormente ai bassi tempi, dopo aver fatta la sua caduta presso la città, e percorso ottanta miglia dalla sua origine.

La pesca che dà il fiume nel teritorio tiburtino consiste in trote stellate di un sapore squisito, rinvenendosi del peso da tre a sei e più libre. Si pescano prima della caduta unitamente a delicati barbi, roviglioni e gamberi. Dopo la caduta le trote si rinvengono sino al ponte dell'Aquoria, nel qual sito si prendono lamprede, e passato il ponte Lucano anguille, squadri, barbi, e roviglioni di qualità ai primi inferiore.

NOTE

(1) Plutarco, in opusc. parall. 77, riportato dal Marzi, lib. 1, pag. 2; Viola, Cronaca dell'Aniene, Roma 1835, pag. 4.
(2) Plinio, lib. 3, cap. 17.
(3) Alicarnasso, Roman. Antiq. lib. 5.
(4) Orazio, lib. 1, Od. 7; Alicarnasso, loc. cit.; Strabone, lib. 5; Cluverio, geogr. lib. 3, cap. 17.
(5) Plinio, lib. 8, epist. 17.
(6) Cabral e Del Re, pag. 82; Sebastiani pag. 74.
(7) Kircher, lat. vet. lib. 4, part. 1, cap. 1.
(8) Fea, Miscelanea, Roma 1827, pag. 48.
(9) Viola, loc. cit. pag. 22.
(10) Volpi, lat. vet. lib. 18, cap. 14, p. 499.
(11) Giustiniani, de' Vescovi di Tivoli, pag. 53; Nicodemi, lib. 5, cap. 28.
(12) Viola, loc. cit. pag. 30.
(13) Viola, loc. cit.
(14) Nicolai, *Tyburtina reparationis Aniensis*, pag. 8; Progetto del Cav. Bischi, X. e XI, pag. 7.
(15) Fea, loc. cit. pag. 17; Viola, loco citato.
(16) Crocchiante, lib. 1, cap. 17, pag. 173.
(17) Il principale di questi si fu il Dottor Cappello. Suoi Opuscoli scientifici, Roma 1830. Riflessioni Geologiche, Idrauliche sull'Aniene, pag. 181. Giornale Arcadico, vol. 162, pag. 280.
(18) Fu Segretario della S. Congregazione delle acque, e perciò vigilantissimo delle lavorazioni all' Aniene, e compilò la *relazione storica del Monte Catillo in due tomi*, stampata in Roma 1838. Quindi Maggiordomo di Gregorio XVI, poi Cardinale Prefetto della S. Congregazione d'acque e strade, Protettore della città di Tivoli, essendone concittadino, per essere la di lui illostre nobilissima famiglia ascritta all'ordine patrizio, e dei primi possidenti del territorio.
(19) Almanacco per lo stato Pontificio, Bologna 1845, pag. 86.
(20) Le medaglie di massimo modulo furono battute in oro, argento e rame. Nel prospetto de' conicoli si legge, *Gregorius. XVI. ausu. Romano. Sacri. principatus. anno. II. incoavit. V. perfecit.* Dalla parte della caduta, *Tiburtes. Catillo. perforato. inducto. Aniene. servati. Anno. Domini.* 1835.
(21) Nicolai, *Tyburtina repara*. Progetto del consiglio d'arte. Nota prima.
(22) Loc. cit. Nota terza.
(23) Trattato delle proprietà, di Carlo Comte. Versione prima italiana. Livorno 1838, cap. 13 al 17.
(24) Fea, loc. cit. pag. 3.
(25) Strabone, lib. 5; Plinio, lib. 3.
(26) Fea, loc. cit. pag. 28.
(27) Fea, loc. cit.

CAPITOLO VIII.

STRADE DEL TERRITORIO, PONTI, RIVI, VILLE E MONUMENTI ANTICHI.

§. I.

STRADA DI QUINTILIOLO. Villa di Vopisco. Villa di Catullo, monastero di S. Angelo, sorgente e conserva antica d'acqua. Bosco di Tiburno. Villa d'Orazio, e chiesa di S. Antonio. Villa di Quintilio Varo, e chiesa della Madonna. Villa di Ventidio Basso. Villa e sepolcro di Cintia.

Fuori la porta S. Angelo a sinistra si distacca la vaga e piacevole strada di Quintiliolo così denominata egualmente che la contrada dalla villa di Quintilio Varo, rotabile sino alla chiesa della Madonna; detta anche delle cascatelle. Nel 1835 fu formato il piazzale in semicircolo avanti la porta, e messa in piano tanto la scesa che esisteva sopra lo sbocco del fiume o icona del Salvatore; quanto la salita e scesa prima del fontanile detto d'*Emanuele*, tracciando la strada a sinistra nell'oliveto dove di faccia lo sbocco de'conicoli fu innalzato dal Municipio un monumento in forma semicircolare con iscrizione in lapida di marmo, che ricorda essere stato ivi Papa Gregorio XVI. a rimirare il primo sbocco dell'Aniene dal monte Catillo. Dopo due miglia va questa strada a congiungersi con quella dell'Aquoria nel ramo che si distacca per Palombara. Comunemente è praticata dai forastieri che fanno il giro rientrando dalla porta del *Colle*, onde ammirare la gran caduta dell'Aniene, le belle cascatelle e le altre di Mecenate, che si formano dalle acque deviate dal fiume per acquedotti sotto la città, le quali dopo aver servito agli opificii scaricansi nel fiume. E qui ancora si mirano alcune ville antiche, e l'aspetto pittoresco che presenta la città, ed i sorprendenti punti di vista, che si estendono sino al mare, formano un meraviglioso quadro.

Il primo monumento antico che si rinviene per questa strada a sinistra è la villa di Manlio Vopisco tiburtino Console romano nel 114 dell'era volgare (1), ricco e favorito da Domiziano imperatore, e chiamato dal poeta Stazio col nobil titolo di ristauratore delle lettere. La sua villa era posta ove presentemente si vede il baratro circostante alla grotta di Nettuno formato dal fiume. Stazio narra (2) di due sontuosi palazzi con altre delizie in ambe le ripe dell'Aniene, quali erano congiunti con un magnifico ponte. Avevano questi tre ordini di stanze con travi dorati, fontane e bagni ornati di grandi statue di bronzo, d'oro e di marmo con porte d'avorio, e con pavimenti fatti a figure composte di pietre preziose; nei giardini erano deliziose selve con fonti e peschiere adorne di pini ed

abeti, che erano vicine alla caduta del fiume suddetto. Nè mancava la celebre acqua Marcia che trapassava il fiume con condotti di piombo, e zampillava in quasi tutte le stanze degli edificii vagamente pitturate (3). Di tante sontuose fabbriche non rimangono che pochi ruderi dalla parte di monte Catillo, ove in uno scavo eseguito nel 1827 si ritrovarono frammenti di preziosi marmi (4).

Alla pendice del dirimpetto monte sopra un delizioso colletto si pone la villa del poeta Catullo. Era in controversia sin da quel tempo se questa fosse situata nel Lazio, o nella Sabina, perchè stava di là dell'Aniene, che divideva queste provincie (5), come dice l'istesso poeta in un epigramma. Aggiunge nel medesimo d'essere stato liberato in questa villa da violenta tosse; e nell'epig. 15 *ad Furium*: che la località era riparata dai principali venti, lo che conviene pienamente alla posizione che si dà alla medesima (6). A'tempi di Antonio Del Re (7) vi furono ritrovati pavimenti di fini marmi lavorati in varie bellissime forme. Nel luogo e ruderi della villa fu fabbricata una chiesa denominata S. Angelo in Piavola dal monte soprastante così appellato. Apparteneva ai Canonici della Cattedrale che la cedettero nel 1360 coll'annesso terreno mediante un tenue contributo ai Monaci Olivetani (8), che fabbricarono il monastero, e vi dimorarono in comunità sino oltre la metà del passato secolo, e piantarono il circonvicino bell'oliveto. La chiesa fu atterrata nel 1822.

Poco di sotto sorge una fonte di acqua perfettissima, che forma abbeveratojo nella sottoposta strada. Dice il dottor Neri (9), che apparve quest'acqua circa settanta anni prima di lui, cioè alla metà del secolo XVI; ma sarà stata perduta, ed in quel tempo ricomparsa, mentre lo speco ove sorge, tagliato nel monte, è antichissimo,come ancora le vestigia di una piscina prossima al suddetto, dalla quale incominciava il piccolo aquedotto ancora visibile in tutta l'estensione, che siegue l'andamento del monte, della portata di poca quantità d'acqua, che la conduceva ad una gran conserva a volta sostenuta da ventiquattro pilastri intonacata a stagno totalmente, la quale si osserva ben conservata nel monte a destra prima della chiesa di Quintiliolo, e che serbava così quella poca acqua buona per uso delle ville situate in questa parte. Anche il Nibby prese un equivoco supponendo l'anzidetto condotto dell'acqua Marcia (10). Cabral e Del Re per alcune iscrizioni ritrovate da presso il monastero suppongono che poco distante dalla sorgente dell'acqua fossero delle terme ad uso solo medicinale (11).

Il pendio del monte che principia sotto strada dallo sbocco del fiume sino a S. Antonio, o villa d'Orazio, con la valletta intermedia chiamata *Truglia* è il luogo destinato dagli antiquari patrii al bosco consacrato a Tiburto, appoggiati a ciò che ne dice Plinio (12). L'esistenza di questo bosco ove ebbe la tomba il fondatore di *Tibur,* che poi fu elevato tra numi, viene dimostrata ancora dai versi d'Orazio *et praeceps Anio et Tiburni lucus*; e Stazio nella descrizione della villa di Vopisco che dice *Illa recu-*

bat Tiburnus in umbra, e un passo di Svetonio nella vita d'Orazio ove dice essere la di lui villa circa *Tiburni luculum*.

Difatti tutti gli storici patrii ed altri pongono la villa d'Orazio dove presentemente è la chiesa e convento di S. Antonio, appoggiati al suddetto passo di Svetonio, ed ai versi dello stesso poeta segnatamente dell'ode seconda del lib. 4. Corrisponde la località a ciò che narra in questa sua ode descrivendo le ripe dell'Aniene ove componeva i versi *Tiburis ripas . . . carmina fingo;* quindi il d'incontro tempio della Sibilla *Domus Albuneae resonantis;* e la caduta al di sotto dell'Aniene *et praeceps Anio*; e il prossimo bosco di Tiburto, *et Tiburni lucus*; e li circostanti pometi irrigati da ruscelli, *et uda mobilibus pomaria rivis* (13). L'angusto ed alpestre sito mostra che ristretta fosse questa villa (14), quale si addiceva ad un poeta non ricco siccome Orazio; i di cui ruderi d'opera incerta e molto consimile a quella di Mecenate han fatto opinare qualche commentatore de'versi del poeta che Mecenate al medesimo la donasse (15). Si vedono i ruderi ben conservati sotto il convento e chiesa che vi fabbricarono i Frati del terzo ordine di S. Francesco, a'quali appartenne sino al 1808, quindi nel 1816 conceduta ai padri Gesuiti. Vi sono stati due forastieri scrittori il Signor de Chaupy, e l'Abbate Domenico de Santis che hanno impugnato la villa d'Orazio in Tivoli; ma da Cabral e Del Re (16) e dal Sebastiani sono state pienamente confutate (17) le di loro obbiezioni.

La strada prima e dopo passata la suddetta villa ha per basamento visibile in più parti il gran canale tagliato nel sasso dalla parte del monte che conduceva l'acqua dell'Aniene alle ville di questa contrada. Fu rinvenuto il principale imbocco nel 1885 presso l'imbocco de'conicoli nel sepolcreto poco distante dal ponte antico, colmo di deposizioni del fiume, che trapassa sotto la piazza e strada avanti la porta S. Angelo, ove in tal punto è un castello, con quattro scompartimenti. Ha i respettivi sfogatori, come si riconobbe dallo spurgo fattone; e presso lo sbocco de'conicoli si mostra di dimensione minore dell'imbocco ripieno d'arena, e scoperto per il tratto che prosiegue.

Al fine della strada rotabile, e dopo breve discesa si trova la chiesa della Madonna di Quintiliolo rinnovata nel 1765; così denominata perchè fabbricata sopra parte delle rovine della villa di Quintilio Varo, ove sono due eremiti con comoda abitazione in custodia della sacra Immagine dipinta in tavola, e stante l'antichità non se ne rintraccia con precisione l'origine. Si ritiene a particolare protettrice delle messi, e viene condotta appositamente con solenne processione in città in ogni prima domenica di maggio. L'Immagine è collocata in una bella macchina di fino intaglio, dorata e rinnovata nel 1830. Nell'ingresso alla porta della città viene salutata con una salve di mille cinquecento e più mortaretti disposti al ridosso del monte Catillo, che producono un effetto sorprendente agli spettatori. Resta esposta nella Cattedrale sino alla prima domenica d'agosto, che viene ricondotta nella chiesa rurale. Presso

questa chiesa furono tumulati 136 cadaveri morti di *Cholera morbus* nei mesi di agosto e settembre 1837.

Contigua alla chiesa sopra un suolo reso in parte piano sono gli avanzi della villa di Quintilio Varo, sorretti a ponente da gran sostruzioni, ove si gode una sorprendente veduta, forse la più amena del suolo tiburtino. Dall'antica denominazione della contrada *Quintiliolo*, che, secondo Nibby, rimonta oltre il decimo secolo (18), e dai marmi rinvenuti che mostrano il secolo aureo dell'impero romano fondatamente congetturano gli antiquarii che appartenesse ad un Quintilio. Alcuni l'attribuiscono a quel Quintilio Varo capitano d'Augusto sconfitto con tre legioni in Germania da Arminio l'anno 9 di Cristo; altri al Cremonese a cui l'amico Orazio consiglia di piantare un vigneto nel suolo di Tiburto (19). La costruzione della villa è d'opera incerta reticolata, e laterizia. Ha due posamenti: nell'inferiore si vede una grande peschiera con altre fabbriche, nel più alto sorretto da grosse volte si ravvisano nicchie per statue, fontane, cisterne, e Pirro Ligorio vi rinvenne bagni e stufe. L'acqua proveniva dal riferito gran canale dell' Aniene, e dalla conserva alimentata dal condotto della sorgente di sopra nominata. La villa era nobilmente adornata, giacchè vi furono rinvenuti dal Cardinal di S. Fiora, al riferire del Zappi, musaici bellissimi di fino lavoro, e pavimenti di pietre preziose. Dal Cardinal Montino rilegato a Tivoli da Pio V. furono estratte più di venti some di queste pietre preziose non maggiori di un palmo, che mostravano gemme frammiste a vene d'oro ed argento; e fatte lavorare a foggia di tavolini, servirono d'ornamento ai primi gabinetti d'Europa sotto nome di breccia di Tivoli, e presentemente qualche piccolo pezzo che si rinviene è pagato ben caro. Vi furono scavate da Ercole Ciaccia, secondo il Zappi, statue, busti, termini, basi, capitelli e colonne, una delle quali terminava a piramide lavorata con tronchi e corone d'olivo ed altri ornati, e verso la base aveva in semirilievo sei figurine o vittorie. Da Pirro Briganti furono rinvenute quantità di medaglie Consolari d'argento, di C. Cassio, di P. Crasso, di Fausto Latino, di Pansa, e di Censorino. Domenico De Angelis nell'oliveto detto la montanara vi scavò nel 1773 una statua di Mercurio, ora al museo Vaticano, e nel 1776 una statua nuda di un Liberto.

In uno scavo fatto nel 1820 nel medesimo oliveto si rinvennero due Fauni che sono al museo Vaticano, una statua sedente, ed altri frammenti.

Verso Tramontana, poco distante dalla villa di Quintilio, si pone quella di Ventidio Basso, dalla contrada che conserva ancora la denominazione di *Bassi*, o *Vassi*. Gli scrittori dell' antichità tiburtine vogliono che fosse di quel Ventidio Ascolano di cui Gellio nelle sue notti Attiche racconta che da mulattiere divenne favorito del Triumviro Antonio, e dall'altro Ottaviano fu fatto Console e comandante dell'esercito contro i Parti, che sconfisse e ne trionfò. Il Sebastiani (20) però con più ragione opina essere della gente dei Bassi tiburtina, e di un Ventidio Basso

Quatuorviro in Tivoli fa menzione un marmo che esisteva in un abbaino nella strada coperta nella villa di Mecenate, già esistente nella chiesa di S. Silvestro (21), ed ora al museo Vaticano. Di un Cajo Nenio Basso parimente Quatuorviro in Tivoli fu rinvenuta iscrizione nel 1821 per la via Valeria presso *saccomuro* riportata dal Sebastiani (22). La villa ha tre ripiani: la costruzione è consimile a quella di Quintiliolo, perciò circa quei tempi deve essere stata fabbricata, e prendeva l'acqua dagli stessi acquedotti della medesima. Le ruine dei due piani superiori presentano fabbriche di considerazione, segni di peschiere ed ornati scherzevoli, specialmente di fontane.

Nel clivo del monte a sinistra sotto la villa di Quintilio Varo poco lungi dall'Aniene, e dirimpetto la villa di Mecenate sono avanzi di nobil villa ove nel 1778 furono scavate alcune piccole statue, tra quali un Mercurio fanciullo, oggi al museo Vaticano, e fu rinvenuto un pavimento di musaico di buon lavoro. Cabral e Del Re (23) opinano essere la villa di Cintia amata da Properzio, riconoscendo dai versi del poeta, che questa località poteva ciò determinare con qualche certezza. Il Poeta in vero dice avere ricevuto da Tivoli a mezza notte una lettera della sua Cintia, che lo chiamava subito a lei nella sua villa dalla quale si vedevano le alte torri, e la prossima caduta dell'Aniene (24). Da presso alla suddetta villa sono pochi ruderi in terra di antico riquadrato sepolcro sulla ripa del fiume di faccia agli opificii delle polveriere, che i suddetti autori credono essere della stessa Cintia, appoggiati agli stessi versi di Properzio (eleg. 6. lib. 4): *Hic Tiburtina jacet aurea Cyntia - Accessit ripae laus Aniene tuae.*

§. II.

STRADA DELLE POLVERIERE. Villa Mecenate. Tempio della Tosse. Villa di Paterno. Sepolcro incognito. Sepolcro di Cellio, e Marziale. Villa di Lepido, di Coccejo. Vitriano. Villa di Munazio Planco. Castellaccio.

La vecchia strada Romana, che mette alla città per la porta del *Colle* denominata delle *Polveriere*, si distacca presso questo opificio con un ramo, che è l'antica via *Tiburtina*, esistente in parte di grandi selci neri nella discesa chiamata strada dell'Aquoria. Passa sopra l'Aniene con un ponte di legno di una sola luce costruito nel 1839. L'antecedente era a due luci, e fu distrutto dall'impeto dell' acqua, siccome più volte accadde negli ultimi due secoli. Subito transitato questo ponte s'incontra quello detto *ponticelli* di un solo arco d'antica costruzione composto di grandi quadri di travertino, connessi con maestrevole architettura, e deve essere il residuo dell'antico ponte ove passava la via *Tiburtina*. A destra si vede l'abbondante sorgente dell'acqua aurea tanto decantata per la sua bontà, che scorre sotto tal ponte, e per varii canali si scarica poco di-

stante nel fiume. La strada arrivata all'icona della Madonna del Giglio si divide in due rami. Il sinistro conduce in Monterotondo traversando per via di un ponte, il fosso de'prati in secco nell'estate, e si estende dalla città al confine del territorio, cinque miglia e mezzo. Il destro poco dopo si divide andando la parte sinistra a Monticelli e la destra a Palombara, percorrendo dalla città a tutto il territorio quattro miglia e mezzo. Queste strade che non sono carreggiabili si dicono *vicinali*, e mantenute sono a spese del Comune.

Appena sortita la porta del *Colle* a destra si vedono grandiosi fabbricati, opera di reticolato incerto in sasso di monte, i quali, a senso di quasi tutti gli scrittori delle antichità tiburtine, appoggiati ai versi d'Orazio (dell'ode 29. lib. 3) appartengono alla villa di Mecenate. Lo Chanpy però vi ravvisò un Foro; il Sebastiani (25) li credè un Ginnasio; e Nibby (26) li giudicò avanzi di un tempio d'Ercole, dando a Tivoli tre tempii dello stesso nume. Fea all'incontro dissentì e sostenne essere ivi la villa di Mecenate (27). Questo sontuoso fabbricato quadrilatero posto in amenissima situazione, ha un circuito di 2175 piedi a forma della pianta del P. Marquez, e dell'Uggeri. Si compone di due grandi soprapposte spianate aperte verso la campagna Romana e dagli altri lati circondato da edificii, sorretti dalla parte di Tramontana da gigantesche sostruzioni, sopra delle quali erano vasti appartamenti con ampii portici; ed acciocchè restasse congiunto stante l'antica strada che lo divideva, sopra la medesima fu costruita una grandissima volta con lucernarii tuttora visibili, ne'quali era un'iscrizione, che diceva essere stata coperta, onde non intercettare e mantenere il transito della strada (28). Prese così in seguito il luogo nome di *porta oscura*, come si ha da una bolla dell'anno 978 (29), ed anche il Gobellino nei commentarii di Pio II (30) così la chiama, dicendo che a quei tempi vi si depositavano le merci per pagare il dazio. La riferita bolla lo nomina particolarmente per termine di confine *palatium antiquum*; e che appartenesse al Comune, e però ne prendesse cura della conservazione, si ha dallo statuto tiburtino (31); benchè la R. C. A. nel 1612 pretendesse a sè appartenere, siccome altre simili antichità (32). L'architetto Pirro Ligorio opina essere appartenuto ad Augusto per essere stato istituito erede da Mecenate, come nota Dione (lib. 55), appoggiato forse al passo di Svetonio il quale dice nella vita d'Augusto: che si portava in Tivoli e dava spesse volte udienza pubblica ne' portici del tempio d'Ercole; ed altrove nella stessa vita che Augusto infermo nella villa di Mecenate si ristabiliva. Gli avanzi continuati di magnifiche fabbriche che esistono da questo sito sino al tempio d'Ercole, in oggi Duomo, fanno credere che congiunte fossero per comodo dell'imperatore, e forse il medesimo si sontuose le avrà innalzate. È ancora a rimarcarsi, che Svetonio nella vita di Caligola narra che a Germanico nacque in Tivoli un figliuolo, il quale morì prima compiuto l'anno, per cui tanto ne addolorò Augusto. E tuttochè lo stesso Svetonio sia incerto del luogo ove nascesse Caligola, dice però che Gneo Getulico asseriva esser

nato in Tivoli. Parimente Svetonio nella vita di Claudio nota tra le crudeltà di qnesto imperatore; che fu spettatore barbaro in Tivoli di alcnni destinati alla morte, e che non trovandosi il carnefice, mandò a prenderlo in Roma. Da queste notizie può con qualche certezza stabilirsi, che tale ampio locale, il quale secondo il Zappi servì di studio a Daniele da Volterra e Michelangelo Bnonarroti, a tali Augusti appartenesse, non riconoscendosi in Tivoli altro fabbricato antico atto a ricevere sì grandi Monarchi (33). Riportò il locale forse stante ciò sino al secolo decimo la denominazione di *palazzo antico*. Una porzione del fabbricato è presentemente ridotta ad officine di ferrarie, e sarebbe desiderabile si estendessero questi ad altri lavorii nel resto del locale, così resterebbe mantenuto, nè il tempo e l'incuria lo distruggerebbe.

Nel bivio della strada romana vecchia e dell'antica dell'Aquoria dentro un orto si trova l'edificio appellato dai più antichi scrittori il tempio della Tosse. Il Sebastiani ne parla a lungo e conchiude essere un tempio del Sole (34). Nibby una primitiva chiesa o *Trullum* (35); nè sono mancati altri che a loro volontà lo hanno ad altri usi destinato, segnatamente a sepolcro della gente Tossia. L'edificio si ritrova in buon essere; è internamente rotondo ed all'esterno ottangolare d'opera mista appartenente ai primi secoli della decadenza. Ha ampii finestroni, e nel mezzo della volta un occhio assomigliando al Panteon romano, e gira palmi 240. Si deve la sna conservazione all'essere stato convertito in chiesa, e si vedono ancora pitture del secolo XIII, segnatamente della Madonna detta volgarmente S. Maria della Tosse, che restò profanata sino dal principio del passato secolo. Anni sono, prossimo all'edificio fu scoperto un pavimento di marmo.

Poco distante per la strada si vede la lapida detta del deposito, quivi rinvenuta l'anno 1736, e fatta in tal luogo rialzare dal Magistrato tiburtino (36). La medesima ricorda come nel beatissimo secolo degli Augusti Costanzo e Costante, il Senato e popolo Romano facessero spianare il clivio tiburtino. Deve essere stata aperta questa strada per il ponte Lucano, onde evitare la troppa erta via tiburtina, che ora vedesi nella scesa dell'Aqnoria.

Nella spianata degli orti a Tramontana sta la contrada denominata da tempo immemorabile *Paterno*, e però in tal luogo si pone la villa di Ovinio Paterno Console l'anno 267 sotto gl'imperatori Valeriano e Galeno, o di altro Paterno uomo ricco ed avaro rammentato da Marziale (37). Le grandi sostruzioni che si vedono per la strada dell'Aquoria e che sorreggono le terre sopra la medesima si credono appartenenti a questa villa (38).

Prima del ponte dell'Aquoria presso la strada nella rupe incavata nel tnfo è nn antro che Cabral e Del Re (39) lo credono un tempio del mondo; Nibby un antro consacrato alle divinità rustiche del luogo (40); ed il Sebastiani con più fondamento un antico sepolcro, giacchè si vedono tre nicchie incavate nella parete di faccia, atte a contenere urne (41).

Nei lavori fatti nel 1839 al ponte suindicato, onde avere materiali, fu fatto un taglio alla roccia che portò via la parete anteriore dell'antro, ed ora si vede scoperto sino alla volta, che è in piano inclinato di sedimenti fluviatili, percorrenti sopra un gran strato di tufo, che presenta un aspetto assai interessante al geologo.

Trapassato il *Ponticelli* sul canale dell'acqua aurea il rudere di sepolcro antico poco distante a sinistra si crede da varii storici patrii essere di L. Cellio appoggiati alla detta denominazione antica del ponte. Rimarchevole è la memoria lasciata da Cabral e Del Re (42) che poco distante dal preteso sepolcro nel primo oliveto di faccia in un antro nel 1757 si rinvenisse un marmo con sei olle di terra cotta, che indicava essere il sepolcro di Marziale, che come è noto morì in Spagna, ove dopo la morte di Domiziano imperatore si era ritirato. Ebbe però il poeta Marziale in Tivoli una villa, della quale un tal Matone suo amico se ne serviva con poca discrezione, e però fu necessitato il poeta a manifestare di rivendergliela (43): perciò può essere che il sepolcro appartenesse a persone di sua famiglia, ovvero si fosse di qualche altro Marziale, come la pensano i detti scrittori.

Nella pianura denominata *Campolimpido*, che si trova nella spianata della strada a sinistra, sono tra gli oliveti e le vigne avanzi d'antica villa, che stante tal costante denominazione si attribuisce dagli antiquari tiburtini a M. Lepido Triumviro, avendo il medesimo una villa in Tivoli per testimonianza di Cicerone (nell'Epist. 14. del lib. 8. ad Attico).

In questa contrada nel 1846 fu aperto uno scavo nel terreno a sinistra in qualche distanza dal ponte de' prati, e furono rinvenuti piantati di fabbriche di sontuosissima antica villa, con pavimenti di fini marmi, frammenti di statue e marmi lavorati. Si scoprì una stufa con bagno, ed un pezzo di condotto di piombo con l'iscrizione *Tito Sabidio*. Un acquedotto lastricato di travertini, che si divideva in due canali, l'acqua de'quali non poteva essere che quella del gran canale che passava nella villa di Quintilio Varo.

Sul principio della strada che mette a Palombara s' incontra una gran peschiera ben conservata, la quale doveva servire di ricettacolo all'acqua potabile per la villa di Lepido e circostanti, che veniva dalla conserva sopra la villa di Quintilio Varo.

Più avanti si trova la contrada *Cozzano*, ove sono avanzi di villa antica, giudicata d'alcuni storici patrii appartenere a *Coccejo*, tanto accetto ad Augusto, come nota Orazio nella Satira quinta, però con la sola debole supposizione che da *Coccejo* fosse provenuto il corrotto nome di *Cozzano*.

Dirimpetto alla medesima per la strada di Monticelli sta un colle denominato *Collenocello*, ove sono ruderi di nobili fabbricati, che Cabral e Del Re, sulla fede d'una iscrizione riportata dal Ligorio, suppongono sia la villa di M. Mesio. Si vedono ancora rovine di magnifico sepolcro, come fu riconosciuto nel 1822 in uno scavo, dal quale

furono tolti nel 1835 i grandi lastroni di pietra di monte posti al ciglio della nuova caduta dell'Aniene. Il Sebastiani (44) lo crede appartenere alla gente Cellia tiburtina per un frammento d'analoga iscrizione nel detto scavo ritrovato.

Più avanti nel luogo detto Vitriano sono molti avanzi di fabbriche appartenenti a nobil villa, ove furono scavati, al riferire del Volpi (45) frammenti di statue, colonne, sarcofagi, pavimenti di marmo, ed altre anticaglie. Alcuni scrittori credettero che *Vitriano* fosse un corrotto di Virgiliano e così che fosse un fondo appartenente a Virgilio. Sebastiani (46) lo crede un fondo della gente *Sterennia* da un' iscrizione ivi ritrovata, dalla quale passasse in potere della gente *Matridia*, e però si chiamasse corrottamente *Mitriano* sino al 1500, e poi Vitriano. Le iscrizioni furono ritrovate nel 1736 e riportate dal Volpi.

Poco distante è il luogo denominato *colli farinelli* ove sono avanzi di una gran villa creduta dal Nibby di L. Munazio Planco tiburtino, personaggio celebre, appoggiato ad una iscrizione anni sono ivi esistente riferita dal medesimo (47).

Verso il confine del territorio nel luogo detto *grotte* di *Scalzacane* sono avanzi di fabbriche considerevoli allo falde del monte di villa incognita; vi si vedono ancora le sostruzioni e pianterreno della villa consistenti in parecchi anditi, con dietro uno stretto corridore, di opera reticolata. Il principe Del Drago nel 1847 scavando in un suo terreno rinvenne avanzi di finissimi marmi, vetri colorati, e di statue; quantità di lastre d'una incrostatura di finissima dura pasta simile a quella do'musaici antichi, di bellissimo colore azzurro. Dai marchi de'mattoni si riconobbe esser la villa di costruzione del secolo secondo.

Nella sommità del monte sopra le grotte *Scalzacane* è un castello diruto del medio evo che chiamavasi saracinesco, oggi il *Castellaccio*. Appartenne agli Orsini, e nella pace fatta nel 1382 tra tiburtini ed i medesimi, Rinaldo Orsini vendè al Comune di Tivoli il castello per tremila e settecento ducati d'oro. Fu poi nel 1391 dal Comune retrovenduto a Giacomo ed Antonio de'Cocanari nel qual tempo improvvisamente restò abbandonato dagli abitanti.

§. III.

STRADA DELLI REALI. Sepolcro di Catillo. Villa di Valerio Massimo. Ponte Antico. Villa di Siface, di Faustino, di Turpilio. Tempio di S. Severino. Villa di Pedaso, di Sabidio, di Marcio, e suo sepolcro.

La strada provinciale odierna trapassata la città sorte per la porta S. Angelo, e prende denominazione antichissima delli *Reali*, come ancora la contrada, dalla già quivi esistente villa di Siface re de'Numidi a senso di varii scrittori, percorrendo miglia quattro e mezzo sino al territorio di Vicovaro. Anticamente era una delle principali vie consolari:

principiava da Tivoli, e si chiamava via *Valeria*, perchè costruita dal Censore e poi Console M. Valerio Massimo, secondo nota Strabone (lib. 5), estendendosi sino nel paese de'Marzi; ma dell'antico non rimangono che poche vestigia di sostruzione, come pure dei circonvicini monumenti.

Allorchè nel 1835 si dilatò sul principio questa strada al ridosso del monte furono scoperte le vestigia della chiesa di S. Leonardo con il borgo abbandonato chiamato *costafracida* nella quale era sin dal 1388 la compagnia di S. Rocco, e l'altro serviva di lazzaretto in tempo di peste, come nota Antonio Del Re (48). Nella prima vigna a sinistra è un antico sepolcro in forma quadra, sopra i muri del quale d'opera reticolata sono pochi anni si è fabbricata una casetta. Si crede dagli storici patrii appartenere a Catillo fratello di Tiburto, a motivo che il soprastante monte da tempo immemorabile con tal nome appellasi.

Nel medesimo luogo sotto strada nell'orto del monastero delle Mantellate di Roma sono molti avanzi sotto terra d'antiche fabbriche, ove si conserva un ambiente con corridore, il quale sembra un bagno nella di cui volta si vedono stucchi, e nel pavimento frammenti di musaico che si credono dagli stessi storici la villa del suddetto M. Valerio Massimo. Nel 1844 in uno scavo fu rinvenuto un muro con nicchione della medesima costruzione, e che attacca col muro del sepolcreto avanti i conicoli, dall'andamento del quale sembrava proseguire sino al bagno riferito. Rinvenuti furono dentro il nicchione frammenti in marmo di urne di buon lavoro gettati alla rinfusa, sotto i quali si scoprì una grand'urna di travertino grezzo, con tre scheletri e tre lumi eterni di terra cotta, un pavimento a quadri irregolari e a mostaccioli di varii marmi. Quindi altri cadaveri alcuni di gigantesca statura frammisti a deposizioni fluviatili coperti da tegoloni e lastre di marmo; quali marmi si ravvisava aver servito anteriormente ad altro uso; lo che dimostra il sepolcro essere de'tempi inoltrati della decadenza, e quando era già stato devastato un anteriore appartenente a miglior epoca. Conferma di ciò è la sola medaglia piccola di mistura rinvenuta dell'Imperator Massimino. In un marmo era l'iscrizione in cattivo carattere P. RVBRIO-BARBA-P. PETRONIO-CLEMENS-

Al confine della villa anzidetta si rinvenne l'antico ponte Valerio nella rotta del 1826, di tre arcate della larghezza di palmi 26, rovinate due nel fondo del fiume. Nel 1828 il Camerlengato fece escavare i ruderi restati nell'antica ripa, sulla quale esiste il pilone ultimo del ponte, e dove giace caduto il corrispondente arco con altri avanzi dell'antica strada; il tutto sgombro da terra, visibile ed accessibile agli amatori, stante la convenzione e l'obbligo ingiunto dal lodato dicastero al proprietario del fondo. Nel 1844 fu rinvenuto nell'opposta ripa un tratto dell'antica via *Valeria* che infilava direttamente al ponte oggi visibile nella piazza di S. Giovanni, come si è detto a suo luogo.

Nelle vigne che proseguono dopo il ponte Valerio, incominciando ove è la piccola chiesa di S. Agnese, da Antonio Del Re (49) e da altri

scrittori si pone la villa di Siface re della Numidia fatto prigioniero da Scipione Africano, che, come notò Livio (lib. 30), essendo stato rilegato in Alba, fu poi trasferito in Tivoli ove morì. Narrano Cabral e Del Re (50) che nella vigna del Dottor Livilla nel 1777 in uno scavo fu rinvenuto un marmo lavorato a bassorilievo con rami e fogliami di pregevole lavoro, ora al museo Vaticano, nel quale era un'iscrizione riferibile a tal re; ma che fu giudicata dagli antiquarii apocrifa. Tuttavia fa conoscere quanto sia antica l'opinione che in tal luogo esistesse la villa di Siface, giacchè chi sa quanti secoli erano che tal marmo si ritrovava sotto terra. Antonio Del Re riferisce che si rinvenne in tal luogo una fontana di marmo la quale aveva due tazze con basamenti a branche di leone, e che da presso fu rinvenuto un magnifico sepolcro dal quale furono estratti fini marmi per servigio della cappella fatta edificare da Paolo V. in Roma a S. Maria Maggiore.

Prossima alla suddetta villa si pone quella di certo Faustino per alcuni versi di Marziale (51) che indicano essere tal villa circa venti miglia distante da Roma nell'agro Tiburtino, il che coincide con tal luogo.

Prima e dopo passato l'oliveto detto *Valera* si vedono sostruzioni di reticolato che sorreggevano le terre dell'antica via Valeria. Dentro tale oliveto presso il casale fu rinvenuto a testimonianza di Cabral e Del Re (52) nel 1778 un sepolcro rovinato di forma quadra con gran basamento di travertini lavorati. I suddetti ne fanno la descrizione, ed opinano che stante la magnificenza del medesimo dovea appartenere al re Siface, alla cui villa era prossimo. Nel 1780 i travertini furono impiegati a riparare il ciglio della caduta del fiume, e restò così disfatto totalmente.

Alcuni ruderi sotto strada tra quali visibile è una gran peschiera nel luogo detto la crocetta indicano che ivi fosse, come si credè la villa di C. Turpilio Console romano, perchè il sito aveva la denominazione di *Tortigliano* corrotto termine da *Turpigliano* (53).

Poco distante, in quei pochi ruderi antichi esistenti nel primo terreno nudo sotto via si pone dagli storici patrii la chiesa di S. Severino tiburtino monaco Benedettino, per essere questo luogo circa venti miglia lontano da Roma; distanza in cui la pone Anastasio Bibliotecario nella vita di Onorio I. che la edificò. Anche il Platina nella vita di detto Pontefice dice che fabbricò presso Tivoli tal chiesa, ricca di dorature e fini marmi.

A circa tre miglia sopravia sono ruderi ad opera reticolata che si credono la villa di M. Cerrio Pedaso liberto di Aureliano per una iscrizione riportata dal Volpi (54) che dice rinvenuta in queste vicinanze ai tempi del Ligorio.

Poco distante sono altri ruderi di villa antica ove si vede in buono stato una conserva d'acqua a volta sostenuta da pilastri. Stante un marmo ivi ritrovato da Domenico De Angelis riportato dal Cabral e Del Re nell'appendice, sembra appartenere ad un T. Sabidio, forse della stessa

famiglia del T. Sabidio il di cui cippo fu rinvenuto nel sepolcreto presso i conicoli.

Più oltre sul dorso del monte chiamato *Rampino* presso lo stradello che mette a S. Polo sono ruderi ed avanzi di conserve d'acqua sopra i quali nel 1831 fu fabbricata una casetta rustica. Si credono gli avanzi della villa di Tito Marcio sacerdote Feciale stante un'iscrizione rinvenuta in queste vicinanze riferita dal Marzi (55).

Presso il quarto miglio circa, in luogo detto ponte *Francia* si pone il sepolcro del sopradetto Tito Marcio e della sua famiglia stante una lapida riportata dal Marzi e da altri scrittori (56). Nel 1835 in tal sito nel terreno del V. Seminario poco distante e sopravia furono scavati i resti di detto sepolcro, ed estratti quantità di grandi travertini che furono impiegati nei lavori dell'Aniene, ed alcuni pezzi di cornicione di marmo bianco con fini intagli, che segati, si riposero nel museo Vaticano.

§. IV.

STRADA DELL' AQUAREGNA. Rivo e ponte dell'Arci. Madonna. Villa de'Coponi. Sepolcro di Aufestio. Acquedotti antichi. Monitola. Ville di Patrono, di Attico, di Flacco.

Prima d'entrare in città la strada provinciale dalla porta S. Croce volge un tronco per le mura verso la Rocca e passeggiata de' *Torrioni* fiancheggiata d'alberi d'olmo piantati nel 1811, e va sino alla porta San Giovanni, ove dalla seconda porta tolta nel 1841 principia la strada detta *Aquaregna*; così denominata, sino al ponte degli arci anche la contrada, come credono alcuni storici patrii stante i regi acquedotti antichi che la traversano; dichiarata consorziale via *Empulitana* nel 1838 in memoria che conduceva all'antica città di *Empulum* dei Tiburti, e però dilatata da cinque a sette metri nella sua estensione di due miglia e mezzo sino al territorio controverso di Castel Madama; e che anticamente chiamavasi via *Rarana* dalla porta *Raranam* rammentata da Frontino nel trattato *de aquaeductibus* (art. 6). Accavalca con ponte di una sola luce, costruito nel 1755 con disegno del Marchese Teodoli, il rivo degli arci, fluente bastantemente in estate, ove si pescano delicati barbi e rovriglioni. Contribuisce il Comune di Tivoli per le spese di costruzione e manutenzione di questa strada annui scudi 340 alla Presidenza della Comarca, che ne ha la direzione.

Non molto lontano dalla porta si rinviene per questa strada la chiesa della Madonna della febbre detta ancora dell'*Aquaregna*, ove nell'annesso piccolo fabbricato dimorarono alcuni Religiosi nel secolo XVI. Divergendo da presso la chiesa per un viottolo a destra alla distanza di circa mezzo miglio sono per le vigne alcuni ruderi di fabbriche antiche. Questo luogo si chiama *Covone* nome corrotto da *Copone* come nota Antonio Del Re (57) seguito da altri scrittori, che perciò opinano essere la

villa della gente Coponia tiburtina, celebre per uomini illustri nel Romano dominio, come si ha da iscrizioni riportate da tutti gli storici tiburtini.

A circa un miglio per la strada a sinistra si vede un antico sepolcro rotondo molto guasto, e nelle vicinanze ruderi di muri reticolati, tra quali, anni sono furono scavati condotti di piombo. Si crede essere il sepolcro e villa di C. Aufestio Sotere medico per una lapida (58) rinvenuta in questa strada, quale opinione è seguita da Nibby e Sebastiani.

Nel tratto di strada sino agli archi degli acquedotti si vedono vari ruderi sparsi e tracce dell' antica via, e nel dilatare la strada nel 1839 dalla parte del monte furono rinvenute camere ad uso di bagni lastricate di marmi e musaici ordinari.

Poco prima del ponte degli Arci sono visibili i grandiosi avanzi antichi dei quattro acquedotti Romani che assorbivano circa la metà dell'Aniene: attraversavano gran parte dell'agro tiburtino, davano acque alle ville, e che sono a sentimento degli storici universali una delle maraviglie del mondo antico, e della romana grandezza. Frontino che fu curatore delle acque sotto Nerva e Trajano nell'aureo trattato *De aquaeductibus urbis Romae* ha lasciato una dettagliata storia dei medesimi.

Il primo acquedotto è *l'Aniene Vecchio*, fatto costruire dalla Republica Romana l' anno 481 di Roma, e 273 avanti Cristo, essendo consoli Spurio Carvilio, e Lucio Papirio per la seconda volta, con il danaro ritratto dalla vendita delle grandi prede fatte nella guerra contro Pirro re dell' Epiro, per cura dei Decemviri M. Curio Dentato, e Fulvio Flacco, cui fu commessa l' opera dal Senato. Cominciava a prendere l' acqua dall' Aniene venti miglia distante da Tivoli, ove giunto forniva d' acqua la città con una diramazione; percorrendo in tutto sino alla porta Esquilina di Roma miglia 42, e passi 779 sotterra, e passi 221 sopra sostruzioni; e portava 4398 Quinarie d' acqua, che corrispondono circa ad un'oncia moderna per quinaria. L'arco che accavalca la strada con grossi massi di tufo è l' avanzo di quest'acquedotto che è un rimarchevole monumento, stante la veneranda vetustà d'anni 2124.

Il secondo acquedotto fu fatto costruire dal Senato Romano l' anno 608 di Roma, e 146 avanti Cristo, essendo consoli Servio Sulpicio Galba, e Lucio Aurelio Cotta, per opera del pretore Q. Marcio Re, con la spesa di circa scudi 210,000 oltre l'opera degli schiavi, dal quale prese nome d'acqua *Marcia*, che era la più pregevole, e per uso solo di bevanda de'Romani. Avea origine sotto Arsoli da tutte quelle acque che scorrono presentemente la vallata, e si scaricano nell' Aniene. Percorreva sino a Roma miglia 61, e passi 710, delle quali miglia 54, e passi 247 sotterra, 6 miglia e passi 937 sopra sostruzioni arcuate, e passi 528 sopra semplici sostruzioni, portando un volume di 4690 quinarie d'acqua. Molte ristaurazioni furono fatte alla *Marcia* dagli imperatori Augusto, Tito, M. Aurelio, Antonio Pio, come attestano varie iscrizioni che sono

rimaste, riportate dagli scrittori che parlano degli acquedotti. Non rimane arcuazione di quest'acqua presso il fosso degli *Arci*. Può essere che siano avanzi quelli che si vedono caduti nel detto fosso, prima di quei della *Claudia*. Si scorgono però alcune sostruzioni attribuite a quest'acqna nella ripa, tra l'arco dell'*Aniene Vecchio*, e quello della *Claudia*. Camminando molto bassa, soltanto per la strada poco prima dell'arco di cubi di tufo dalla parte del monte si vede da uno sfondo fatto sulla volta dell'acquedotto, che prosiegue verso Tivoli sotto il livello della strada.

Il terzo acquedotto denominato dell'*acqua Claudia* fu cominciato da Caligola l'anno di Roma 789, e terminato l'anno 803, di Cristo 54, da Claudio Imperatore dal quale prese il nome. Prendeva l'acqua da tre sorgenti presso la terra d'Austa prima di Subiaco; percorreva sino a Roma miglia 46 e passi 406; cioè miglia 36, e passi 230 sotterra, e miglia nove e passi 567 sopra sostruzioni arcuate, e passi 609 sopra semplici sostruzioni, portando 4667 quinarie d'acqua. L'acquedotto fu ristaurato da Vespasiano e Domiziano, e secondo il Platina nella vita di Adriano I, questo Papa lo risarcì, conducendo parte dell'acqua al Laterano per comodo del battisterio; lo che dimostrerebbe che era ancora in attività l'anno 790. Certo gli avanzi di questo acquedotto sono nel suolo tiburtino in maggior quantità, e meglio conservati che gli altri; indizio che fu l'ultimo a restare abbandonato. Si ammira un magnifico arco altissimo di quest'acquedotto che accavalca la strada, quale fu fortificato con muramenti e porta che chiudeva il passaggio della medesima, e sopra con elevata torre ora cadente; opera dei tiburtini nelle guerre delle fazioni del 1389.

Contemporaneo al terzo è il quarto acquedotto chiamato dell'*Aniene nuovo*, per distinguerlo dal vecchio incominciato parimenti da Caligola e terminato da Claudio. Principiava cinque miglia sopra Subiaco; quindi da Trajano, acciocchè menasse l'acqua pura, intorbidandosi in tempo di pioggia, si aprì un nuovo speco in uno de'laghi artificiali sopra la villa di Nerone. Percorreva sino a Roma miglia 58, e passi 700, cioè miglia 49 e passi 300 sotterra; e nove, e passi 400 sopra sostruzioni ed archi, che presso Roma per sei miglia e passi 491 erano alti sino a piedi 109, per cui era il più alto di tutti gli acquedotti, e portava 4738 quinarie d'acqua. Plinio (59) parlando di questi due ultimi afferma che costarono scudi 1,387,500 somma tenne in proporzione della gigantesca opera; che certamente non sarebbe bastata se non vi fossero state impiegate tante migliaja di schiavi. Basti dire che Frontino nota aver Claudio assegnate 460 persone alla sola giornaliera custodia dei due acquedotti dopo averli compiuti, e posti in attività. Pochi avanzi sono nel territorio tiburtino dell'*Aniene nuovo*; rimirandosi solo i magnifici archi che attraversano per intero la vallata degli *Arci* a circa tre miglia dalla città proveniente dal monte *Monitola* costruiti quasi tutti d'opera laterizia che internavasi nelle colline e monte Affliano con opportuni trafori, per poi riapparire nuovamente nel luogo detto *Gericomio* confine del territorio

di S. Gregorio col tiburtino dalla contrada *Carciano*. Oltre i suddetti archi altri se ne vedono trapassato il ponte a sinistra dell'acqua *Claudia* che sono i più alti; i minori appartengono all'*Aniene vecchio*, e tutta questa contrada prende denominazione degli *Arci* dai medesimi. Da presso alcuni archi in un terreno del Signor Conversi nel 1847 fu rinvenuto un busto incognito ed una testa muliebre in marmo di buon lavoro. Sortono tutti gli acquedotti dal monte Monitola da'quali è traforato. Nella sommità di tal monticello si vedono avanzi di una chiesa e monastero sopra rovine più antiche, che si credono di un castello de'bassi tempi dipendente da Tivoli.

Prendendo lo stradello a diritta prima del ponte degli Arci poco lungi al dorso del monte *Affliano* si vede un caseggiato fabbricato sopra le rovine della villa di Patrono Liberte dell'imperatore Commodo siccome diceva un'inscrizione ivi ritrovata riferita dal padre Cardoli ed accennata dal Volpi (60). Altri ruderi della medesima sono sparsi nel terreno sottoposto (61). Ivi da presso nel 1845 sotto lo stradello si rinvenne di faccia al fosso buon tratto dall'antica via di *Empulum* lastricata a grandi massi di pietra calcarea de'monti circostanti. Contiguo era un fabbricato quasi raso al suolo che sembrava un sepolcro forse del detto Patrono, ove si trovò un pozzuolo rotondo alto circa palmi 13 costruito appositamente e riempito di frammenti di statue di marmo di grandezze differenti, murati con sola calce impastata d'arena, tra'quali tre belle teste che sembravano ritratti (*a*). Poco distante si rivennero vestigia di nobil fabbricato con camere da bagni.

Più oltre in luogo detto gli *Ammollacci* da Cabral e Del Re si pone la villa di Attico appoggiati a ciò che dice Q. Aurelio Simmaco console nell'epistola 31 lib. 7. diretta ad Attico suo amico, ravvisando in questa località i caratteri della posizione della sua villa descritta da Simmaco suddetto. Tra i ruderi de'fabbricati della medesima nel 1786 Domenico De Angelis scavò una bella statua di Settimio Severo, giacente in pezzi tra le rovine. A circa un miglio più in là sono altri ruderi di villa antica in luogo detto *Forca di Flaccia* che i detti scrittori da tal nome l'attribuiscono alla villa di Flacco Acilio,

(*a*) Tra le supposizioni di sì strano operato può essere, che nella prima invasione de'barbari fosse diroccato il sepolcro, spezzale le statue, e che quindi da parenti si raccogliessero i residui in tal maniera, onde scamparli dal totale disperdimento. Certo la cura fu singolare; mentre furono trovati i pezzi posti a strati con somma cura, e tra gli altri, la più bella testa posava sopra una grande fogiia d'uva visibilissima distesa sul cemento.

§. V.

STRADA DI CARCIANO. Casini di villeggiatura. Cappuccini. Ville de'Rubelli, di Cassio. Sepolcro. Acquedotti. Piscina. Ville di Bruto, di Trajano, di Rubrio. Monte Spaccato. Monte Affliano, e tempio di Dea Bona. Ville di Fosco, Bussiana. Sepolcri.

Sortendo dalla porta S. Croce si percorre un tratto della via provinciale in piano ed all'incominciare dalla discesa a sinistra presso l'icona della Madonna detta del Serpente si distacca la strada di *Carciano*; così denominata anche la contrada dalla villa di Cassio, amena passeggiata in piano, resa nel 1750 in miglior modo rotabile sino a due miglia, la quale estendesi circa quattro miglia nel mezzo di belli oliveti sino a *Gerocomio* territorio di S. Gregorio. Lungo questa strada si gode la vista variata e deliziosissima della pianura romana.

A sinistra poco distante dalla porta si vede la chiesa della Madonna dell'olivo costruita nel 1512 dalla nobil tiburtina famiglia Leonini, come apparisce dal suo stemma sopra la porta; nella quale era una confraternita, soppressa dal Vescovo Cardinal Mariscotti, con le di cui rendite eresse due beneficiati nella Cattedrale, ai quali incombe la manutenzione della chiesa, custodita da un eremita (62). Contiguo è l'amenissimo casino di villeggiatura con villetta, appartenente alla principesca romana famiglia Santacroce, avanti del quale un semicircolo con sedili serve per dilettevole veduta della sottoposta campagna. Da presso si mira il grandioso e bellissimo fabbricato di villeggiatura già del romano convitto de'Nobili, innalzato da'Padri Gesuiti nel 1729; ove alloggiò Leone XII nel 1826, Gregorio XVI nel 1834 e 1845, e Pio IX nel 1846. Vicino e dentro il medesimo esiste un tratto dell'acquedotto Claudio che serve di grotta.

Alla pendice del monte *Ripoli* soprastante, si trova la chiesa, convento, e recinto con ameni viali, cipressi, pini, e selva de'Padri Cappuccini. Fu nel 1610 il tutto eretto da Monsignor Eugenio della patrizia famiglia Fucci Vescovo di Veroli in un suo fondo, onde togliere tali Padri dall'insalubrità dell'aria dell'antico convento, che rimirasi in rovina per la strada detta Aquaregna al dorso del monte, prima degli arci (63). Nel 1810 fu il locale acquistato dalla contessa Federica de'Solms Prussiana, che in seguito convertita alla fede Cattolica lasciò suoi beni per pie fondazioni, e così nel 1836 ritornò a'Padri Cappuccini.

Nel mezzo del dorso del detto monte Ripoli pongono gli scrittori dell'antichità tiburtine la villa de'Rubelli, dalla quale venne il corrotto nome di Ripoli, che porta la contrada. Ai tempi di Antonio Del Re si vedevano in questi d'intorni muri antichi che formavano diverse spianate, ed i ruderi si spargevano di molto per il terreno, siccome in parte tuttora si osserva, dovendo essere la villa magnifica; mentre la famiglia

Rubellia oriunda da Tivoli fu in Roma molto potente ed affine dei Cesari (64).

Procedendo per la strada Cassiana si trova altra veduta con sedili del vastissimo panorama della campagna romana, ed una chiesa custodita da un eremita, detta di S. Maria di Carciano costruita dalla tiburtina famiglia Gismondi, ove il Cardinale Emmanuele Pio Signore della terra di S. Gregorio eresse un beneficio (65). Soprastante a sinistra della strada si mira il bel casino deliziosissimo di villeggiatura del Duca Braschi Onesti, con annessi ameni viali, orti, oliveti. Appartenne tal locale, nel quale è un buon tratto dell'acquedotto Claudio, alla nobil famiglia Sebastiani, dalla quale passò a'Padri Gesuiti nel 1606. Nella soppressione dei medesimi s'impossessò la Camera Apostolica di questa località e di tutti i beni nel territorio tiburtino, che vendè al Duca Braschi nel 1781. Poco distante ed alla medesima direzione è l'altro amenissimo casino detto Salerno, perchè fatto costruire sui primi del passato secolo dal Cardinal Salerno, per villeggiatura del collegio Greco di Roma, dal quale passò nel 1842 al collegio Irlandese di detta città.

Sotto strada del menzionato casino si ammira la magnifica villa di Cajo Cassio cognominato Longino. Tutti gli antiquarii concordano che tal villa appartenesse a Cajo Cassio, stante il *fundus Cassianus* che si trova nella nota de'fondi spettanti alla chiesa tiburtina dell'anno 884, rifatta dal Vescovo Uberto nel 945, il di cui esemplare conservasi nella Biblioteca Barberina (66) pubblicato dall'Ughelli, e riprodotto dal Marini nei Papiri Diplomatici. La villa è a tre grandi ripiani in prospetto di Ponente e Mezzogiorno. Conteneva fonti, peschiere, tempio, e teatro. A'tempi del Zappi cioè nel 1576, si conoscevano meglio gli edificii, ed enumera 18 spaziose camere con portici di colonne d'ordine toscano. La costruzione de'fabbricati è ad opera reticolata di quadretti alternati di tufo e pietra palombina.

Il Volpi (67) dice, che i fabbricati di questa villa furono in parte abbattuti per prendere materiali onde fabbricare il Seminario romano, il casino ora Braschi, è quello di Salerno. Dal Cardinal Ferdinando De' Medici che fu poi Gran Duca di Toscana nel 1580 vi furono scavate statue, colonne ed altri fini marmi; oggetti parimente rinvenuti in altro scavo prossimo a quell'epoca fatto da Monsignor Francesco Baudino Piccolomini Arcivescovo di Siena. Nel 1777 vi furono trovate colonne, architravi, frammenti di statue e pavimenti lastricati di vario marmo, siccome attestano Cabral, e Del Re (68). Convien qui rettificare un equivoco preso dal Nibby (69) dal Sebastiani (70) e dal Visconti (71), che asseriscono aver Domenico DeAngelis trovato in questa villa di Cassio, Apollo con le muse ed altre statue mentre le rinvenne nella villa di Bruto, poco da questa distante, siccome più sotto si dirà.

Sotto il casino Salerno nel principio del dolce declivio che fa la strada si vede una grotta scavata nel monte entro la quale erano quattro rozze urne sepolcrali senza veruna iscrizione (72). Sopra passa un tratto

visibile dell'acquedotto dell'Aniene vecchio, il quale siegue sopra la strada l'andamento de'monti sino al confine del territorio. Soprastante al medesimo nella stessa direzione ed estensione si rinviene l'altro acquedotto antico dell'acqua Claudia, un tratto del quale serve di grotta al nominato casino di Salerno. I pozzi o sfogatoj di questo acquedotto possono vedersi presso il casino Braschi, ed alcuni altri nel sito della strada detto *l'aurora* alla pendice del monte spaccato. In fine alla piccola discesa della strada si trova la chiesuola della Madonna detta del Padre Michele, perchè fatta costruire dal Padre Michele Sardelli Gesuita l'anno 1694. Era già appartenente al noviziato Gesuitico di Roma.

Poco distante dalla chiesetta soprastrada si trova un grande recinto di fabbriche antiche, che Cabral e del Re (73) credono una gran piscina limaria dell'acqua Claudia, ed un castello di divisione per dare l'acqua alle sottoposte ville, e di tale opinione è ancora il padre Abbate Revillas nella sua carta Topografica della diocesi di Tivoli. Il Sebastiani ha creduto trovarvi la villa della regina Zenobia (74), perchè tale località chiamasi *grotte sconce* che a suo parere è un corrotto di *Conche;* ne'piani della quale contrada, è *non longe ab Adriani palatio* si pone tal villa da Trabellio Pollione; asserendo falsa, e non esistere tal contrada nel territorio, lo che è un errore; mentre chiari documenti vi sono, che comprovano esistere realmente tal contrada detta piani di *Conche*, siccome a suo luogo si dirà.

Riprendendo la strada si trova un semicircolo con sedili chiamato la voltata delle carozze. Poco al di sotto si rinviene la villa di M. Bruto il giurista, padre di M. Bruto l'oratore ascendenti di quel Bruto che unito a Cassio pugnalò Cesare. Gli scrittori dell'antichità tiburtine opinano circa la probabilità, che in queste due prossime ville di Cassio e Bruto, ne fosse ordita la congiura (75). Cicerone fa menzione di questa villa nel territorio tiburtino al secondo libro *de Oratore*, nell'orazione *pro Cluentio.* La costruzione della villa è a tre grandi ripiani con sostruzioni bellissime di reticolato in pietra di monte. Racchiudea magnifiche fabbriche, acquedotti, fontane, peschiere, ed un superbo museo tutto scelto per sì sapienti padroni, posto nella seconda spianata, ove nell'oliveto del Dottor Mattias l'anno 1774, Domenico De Angelis patrizio tiburtino scavando trovò le seguenti statue ed armi, vendute al museo Vaticano per scudi 5000. Apollo Citaredo mancante due mezze braccia, sette muse rotte in più parti, quattro senza testa; Bacco giacente mancante di più pezzi, una Pallade, il Sonno rotto in più pezzi, la dea Igia, un torso femminile panneggiato. L'ermi con ritratti di Antistene, Biante, Periandro, Eschine. L'ermi senza testa di Pittaco, Solone, Cleobolo, Talete, Anacreonte, e Cabria Esonio. Altri frammenti d'ermi con l'epigrafi di Pisistrato, Licurgo, Pindaro, Archita, Ermaco, e Diogene. Un gruppo al nudo di Sileno con Baccante lo comprò l'inglese Penchins per scudi 600, che fattolo in qualche parte ristaurare stante la straordinaria bellezza lo rivendè ad un Milord Inglese per scudi 4000, ed il De Angelis che ha lasciato tal me-

moria dice, che si presentò a lui e volle il conducesse nel sito ove lo ritrovò, per aver la compiacenza d'idolatrare il luogo che lo conteneva. Fu proseguito poco dopo lo scavo per ordine di Pio VI, e fu ritrovata l'ottava musa *Urania*, (a) due ermi singolarissimi galeati di Pericle, (che vi scrisse la più nobile canzone il celebre poeta Monti) due frammenti d'ermi con piedi, di Fidia, e di Bacchilide; diverse statue egizie di marmo nero; un bellissimo Cocodrillo di paragone, un rosono di nobile architettura, ed un'ara dedicata al buon genio (76). Uno scavo fatto nell'oliveto alla spianata sottoposta all'anzidetta nel 1846 fece riconoscere fontane, e peschiere, e si rinvenne l'erma senza testa di Platone con iscrizione greca che diceva: *Platone (figlio di) Aristone Ateniese, creato da Dio increato, dunque ogni anima è immortale.* Presso questa villa apparisce un tratto dell'acquedotto antico dell'acqua Marcia, che prosiegue sempre sotto strada, sino a quella di Elio Rubrio, ove di nuovo si perde.

Proseguendo oltre al luogo detto *Arcinelli*, stante gli archi de'condotti che si vedono a sinistra sotto strada, si rinvengono avanzi di magnifica villa a varii ripiani, il principale del quale vien sostenuto da una grossa muraglia di grandi quadri di pietra ad opera Ciclopea. Si ravvisavano a'tempi indietro (77) segni di fontane e di teatro; ma presentemente non appariscono che ruderi informi, che sempre sono stati d'incognita villa; benchè taluno abbia opinato poter essere una parte della villa stessa di Bruto, stante la vicinanza.

Discendendo per gli oliveti poco al di sotto verso Ponente si trovano altri grandiosi avanzi di rovine e varie spianate. Siccome la località denominasi *Trojanello*, così Cabral e Del Re (78), ed alcuni altri, credono essere la villa di Trajano.

Al secondo miglio della strada ove è un piccolo semicircolo si discende sotto strada per gli oliveti, e nel luogo così detto le pianelle di Reali perchè forma il terreno diversi ripiani, sono avanzi di grandiosa villa sorretti da sostruzioni, che stante i frammenti di preziosi marmi rinvenutivi, e la vicinanza alla villa di Adriano, i predetti scrittori (79) l'attribuiscono appartenere a C. Popilio di famiglia oriunda di Tivoli, molto accetto a tale imperatore.

Proseguendo la strada Cassiana circa il terzo miglio a destra si rinvengono avanzi d'antiche fabbriche a diverse spianate, sorrette da bellissime sostruzioni. A'tempi de'sudetti scrittori si vedevano ancora frammenti di pavimenti di preziosi marmi, ed una nicchia di fontana, che tuttora si chiama *grotta papale*. Tal villa appartenne a Tito Elio Rubrio Superstite stante l'iscrizione di una base ritrovatavi, e riportata dai medesimi (80). Tale base era di marmo pario, e reggeva una statua d'Er-

(a) La nona musa Euterpe fu rinvenuta nel palazzo Lancellotti in Roma ai Coronari, come nota il Visconti, tom. 1, pagina 120.

cole, come appariva dalla porzione di clava e dalla spoglia leonina che vi rimanevano.

Il monte direttamente superiore a questa villa chiamasi *Calvo*, e più comunemente *spaccato*, stante due aperture che alla sommità presenta. Sono due squarci poco distanti, il più grande ha di lunghezza palmi 133 e 12 di larghezza, di profondità 629, come risulta dalla misura presa dal Sebastiani (81), che trovò la corda toccante il fondo intrisa di acqua con vegetabili marciti. Cabral e Del Re 48 anni avanti la trovarono di palmi 470, onde può supporsi essere col tempo aumentata la profondità non ostante i gran sassi gettativi dai curiosi, per cui presentemente conviene prenderli a molta distanza. L'altra è lunga palmi 94, larga 15, e profonda 56, praticabile quasi alla metà. La pietra del monte è calcarea, siccome quella dei prossimi, per cui non possono essere state causa di tali aperture eruzioni vulcaniche. La popolare tradizione riferita da tutti gli scrittori di Tivoli si è, che accadessero nella morte di Gesù Cristo, come narrano gli Evangelisti di molti monti. Rimarrebbe un'indagine a farsi, cioè se per avventura fosse un pozzo praticato o tentato dagli antichi Romani per dar aria e lavorare i condotti, che si conosce traforavano i monti a questo circostanti. Il monte Calvo è alto dal livello del mare metri 519, o palmi romani architettonici 2396.

Prossimo al monte Calvo è il monte *Affliano* il più alto di questa contrada, dalla sommità del quale si scorge a Ponente un' immensa veduta verso Roma, ed a Levante la parte opposta della vallata degli arci. Fu scelta forse la sommità che guardava gli antichi acquedotti da ambe le parti per fabbricarvi un tempio dedicato alla Dea Bona, che cadente a'tempi di Domiziano, fu ricostruito da L. Pasquedio Festo, il quale sotto la protezione di quella Dea, portò a compimento l'acquedotto dell' aqua Claudia, come si ha da una iscrizione ivi ritrovata (82), e riportata da tutti i menzionati scrittori. Fu convertito in tempio cristiano dedicato a San Michele Arcangelo chiamato in valle arcese, ed annesso vi fu edificato un monastero spettante ai Monaci Cisterciensi, a'quali la città donò i circostanti terreni nel 1140, come risulta da iscrizioni marmoree esistenti già in Tivoli, ed ora in Roma in S. Maria in Cosmedin (83). Passò nel 1318 alle monache di S. Lorenzo in Panisperna con gli annessi terreni, nè si conosce in qual tempo restò abbandonato. Si vedono ancora le rovine tra'quali sono rocchi di colonne di cipollino, forse appartenenti all'antico tempio.

Discendendo il monte verso la strada si trova una peschiera rettangolare antica denominata il Vascone. Un buon tratto più sotto e direttamente al medesimo dai due acquedotti antichi si partiva il condotto che portava l'acqua a villa Adriana.

Più oltre prossima alla strada si trova altra peschiera circolare con molti ruderi d'antica villa, ove in uno scavo a'tempi di Cabral e del Re (84) furono rinvenute stanze con stufe per bagni, colonne, pavimenti di musaico, e frammenti di statue; villa, che tali scrittori attribuiscono

a *Fosco*. Difatti si trovano in questo luogo i monti con selve opportune alle cacce e piani con vigne, ed altre coltivazioni siccome Marziale, nell'*Epigramma* 23, lib. 7, caratterizza la villa di Fosco, che ebbe nell'Agro Tiburtino. In queste vicinanze i fratelli Betti rinvennero nel 1790 la bellissima statua del Tritone donata a Pio VI, che si ammira nel museo Vaticano (85).

Sottostante al suddetto luogo si trova la contrada *Pussiano*, nome corrotto dalla villa Bussiana ove da una lapida rinvenutavi(86) si conosce che vi fosse un piccol tempio dedicato a Prosperina Bussiana.

Verso il termine del territorio a sinistra della strada si rinvengono due sepolcri o colombari incavati nel masso, intonacati di forte stucco, dipinto a rosso scuro in vari tratti, ove sono incassate piccole olle di terra cotta, ne'quali è tradizione che vi fossero rinvenuti oggetti preziosi, e perciò sogliono chiamarsi, il tesoro.

§. VI.

STRADA ROMANA E PEDUMENTANA. Ville di Lollio, di Sallustio, di Capitone, de' Pisoni, dell' Imperatore Adriano. Sepolcro dei Sireni. Villa de'Cesoni. Ponte Lucano. Sepolcro dei Plauzi. Villa di Centronio. Sepolcro di Claudio Liberale. Villa de'Cosini. Sepolcro di M. Plauzio Lucano. Canale dell'acqua solfurea. Villa di Pedonio. Sepolcro di Statilia. Terme delle acque Albule. Ville di Regolo, della Regina Zenobia.

La principale strada che attraversa il tiburtino territorio è la provinciale. Il tronco che entra dall'agro Romano a *Martellone* sino a Tivoli conta sei miglia e mezzo circa, e appellavasi anticamente via *Tiburtina*; avendo principio dalla porta *Viminale* del recinto di Servio, oggi S. Lorenzo fuori le mura, e termine a *Tibur*; vedendosene vestigia prima e dopo passato il canale dell' acqua solfurea. È tracciata sino al ponte Lucano sopra sedimenti della detta acqua. Quindi sino alla città ha per base terra, breccia, e roccia calcarea. La larghezza, comprese le fiancheggiature, è di sette a nove metri. Oggi viene denominata strada Romana sino a' due depositi, che dividono la nuova dalla vecchia, detta delle *Polveriere*. Nella circostanza che PIO VI transitò da Tivoli per andare a Subiaco nel 1789 fu aperto il nuovo tratto in suo onore, nominato *via Braschia*, come si legge in detti depositi, e si fece congiungere con la strada di S. Marco, così denominata, per una chiesa diruta esistente ove presentemente è l'icona. Fu anteriormente detta via *Peretta*, perchè riattata dal Cardinal Peretti nipote di Sisto V, sopra un'antica, che si vuole fatta da Adriano Imperatore, onde accedere dalla villa in città. Il Municipio costruì e dilatò questa strada in detta circostanza, con la spesa di scudi 4600 per agevolare la salita e rendere

l'entrata in città più gradevole dalla porta S. Croce; ma si dilungò di circa un miglio e mezzo dall'abbandonata.

Al fine del nuovo taglio della via Braschia eseguito nel fondo Leonino esiste un icona, ed una casetta costruita nel 1841 pel Pontoniere della strada. Le vie che vengono dalla città, denominate del *Tartaro* e *Piagge* poco prima di questo punto venendo a contatto si uniscono sboccando in un sol ramo nella provinciale; traversata la quale, nuovamente si dividono in due, la sinistra conduce alla villa Adriana, la destra si congiunge con la strada consorziale Pedumentana dopo un quarto di miglio, ed era, prima della costruzione di questa, carreggiabile. Da Tivoli all'osteria delle capannelle confine del territorio sono per questa parte miglia quattro. Porzione di questa strada denominata *Foce* dal punto passato *Galli* fu dichiarata nel 1837 consorziale *Pedumentana* e dilatata a sette metri, in memoria che conduceva all'antica città di *Pedum*, oggi Gallicano. Si distacca dalla provinciale al ponte Lucano a dritta, percorrendo la strada prima detta dei canneti di Galli, traversa per via di un ponte il fosso di scolo della villa Adriana, e con altro il ruscello di *Resiccoli*, fluente debolmente anche nell'estate, e quello finalmente detto della *Foce*, ove al vecchio si deve sostituire un nuovo ponte. Questo rivo che si scarica nell'Aniene, terribile nelle escrescenze, è fornito in stato ordinario d'acque a sufficienza, da dare una pesca nella primavera, di privativa della Comunità di Tivoli per sei parti, e per una del Rmo Capitolo della Cattedrale, di corrisposta da quaranta a settanta scudi annui. I pesci che vi si prendono sono squadri, barbi e roviglioni. Questa strada pone Tivoli in comunicazione con tutti i paesi e città al di là dell'Aniene, e con la provincia di *Campagna*. Nell'escrescenze dell'Aniene, che inonda la strada romana, serve onde aver libera da questa parte la comunicazione con Roma. Contribuisce il Comune per la spesa della costruzione e mantenimento scudi 340 annui alla Presidenza della Comarca che ne ha la direzione.

Sortito dalla porta S. Croce a dritta nell'orto sotto il convento e chiesa di S. Maria Maggiore, si trovano molti ruderi antichi, creduti la villa e sepolcro della gente Lollia, per un'iscrizione che esiste in detta chiesa, riportata dal Volpi (87). La gente Lollia fu in Roma celebre e consolare. Eusebio nella sua cronaca fa menzione d'un Marco Lollio Generale d'Ottaviano in Germania, ed Orazio (nell'Epi. lib. 1), lo nomina come Console.

Più oltre sotto la stradella delle *piagge*, e di sotto l'icona detta della Madonna delle quattro facce per essere l'icona a quattro prospetti in luogo detto lo stoino e ancora stodio, si rinvengono spianate artefatte e moltissimi ruderi di grandiosa villa sparsi per molto tratto di terreno. Antonio Del Re (88), seguito ancora da altri, opina che il suddetto corrotto termine provenga da *Salustiano*, e però l'attribuisce a Crispo Sallustio storico romano; mentre si conosce dall'orazione di Cicerone contro detto Sallustio, che aveva comprata con danari di male acquisto

la villa tiburtina di Giulio Cesare: *Villam Tiburti C. Caesaris reliquas possessiones paraveris*. Si estendeva questa villa sino al luogo detto *Magnano*, ove un recinto di muri antichi servì di sepolcro agli Ebrei dall'anno 1428, sino a che in Tivoli dimorarono in permessa riunione.

Nella scesa della strada romana in luogo detto S. Marco, sopra e sotto l'icona si vedono ruderi di grandiosa villa, con acquedotti, e si è scoperto anni sono accanto la strada un pavimento di musaico. Stante un iscrizione greca sepolcrale rinvenutavi, riportata dal Grutero, e ripetuta in latino da Cabral e Del Re (89) opinano essere la villa di Publio Taplio Capitone. Il Sebastiani (90) riporta altra iscrizione sepolcrale greca di Eraclito figlio di Blisone, parimente ritrovata in questa località.

Sul finire della discesa della strada a destra e sinistra, trovasi la vasta contrada *Pisoni*, ove sparsi in varii siti si rinvengono avanzi di magnifica villa, ed a'tempi del Ligorio si riconoscevano ancora ornate fontane. Stante il codice della biblioteca Barberina riportato dall'Ughelli (91), la contrada aveva questa denominazione sin dal 945, per esservi de'fondi appartenenti alla mensa Vescovile di Tivoli, nominati in quel codice, e che tuttora possiede. Tutti gli scrittori delle antichità Tiburtine concordano, che questa vasta villa appartenesse a Gneo Pisone, noto nella romana istoria, e marito della famosa Plancina della tiburtina famiglia Munazia, come notò Dione (nel lib. 57); anzi opinano, che questa vasta possessione pervenisse a Pisone per di lei dote. Nel 1779 il Cavalier Azara ambasciatore di Spagna a Roma vi scavò la statua intera ed unica dell'imperator Britannico, sedici teste di filosofi e poeti greci, che per disposizione dello stesso ambasciatore furono riposti nella biblioteca reale di Madrid. Vi scoprì ancora il ritratto singolarissimo di Alessandro Magno, con iscrizione greca, ora al museo Vaticano (92). Domenico De-Angelis nel 1786 vi scoprì camere vagamente pitturate rosso scuro con contorni di meandri delicatissimi di cui ne fece fare disegni (93). Posteriormente Francesco Carlandi in un suo oliveto scavò pavimenti di marmi colorati, frammenti di statue ed ornati.

Contigua alla villa de'Pisoni verso mezzo giorno circa due miglia da Tivoli si trova la villa dell'*Imperatore Elio Adriano*. Giace sopra un colle a strati di tufo vulcanico e pozzolana a varii ripiani, parte naturali, e parte artefatti. Prolungasi, a seconda della presente descrizione, da tramontana a mezzodì miglia circa due e mezzo, o metri 3425, ha di larghezza miglia uno circa, o metri 1106, e di circonferenza miglia sei, o metri 8936, occupando rubbia circa 205 di terreno, o metri quadrati 3789982.

Un aggregato sì vasto di tanti edificii sembra più una grande città, che un diporto suburbano, abbenchè di un Cesare romano, non riconoscendosene altro di sì grande vastità e magnificenza, per cui in qualche tempo da molti fu chiamato Tivoli vecchio (94); come dicono Fra Giacomo Filippo da Bergamo nelle sue Cronache parlando di Adriano, ed il Platina nelle vite de'Pontefici in Alessandro I. L'elevatezza del suolo

della villa dalla confinante estesa pianura romana rende la visuale da questi fabbricati per ogni parte amenissima; l'aria eccellente, ed ancora passabilmente buona nell'estate. Il trovarsi nel medesimo terreno il tufo di fabbrica, eccellente pozzolana per cemento, i monti vicini di pietra calcarea per formare la calce, e le acque per impastarla e per servizio della villa; il fiume navigabile a poca distanza pel trasporto de'preziosi marmi, dovè contribuire alla scelta fatta da Adriano di questa località, che potè così disporre di quante migliaja di uomini ed artisti volle, per ultimare sì immensa villa in pochi anni. Si è riconosciuto da'marchi dei mattoni rinvenutivi che non prima dell'anno 124 Adriano fece incominciare a costruirla; cioè dopo il suo primo viaggio fatto per tutto l'impero; fabbricazione che proseguì sino all'anno 135, come dinotano altri marchi di mattoni rinvenuti dal Ligorio e Nibby (95); nella quale epoca compito altro consimile viaggio si ritirò in questa sua delizia, siccome dice Aurelio Vittore, che continuò ad abbellire di fabbriche, statue e pitture; finchè sorpreso da grave malattia portatosi a Baja vi soccombè l'anno 138. Tutte le fabbriche sono costruite di muri ad opera reticolata di tufo con legamenti di mattoni, ed anche della stessa pietra lavorata e squadrata con molta esattezza. Si vedono alcuni pochi edificii interamente d'opera laterizia. Le mura così costruite erano intonacate di due grossi strati di stucco, ricoperto da fino strato di calcina con polvere di marmo a varii colori. Queste intonacature erano sostenute da teste larghe di chiodi infissi ne'muri, nella calce degli angoli de'quadretti di tufo, come si riconosce nell'Accademia; ed in alcuni edificii da tasselli di marmo sporgenti dai medesimi, segnatamente riconoscibili nelle camere degli Atleti nella Palestra. La maggior parte degli edificii erano a volta tutta piena, ricoperti di lastrici battuti, o da grandi tegoloni e canali. I pavimenti erano la maggior parte di musaici in pietra di varii colori, tra quali molti finissimi operati a veduta: alcuni sonosi rinvenuti lastricati di fini marmi colorati; siccome ancora incrostate ne erano le pareti di molti tempii e camere sino ad una certa altezza. Fu veramente stupore il pensare che esercito di uomini e di abili artisti siano occorsi per sì grandissimo lavoro, avuti a calcolo anco i moltiplici porticati di colonne, ornati d'ogni specie, e statue, il tutto di fini marmi. A tutto ciò s'aggiunge il travaglio infinito occorso onde traforare il tufo per tanti acquedotti, e tante gallerie da porre in comunicazione per vie sotterrance di più miglia tutti gl'immensi edificii di sì esterminata villa: gallerie spaziose le principali, dalle quali si diramavano le più ristrette, che mettevano in ogni parte di ciascuno edificio. Ma breve fu la durata di questo aggregato di quanto le arti più belle nel loro aureo secolo seppero eseguire ed imitare dalla Grecia, Asia, ed Egitto, sotto la volontà di un Cesare maestro d'ognuna, che volle riunire quanto di meraviglioso sparso avevano per tutto il mondo. L'istoria non parla d'altro imperatore dopo Adriano che dimorato avesse in questa villa. Pur tuttavia dall'essersi ritrovati, siccome si dirà, nella medesima, i busti di Antonino Pio, Mar-

co Aùrelio, ed Eliogabalo; sembra che sino a questo, cioè all'anno 218 sia stata frequentata dagli Imperatori. Alcuni vogliono, ma senza verun fondamento, che Caracalla antecessore di Eliogabalo togliesse le cose più preziose per decorar le sue terme. Altri con più raziocinio hanno opinato che Costantino la spogliasse de'migliori ornamenti; siccome è noto che fece il medesimo in Roma, e in tutta Italia per adornare la sua Costantinopoli. L'invasioni de'Barbari che disfecero il Romano impero dovettero farla decadere maggiormente. Difatti Totila prese d'assalto Tivoli nel 543, e quindi assediata Roma e trovata resistenza, convenne ritirarsi in Tivoli stanziandovi nell'inverno; ed è sicuro che l'esercito, non potendo tutta la città contenerlo, alloggiasse a villa Adriana, e la danneggiasse. Dipoi i Longobardi che tutto incendiarono; gli Unni, i Saraceni, che, come si conosce dall'istoria, invasero il Tiburtino territorio, dovettero ricoverarsi in questa villa, come luogo opportuno e naturalmente fortificato per sicura ritirata dalle loro aggressioni sopra Roma e Tivoli; per cui il luogo di già abbandonato dovette sempre più decadere, specialmente nelle opere di necessaria manutenzione. Ma lo stato delle fabbriche indica un devastamento causato e non prodotto solo dall'intemperie, e dal tempo. Quindi esaminati respettivamente gli edificii e le materie arse rinvenute negli scavi passati e recenti, si è riconosciuto avere le fabbriche sofferto prima il fuoco, che non molto danno avrà arrecato, mentre soltanto le travature de'tetti potevano ardere essendo gli edificii quasi tutti a volta di pietra tufo resistente al fuoco. Si sono vedute poi tracciate con piccone le volte negli angoli, ed in parte i muri delle fabbriche a poca altezza da terra, onde farle crollare; e così spiegasi come la metà di quasi ogni edificio specialmente a volta sia atterrata, e l'altra porzione non tocca dal piccone resti in piedi non ostante le intemperie de'secoli, gli arbusti, e le piante rampicanti che le investono. Sembra sicuro, stante le vicende della guerra, che il fuoco sia stato occasionato dai Barbari, siccome anche il mutilamento delle statue e degli ornati, per il dispregio che avevano di sì preziosi oggetti; ma non già la fatica immensa d'abbattere esterminati solidi fabbricati, mentre si sarebbero privati del ricovero senza alcun utile alle loro imprese. Pare più probabile che questo rovinamento, che si ravvisa non naturale, ma occasionato, sia stato eseguito da'Romani e Tiburtini onde togliere un ulteriore asilo ai Barbari invasori. Difatti non solo si diroccarono le fabbriche, ma si ebbe cura di chiudere tutti gl'imbocchi delle vie sotterranee che potevano pur servire di rifugio, ravvisandosi che la chiusura non può essere causata da materiali naturalmente caduti, ma solo trasportati appositamente. Taluno ha ancora opinato che i primitivi cristiani devastassero queste fabbriche, che servito avevano all'idolatria, e che furono causa del martirio de'Santi concittadini Sinforosa e figli. Passata così la villa in proprietà de' privati, servì di cava di colonne e marmi, specialmente per uso delle chiese di Roma e Tivoli, e case de'magnati: il terreno fu posto a coltivazione, e gli edificii mutilati e scollegati sempre più rovinarono. Visita-

ta da Pio II allorchè nell'estate del 1461 dimorò in Tivoli, la trovò in istato, che rimanevano porzione delle volte de'tempii e colonne de'portici, e le vestigia delle pescine e lavacri; i muri erano ricoperti di edere, il suolo di rovi e spini, e le camere già abitate dalle regine, ridotte covili di serpenti (95). Nè dopo quel tempo si ristette la devastazione delle fabbriche specialmente nelle opere laterizie onde prendere materiali per costruzioni e riparazioni moderne. I preziosi marmi furono cotti per calcina (nel mentre che Tivoli abbonda di calce! ! !) sino a'tempi di Antonio Del Re cioè nel 1610 (96) raccontando egli con giusto lamento, che un tale, di cui prudentemente tace il nome, ne fece tanta, da fabbricarsi una casa. Non ostante i musei di Roma e di tutta Europa possiedono oggetti rinvenuti a villa Adriana; e pezzi informi di colonne, capitelli, ed ornati, restano sparsi nella villa, testimonii della sua magnificenza, oltre gl'innumerevoli qualità di marmi ridotti a piccoli ornamenti, che ognuno specialmente di quelle persone che visitano la villa voglion per memoria possedere.

Il primo che facesse un'esatta descrizione della villa, fu l'architetto Pirro Ligorio napolitano, che per ordine del Cardinal Ippolito D'Este Governatore di Tivoli vi fece molti scavi, ed elevò la pianta. L'opera rimase inedita, e si conserva l'originale nella biblioteca Vaticana. Il Cardinal Barberini Governatore di Tivoli, nel 1634 fece confrontare la pianta del Ligorio con le rovine dall'architetto Francesco Contini romano, e ne fece incidere in grande il disegno (*a*). Questo resosi raro, fu per comodo ridotto a minor sesto con la spiegazione di tutti gli edificii latina ed italiana, e impresso in Roma l'anno 1751, ma oggi anche quest'ultimo difficilmente trovasi. Tal pianta ha servito di norma a tutti gli scrittori della villa Adriana, ed è stato il tipo di tante altre piante della medesima, incise in differenti dimensioni. Se non che l'architetto Piranesi romano l'anno 1786 volle nuovamente riconfrontare la detta pianta, e stante gli scavi in quel tempo fattivi, fece delle correzioni, ed un' incisione più in grande della medesima. Nel 1830 l'artista Agostino Penna disegnò ed incise in foglio grande la pianta della villa in veduta generale di prospetto, e con le fabbriche in rilievo come si ritrovano, corredate di spiegazioni; lavoro esatto e di nuova invenzione, utile per lo stato attuale degli edificii, da potersi così riscontrare dopo lungo tempo. Manca però nella pianta il Liceo, il Pritaneo, gl'Inferi e gli Elisi, omessi forse per non crescere la dimensione.

La strada antica che conduceva alla villa si distaccava passato il ponte Lucano, e volgendo presso i sepolcri dei Sireni metteva all'incirca fine come la presente, nella quale si veggono vestigia dell'antica, prima del bivio della stradella di Galli; se non che dividevasi nell'approssimarsi alla villa; un tronco metteva direttamente all'ingresso del Pecile alla

(*a*) La memoria di tal operazione, scritta dal Contini nelle pareti di un corridojo della villa prima dei tempii di Venere e Diana, è riportata dal Sebastiani a pag. 277.

fine del muro da tramontana, e l'altro passava sotto gli alloggiamenti o cento camere, come si riconobbe in uno scavo nel 1821, e terminava alle terme.

Le piantagioni di pini e viali di cipressi che si vedono nell'entrare della villa furon fatte circa il 1730 dal conte Fede romano, che fece fabbricare il casino e le varie casucce coloniche che lo circondano, acquistando varii fondi da particolari tiburtini, il più esteso de'quali è dove sono le fabbriche erette dal Fede, ed appartenne alla famiglia Cappuccini; formando così una sola estesa proprietà delle principali fabbriche della medesima, nelle quali, come si dirà, scavò molti preziosi marmi. L'anno 1803 passò questa possidenza con altri beni dagli eredi Fede in utile dominio del Duca Braschi-Onesti, che avendo prima acquistato il contiguo latifondo di *Roccabruna* già dei Gesuiti, ha riunito la più gran parte fabbricata della villa.

Il solo autore antico che indichi gli edificii di questa villa è *Sparziano* nella vita di Adriano dicendo « Fabbricò Adriano così mirabilmente » la sua villa tiburtina, che in essa scolpiva i nomi più celebri delle pro- » vincie e de'luoghi, e li chiamava il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il » Canopo, il Pecile, le Tempe, e perchè nulla mancasse, vi fece ancora l'In- » ferno. » A questi edificii se ne aggiungono altri riconosciuti dal Ligorio, e Piranesi col fare l'elevazione della pianta, che facevano parte ed ornamento ai sopraddetti. Così può dividersi la villa in otto sezioni.

1. I teatri Greco e Latino, la Palestra, le Tempe. 2. Il Pecile, le Biblioteche. 3. Il Palazzo imperiale. 4. Lo Stadio, le Terme. 5. Il Canopo. 6. L'Accademia. 7. Gl'Inferi, il Liceo. 8. Il Pritaneo, gli Elisi.

Prima sezione. Si vede il teatro a primo ingresso della villa detto Greco, trovandosi analogo alla costruzione de'teatri greci europei, e dell'Asia Minore. Si riconoscono i sedili, le scene, le stanze per gli attori, ed un portico ornato di colonne. Presso il medesimo fu trovato un frammento di fregio con genio sopra un ippocampo, ed alcuni capitelli con delfini per volute (97); ed il conte Fede vi rinvenne l'ermi colossali di marmo mischio colorato della Commedia e Tragedia, oggi al museo Vaticano (98). Contiguo eravi un atrio cinto da portici, che si crede servisse d'Ippodromo, o *cavallerizza*: in mezzo stava un giardino. Appresso sono vestigia di tempio creduto di Nettuno, quindi sostruzioni con nicchie; tracce del portico della Palestra o luogo da lottare, che termina al fiume Peneo: residui delle moltiplici variate camere degli Atleti, ed avanzi dell'ara cinta da un crittoportico ove era la palestra coperta per i giuochi in tempi d'intemperie (*a*). Siegue una gran piazza creduta un giardino,

(*a*) Tra questi ruderi vi è una sorgente di acqua limpidissima, in addietro chiamata fontana *di palazzo*. Quest'acqua inondava il teatro greco a' tempi del Ligorio, che però lo demarcò un luogo ovato ripieno d'acqua stagnante. Il Nibby pag. 663, confonde questo stagno, che fu asciugato dal Conte Fede con il Pantanello, che fu momentaneamente prosciugato dall'inglese Hamilton, che io trovò pieno di marmi come a suo luogo si dirà.

sostruzioni e camere con nicchie per statue, ornate di finissimi stucchi. Inoltre un edificio con nicchie per fontane ornate di pomici colorite detto Ninfeo, e alcune vestigia di tempio dedicato alle Ninfe. In questi luoghi della Palestra il Ligorio negli scavi fatti fare dal Cardinal D'Este scoprì le statue di Cerere e di Atleti, tre mezze figure atletiche di rosso antico coronate di oleastro, una pretesa Ecate, ed il busto colossale d'Iside (99). Si trova a Levante della Palestra il teatro latino, così riconosciuto per avere la forma ed i caratteri costituenti tal sorta di teatri, ed in tempi del Ligorio se ne riconoscevano tutte le parti; ma presentemente poche vestigia rimangono. Il medesimo vi trovò 40 basi per statue, tre delle quali mutilate, e dice che da Gio. Battista Cappuccini furono ritrovate colonne e statue, tra quali quella nuda di Adriano con globo in mano e clamide sulla spalla, trasportata in Roma nel giardino Estense al Quirinale. Nel 1742 il Conte Fede scavò nel luogo della Palestra la bella statua del Pancraziaste, oggi al museo Capitolino (100), un busto di Domizia ed un'erma rappresentante Ercole giovane, ora al museo Vaticano (101). Appresso al teatro latino incominciava a mezzodì la valle di *Tempe* con in mezzo il fiume Peneo, avendo in questa località Adriano molto bene raffigurata tal valle amenissima, vastità di orti e giardini nella Tessaglia, facendo tagliare artificialmente le rupi che la racchiudevano. Le vestigia dei muri che si vedono presso il ponticello dell'attual fosso di *Palazzo* già il Peneo, e l'acquedotto tagliato nel tufo scoperto poco distante per la strada nel luogo detto le scalette, confermano la data denominazione.

Seconda sezione. Il Pecile era in Atene un portico presso il Foro ornato di bellissime pitture dai famosi pennelli di Polignoto e Paneno rappresentanti le rinomate gesta degli ateniesi, reso in seguito celebre dal filosofo Zenone, che vi fondò la setta degli stoici. Volle Adriano ricopiarlo nella sua villa ove si ammira ancora un lungo muro con le vestigia dei due magnifici portici, che lo circondavano, ed una gran piazza lunga, nel mezzo della quale era una peschiera; e verso Oriente si vede un' essedra, che si crede il luogo ove l'imperatore osservava i giuochi che si facevano in tal sito. Dalla parte di Ponente questa gran piazza viene sorretta da sostruzioni, che mediante muri doppii si fecero servire per tante stanze dette le *cento camere*, a più ordini, che avevano accesso dalla porta che serviva anche di finestra mediante ballatoj di legno esteriori sostenuti da travi infisse in adatti fori, oggi ancora visibili. Vogliono che fossero gli alloggiamenti delle guardie imperiali. Verso l'angolo meridionale si ravvisa un torrione circolare forse per contenere le insegne militari, ed all'angolo settentrionale un quartiere più distinto per gli ufficiali. Da questa parte, nelle ultime camere prossime al casino Del Re, e di già di Liborio Michilli cittadino tiburtino, il quale nel 1744 vi scavò le bellissime statue di Flora, Arpocrate, ed Antinoo Egizio, donate dal medesimo a Benedetto XIV che le fece riporre nel museo Capitolino (102), e due Gladiatori donati al Principe reale di Polonia (103). Presso le

cento Camere trovò ancora Monsignor Marefoschi la statua giacente di Endimione oggi al museo Vaticano (104). Contiguo al Pecile da Levante sta il tempio o scuola degli stoici, con sette nicchie e già guarnito di quattro colonne, e tutto foderato di porfido ed altri marmi mischi, al riferire del Ligorio. Appresso si vede il Natatorio, edificio circolare ben conservato, con portico, nel quale erano colonne di giallo antico; e nel mezzo della fossa che conteneva l'acqua si vede un edificio che formava un'isola alla quale s'andava per ponticelli il tutto ornati, secondo il Ligorio, con fregi diversi, rappresentanti mostri marini, Tritoni, Nereidi, Amorini sopra ippocampi, carri guidati da diversi animali, uccelli guidati da Genii, parte de'quali il Cardinal Farnese governatore di Tivoli nel 1535 ripose ne'suoi orti in Trastevere; altri l'ebbe il Cardinal D'Este, ed alcuni si vedevano murati nelle case di Tivoli (105). Appresso da Tramontana si trova un'area con nicchie, creduta il giardino della biblioteca. Contigua sta una gran sala con tribune e nicchie per statue, la quale ha un piano superiore, e vicine camere e corridoj; edificii appartenenti alla così detta biblioteca Greca. Quindi passando in un atrio con portico nel quale sono avanzi di fontane con nicchie, si trova una gran sala quadrilunga con tribuna, ed altre camere che dicesi la biblioteca Latina. Appresso si trova un gran corridojo con altri minori ed una galleria con sei nicchie per statue, che riceveva la luce dagli abbaini posti nella sommità della volta, dipinta a grotteschi. È chiamato questo edificio *Elio cammino*, o stufa solare, denominazione consimile a quella applicata da Plinio il giovane ad un luogo analogo a questo, nella sua villa di Laurento. Tra l'*Elio cammino* e la grand'area della biblioteca nel 1779 Monsignor Marefoschi trovò alcune camere, dalle quali estrasse dai pavimenti cinque quadri di musaico finissimo, circondati da un festone bellissimo di foglie e nastri. Quattro rappresentavano maschere sceniche, ed il quinto una boschereccia con Centauri, ora il tutto nel museo Vaticano (106). A sinistra vi sono camere rovinate ed impraticabili appartenenti ad una gran casa, che il Piranesi assomiglia in più grande ad una casa di Pompei. Al termine del corridojo si trova una bella loggia scoperta, dalla quale si gode una magnifica veduta, e la sottoposta valle di Tempe.

Sezione terza. Il Palazzo così detto imperiale è un aggregato di tanti edificii, tra'quali primeggia uno grandissimo, composto di varie parti a due piani, il cui principale prospetto guarda lo Stadio a Ponente, ove in piano dell'appartamento vi è una loggia che guarda la campagna romana. Dalla parte di Levante era un portico quadrangolare, dal quale si entra nelle stanze e sale del palazzo. Contigue sono fabbriche per uso d'abitazioni, alle quali si danno capricciose denominazioni, ed un tempio semicircolare di cui sta in piedi la metà con la principale nicchia, innanzi del quale si trova una piazza recinta d'un portico già sostenuto da colonne. Appresso da Levante si vedono in piedi per metà i tempii detti di Venere e Diana; ma alcuni hanno opinato che con le fabbriche annesse fossero bagni. Quindi si vedono grandiosi rovine sino alla valle di Tem-

pe, fabbricati tutti creduti appartenere al palazzo imperiale. Si distingue un recinto con portici e nicchie per statue, ed edificii varii quasi rasi al suolo, tra'quali si ravvisa un tempio creduto di Proserpina, una sala con nicchione chiamato dal Piranesi *Ecocorintio* intorno alla quale girano camere, tra quali si vede una specie di Basilica, creduta sala d'udienza, alla quale sta prossimo un edificio creduto l'abitazione de'ministri imperiali. Quindi viene la così detta piazza d'*oro* per la bella situazione e nobiltà degli edificii scopertivi. Era circondata da un portico di colonne di marmo bigio con capitelli corintii, sedici delle quali furono rinvenute in uno scavo fattovi nel 1783 dal conte Centini (107) oggi al museo Vaticano, che adornano la sala delle Muse (108). Vi era un tempio creduto di Cerere, di cui si vedono le rovine; molte camere e sale, tra quali una grande ornata di nicchie per statue chiamata da Piranesi *Pinacoteca.* Stanno prossimi i vasti portici già ornati di colonne che andavano a terminare presso l'*Elio cammino*. Tra queste fabbriche appartenenti al conte Fede vi furono scavati dal medesimo i seguenti oggetti oggi al museo Vaticano. Due consimili simulacri del Discobolo di Mirone, due are triangolari simili con bassirilievi, rappresentanti tre genii di Marte, con elmo, spada e scudo; il busto semicolossale di Antinoo, un Toro genuflesso, un vaso con bassorilievi; i Dioscuri frammento singolarissimo di scoltura, altro bassorilievo rappresentante la nascita di Giove: e da Monsignor Marefoschi si scavò il busto di Marco Aurelio (109). Sono nel museo Capitolino un Tripode grande marmoreo ornato di tritoni e cavalli marini, il busto di Adriano (110), la testa colossale di Cibele, un bellissimo Fauno, la statua di Elettra, l'ermi di Arianna, Bacco ed Ercole rinvenuti nel 1748 (111).

Sezione quarta. Lo Stadio era in Grecia una lunga piazza, che serviva per i giuochi atletici, fabbricato magnificamente di tutto marmo. Adriano volle copiarlo nella sua villa, ed in parte lo pose sotto la principale facciata del suo palazzo. Sono riconoscibili da Tramontana le camere per i giudici de'giuochi presso la fine del Pecile. Circa la metà dello Stadio a Ponente a confine dello stesso Pecile sono fabbriche con camere per vedere i giuochi, ed un tempio con vasti semicircoli ornati di nicchie per statue e fontane. La fine a mezzodì termina a semicircolo con gradini. Lateralmente erano fabbriche per gli Atleti, ed addetti agli esercizii dello Stadio, tra i quali si osserva un magnifico criptoportico quadrilungo. Si crede da molti che nello Stadio fosse ritrovata la famosa statua del Gladiatore moribondo (112) ora al museo Capitolino. Contigui sono gli edificii delle terme delle donne; conoscendosi da Sparziano nella vita di Adriano che separatamente le costruì da quelle degli uomini, *Lavacra pro sexibus separavit.* La maggior parte degli edificii erano a due piani con portici. Si vedono ancora molte camere per i diversi usi de'bagni, una delle quali con nicchie; una sola dalla quale si va ad un vaporario, vedendosi ancora nella volta vestigia de'tubi, dalle quali si passa ad una sola ovata con due grandi nicchioni ove

erano le conche pe'bagni. Si va mediante una piazza alle terme degli uomini che sono molto rovinate; tuttavia i membri più conservati presentano maggiore magnificenza di quelle delle donne. È riconoscibile un atrio nel quale erano colonne e nicchie per statue. Quindi una gran sala quadrata con volta a crociera, che poggia agli angoli su quattro grosse morse di travertino, ornata di finissimi stucchi ad arabeschi, in parte ben conservati. Contigua è altra gran sala quadrata, poi altra circolare detta Laconio, simile a quella che si vede alle terme Antoniane di Roma, la di cui volta nella parte esistente è dipinta a grotteschi passabilmente conservati. La grandezza di queste terme ha fatto supporre che fossero pubbliche, giacchè da tutte le bande della villa il Ligorio riconobbe strade sotterranee che vi conducevano, e tuttora in parte si vedono. Tra le terme ed il Canopo si vede un vasto edificio composto di più piani con sale, camere e logge, che legava a levante col palazzo imperiale creduto da Piranesi il *Pretorio*. Il medesimo chiama tempio degli dii Lari gli avanzi informi di un vasto tempio, che si vedono incontro alle terme degli uomini a ponente.

Sezione quinta. Canopo era una città dell'Egitto poco distante da Alessandria, ove si trovava un sontuoso tempio di Serapide, celebre per gli oracoli, dove si andava per mezzo d'un canale di acqua in occasione della festa. In tal circostanza uomini e donne in barca vi concorrevano in folla, cantando e ballando col più sfacciato libertinaggio, e perciò d'ambe le parti del canale erano alberghi onde tripudiare. Adriano avendo veduto questa festa mentre era in Egitto, volle nella sua villa ricopiare tal scena, col complesso degli edificii, rivestendoli tutti di fini marmi. Quindi si vede la lunga valle scavata per il canale che riempito di acqua sosteneva barchette: dai lati si riconoscono edificii con camere che rappresentavano gli alberghi, i più conservati de'quali sono a Ponente dalla parte ove presentemente è una casa moderna; dove sono avanzi di pitture, e si vedono escire fuori delle mura grossi moduli di travertino, che sostenevano un gran cornicione, che servir doveva di ringhiera per gli spettatori. In fondo si vede il gran tempio, il quale aveva un vestibolo di colonne, una delle quali spezzata giace in terra; la volta fatta a conchiglia rivestita di musaico bianco; ai due lati sono ninfei, nel semicircolo del tempio sono nicchie per statue e fontane. In mezzo al semicircolo s'interna un lungo andito in parte scoperto, in fondo del quale era il sacrario rivestito di tartari, colla statua, dal quale sgorgavano le acque che inondavano tutto l'edificio; lateralmente del quale a ponente sono grandi lunghi saloni, ove si riconoscono nelle pareti canali per le acque e pitture. Superiormente al sacrario sono rovine di fabbriche aderenti al Canopo e le vestigia d'un tempio creduto dal Piranesi di Ercole. Molte statue egizie di marmo nero furono trovate in questo luogo. Alcune nel 1740 (113) le acquistò il Cardinal Massimi, che poi passarono al marchese del Caspio Ambasciatore di Portogallo (114). Altre furono rinvenute nel 1744 avanti il tempio (115), oggi al museo Capitolino: cioè

un idolo egizio, tre sacerdoti, quattro differenti statue d'Iside di pietra di basalte, un'erma d'Iside ed Api in pietra di paragone, il Dio Canopo di basalte verde (116), le due statue egiziane di granito rosso detti li *Cioci* di Tivoli, ora al museo Vaticano (117). Vi è stato trovato ancora il cavallo marino, Osiride, Orus, l'Uccello Ibin, ed altri geroglifici; e nel 1778 un musaico a bassorilievo (118) parte del quale è al museo Vaticano, ed un frammento rappresentante la Speranza esiste nel museo della biblioteca reale di Parigi (119).

Sezione sesta. L'Accademia era un campo circa un miglio distante d'Atene, lasciato in eredità alla Repubblica da Academo, da cui prese il nome. Fu abbellito di viali ed alberi con tempio dedicato ad Apollo, e con altri tempii, di Diana, Bacco, Prometeo, Minerva, Amore. Adriano ricopiò il tutto in questa parte della sua villa. Il piano che incomincia sopra il Canopo a Ponente principiando dal casale detto *Roccabruna* sorretto da lunga sostruzione, sino al corpo delle fabbriche dell'Accademia, si crede fossero i giardini della medesima. Il detto casale è posto sopra un tempio al quale ne sovrastava altro porgente al piano de'giardini, ornato di colonne; all'uno e all'altro danno varie ed equivoche denominazioni. Al fine del lungo muro di sostruziono si vedono avanzi di un edificio sontuosissimo, quadrato con gli angoli ritondati con nicchie, delle quali tre sole ne esistono, ed è creduto il tempio di Prometeo (120). Recenti scavi hanno fatto conoscere che nel quadrato era un portico, in mezzo del quale sorgeva un tempio rotondo la cui volta era sostenuta da quattro colonne, al quale si ascendeva per quattro gradinate semicircolari convesse. In questo edificio in Gennajo 1737 da Monsignor Furietti furono ritrovati i Centauri di nero antico, uno sano e l'altro in tre pezzi; statue pregevolissime di Aristea e Papia di Afrodisia, siccome si legge in greco nei basamenti; una colonna scanalata di giallo antico di palmi 25; un rocchio consimile di palmi otto e due di diametro fu ritrovato nel 1827, che dovevano essere delle quattro che sostenevano il tempio. Contigue sono stanze atterrate ed una scala che mette ad una via sotterranea, scoperta nel 1831, accanto alla quale sono due gran sale in essere con volte dipinte, ed ornati di finissimi stucchi, ed altra con essedra, che avevano superiormente un altro piano. Quindi un'area circondata da portici con colonne di marmo greco, che al ridire del Ligorio erano lastricati di musaici bianchi e neri con marmi colorati intarsiati, i frammenti de'quali tutt'ora si vedono; de'quali portici se ne vede un gran muro a Ponente. Di faccia si trova il tempio di Apollo più della metà in essere; ornato di sporgenti mezze colonne di cemento con ornati delicatissimi di terra cotta, e sei nicchie per statue. Nel mezzo di questo tempio do' meglio conservati della villa, il detto Monsignor Furietti contemporaneamente ai Centauri trovò il prezioso quadretto delle colombe (121); musaico finissimo unico composto di tutte sole pietre colorate, venduto coi Centauri a Clemente XIII per scudi 13,000, oggi al museo Capitolino. Il fe-

stone a fiori che lo circondava, parimente di fino musaico, lo ebbe il Cardinal Albani, che in parte lo fece incassaro in tavola d'alabastro, e riporre nella sua villa di Roma, e porzione lo donò all'Elettore di Sassonia. Dietro sono piccoli stanzini, e contigui a destra sono quantità di ruderi di camere ed un'essedra, che si dicono gli appartamenti o Ginnasio. A sinistra è nn vasto semicircolo chiamato da Ligorio Zoteca o serraglio di vittime, al quale sono aderenti due camere, delle quali la più grande con nicchione sembra nn tempio creduto di Diana. Nelle rovine delle fabbriche a destra il Conte Fede trovò il preziosissimo Fauno di rosso antico, e l'erma del filosofo Antistene oggi al museo Vaticano (122). Nel 1773 il più volte nominato De Angelis scavò il resto del pavimento di musaico più grossolano del tempio, ed altri pavimenti pnr di musaici misti di giallo, bianco e nero a varii scompartimeuti nelle rovine delle fabbriche a tramontana; e ne caricò venti carretti, venduti per tavolini. Trovò nel mezzo d'una camera un quadretto di musaico di tre palmi, rappresentante la caccia del Cocodrillo, con barca e figure. Appresso alle camere a sinistra del tempio sono altri appartamenti lastricati di musaici misti di bianco, nero e giallo. In alcune di tali camere sono abbaini e comnnicazioni delle strade sotterranee, siccome si è riconoscinto negli scavi recenti, che attraversano e mettono in ogni edificio dell'Accademia. In qnesto luogo Monsignor Bulgarini nel 1630 trovò i due magnifici candelabri di marmo bianco di finissimo intaglio, oggi al museo Vaticano (123), che donò al Cardinal Barberini governatore di Tivoli (*a*). Quindi viene il casino Bulgarini fabbricato sopra le rovine del tempio dell'Amore, secondo Cabral e Del Re (124), vedendosene vicino da mezzodì dei grandiosi avanzi, specialmente di un portico. Appresso viene il terzo teatro della villa chiamato Odeo, che al dir del Ligorio era adorno di colonne a due ordini, e tntto incrostato di fini marmi. Si riconoscono i gradini, l'orchestra, e gran parte della scena, in prospetto della medesima al livello dell'ultima superiore gradinata si vede porzione di un tempietto già ornato di quattro colonne e tre statue, un frammento delle quali rappresentante Ercole, fn rinvenuto ai tempi del Ligorio. Riferisce il medesimo, che nel pontificato di Alessandro VI in que-

(*a*) Le più ricercate particolarità intorno i ritrovamenti de'marmi di questa sezione le ho desunte da memorie di mia famiglia, alla quale sino dal 1621 appartiene tal parte dell'accademia, per cui con rammarico ho conosciuto che Monsiguor Furietti ebbe per istromento il dritto di cavare liberamente mediante un compenso di scudi 500 da Simplicio Bulgarini, che semplicemente restò corbellato; giacchè dopo tre giorni di cava si trovarono i Centauri. Io poi ho fatto degli scavi e riconosciuto quanto ho esposto, ed ho coperto con lastrico le sale ornate di stucchi dove era il piano superiore dandole accesso mediante scala di legno; dal quale luogo si gode un magnifico panorama, e si osserva che l'accademia è il sito più elevato della villa. Ho scassato il terreno e divelto la macchia, che, a detto di tutti gli scrittori, ha sempre ingombrate tali rovine; così ora è ovunque praticabile. Avendo poi letto in un viaggio recente in Grecia che il luogo dell'Accademia in Atene trovasi ricoperto d'olivi, ne ho piantati ove era la macchia, onde così rendere la copia analoga all'originale, tanto più che il terreno circostante era già vecchio olivelo.

sto teatro furono rinvenute le statue delle Muse è di Mnemosine, che trasportate al giardino Vaticano sotto Leone X, in seguito più non si trovano (125). Questa è l'unica memoria che si conosca del primo scavo fatto nella villa.

Sezione settima. Gl'Inferi sono a Levante dell'Accademia. Poco distante dall'ingresso a sinistra si vedono le rovine di un vasto edificio con grande area cinta da portico già ornato di colonne, creduto un tempio di Plutone e Proserpina. Presso queste rovine nel 1786 Deangelis scavò un bellissimo busto incognito, oggi al museo Vaticano. L'ingresso degli Inferi è una lunga vallata scavata nel tufo che termina con gran nicchia ornata di tartari, dalla quale incominciano i corridoj che mettono a quattro grandi gallerie sotterranee tagliate nel tufo, ingombre in parte da terra ed acqua, di cui sono le più lunghe quelle da tramontana a mezzogiorno, che ricevono il lume per mezzo di abbaini ad eguale distanza. Tre altre vie sotterranee mettono agl'Inferi: cioè dal palazzo imperiale, dall'Accademia, e dal prossimo teatro. Dirigendosi verso mezzodì si trova a destra l'acquedotto che portava l'acqua alla villa, e quindi si arriva al Liceo, del quale poche rovine rimangono. Era il Liceo un luogo poco distante d'Atene circondato da ameni giardini ove fu eretto un Ginnasio, nel quale Aristotele insegnava la sua filosofia. Adriano l'avrà veduto e fatto perciò ricopiare nella sua villa. Si vede una sostruzione con avanzi di nicchie forse per fontane; le traccie di un gran portico con due ale rivolte a tramontana e mezzodì consimile al Pecile, e varie fabbriche dirute, tra'quali il Ligorio trovò avanzi di magnifici bagni ove sta una casetta moderna appartenente ai Sabbucci, che vi rinvennero molti marmi di diverse specie. Presso la medesima si trova una piccola sorgente di acqua ferrata con due grandi conserve.

Sezione ottava. Il Pritaneo era un edificio composto d'abitazioni e tempii nella rocca d'Atene, ove, come alcuni vogliono, i veterani soldati erano del tutto mantenuti: e dove i benemeriti della patria avevano il dritto d'intervenire ai pranzi che loro la repubblica apprestava. Adriano sollecito del bene de'suoi coraggiosi militi invalidi e dei benemeriti della patria, avrà voluto innalzare nella sua villa un consimile edificio. Quindi sorge il Pritaneo a mezzodì dal Liceo in un luogo elevato amenisimo ripieno di fabbriche. Le principali sono: un recinto quadrato con tempio, altro circolare con tempio rotondo, altro tempio a più facce con tribuna; avanzi magnifici di camere, essedre, e bagni: una galleria che guarda maestro, nella quale si scorgono pitture a grotteschi e figure; alcune furono tagliate dal Contini e presentate al Cardinal Barberini (126). Il Contini medesimo ravvisò e delineò nella sua pianta, tra queste fabbriche, una Palestra, Poco distante dai suddetti edificii si trova una grande piscina circolare, e da levante i ruderi di una chiesa Cristiana, accennata dal Ligorio in pianta; forse S. Stefano, per nominarsi il luogo colli di S. Stefano; nome dato probabilmente ad un piccolo villaggio, che stante le fabbriche che si vedono costruite sopra alle antiche dalla parte

verso la chiesa, sembra appartenere al secolo XIII (127). Dalla parte di ponente alla direzione e poco distante dal Pritaneo nel fosso *Resiccoli* si trova un antico acquedotto con tre arcate, che accavalca con un arco il fosso, e congiunge i due colli, della costruzione consimile all'acquedotto Claudio. Più oltre verso mezzodì vicino al luogo detto *femmina morta* si è scoperto da poco tempo un tratto di via antica di grossi selci neri che forse congiungeva la villa, con le altre sotto il monte Affliano.

Il Ligorio ed altri hanno creduto che Adriano avendo raffigurato gl'Inferi, avesse voluto rappresentare anche gli Elisi, e li pongono in quella vallata tra gl'Inferi ed il Liceo. Non sembra però adattato il luogo; giacchè non si rinviene alcuna fabbrica che avrebbe dovuto adornare un sito sì delizioso; come ancora per essere esposta la vallata a lebeccio in trista situazione, non adatta all'amenità che si richiedeva per gli Elisi. Più probabile che fossero nel colle che dal Pritaneo si estende a maestro, amenissimo per la situazione, e che si prolunga di prospetto a tutta la villa. Di fatti, stante i divelti di macchie eseguiti nel detto colle, si è rinvenuto un condotto tagliato nel tufo, che dal Pritaneo va lungo il colle verso un edificio a sinistra, prima del quale si divide; ed un ramo va a dritta alla direzione dell'Accademia, e termina alla punta del colle senza che abbia servito; non essendovi fabbriche. Cinque rovine di fabbriche si vedono in questo colle della stessa costruzione, materiali ed intonachi della villa, e della medesima magnificenza, e decorazione di marmo. Il primo edificio che s'incontri venendo dal Pritaneo sta dirimpetto al Liceo, e lì termina il ramo sinistro del condotto. Si riconosce una vasta area e grandiose fabbriche che la circondavano, una parte delle quali sembra diroccata artificialmente. Doveva contenere fontane, giacchè si osserva nel pendìo verso *Resiccoli* un residuo di condotto con un forte incrostamento di tartaro. Il secondo si vede dirimpetto al tempio d'Apollo dell'Accademia, nel quale è riconoscibile una conserva di acqua; e stante un condotto di piombo rinvenuto tra le terme, dovevano essere camere con bagni. De Angelis nel 1770 vi scavò quadri di terra cotta, che forse avevano servito alle stufe, ed un grosso pezzo di rosso antico. Il terzo sta dirimpetto al tempio ora casale di *Roccabruna*, e sembra un luogo di riposo essendo una fabbrica quadrata ristretta. Il quarto edificio poco distante dal suddetto rassembra un tempietto ove De Angelis nello stesso anno cavò diverse lastre di marmo bianco, e due rocchi di colonne, una di granito verde, l'altra di cipollino. Il quinto si trova dirimpetto al Pecile, ed il sito si chiama la *torretta*, da una fabbrichetta moderna costruita su muri antichi. Si riconoscono grandi conserve incavate nel tufo, sostruzioni che reggevano un piano superiore, si ravvisano molte camere, tra le rovine delle quali l'anno 1765 Francesco Maria Conversi scavò una statua di marmo greco panneggiata di finissima scultura mancante dell'estremità, acquistata da Bartolommeo Gavazzi scultore romano (128).

Oltre le riferite statue e marmi scavati ne'luoghi indicati, e le in-

numerevoli di cui non fu lasciata memoria; rinvenute furono nella villa l'anno 1655 le statue di Adriano e Trajano, che stringendosi unite la mano, sembrava rappresentassero l'adozione che fece questo di quello (129). I busti di Demostene, Eschine, Aristofane, ed altri illustri oratori e poeti. I busti di Temistocle, Isocrate, Eraclito, Carneade, Aristotele, ed altri con iscrizione greca che l'ebbe in proprietà Giulio III, e li fece collocare nella sua villa di Roma, detta *Papa Giulio* (130). Una statua di Adriano, e due statue assise credute di Proserpina col cane Cerbero (131). Una statua colossale di fiume, ed il bassorilievo di Antinoo, ora alla villa Albani (132). Ma la magnificenza delle statue e decorazioni di marmi si ravvisa maggiormente dai moltissimi marmi rinvenuti al così detto *Pantanello*. E siccome questo è distante circa trecento metri dalla villa, e non vi sono fabbriche all'intorno, convien credere che sieno dalla medesima stati trasportati per ivi gettarli. Il laghetto di acqua stagnante nel 1770, occupava una coppa e mezza di terreno, ovvero metri quadrati 1732 e mezzo. Anteriormente nel 1724 Francesco Antonio Lolli patrizio Tiburtino scavò nella sponda del medesimo e rinvenne due busti di Adriano, altro di Eliogabalo, altro di Giulia. Le teste di Omero, Socrate, Seneca, Antinoo, Laocoonte, Marco Aurelio, Antonino Pio, Lucio Vero, ed altri busti e teste di filosofi e gladiatori; torsi di statue femminili, e di deità; bassirilievi con genii, putti, animali e mostri marini, pezzi di colonne di vario marmo, capitelli, e mucchi di marmi, verde, giallo, alabastro, africano ed altri; quattro iscrizioni latine, da una delle quali si conosce che nella villa eravi il tempio del sole forse fatto innalzare dall'imperatore Eliogabalo, che d'origine Fenicia era sacerdote del sole (133). Nel 1770 il figlio Luigi Lolli divisò prosciugare il laghetto; ma insorse lite con Deangelis padrone del fondo, dove dovea praticarsi il traforo per dare esito alle acque, che fu concordata, e data licenza all'inglese Gravino Hamilton d'eseguire il prosciugamento e l'escavazione, effettuata nel 1771. Rinvenne una statua di Diana Efesina, l'erma d'Alcibiade, un Istrione con maschera, la statua di Giasone, la testa e frammenti del gruppo di Menelao col cadavere di Patroclo, il busto di Antonino Pio, la testa di Faustina maggiore, due Pavoni di marmo pentelico, una testa di Capro di rosso antico, in oggi al museo Vaticano (134). Inoltre da una nota lasciata dal Deangelis che era a parte dello scavo, apparisce che vi furono anche estratti una statua di Baccante, mancante di varii pezzi, le teste di Pirro, e di Jole, un'erma di un Fauno, una testa di Gladiatore, due vasi con bassirilievi di baccanti, undici torsi di statue, quattordici teste, settantuno frammenti e pezzi di statue di differenti grandezze, quindici frammenti d'ornati diversi, dieci rocchi di colonne di alabastro, porfido, e giallo, ottantuno lastre di alabastro rosso, nero e verde, due iscrizioni una latina, l'atra greca. Piranesi dice che Hamilton rilasciò nel fondo del laghetto quantità di rocchi di colonne e marmi dei più ordinarii (135) che presentemente si troveranno sott'acqua, essendosene nuovamente in buona parte riempito.

Opera ammirabile ed utilissima sarebbe, che il governo facesso sgombrare a poco per volta dalle terre e macerie prodotte dallo rovino gli edificii della villa, nelle quali si rinverrebbero altri oggetti pregevoli, e ne ricaverebbero lumi infiniti l'archeologia, e le arti del disegno, specialmente per tanti edificii descritti dagli antichi autori, che più non esistono, e che qui ritornerebbero alla luce a poca distanza ed ornamento della stessa Roma. Già un interesse sembra averne preso, giacchè il Camerlengato nel 1843 fece costruire delle murarie riparazioni ad alcune pericolanti fabbriche della Biblioteca, e nel 1845 altre consimili riparazioni furono fatte alle terme degli nomini, con molt'arte, e senza pregiudicare alla forma delle antiche costruzioni, e presentemente si fanno riparazioni alle fabbriche del palazzo imperiale.

La via antica che metteva a villa Adriana, trascorso il ponte Lucano, volgeva in mèzzo di due antichi sepolcri, che stante la denominazione antichissima di questa contrada chiamata *Serena*, si suppone che appartenessero alla famiglia Serena di cui parla Eusebio nell'anno 128 di Cristo, la quale si crede aver avuto ivi anche la villa (136). Alcuni scrittori hanno opinato che questi due monumenti servissero d'ingresso principale della villa Adriana (137), per cui il principe Borghese immaginò imitarlo nell'ingresso principale, oggi abbandonato, della sua villa Pinciana in Roma; ma esaminati bene se ne riconosce chiaramente l'incompatibilità (138). Sono i due sepolcri ridotti a casucce campestri. Il più conservato presenta un basamento quadrato contenente una cella, il tutto costruito di grandi massi di travertino sul quale sorge un dado di marmo bianco con base e cimasa, ornato di un basso rilievo con figure, la maggiore delle quali rappresenta un uomo che tiene per la briglia un cavallo, mancanti di testa sì l'uno che l'altro; narrando il Zappi che furono tolte da un Ufficiale, che se ne invaghì dell'esercito spagnolo di Filippo II. comandato dal Duca D'Alba, che occupò il ponte Lucano nel 1556. L'altro quasi consimile, meno conservato, conteneva un bassorilievo rappresentante un leone azzuffato con un cavallo, che fu comprato dal Cardinal Alessandro Albani (139).

Proseguendo per la strada delle *capannelle* oggi *Pedumentana*, traversato il fosso *foce* a dritta si trova la contrada *Cesarano*, dove anni sono fu scoperto un tratto della via antica, e toltine i selci neri. Sparsi nei terreni a maestro e ponente si ravvisano gli avanzi della grandiosa villa de'Cesoni, nella quale furono ritrovate tre basi di marmo, con iscrizioni riportate da tutti gli scrittori di Tivoli, le quali reggevano statue che ornavano un magnifico sepolcro, dalle quali si conobbe che i Cesoni erano i proprietarii, per cui il vocabolo *Cesarano* si deduce da un corrotto dell'antico Cesoniano, mentre la famiglia Cesonia ebbe origine da Tivoli a senso di tutti gli storici patrii (140). Tra alcune rovine di questa villa, De Angelis nel 1769 scavò una statua sedente mancante di braccia con un cane Cerbero al lato; altra statua a sedere mancante di testa e braccia, una piccola statua di Bacco, ed altro torso di statuetta, un capitello co-

rintio di marmo bianco, diversi pezzi di colonne di bellissima breccia, un tratto di condotto di piombo di decine 120, tre grandi medaglie, due di Clandio Cesare, l'altra di Faustina Augusta. Scoprì ancora due camere dalle quali estrasse i pavimenti di fini marmi colorati, lastre di marmo che circondavano i muri, stipiti e soglie di marmo, oggetti tutti che indicano la magnificenza della villa.

Ritornasi all'antico ponte Lucano, che si crede così chiamato, o perchè edificato da M. Plauzio Lucano; o per una disfatta che ivi presso ebbero i popoli Lucani da'Romani (141). Il ponte ha tre archi; quello verso Roma vedesi ricostruito male, e con poco sesto, essendo stato forse replicatamente tagliato in tempo di guerre. Il rialzamento del letto del fiume ha ricoperto l'antico porto, che alcune volte la corrente delle acque discopre a ponente, ove si abbeverano i bestiami. Inoltre ha interrato in parte il ponte, e perciò le piene spesso lo superano e guastano ne'parapetti; se non che da pochi anni, essendo nell'estremità rialzata la strada, tal guasto non è tanto frequente.

Nel principio del ponte dalla parte verso Tivoli si mira il sepolcro della illustre tiburtina famiglia Plauzia, i di cui uomini occuparono le prime cariche del Romano impero, ed ebbero l'onore del trionfo, siccome si legge nelle due lapidi che vi sono rimaste, ed altra riportata dal Grutero che quivi esisteva. Il sepolcro è di forma rotonda costruito mirabilmente con quadri di travertino bugnati, e rassomiglia a quello di Metella in Roma. Era circondato di un recinto quadrato del quale non rimane che un tratto di faccia la strada ornato di mezze colonne, che reggono nel mezzo le due lapidi esistenti; ma si vuole che cinque ve ne fossero (142). Dovè servire sin dal principio de'bassi tempi di fortezza, per cui la parte superiore fu in qualche assalto smantellata; ed il Zappi crede dai Barbari. Si conosce però da un documento riportato dal Muratori che nel 1141 era tuttavia un forte, e che fu ristaurato nel guerre del 1465 secondo il Zappi riferisce, da Paolo II., il di cui stemma ancora rimane. Dalla storia di Tivoli risulta che questo forte fu sempre un punto interessante nelle diverse guerre onde guardare il ponte, ed è appartenuto al Comune, che lo concedette al Cardinal Ippolito D'Este, e dopo la di lui morte ritornò alla città; ma Sisto V. credè per sicurezza porvi un custode nel 1588 (143). Quindi nel 1620 il Comune accordò al Cardinal Alessandro D'Este che vi fabbricasse una Palombara da godersi sua vita durante. Possiede presentemente il Comune il contiguo terreno, ma le costruzioni ed abitazioni interne sono rovinate. Nel 1835 il Camerlengato fece scavare il d'intorno del monumento; ne fu riconosciuta la base rotonda, ed i residui del quadrato che lo circondava, fu osservata la porta rimurata di cattivo cemento, e per un'angusta apertura prossima alla medesima si entrò nel sotterraneo, che si trovò vuoto, ed inondato di acqua a molta altezza.

Passato il ponte a sinistra si vedono gli avanzi della chiesa di S. Ermo, volgarmente detto *Ermete*, edificata e dotata di poderi da Adriano IV

(144). Più oltre si rinvengono avanzi di grandiosa villa in parte ricoperti dall'incrostamento prodotto dall'acqua solfurea, e gli avanzi d'antico acquedotto sostenuto da archi, che conduceva tale acqua alla villa ed alla cava dei travertini forse per dare moto a delle seghe; siccome si conosce dal tartaro solfureo aderente al canale. Si crede che fosse la villa di Centronio per essersi chiamato il luogo *Centrone* (145). Che poi Centronio Pisano, il quale visse ai tempi di Domiziano, avesse in Tivoli la villa lo dice Giovenale nella satira 14, che la descrive di una magnificenza e ricchezza superiore ai celebri tempii della Fortuna Preneste, e di Ercole in Tivoli. Il luogo oggi si chiama *Barco* corrotto da *Parco*, così ridotto dai Cardinali D'Este per loro caccia riservata. Lungo il muro che lo recinge passava il ramo dell'antica via Tiburtina, che metteva al ponte Lucano, disfatta sul principio del corrente secolo. Il secondo casale moderno detto del Barco fu fabbricato dalla famiglia Fucci sopra un antico sepolcro, il quale venne aperto nel 1611 (146), e vi furono rinvenute medaglie di Settimio Severo, ed una iscrizione che dimostrava esser passata la villa da Centronio a Claudio Liberale, che visse ai tempi di tale imperatore. Il sepolcro è tuttora visibile nell'interno del casale costruito a guisa di tempio, con bellissimo cornicione, volta con ovato in mezzo di eleganti ornati.

Dal ponte Lucano sino al sopradetto luogo da tramontana ne'campi a sinistra della strada si vedono fondamenta e ruderi di magnifiche fabbriche, già atterrate nel secolo XVI per togliere il nascondiglio ai ladri che assaltavano i viandanti. Tra le rovine fu rinvenuta in quel tempo una iscrizione riportata dal Marzi, dalla quale si conobbe essere la villa dei Cossini famiglia oriunda da Tivoli, ascritta in Roma all'ordine equestre (147).

Poco prima del ponte sul canale dell'acqua solfurea, presso la strada, si vede il rotondo e solo rimasto logoro nucleo del sepolcro di M. Plauto Lucano, come lo attesta una lapida ivi ritrovata, e riportata da tutti gli scrittori di Tivoli.

Il canale sopradetto prende origine dal lago delle acque albule, e si scarica a mezzodì nell'Aniene, dopo il corso di circa due miglia. Fu aperto ad insinuazione del Cardinal della Cueva Generalissimo spagnolo di Filippo II., che in Tivoli venne a diporto nel 1556, donando a tale effetto una forte somma, che unita a scudi duemila cavati dal Comune di Tivoli, ed altra sovvenzione data dal Cardinal Ippolito D'Este, servirono all'importo della spesa, che molti l'attribuiscono tutta a tal Cardinale, forse per ritrovarsi in quel tempo Governatore di Tivoli. Prima di tal epoca le acque stagnavano ne'campi circonvicini, e ne ricopersero la superficie di un alto incrostamento tartaroso chiamato *Testina*, essendosi ostruiti i canali deviatori antichi, de'quali uno amplo si vede per un tratto sterrato ne'terreni de'fratelli Giansanti detti *vallepilella*, ove era la villa di Cossinio. La direzione va dal lago al ponte Lucano, ed è costruito con solida opera muraria a volta. Altro canale scaricava l'acqua

verso l'agro Romano, come riconobbero il Zappi ed Antonio Del Re (148).

Passato il canale sopradetto alquanto sotto strada a sinistra si vedono specialmente prima del casale di Martellone avanzi di fabbriche antiche, che stante un'iscrizione rinvenutavi, riportata dal Ligorio, sembra una villa appartenente a Marco Pedonio (149). Quasi dirimpetto alla medesima a destra della strada si scoprono le tracce dell'antica via, che in quel punto formava il bivio; un ramo del quale andava a ponte Lucano, l'altro alle Terme delle acque Albule, e poi per il ponte Celio a Tivoli. Circa tal luogo, presso la strada si vedono vestigia di antico sepolcro, forse di Pedonio, e prossime rovine di fabbriche posteriori addossate al medesimo; siccome si conobbe nel 1827, nel qual anno vi si rinvenne una statua togata, mancante tutte l'estremità, di mediocre lavoro. Prossima ai ruderi sbocca dal 1843 la nuova strada carreggiabile di Monticelli, nella provinciale Tiburtina. Dirimpetto al casale di Martellone esistevano alcuni ruderi presentemente scomparsi, creduti il sepolcro di Statilia, per una lapida in tal luogo ritrovata (150).

Prendendo la direzione del ramo a sinistra dell'antica via, si va alle Terme fatte fabbricare da Marco Agrippa, come credono varii scrittori (151). Si ravvisano i magnifici avanzi delle medesime vicino al lago delle acque Albule, le quali mediante condotti di piombo vi erano introdotte; porzione de'quali condotti rinvenuti furono circa la metà del passato secolo dai Monaci Camaldolesi padroni del luogo. Le rovine sono vaste, e porzione molto interrate, soltanto può accedersi a quattro camere bislunghe per uso di bagni, con volte basse, e pavimenti di musaico bianco ordinario, nelle quali girano due ordini di gradini. Furono da queste Terme estratte colonne di verde antico da Paolo III., che le fece trasportare alla sua villa fuori porta del Popolo. Dopo la metà del passato secolo furono ritrovate altre due colonne di verde antico, e varii frammenti di statue, e si ha notizia che si sarebbero estratti altri oggetti, se il timore dell'acqua che sorgeva dagli scavi non avesse rattenuto i lavoratori. Varie iscrizioni sono state in tal luogo rinvenute, riportate da tutti gli scrittori in addietro nominati, le quali attestano l'utilità di tali acque, e la venerazione che gli antichi Romani ne avevano, chiamandole santissime. Perciò dalla parte opposta del lago si vedono rovine d'antico tempio dedicato ad Igia dea della sanità, come dice una lapida rinvenutavi riportata da Antonio Del Re (152). Fu lì da presso rinvenuta la statua della diva oggi al museo Vaticano; come ancora la statua semicolossale di Apollo Licio, che si mira al museo di Campidoglio ed un'iscrizione che indica aver avuto Apollo un tempio in tal luogo (153). Giova qui rammentare come questo rudere di tempio d'Igia sia stato preso dagli antichi scrittori delle antichità Tiburtine per quello dell'oracolo di Fauno, ove i popoli latini accorrevano a consultarlo, siccome cantò Virgilio nel lib. 7 dell'Eneide. Ma con più sana critica e solide ragioni vi dissentono i moderni, Volpi, Desantis, Sebastiani, e Nibby (154), e chiaramente

dimostrano che tal famoso oracolo di Fauno era presso la solfatara di Ardea.

Dalla parte superiore del lago verso tramontana per i terreni detti di S. Antonio sono sparsi ruderi antichi, che si credono la villa di Regolo Causidico, letterato e dotto al tempo di Marziale. Dall'Epigramma del lib. I. di questo poeta si scorge che Regolo aveva la villa presso le acque Albule, quattro miglia circa distante da Tivoli, prossima al sacro bosco, che si crede fosse quello dedicato alle Muse; avendo in questi luoghi il Cardinal Ippolito D'Este rinvenute le statue delle nove Muse (155).

Al di sotto del così chiamato Casal S. Antonio sono situati i piani di *Conche* anticamente ancora così chiamati, e non solo notati nella carta topografica della diocesi Tiburtina del Padre Abbate Revillas; ma tal denominazione risulta ancora da due pubblici istromenti esistenti nell'archivio pubblico del notaro tiburtino Capretti, l'uno dei 7 Novembre 1580, l'altro 26 Luglio 1585 ne'quali i fratelli Lentoli nobili tiburtini, venderono alcuni terreni posti in detti piani di *Conche* ai Padri della Minerva di Roma. Indubitata essendo tale denominazione, con fondamento si pone in tali località, ove si vedono sparsi ruderi, specialmente verso *colle ferro* la villa della regina Zenobia a senso di varii scrittori (156). È ben noto nella romana istoria il nome di tal regina de'Palmireni, la quale dotata d'avvenenza e grande ingegno, con coraggio virile, alla testa de'suoi eserciti, fu per molto tempo il terrore de'popoli orientali, e sconfisse le Romane legioni sotto Galieno e Valeriano. Ma vinta al fine da Aureliano imperatore l'anno 274, e fatta prigioniera colla sua famiglia dette l'ultimo spettacolo a Roma del trionfo all'uso antico. Aureliano poi assegnolle una possessione o villa, dove ella dimorò il resto della sua vita privatamente, come una matrona romana. Questa villa di Zenobia dice Trabellio Pollione nella vita di tale imperatore (*in Zenobia*) che esisteva *in Tiburti. . . . . non longe ab Adriani palatio, atque eo loco cui nomen est Conche*. Coincide il luogo della villa col detto testo; giacchè si appella i piani di *Conche*, e la villa Adriana di prospetto, non distante che circa due miglia. Tra le rovine di tali fabbriche in un sepolcro forse d'una figlia di Zenobia il marchese figlio del Duca Federico Cesi trovò una medaglia di oro, un vaso antico di argento, ed altri ornamenti da donna (157).

NOTE

(1) Fea, Miscellanea, pag. 5.
(2) Stazio Papinio, Sylvar. lib. 1, Carmin. 3.
(3) Cabral, e Del Re, pag. 85.
(4) Sebastiani, pag. 79.
(5) Catullo, Epig. 23. Agro suo - *O funde noster seu Sabine seu Tiburs....*
(6) Volpi, lib. 18, cap. 9.
(7) Cap. 5.
(8) Crocchiante, pag. 225.
(9) *De Tyburtini aeris salubritate*, pagina. 89.
(10) Tom. 3, pag. 222.
(11) Appendice all'opera dei medesimi, pag. 7.
(12) Lib. 6, cap. 44.
(13) Ode 7, lib. 1.
(14) Il P. Volpi, nel latium vetus, lib. 18, cap. 8, pag. 324, dà incisa una ben indicata pianta della villa d'Orazio.
(15) Ascensio, ne'comm. sop. Orazio nell'Ode 7.
(16) Pag. 92, e nell'appendice, pag. 15.
(17) Pag. 100.
(18) Loc. cit.
(19) Ode 18, lib. 1.
(20) Pag. 93.
(21) Marzi, lib. 5, pag. 148.
(22) Pag. 376.
(23) Pag. 105.
(24) Properzio, Eleg. 12, lib. 3.
(25) Lett. VIII.
(26) Tom. 3, pag. 194.
(27) Miscellanea, pag. 26.
(28) Cabral e Del Re, pag. 41.
(29) La bolla è di Gregorio VII. esistente nell'archivio Vaticano, riportata dal Fea, Miscell. pag. 49.
(30) Lib. 3.
(31) Lib. 4, cap. 18, pag. 49.
(32) Arch. Municipale, lib. 8, materie div. fog. 289.
(33) Marzi, lib. 6, pag. 168, 194. Cabral e Del Re, pag. 42.
(34) Pag. 113.
(35) Tom. 3, pag. 199.
(36) Cabral e Del Re, pag. 44.
(37) Lib. 12, Epig. 45.
(38) Cabral e Del Re, pag. 74.
(39) Pag. 75.
(40) Tom. 3, pag. 225.
(41) Pag. 111.
(42) Pag. 77.
(43) Lib. 4, Epig. 29.
(44) Pag. 417.
(45) Lib. 18, cap. 10, pag. 382.
(46) Loc. cit.
(47) Tom. 1, pag. 493.
(48) Cap. 8.
(49) Cap. 5.
(50) Pag. 113.
(51) Epig. 45, lib. 4.
(52) Pag. 18.
(53) Antonio Del Re, cap. 5.
(54) Lib. 18, cap. 4, pag. 147.
(55) Cabral e Del Re, pag. 123.
(56) Sebastiani, pag. 374.
(57) Cap. 5.
(58) Cabral e Del Re, pag. 128.
(59) Hist. Nat. lib. 36.
(60) Lib. 18, cap. 10, pag. 379.
(61) Cabral e Del Re, pag. 129.
(62) Crocchiante. pag. 233.
(63) Idem. pag. 231.
(64) Tacito, ann. lib. 6.
(65) Crocchiante, pag. 234.
(66) Nibby, tom. 1, pag. 397.
(67) Lib. 18, cap. 10, pag. 352.
(68) Pag. 164.
(69) Tom. 1. pag. 398.
(70) Pag. 230.
(71) Museo Pio Clementino. Milano 1818, tom. 1, pag. 52.
(72) Cabral e Del Re, pag. 164.
(73) Pag. 203.
(74) Pag. 231.
(75) Antonio Del Re, cap. 5; Marzi, lib. 4.
(76) Visconti, tom. 1, pag. 52.
(77) Cabral e Del Re, pag. 165.

(78) Pag. 166.
(79) Pag. 167.
(80) Pag. 169.
(81) Pag. 245.
(82) Antonio Del Re, cap. 6.
(83) Viola, tom. 2, pag. 137.
(84) Pag. 169.
(85) Visconti, tom. 1, pag. 214.
(86) Sebastiani, pag. 239.
(87) Lat. vet. lib. 18, cap. 10.
(88) Cap. 5.
(89) Pag. 136.
(90) Pag. 317.
(91) Ita. sac. tom. 5, pag. 1573.
(92) Visconti, tom. 1, pag. 93.
(93) Esistono nella sala minore del palazzo Municipale.
(94) Antonio Del Re, cap. 1.
(95) Nibby, tom. 3, pag. 700.
(95) Gobellino, ne'comm. di Pio II. lib. 5.
(96) Cap. 5.
(97) Nibby, pag. 665.
(98) Visconti, tom. 6. pag. 80.
(99) Nibby, tom. 3, pag. 670.
(100) Rè, descrizione del medesimo, tom. 2, pag. 159.
(101) Visconti, tom. 1, pag. 253.
(102) Volpi, lib. 18, cap. 11, pag. 424; Rè, tom. 2, pag. 201.
(103) Sebastiani, pag. 314.
(104) Visconti, tom. 2, pag. 200; Sebastiani, pag. 261.
(105) Nibby, pag. 679; Antonio Del Re, cap. 5.
(106) Nibby, pag. 684; Visconti, tom. 1, pag. 11.
(107) Nibby, pag. 686.
(108) Visconti, tom. 1, pag. 8.
(109) Visconti, tom. 6, pag. 151, 199, 206, tom. 7, pag. 170.
(110) Idem tom. 5, pag. 96, tom. 6, pag. 196.
(111) Rè, tom. 1, pag. 102. tom. 2, pag. 249, 254, 159.
(112) Sebastiani, pag. 280.
(113) Volpi, lib. 18, cap. 11, pag. 404.
(114) Sebastiani, pag. 308.
(115) Volpi, idem pag. 422; Nibby, pag. 692.
(116) Rè, tom. 2, pag. 170.
(117) Visconti, tom. 2, pag. 146.
(118) Volpi, lib. 18, cap. 11; Sebastiani, pag. 289.
(119) Visconti, tom. 7, pag. 220.
(120) Cabral, Del Re, pag. 158.
(121) Nibby, pag. 688.
(122) Visconti, tom. 1, pag. 253.
(123) Contini, nella descrizione di villa Adriana, pag. 23; Visconti, tom. 4, pag. 215,
(124) Pag. 156.
(125) Nibby, pag. 656.
(126) Contini, pag. 28.
(127) Nibby, pag. 705.
(128) *Queste notizie le ho ricavate da memorie di mia famiglia, alla quale appartiene tutto il terreno, ove sono le nominate rovine di fabbriche e condotti.*
(129) Marzi, lib. 7, pag. 207.
(130) Volpi, lib. 18, cap. 11, pag. 405.
(131) Nibby, pag. 656.
(132) Sebastiani, pag. 313.
(133) Crocchiante, lib. 3, pag. 237.
(134) Visconti, tom. 1, 2, 3, 6, 7.
(135) Nibby, pag. 663.
(136) Cabral, Del Re, pag. 47.
(137) Nibby, tom. 3, pag. 662.
(138) Sebastiani, pag. 221.
(139) Cabral, Del Re, pag. 48.
(140) Nicodemi, lib. 4, cap. X.
(141) Marzi, lib. 4, pag. 121.
(142) Antonio Del Re, cap. 5.
(143) Archivio Municipale, Memorie diverse, fog. 60.
(144) Baronio, anno 1159.
(145) Cabral, Del Re, pag. 57.
(146) Antonio Del Re, cap. 5.
(147) Idem, Idem; Marzi, lib. 6, pag 195.
(148) Cap. 5.
(149) Cabral, Del Re, pag. 72.
(150) Idem, pag. 73.
(151 Idem, pag. 64.
(152) Cap. 6.
(153) Sebastiani, pag. 204.
(154) Tom. 1, pag. 6, tom. 3, pag. 102.
(155) Cabral, Del Re, pag. 71.
(156) Volpi, lib. 18, cap. 12, pag. 430.
(157) Cabral, Del Re, pag. 69.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

MONETE, PESI, E MISURE IN USO DELL' AGRO TIBURTINO.

MONETE.

Le contrattazioni ed i conteggi si fanno sempre in scudi Romani e bajocchi.

Lo scudo d'argento ha il valore di cento bajocchi di rame.

Lo scudo equivale a franchi 5 e centesimi 38.

Il bajocco, a centesimi 5 di franco.

Il franco corrisponde a bajocchi 18 e centesimi 40.

Le monete antiche nominate nello statuto Tiburtino del 1522, sono il fiorino equivalente a bajocchi 35; la libbra equivalente a bajocchi 25; i soldi di provvisione equivalenti ad un bajocco e circa due quattrini.

MISURE LINEARI.

La canna architettonica in uso alle arti è composta di palmi 10.
Ogni palmo corrisponde a centimetri 22.
La canna forma due metri e 23 centimetri.
La canna mercantile in uso de'bottegaj si compone di palmi 8.
Ogni palmo corrisponde a centimetri 25.
La canna forma un metro e centimetri 99.

MISURE SUPERFICIALI.

Il Rubbio si divide in quattro quarte. La quarta in quattro coppe, la coppa in quattro quartucci. Il quartuccio in quattro quarti.

Il Rubbio corrisponde a metri quadrati 18484 e cent. 28, pari a tavole censuarie 18.

La quarta a metri quadrati 4621, cent. 09, millimetri 50; pari a tavole censuarie 4, centesimi 50.

La coppa a metri quadrati 1155, cent. 27, mill. 37, pari a Tavole censurarie 1, centesimi 12.

Il quartuccio a metri quadrati 288, cent. 27, mill. 84, pari a centesimi 28.

Il quarto di quartuccio a metri quadrati 72, cent. 20, mill. 33, pari a cent. 7.

Queste misure superficiali sono uniformi al Rubbio Romano.

Gli orti pergolati hanno una misura particolare che è la *canna*, la quale si compone di palmi 100, pari a metri quadrati 5.

Le vigne hanno per particolare misura il *centinaro*. Un Rubbio comprende 22 centinara, ordini 85 e viti 6. Un centinaro è composto di 100 ordini, e contiene 10000 viti.

Il centinaro corrisponde a metri quadrati 790, cent. 62, mill. 42.

MISURE DE'CEREALI.

Un Rubbio sono quattro misure chiamate quarte. Una quarta quattro coppe. Una coppa quattro quartucci.

Il Rubbio di grano pesa decine 64, equivalenti a Kilogrammi 217.

Una quarta pesa decine 16, equivalenti a Kilogrammi 54 e cent. 25.

Una coppa pesa decine 4 equivalente a Kilogrammi 13 e cent. 56.

Un quartuccio pesa decina 1 equivalente a Kilogrammi 3 e cent. 39.

Il Rubbio degli altri cereali e legumi si compone in misura di 5 quarte, ed in peso decine 72, pari a Kilogrammi 244 e cent. 13.

MISURE DE' LIQUIDI.

Il barile da vino o mosto si divide in 32 boccali. Il boccale in quattro fogliette.

Un barile corrisponde a litri 58, centimetri 34. Il boccale a litri 1, cent. 83.

La foglietta, a centimetri 45 di litro.

Pesa il barile decine 17 libbre, once 8, corrispondenti a Kilogrammi 57, centesimi 87.

Il boccale pesa libbre 5 once 6, corrispondenti a Kilogrammi 1 centesimi 81.

La foglietta pesa libbra 1 oncia mezza, equivalenti a Kilogrammi 0, centesimi 45.

La soma d'olio si divide in 80 boccali, ovvero in acquareccie 10 della capacità di boccali 8 per ognuna

Il boccale si divide in 4 fogliette. La foglietta in quattro quartarole.

Una soma corrisponde a litri 143 cent. 70.

Il boccale corrisponde a litri 1 cent. 80.

La foglietta, a centesimi 45 di litro

Pesa la soma decine 43 cent. 34, corrispondenti a Kilogrammi 146, cent. 93.

Il boccale pesa 5 libbre, once 5, centesimi 4, corrispondente a Kilogrammi 1 cent. 84.

La foglietta pesa libbra 1 once 4 cent. 46.

La misura dell'olive in uso nella macinazione chiamasi fiscolata, che si compone di due bigonzetti. Un bigonzetto, ossia mezza fiscolata equivale a coppe due e mezza, una fiscolata a coppe 5. Fiscolate tre e coppa una fa un rubbio, il tutto però delle misure colla colmatura.

Una fiscolata corrisponde a steri o metri cubici 0, decimetri 92 e centimetri 02, ovvero a litri 92 e centilitri 02.

PESI.

La decina si divide in 10 libbre, corrispondenti a Kilogrammi 3. cent. 39.

La libbra si divide in 12 oncie; corrisponde a cent. 34 di Kilogrammo.

L'oncia corrisponde a millimetri 28 di Kaligrammo.

CAPITOLO II.

STATO DELLA POPOLAZIONE, CLERO, CONFRATERNITE.

Gli scrittori delle cose di Tivoli tanto antichi che moderni sino a tutto il passato secolo non fanno menzione del numero degli abitanti della città; forse perchè formando co'suoi castelli un piccolo stato soleano nominarli complessivamente *Tiburtes*. Il Balbi nella sua Geografia ora la più cognita riporta degli autori che hanno dato a Tivoli 8, 10, 14 e 18 mila anime, però senza alcun fondamento. Da alcune memorie private risulta che nel 1750 erano 5421 anime, nel 1817 5484, nel 1847 6687 abitanti classificati come appresso.

Nati	Morti	Matrimoni	Famiglie	Sopra l'età di anni 70	Maschi	Femmine	Totale delle anime
252	196	64	1442	149	3336	3351	6687

Emerge da ciò che nello spazio di 66 anni, cioè dal 1750 al 1817 non s'ebbe d'aumento che il ristretto numero di 63 individui, nel mentre che nell'ultimo periodo dei 30 anni, meno della metà del primo, la popolazione crebbe di 1203 anime. Possono aggiungersi al numero attuale almeno 300 braccianti forestieri che dimorano in città ragguagliatamente alle diverse stagioni, per le varie lavorazioni delle campagne; per cui gli abitanti stabili sono sempre circa 7000.

La popolazione può essere enumerata in cinque classi, cioè famiglie 25 del primo ceto de'patrizii, e secondo ceto de'cittadini possidenti; del terzo ceto de'possidenti e con qualche industria 120; del quarto ceto di bottegaj, artisti e conduttori con mezzi di trasporto 877; del quinto ceto 420, ristretto numero in proporzione del territorio, de'campagnoli detti *foretani*, tutti abitanti dentro la città. Le famiglie appartenenti ai due ultimi ceti quasi tutte possiedono qualche piccolo fondo rustico o urbano.

La forma caratteristica del vestiario degli ultimi tre ceti ha da pochi anni notabilmente variato, e il passato costume con cui si vedono ritrattate le figure nella serie dei costumi dei d'intorni di Roma non resta che incompleto tra poche famiglie dell'ultimo ceto. Il terzo e quarto ceto hanno adottato il costume quasi consimile a tali ceti di Roma, e sparite sono con pubblica soddisfazione le vesti rivoltate in testa alle don-

ne. Col vestiario si sono ingentilite anche le persone. Non più corpulente e goffe donne e uomini si mirano; ma snelli, ben fatti nella persona ed andamento, specialmente le donne, che nella maggior parte sono graziose, di bianca carnagione, e delicato profilo. Coi drappi d'usanza di seta e mussolo che molto ricercano, si abbigliano con galanteria, ed acconciano con ricercatezza anche la pettinatura, che rare volte coprono con leggerà scialla o fazzoletto, e vanno adorne di pendenti d'oro, vezzi di perle, coralli e molti anelli d'oro. Di pari nettezza è il vestiario degli uomini specialmente ne'giorni di festa. I costumi di questi ancora sono migliorati, ne si odono tanto frequenti i delitti siccome nel passato, e se l'amministrazione della giustizia fosse pronta e punitiva scemerebbero presso che del tutto; giacchè i tiburtini degli ultimi tre ceti che si caratterizzano per cattivi, non lo sarebbero se sentissero la pronta ed imparziale giustizia, siccome si è veduto ultimamente sotto i governatorati dell'Avvocato Gorga e Conte Dandini. L'esatta amministrazione della giustizia sempre ha prodotto ne'Tiburtini sì buono effetto, raccontando il Zappi, che nel tempo di un Governatore di simil merito nel 1523 non occorrevano nè fratte nè mura per difendere le proprietà, temendo ognuno del rigore della giustizia. Per questo similmente è ricordevole il breve dominio dell'Impero Francese. Se oltre le leggi generali, i regolamenti Municipali riformati e pubblicati nel 1843 sulla polizia della città, sul danno dato e sullo *Spellucco* delle olive fossero fatti eseguire, si vedrebbe più decenza e polizia nelle strade della città, più ordinamento e sicurezza nelle proprietà urbane e di campagna, nè i cittadini per tale oscitanza soffrirebbero incomodi e danni ne'loro averi.

Gli abitanti sono religiosi ed attaccati al Governo, e generalmente di carattere onesto, alquanto sostenuto, che si risente dell'orgoglio ed arditezza d'origine d'una antica città sempre libera e padrona. Se non che qualche difetto d'animosità che però va sempre più restringendosi in pochi, ha alquanto prodotto di rattenere d'avvantaggiare nella pubblica e privata prosperità. Ma l'istruzione popolare che si è cominciata a dare dai Religiosi delle Scuole Cristiane, e la speranza che il Governo emani un codice correzionale che venga esattamente eseguito unitamente alle anzidette leggi Municipali; il miglioramente nel progresso della civiltà benchè lento ne'due primi ceti, potrà fare arrivare la generazione crescente a quel grado di morale e civile condotta; desiderabile, da ogni filantropo e buon cristiano. Il ben essere si ravvisa sino all'ultimo ceto, che è ben nutrito, calzato e vestito, anche troppo proporzionatamente ai ceti, per cui stante la poca previdenza accadono in alcune sinistre circostanze sconcerti nelle famiglie. In un paese però di tanto traffico e risorse, non ostante l'imprevidenza, non vi è miseria che voluta; nè si vedono i cittadini chiedere l'elemosina se non alcuni ragazzi di strada per abitudine a'forastieri; per cui si dà luogo a questa industria a'poveri dei circostanti paesi che vagabondeggiano per la città con molto incomodo degli abitanti; inconveniente che anderebbe represso. L'abbondanza anzi

rende gran parte degli uomini pigri, poco amanti del loro lavoro e però dediti all'ozio ed ubbriachezza; che se indefessi laboratori fossero, potrebbero porre le loro famiglie proporzionatamente in uno stato più comodo, tanto più che tali vizii sono alieni nelle donne, le quali sono laboriose ed attente con ogni assiduità alle loro famiglie. Pure hanno l'esempio di tanti forastieri miserabili, che domiciliati nella città, colle loro fatiche ed industrie vivono più comodamente della generalità de'cittadini del medesimo ceto.

La sede Vescovile di Tivoli rimonta all'anno 353, benchè il Nicodemi senza però alcuna autorità la ponga l'anno 138. Il Vescovo è immediatamente soggetto alla S. Sede, e per lo più ha privilegio d'essere assistente al soglio Pontificio. La Mensa Episcopale ha un'entrata di circa sc. 2000 annui, siccome l'aveva nel 1665 secondo ne scrisse il più volte citato Giustiniani, che consiste in canoni a danaro, mosto, olio; nella porzione delle decime a grano che devono l'Arcipreture della maggior parte de'paesi soggetti; in *Sc.* 485 rendita del consolidato romano che paga il Governo in compenso de'beni venduti, ed in annui *Sc.* 400 compenso che paga il Cardinale Abbate di Subiaco per questo paese, ora città, ed altri di detta Abbazia, cioè: Roccacanterano, Roccadimezzo, Rocca S. Stefano, Camerata, Canterano, Cervara, Cerreto, Gerano, Agosta, Marano concedutigli col consenso della sede Tiburtina, che l'aveva posseduti sino al 1638.

Di pari antichità deve essere il Capitolo della Cattedrale di Tivoli i di cui membri poi si chiamarono Canonici. Anticamente non vi erano che due dignità Arcidiacono ed Arciprete; il Cardinal Vescovo Tosco l'accrebbe a quattro, nominando il Decano e il Preposto. L'Arciprete e Preposto hanno inerente alla dignità una piccola prebenda, gli altri godono del solo titolo con le rendite di un semplice canonicato. Tra i canonici si annoverano il Teologo ed il Penitenziere che godono piccola prebenda, ed ottano all'ufficio per pubblico concorso. I canonici sono 22; venti di massa comune, a tal numero aumentati, stante l'aggregazione delle due collegiate di S. Pietro e di S. Paolo, abolite dal Cardinal Vescovo Roma, mentre prima erano dodici. Due sono di nomine particolari; uno della nobil famiglia dei conti Mariscotti romana, che ha l'obbligo del coro solo le feste, l'altro da tre famiglie della città, ed hanno entrambi beni e rendite separate, e da loro amministrate. I beneficiati sono dodici. Sei si chiamano della quarta porzione, perchè hanno d'entrata la quarta porzione di un canonicato, prelevata dalla massa capitolare, oltre l'altra rendita loro particolare di *Sc.* 180. Due della Madonna di Quintiliolo, due della Madonna dell'Olivo, eretti dal Cardinal Vescovo Mariscotti colle rendite di una confraternita dal medesimo abolita, già esistente nella chiesa dedicata a tal Madonna, ed a questi due beneficiati è ingiunto l'obbligo di fare da Diacono e Suddiacono nelle messe cantate; uno eretto dai fratelli Cartucci; ed un altro del Crocifisso che ha l'obbligo dell'intervento in coro nelle sole feste. Questi sei amministrano da per loro i

beni. Le rendite annue della massa capitolare ammontano a circa *Sc.* 3700, cioè *Sc.* 2097 rendita del consolidato romano in compenso de'beni venduti, ed il resto in canoni a denaro, mosto ed olio; che unite a quelle de'due canonici e sei beneficiati di nomine particolari ammontanti complessivamente a circa *Sc.* 420, formano una rendita totale di *Sc.* 4120. A queste si devono aggiungere *Sc.*135 entrata della sagrestia, e *Sc.*40 della fabbrica della Cattedrale. Tra queste entrate sono *Sc.* 60 che paga il Cardinale Abbate Commendatario di Subiaco per compenso dei beni che aveva il Capitolo in quell'Abbazia, così concordato nello stesso trattato fatto colla sede Episcopale nel 1638.

I Canonici e Beneficiati sono tenuti all'assistenza del coro per quindici giorni in ogni mese alternativamente, e nelle feste e processioni sono tutti obbligati ad intervenire alle funzioni. Nei mesi d'inverno i canonici indossano la cappa magna di armellino, l'estate cotta e rocchetto; i Beneficiati la cappa bigia l'inverno e l'estate la cotta.

I giovani del Seminario hanno obbligo d'intervenire nelle processioni, e servire alle funzioni della Cattedrale.

Sette Parocchie sono nella città. La prima è la Cattedrale esercitata da due canonici della massa comune. S. Vincenzo con rendita di circa annui scudi 200, S. Giorgio e Martino con circa scudi 100; S. Silvestro con circa scudi 130, esercitata da'proprii parrochi, S. Biagio chiesa dei Domenicani esercitata da un Religioso, S. Croce che non ha bastante congrua e però dal 1845 esercitata da'Padri Francescani minori osservanti nella loro chiesa di S. Maria Maggiore, S. Michele che non avendo bastante congrua è esercitata da un economo curato. Sarebbe desiderabile, che soppressi alcuni canonicati per Tivoli di troppo numero s'applicassero le rendite ad aumentare le scarse prebende parrocchiali; così si avrebbero provetti sacerdoti per parrochi, che potrebbero soccorrere i bisognosi, e fare quel bene che richiede il loro santo ministero, che ora si sfugge spesso come un insopportabile peso, restando così continuamente le parrocchie esercitate da giovani preti, mancanti perciò di quella saggia esperienza ed esteriore contegno, requisiti essenziali del parroco.

Essendo sì numeroso il Capitolo non vi sono in città preti semplici; soltanto si contano circa otto chierici. Il clero attuale è esemplare, e bene istruito ne'suoi officii, lo che forma decoro alla città. Se un poco si applicasse agli studii economici e di agronomia, potrebbe giovare moltissimo al benessere sociale e morale della popolazione, spiegando su le basi di tali scientifici principii l'utilità temporale dei precetti del Decalogo, gli obblighi del proprio stato, e la legge evangelica *quel che non piace a te non fare ad altri*, lo che ridonderebbe ancora al maggior profitto del bene spirituale.

Tra gli ordini religiosi i Padri della Compagnia di Gesù. Furono introdotti dal loro fondatore S. Ignazio nel 1548 siccome si è più volte in queste notizie narrato. Stante la pubblica istruzione che si prestavano a dare, ebber molte lascite dalla pietà de'cittadini, e l'abbazia di

S. Sabba da Gregorio XIII, per il che nella soppressione del 1773 avevano una rendita di circa scudi 2000. Nella ripristinazione avevano circa scudi 1600, provenienti in piccola parte da canoni alla compagnia assegnati de'beni restati invenduti ad altre religioni nel governo Francese in annui scudi 454 che dava per varii titoli il Comune di Tivoli per le scuole, ed in consolidato romano che dava il Governo per compenso di porzione de'loro beni venduti dalla Camera Apostolica dopo la soppressione. Oltre la direzione del convitto de'giovani, delle pubbliche scuole ed il servigio della chiesa; assistevano nello spirituale le pubbliche carceri, ed i malati gravi per la città che li desideravano. Dirigevano in una cappella presso la loro chiesa la congregazione degli artisti tutte le Domeniche; e la congregazione eretta nel 1843 delle signore della città una volta al mese. Erano quattordici religiosi, e si sciolsero in Marzo 1848.

I Padri dell'ordine de'Predicatori furono introdotti dallo stesso loro fondatore S. Domenico siccome altrove si è narrato. Hanno la direzione della Parrocchia, e fanno alcune sacre pubbliche funzioni. Hanno un'entrata di circa scudi 900, proveniente da censi e canoni de'beni non venduti, e dal consolidato romano; porzione delle quali rendite derivano dalla soppressa confraternita del Rosario nel 1731 già eretta dentro la di loro chiesa. I religiosi sono cinque.

I religiosi di S. Giovanni di Dio Fatebenefratelli vennero in Tivoli nell'anno 1729. Sono sei, e se ne parlerà nell'erezione dell'Ospedale.

I religiosi signori della Missione di S. Vincenzo de'Paolis vennero introdotti dal Vescovo Pezzangheri nel 1729, e riceverono i beni della soppressa confraternita della Nunziata. Istruiscono i chierici nel canto Gregoriano, e negli esercizii della via ecclesiastica prima che prendano gli ordini sacri. Hanno una rendita di circa scudi 800, metà canoni a denaro, mosto, olio; e l'altra metà in consolidato romano per compenso de'beni venduti. Sono cinque religiosi.

I Padri Minori Osservanti di S. Francesco subentrarono ai conventuali nel 1462. Vivono d'elemosine di messe, e con la cerca che fanno per la città due volte la settimana, per la campagna in tempo della raccolta dei diversi generi. Fanno varie funzioni pubbliche e si adoprano pel pubblico bene specialmente colla predicazione; e sempre vi è qualche religioso che si presta a dare alcuna privata istruzione nel convento. Sono sedici religiosi.

I Cappuccini erano già in Tivoli fuori della città prima che Monsignor Fucci nel 1610 loro fabbricasse la chiesa e convento attuale. Vivono d'elemosine come i Francescani, e si adoprano pel pubblico bene. Sono dieciotto religiosi.

I religiosi fratelli delle Scuole Cristiane furono introdotti l'anno 1843. Sono quattro, e se ne parlerà nell'istruzione pubblica.

Le Monache di S. Chiara del terzo ordine di S. Francesco ebbero origine da due gentildonne tiburtine madre e figlia, che convertirono

nel 1464 la propria casa con tutto il loro avere nel monastero, sotto il titolo di S. Elisabetta. Nel 1705 si trasferirono all'attuale monastero di S. Anna, chiamato ancora della Madonna degli Angeli, eretto dal Cardinal Mariscotti. Fanno vita comune, e sono dirette nello spirituale da un religioso Francescano. Ricevono in educazione ragazze mediante discreta dozzina. Hanno di rendita circa annui scudi 2360, de' quali 1070 dal consolidato romano per compenso de' beni venduti. Sono ventiquattro religiose.

Il Conservatorio di S. Getulio viene diretto dalle Sorelle della Carità. Sono cinque religiose, e se ne parlerà quando si dirà dell'istruzione pubblica.

Prima della soppressione degli ordini religiosi eseguita dal Governo Francese erano in Tivoli, e non sono stati ripristinati, i padri Carmelitani, i Frati del terz'ordine di S. Francesco, le Monache di S. Chiara nel Monastero di S. Michele Arcangelo. Vi erano ancora le grancie de'Monaci Olivetani, Camaldolesi, e di S. Croce in Gerusalemme, ai quali sono rimasti i pochi beni non venduti, ossiano i canoni.

Antichissima è la confraternita del Salvatore, e sembra che abbia avuto in custodia sempre la preziosa immagine ricoperta d' argento del SSmo Salvatore esistente nella cattedrale vecchia. Esisteva già nel 1431 avendole concesso Eugenio IV. particolari indulgenze. Altra confraternita si eresse nella Cattedrale stante la bolla di Paolo III. per il Santissimo Sagramento che poi s' unì a quella del Salvatore, e perciò ha in custodia e fornisce le due cappelle della Cattedrale del Salvatore e Sagramento; fa a sue spese le processioni dell'Assunta e Corpus Domini, e della terza Domenica in ogni mese. Esisteva in un oratorio diretto dai Gesuiti presso la loro chiesa, e trasferita nella Cattedrale nel 1681 la congregazione dei Gentiluomini nel numero di 40 sotto l'invocazione della Concezione, che fu soppressa nel 1752 ed applicate le rendite alla sagrestia della Cattedrale. Allora i Gentiluomini che non avevano sacco, ma vestivano l'abito da spada nelle funzioni si riunirono alla confraternita del Salvatore, che cangiò il sacco, vestendo il presente bianco con mozzetta e cordone di seta celeste, e fu stabilito che i confrati dovessero essere del primo e secondo ceto de'cittadini e solo le consorelle potessero essere di qualunque ceto, onde ottenere le doti stabilite dalle lascite. Il numero dei fratelli e sorelle è indeterminato. Ha di rendita circa annui scudi 600; de'quali 258 in consolidato romano per compenso dei beni venduti.

La confraternita appellata del Ponte ma è di S. Rocco fu eretta fuori la porta S. Angelo nel borgo appellato costa fracida, nella chiesa di S. Leonardo per assistere gli appestati, essendovi in tal luogo il lazzaretto. In seguito fu introdotta in città l'anno 1388 nella chiesa della Madonna del Ponte, che stante le vicende dell'Aniene nel 1836 restò abbandonata, e trasferita la confraternita nella Chiesa di S. Andrea ceduta dai monaci Camaldolesi. Trovasi aggregata all'arciconfraternita del Gon-

falone di Roma sin dal 1560, per cui gode gl'istessi privilegi. Il sacco de'fratelli è bianco con cordone e mozzetta rossa. Il numero de'fratelli e sorelle è indeterminato, e possono essere di qualunque ceto. Ha di rendita scudi 400, de'quali 134 in consolidato romano compenso de'beni venduti.

La Confraternita della Carità ebbe origine nel 1560 per parte del Cardinale Ippolito D'Este governatore di Tivoli. Fu aggregata all'arciconfraternita di Roma di S. Girolamo della Carità nel 1611, e della Morte ed orazione nel 1763 per cui gode i privilegi d'entrambe. Le sue entrate sono elemosine con la cerca in città ed in campagna di tutti i generi; ma la principale si è la bussola, che ogni sera il mandataro della confraternita per istituzione del Beato Leonardo da Porto Maurizio nel 1733 suonando il campanello e recitando alcune preci in ogni trivio delle strade della città raccoglie da ciascuna bottega l'elemosina. La rendita di tutte le elemosine ed entrate ascende a circa annui scudi 600. Da pochi anni ha ricevuto lascite di beni stabili con obblighi di pie opere. I confrati hanno l'obbligo d'assistere per carità i carcerati; di associare i cadaveri de'poveri tanto in città che di tutto il territorio, come ancora i malati trasportandoli all'ospedale; di associare i cadaveri dei condannati a morte esemplare, tumulandoli nella loro chiesa. Fa molte sacre funzioni tra le quali il solenne ottavario dei defunti, e processione di Giovedì Santo a sera: fa dire una messa quotidiana prima dell'aurora, e le feste altra dopo il mezzodì per comodo dei cittadini. Il sacco è color rosso scuro con cordone e mozzetta nera. I confratelli e consorelle sono in numero indeterminato, e possono essere di tutti i ceti.

L'alienazione de'beni ecclesiastici eseguita dal governo Francese dette luogo a varii signori specialmente romani d'acquistarli coi luoghi di monte, ossia debito pubblico; per cui avendo continuato ad accrescere le possidenze, oggi di scudi 793,715 estimo censuale rustico ed urbano del territorio, ne hanno unitamente a' luoghi Pii anche romani scudi 220,436. E sebbene l'estimo censuario non sia esatto e perequativo, tuttavia sempre risulta che i forestieri possiedono circa tre decimi del territorio, restando a'tiburtini circa sette decimi. Così quella legge dello statuto tiburtino, che non si potessero vendere fondi a'forestieri del lib. 3 cap. 85, *Nullus civis vendat vel aliquo modo vel titulo alienet aliquam rem immobilem rusticam vel urbanam alicui forensi....* originata forse dalla politica da non dar campo a'Baroni d'entrare ne'negozii della città a prendervi influenza, e che in effetto produsse niun barone avesse in Tivoli autorità, stante l'agiatezza delle famiglie tiburtine, dette causa a continue lascite a'luoghi pii, che sempre più con gli avanzi acquistando beni, in fine, stante le vicende narrate, si è prodotto quel male che per secoli con quella disposizione erasi evitato. Se potessero rivivere quei buoni cittadini e vedessero quale effetto produssero i loro pii legati, qual cruccio ne avrebbero! Se tali lascite fossero state fatte per pubblica istruzione e beneficenza, qual bene non avrebbe prodotto alla città;

che incremento non avrebbe avuto la popolazione, che benessere i cittadini, quante benedizioni e suffragi eglino tuttavia non avrebbero? Vediamo con effetto che quasi tutte le lascite elargite dalla pietà de'cittadini per i due anzidetti titoli, in qualsiasi politiche vicende sono stati i beni rispettati e la città ne gode, e se in parte scemati, causa solo funne l'aver sofferto diminuzioni le rendite de'beni. È ben vero che molto fruttato de'beni ecclesiastici venduti, ritorna in città per compensi alle diverse corporazioni in rendita del consolidato romano; ma oltrechè questa rendita può subire come pel passato sinistre variazioni, il danno poi che si ha dell'avviamento ad aumentare da'forastieri le possidenze non si ripara. Solo potrà rattenerne l'aumento l'accurata indnstria e previdenza de'cittadini, onde non dare causa ad espropriazioni, prodotte dalla necessità per una cattiva condotta ed amministrazione.

CAPITOLO III.

RENDITE E SPESE DELLA MUNICIPALITA'. IMPOSTE.

Cento anni fa il Comune di Tivoli aveva un'entrata annua di scudi 6055, che veniva formata in quanto a scudi 1100 dall'affitto della propria tenuta di Martellone, in scudi 143 affitto d'altri beni e frutti di censi; il resto si ritraeva dalle privative delle osterie, pizzicarie, macelli, forno, e dal dazio sulle carni fresche. Questi erano tutti i pesi e dazii che si pagavano da'cittadini: niuna imposta gravava i fondi. Da questa entrata si prelevavano scudi 480 per le strade corriere e provinciali, e scudi 1933 che sotto varii titoli si pagavano al Governo da poco tempo; tanto che il Comune con il resto di scudi 3642 faceva fronte a tutte le altre spese pubbliche. Nei tempi anteriori erano attivate le gabelle del passo che si esigevano gradatamente da chiunque passava con bestiami e robe pel territorio di Tivoli, che fu causa di tante guerre con i paesi circostanti; e quella del contratto che equivale all'imposta dell'attuale registro del Governo. Ne'casi di bisogno maggiore di denaro s'imponeva un dazio sulla produzione dell'olio e vino del territorio.

Presentemente l'entrata del Comune può calcolarsi secondo l'ultimo decennio come appresso.

Dazio sulle carni fresche ed altre ad uso di pizzicaria. *Sc.* 4200: —

Questo dazio viene percetto per ogni bue *Sc.* 6, vacca *Sc.* 4, giovenco *Sc.* 2: 75, vitella *Sc.* 1: 50, porco *Sc.* 1: 68, castrato baj. 28 1/2, agnello pecora e capra baj. 20 1/2, capretto baj. 9 1/2, bacchio baj. 7 1/2, carne e pesce salato baj. 1 a libbra, pesce fresco escluso quello di mare 3 quattrini la libbra; formaggio di pecora soltanto il salato quattrini 4, il fresco due e mezzo la libbra.

Sull'uva, mosto, e vino forastiere che s'introduce per consumo della città. . . . . *Sc.* 1300: —
cioè per barile di mosto baj.30, di vino baj.50.
sull'uva e mosto prodotto del territorio. . . . . *Sc.* 800: —
cioè per soma d'uva o barile di mosto baj. 5.
Dalla privativa del forno pubblico . . . . . *Sc.* 1200: —
Il privatario deve fare il pane di due qualità a tariffa secondo i prezzi del grano del listino di Roma, escluso però il prezzo della prima qualità.

Appalto dei pesi e misure in uso nelle contrattazioni *Sc.* 270: —
Appalto del danno dato . . . . . *Sc.* 50: —
Appalto della pesca del fosso Foce. . . . *Sc.* 60: —
Appalto del pubblico mattatojo . . . . . *Sc.* 250: —

Somma e segue Sc. 8130: —

Riporto Sc. 8130

Questo stabilimento fu costruito ed attivato nel 1843. Il Comune paga un professore in qualità di veterinario per la visita delle bestie. Il diritto di mattazione che si percepisce dall'appaltatore è per ogni bue o vacca baj. 40, vitella baj. 20, porco baj. 15, castrato, pecora, capra, agnello baj. 3.

Rendita dei beni Brunelli . . . . . . *Sc.* 180: —

Questo benemerito cittadino lasciò la sua eredità nel 1680 al Comune coll'obbligo che dell'entrata netta annua la metà ne dovesse far celebrare tante messe per i suoi e defunti cittadini, e l'altra metà s'unisse alle rendite Comunali.

Riparto sul censimento rustico ed urbano per le strade e nettezza della città. . . . . *Sc.* 368: —

Simile per altri bisogni comunali sul censimento rustico *Sc.* 265: —

Subenfitensi d'alcuni beni rustici ed urbani. . . *Sc.* 194: —

Allorchè sul principio del corrente secolo per disposizione sovrana furono venduti i beni di tutte le Comunità, Tivoli ebbe la disgrazia perdere la tenuta di Martellone venduta per *sc.* 41000, nel mentre che i suoi debiti non erano che circa 8000. Alcuni beni che restarono invenduti fu obbligata a prenderli la stessa Comunità in enfiteusi pagando un canone annuo, che poi ridette in subenfiteusi. Così la previdenza de'cittadini nel non aggravare tanto di debiti il Comune per bisogno di denaro specialmente pel passaggio di truppe estere nel secolo passato, servì per riparare le prodigalità e soverchi debiti delle altre Comunità dello stato.

Tasse per le strade provinciali, riparto sul censimento rustico . . . . *Sc.* 460: —

Simile sul bestiame del territorio . . . . *Sc.* 280: —

cioè per ogni vacca baj. 8, assceccaticcia 4, cavalla 4, cavallo da sella baj. 60, da carrozza scudo 1, da carretto sc. 2, da soma baj. 40, asino o asina baj. 20, bue da barrozza sc. 1: 20.

Rimborsi dalle Comunità del distretto per quota del difensore dei rei, e affitto della casa governativa . . *Sc.* 119: —

Simile dalla cassa Provinciale pel casermaggio dei Carabinieri . . . . *Sc.* 380: —

Simili dai proventi per porzione dell'illuminazione notturna ed altri . . . . *Sc.* 180: —

Totale dell'Introito Sc. 10556: —

Una rendita straordinaria di circa *Sc.* 2500 annui ha il Comune dalle due tasse poste espressamente onde pagare il quinto della spesa de'lavori dell'Aniene in rimborso alla Camera Apostolica, cioè dal dazio di baj. 40 per ogni soma d'olio che si estrae dai molini, che dà una

media di circa annui *Sc.* 1300. Dal Dazio d'un quattrino a decina sul grano che si macina annui *Sc.* 1200.

L'esito del Comune può essere ripartito nei seguenti titoli

Salariati in 27 articoli . . . . . . *Sc.* 2226: —

Sussidio all'istruzione pubblica in 3 articoli . *Sc.* 835: —

Opere pie caritative e feste in 6 articoli . . . *Sc.* 557: —

Quote che si pagano alla cassa della provincia cioè strade provinciali *Sc.* 844; casermaggio *Sc.* 284; spese provinciali e per gli ex campestri *Sc.* 459, strade consorsiali Empolitana e Pedumentana *Sc.* 760 . . . . *Sc.* 2347: —

Spese eventuali certe. Ristauri alle strade interne e vicinali, di acquedotti e fontane; pensioni, sussidii, illuminazione notturna, caserma de' Carabinieri, spese minute ordinarie e straordinarie; per la polizia delle strade della città, ed altro in 31 articoli . . . . *Sc.* 3100: —

Pesi, e canoni . . . . *Sc.* 352: —

Spese impreviste possono calcolarsi dal desunto di un decennio . . . . *Sc.* 700: —

Si avrebbero in avanzo . . . . *Sc.* 439: —

Totale *Sc.* 10556: —

Viene però tale sopravanzo assorbito dai creditori liquidi d'imprese dei varii lavori pubblici non bastando gli articoli tabellati, per cui alle volte il Comune è costretto ad imporre una straordinaria sopratassa di baj. 20 a soma d'olio, ed aumentare della metà o duplicare la tassa di baj. 5 a barile sul mosto del territorio. Se l'amministrazione Comunale potesse essere condotta da una sola intelligente e proba persona libera d'agire siccome le particolari, potrebbe migliorare con risparmi nell'esito, e migliorie nell'introito circa annui *Sc.* 1000; ma le leggi si oppongono: d'altronde non sarebbe sperabile aver sempre persone abili a sì delicato incarico col variare sì spesso i soggetti di non eguale talento, lo che dà causa a peggiorare sempre l'amministrazione. Meritano riflessione onde procurare qualche riforma le gravezze imposte ai cittadini in soli cento anni di differenza, portando l'entrata per le spese Comunali da annui *Sc.* 4120 a *Sc.* 10556, non compresi gli *Sc.* 2500 tasse per l'Aniene. Ne avvi proporzione all'aumento delle gravezze con quello della popolazione in tal lasso di tempo. Il solo dazio consumo sulle carni e salati che secondo l'editto del 15 Luglio 1831 dovrebbe in Tivoli cadere sopra 1550 individui, che a baj. 60 a testa darebbero *Sc.* 930, quali detratti dagli imposti *Sc.* 4200 grava di più il popolo di *Sc.* 3270, somma esuberante alla tassa personale che in Tivoli non esiste, permessa dall'indicata legge di baj. 40 a testa, che ripartita sopra l'anzidetto numero d'individui darebbe annui *Sc.* 520, quali anche detratti dagli *Sc.* 3270, resta sempre un eccessivo di *Sc.* 2750.

IMPOSTE.

Si è veduto che nel 1747 il Governo percepiva da Tivoli *Sc.* 480 per le strade corriere e provinciali, e *Sc.* 1933 per i seguenti titoli, che pagava la Comunità colle sue rendite. Anteriormente erano minori, e prima del passato secolo niuna imposta stabile il Governo esigeva da Tivoli, meno la data delle mille libbre, o censo.

Alla Camera Apostolica per sussidio triennale .	*Sc.*	893: 70
Per porcina estinta	»	121: 00
Per le milizie	»	69: 40
Per la torre santa Felice.	»	48: 00
Per l'archivio	»	22: 20
Per la foglietta	»	250: 00
Per le galere	»	117: 60
Per il porto d'Ancona e darsena di Civitavecchia .	»	12: 40
Per la data delle mille libbre	»	197: 30
Per gli utenaili de'corsi	»	41: 40
Per gli utensili de'birri di Campagna	»	18: 00
Per il bollo estinto	»	142: 00
Somma	*Sc.*	1933: 00
Più per le strade corriere e provinciali .	*Sc.*	480: 00
Totale	*Sc.*	2413: 00

Presentemente il Governo ritira le seguenti dirette ed indirette imposte su Tivoli.

Dativa reale sul censimento rustico	*Sc.* 5559
Simile sull'urbano	» 538
Dazio sul macinato del grano, solo consumo della città circa rubbia 3800	» 2918
Bollo e registro degli atti e carta pei contratti notarili e documenti prodotti ne'due tribunali concernenti i soli Tiburtini circa	» 1200
Prenditorie de'Lotti solo l'introito della città circa .	» 1000
Appalto de'sali e tabacchi: introitando i quattro spacci di Tivoli circa *Sc.* 400 al mese, può considerarsi che circa *Sc.* 170 sia l'utile netto dell'importo de'generi cioè annui .	» 2040
Dazio sull'olio prodotto del territorio che ha solo smercio in Roma ove paga d'introito baj. 90 a soma, su circa annue some 1200	» 1080
Totale	*Sc.* 14335

Queste imposte Camerali che un secolo fa unite a *Sc.* 480 per le strade corriere e provinciali sommavano a *Sc.* 2413, presentemente unite alle tasse strade e provinciali che paga il Comune in *Sc.* 2347 come sopra si è specificato, ammontano a *Sc.* 16682; cioè di più *Sc.* 14269 di quell'epoca. Detratte le dette tasse provinciali in *Sc.* 2347 dalle rendite Comunali ed unite a queste quelle dell'Aniene in *Sc.* 2500 ascendono a *Sc.* 10709, formando così le imposte e dazi Camerali e Comunali la somma di *Sc.* 27391; da'quali detratti gli *Sc.* 6055 che per tali due titoli si pagavano un secolo fa, resta un aumento di *Sc.* 21336; somma rilevantissima a fronte dell'animato ed estimo del territorio della città.

A queste somme sarebbero d'aggiungersi i dazi doganali che percepisce il Governo sui generi coloniali, panni, ed altre estere merci che in Tivoli si consumano specialmente negli oggetti di vestiario in cotoni, lo che ammonterebbe ad una non tenue somma.

E tali imposte la maggior parte gravano i beni stabili, nè i proprietarii hanno avuto aumento notabile nelle rendite onde sostenerne il peso; giacchè poca diversità si trova ne'prezzi de'generi agricoli nel decennio di un secolo fa coll'ultimo dell'attuale; e se avvi qualche tenue aumento viene assorbito dal prezzo delle giornate di lavoro aumentate di molto alle opere di campagna, in confronto della mercede retribuita in quell'epoca fissata da legge municipale. Da tali gravezze deriva lo esquilibrio e decadimento che hanno provato le famiglie de'proprietarii specialmente negli ultimi trenta anni, decadimento forse anche accresciuto per l'abolizione de' fidecommissi nelle famiglie primarie. Non essendo possibile che si riportino le imposte attuali a quelle del 1747, l'unico espediente ad arrestare il male potrebbe essere, che i proprietari si dessero tutta la premura a far produrre con accuratezza ed industria di più che al presente i loro averi; e che il Governo li garantisse con opportune leggi, delle quali alcune vi sono; ma non si eseguiscono per difetto della procedura, e dell'insufficiente numero e poca energia degl'impiegati; per cui il proprietario viene scoraggiato, non vedendo salvi i suoi averi dai danni e depredazioni.

CAPITOLO IV.

BENEFICENZA.

Tivoli scarseggia delle istituzioni di pubblica beneficenza, ed invece d'avvantaggiare in queste opere pie tanto utili e necessarie, sono andate diminuendo e cessando molte di quelle che esistevano. Così il monte di pietà a cui era unito il monte frumentario che dava denaro e grano ad imprestanza mediante pegno, situato da presso l'Ospedale di S. Giovanni andò per incuria e sinistre vicende di tratto in tratto diminuendo, e ne'primi del corrente secolo si è totalmente perduto con grave danno de'bisognosi cittadini. Sarebbe desiderabile che i pii legati che si vanno lasciando dai cittadini fossero diretti alla beneficenza, mentre di altri la città ne ha a sufficienza. Servano d'esempio le lascite fatte dalla prussiana contessa De Solms a pubblica utilità della città, che ne vedeva e conosceva il bisogno.

OSPEDALE DEGL'INFERMI.

Esistevano anticamente tre ospedali mantenuti dalle Confraternite dell' Annunziata, Madonna del Ponte o S. Rocco, e di S. Giovanni. Per maggiore assistenza degl' infermi nel 1694 furono riuniti i due primi a quella di S. Giovanni. Nel 1729 mediante decreto del Vescovo, confermato con Breve Apostolico dei 6 Settembre 1729 da Benedetto XIII, fu concesso l'Ospedale con tutte le rendite a'Frati di S. Giovanni di Dio Fatebenefratelli che tuttora l'amministrano. Di tre altri Ospedali parla il Zappi cioè S. Cleto, S. Angelo, e S. Spirito. Dei due primi non avvi memoria come sieno deperiti: di quello di S. Spirito solo si ha notizia che riceveva i bambini esposti, ed esisteva presso ove presentemente sta la chiesa di S. Nicola, che è patronato dell'arcispedale di S. Spirito di Roma, i di cui beni si ritengono in enfiteusi dai Religiosi signori della Missione; per cui sembra che le rendite dell'Ospedale di Tivoli fossero incorporate a quello di Roma; ove oggidì vengono trasportati gli esposti della città.

L'ospedale ha una rendita di circa annui scudi 1850 da'beni stabili. L'amministrazione viene esercitata esclusivamente dai sei religiosi, il Priore de'quali ne è il Direttore. Un Religioso fa da capo infermiere, un altro da farmacista, avendo una spezieria ben fornita, e che spaccia medicinali anche agli avventori che bramino servirsi in tal farmacia. Vi sono quattro inservienti secolari tra'quali una donna che fa da infermiera nell'ospedaletto appartato per le inferme. Vi sono stabilmente 26 letti pei poveri infermi della città e forestieri lavoranti. In caso d'influenza può aumentarsi il numero de'letti a 50, ed in tempo di epidemie i malati sono separati ed assistiti in differenti locali. Se le malattie sono o pas-

sano in cronache, gl'infermi si fanno trasportare agli ospedali di Roma. Gl'infermi che riceve l'Ospedale ragguagliatamente in un decennio ammontano a circa 400 l'anno, de'quali ne muojono circa 50. Le principali malattie dominanti sono nell'inverno le pleuritidi per lo più complicate con gastriche; nell'estate gastriche infiammatorie, febbri periodiche intermittenti e qualche perniciosa.

La Comunità di Tivoli quale erede del benemerito cittadino Brunelli per disposizione del medesimo nel 1680 dà un annuo assegnamento per una pietanza agl'infermi. La Contessa De Solms nel 1834 lasciò all'Ospedale un'annua rendita da beni stabili di scudi 300 per un convalescenzorio onde i malati ristabiliti fossero nel medesimo mantenuti per tre giorni.

Si ricevono e sono custoditi in luoghi separati nella casa dell'ospedale individui benestanti affetti di cronica leggiera alienazione mentale, ed altre croniche non gravi malattie mediante una discreta dozzina.

I due medici condotti hanno obbligo un mese per ciascuno assistere i malati, siccome ancora il chirurgo condotto per le operazioni dell'alta chirurgia, giacchè la bassa viene esercitata da un Religioso. Sarebbe necessario che il Comune avesse facoltà da far sorvegliare il buon andamento dell'Ospedale.

DISPENSA DE'MEDICINALI.

Questa beneficenza sta a carico del Comune, e si limita a'soli malati poveri cittadini che non vanno all'ospedale. Per avere il soccorso conviene che sotto la ricetta del medico o chirurgo il Parroco faccia attestato della povertà dell'individuo, quindi vi ponga la firma d'esecuzione il Capo della Magistratura Municipale, e l'esibente può farsi spedire la ricetta a qualunque delle quattro ben fornite farmacie della città, ove rimane per essere alla fine dell'anno conteggiata e pagata. La Comunità assegna annui scudi 60 per tale beneficenza, ed in alcuni casi d'influenza viene aumentata la somma al bisognevole.

CONDOTTE MEDICHE, E CHIRURGICHE.

La Comunità paga annualmente due medici comprimarii con scudi 300 per ciascuno, i quali hanno obbligo da visitare gratuitamente ed indistintamente tutti i malati cittadini o aventi domicilio senz'alcuna retribuzione. È salariato similmente un chirurgo primario, siccome i medici con scudi 300, che ha obbligo da curare e cavar sangue ai cittadini gratuitamente, eccettuati i mali acquisiti e ferite causate nelle risse. Un Flebotomo è ancora salariato con annui scudi 60, onde esercitare gratuitamente la bassa chirurgia.

CONGREGAZIONE DI CARITA'.

Nel 1832 fu istitnita la congregazione di carità per soccorrere i poveri a domicilio. È diretta nello spiritnale dai Religiosi di S. Vincenzo de' Paolis Signori della Missione, nella loro chiesa a forma delle loro istituzioni. Si compone di sole donne benestanti di tutti i ceti, dalle quali si elegge annualmente una Priora, una Cassiera, e le altre incaricate di questnare e riscuotere mensilmente dalle ascritte il contribnto volontario. Presso il certificato del Parroco di povertà si distribniscono dalla Priora denari per vitto agl' infermi, e lenznoli per l'occorrenza nelle malattie. Le inferme sono visitate ed anche assistite dalle sorelle della congregazione. Nel 1847 da nna pia donna fu lasciato un legato annno di scudi 15 a tale congregazione con piacere universale. Possa questo primo esempio servire d'impulso ad altri, ed il nome di Maria Vedova Benedetti resti benedetto pel primo tra i benefattori del benefico istituto.

DOTI.

Qnesto sussidio tanto necessario per le povere fanciulle è di quelli che hanno sofferto una diminuzione nel nnmero e quantità delle somme, per cni quelle che si danno non sono bastanti a soddisfare alle bisognose, ed al corredo necessario personale e del letto fornito di lenznola e coperte, che per antica costnmanza sono a carico della sposa. Il Capitolo della Cattedrale come amministratore de' beni della sagrestia alla qnale è incorporata l'eredità Palmieri già lasciata l'anno 1629, alla soppressa congregazione dei gentiluomini della Concezione ne dà in tal festività due l'anno di scudi 30 l' nna; ed alle volte alcùna di più, a seconda del frnttato de' beni a ciò legati dal Palmieri. Tre altre ne dà annnalmente la confraternita del Sm̃o Salvatore in tale festività: una di scudi 30 per legato di Veralli; altre di scudi 20 per legato di Giacomini, la terza di scudi 14 per legato di Muzio De Angelis, avendo la nomina gli eredi del medesimo. Altra di scudi 30 si dà dalla Confraternita del Ponte o S. Rocco ogni due anni. La Confraternita del Rosario prima che fosse soppressa ed unite le rendite a' Padri Domenicani ne dava quattro per legati lasciati da Paolucci, Agnelli, Menghini e Lanrenti: presentemente se ne danno due di scudi 15 l'anno, una nel giorno della Purificazione, l'altra per la Madonna del Rosario. Similmente conferivano doti le confraternite soppresse dell'Annunziata, e S. Giovanni Evangelista, e qnalora tutte le altre avevano sopravanzi, si erogavano iu tante distribuzioni di doti: esempio che sarebbe desiderabile tutt'ora si praticasse dalle presenti confraternite, procurando risparmi nelle varie spese. Nel 1842 Paolo Lupi, tra gli obblighi della sua eredità lasciata alla confraternita della Carità ingiunse conferire una dote annua di scudi 20. Possa la divina Provvidenza ispi-

rare ad altri benefattori cittadini fare legati per dotazioni sufficienti al pio soccorso a seconda degli odierni bisogni, specialmente alle zitelle contadine, così si avrà un aumento nella scarsa popolazione agricola, tanto necessaria per l'agro tiburtino.

CONSERVATORIO DI S. GETULIO.

In questo conservatorio, l'origine del quale si dirà nell'istruzione pubblica, venivano mantennte gratuitamente sei povere orfane fancinlle della città oggi ridotte ad una. Fortnnatamente la benemerita Contessa de Solms lasciò nel 1834 un legato di annui scudi 300 rendita dai beni stabili pel mantenimento di sei orfane fanciulle cittadine, per cui sono sette nel conservatorio, che sarebbe desiderabile ne fosse aumentato il numero con altre pie lascite.

Tra le beneficenze sorte nella moderna società sono d'annoverarsi le assicurazioni, e le casse di risparmio. La società Romana per l'assicnrazione contro gl'incendii assicura ancora le case nella città di Tivoli; ma poco ne approfittano, forse porchè accadono raramente.

Sarebbe desiderabile avere, se non una cassa di risparmio della città, essendo difficile combinarne l'erezione, almeno una cassa affigliata o soccursale a qnella di Roma, alla quale alcuni presentemente sono necessitati portare le somme che bramano depositare.

CAPITOLO V.

ISTRUZIONE PUBBLICA, ACCADEMIA SIBILLINA DEGLI ARCADI.

Non si conosce come anticamente fosse diretta nella città l'istruzione pnbblica. Tra i legati perdnti si ha notizia che il Cardinal Giacomo Capocio circa il 1227 fondando a sue spese la sapienza in Perugia lasciò che dovessero essere mantennti a spese dell'nniversità per sette anni tre giovani tiburtini onde studiare Legge o Teologia; nè si rintraccia poi come cessasse questa pia lascita. Due altri legati sonosi perdnti recentemente istituiti sul principio del passato secolo dal sacerdote tibnrtino Giovanni Ranlini Sacrista della Scala Santa in Roma che lasciò nn capitale di *Sc.* 4500 ai Padri Domenicani onde soddisfarlo. L'nno consisteva in annna pensione ad un giovane tiburtino onde fare in Roma studii di legge, medicina, o teologia, che dnrò sino a tutto il secolo passato. L'altro nn onorario annuo ad un dottore di legge che dettasse lezioni di giurisprudenza nelle pubbliche scuole, che durò sino a'primi del corrente secolo: e siccome erano anco legati obblighi di messe, i Padri Domenicani stante la diminnzione di rendita, soddisfano le messe, e tralasciano gli anzidetti legati. Stante tali perdite la città manca affatto di consimili pii sussidii, onde sarebbe necessario che la Comnnità, o pie lascite vi supplissero; essendo conveniente ne'tempi attuali dare un ajuto a'giovani che ripromettino e bramino progredire negli stndii, che molti nol possono, per non potere sopportare totalmente il peso le respettive famiglie.

I Padri Somaschi ottennero con Breve da Paolo V la riunione della chiesa di S. Clemente alla parrocchiale di S. Stefano da loro amministrata, con l'obbligo fare le scuole inferiori, ed insegnare la Dottrina Cristiana. La Comunità dette un snssidio di annui scndi 70, ma non adempiendo i Religiosi agli obblighi fu tolto, per cui partirono dalla città circa il 1630.

GINNASIO.

Fnrono fatte aprire dal Comnne di Tivoli da S. Ignazio di Lojola qneste scuole nel 1548, con assegno d'annuo snssidio concedendogli la chiesa della Madonna del Passo e casa annessa situata fuori la città nella villa di Mecenate, essendo oggi la chiesa di S. Barbara e fabbrica delle polveriere Pontificie, ove il Santo dimorò, e fece co'snoi la scnola. Ma restando incommodo il luogo, furono i Gesuiti introdotti in città

nel sito ora detto il collegio vecchio e la Comunità nel 1614 dette scudi 300 per la fabbrica delle scuole, oltre l'annua pensione di scudi 100 per i maestri. Nel 1758 fu il sussidio aumentato a scudi 250, che uniti alle pie lascite elargite dai cittadini in contemplazione dell'istruzione che i Gesuiti davano, fu stabilito che nel collegio dovessero essere aperte sei scuole; le due prime infime esercitate da'Preti secolari, le altre quattro superiori da'Gesuiti. Nella soppressione della Compagnia di Gesù seguitarono le scuole nel medesimo locale esercitate da'Preti secolari e dai più dotti ex Gesuiti, a'quali oltre il detto assegnamento dato dalla Comunità, il Governo suppliva al restante, per avere incorporati i beni della Compagnia alla Camera Apostolica, tra'quali erano lascite dei cittadini in contemplazione delle scuole. Nella ripristinazione de'Gesuiti oltre il medesimo compenso che dava il Governo ai Padri amalgamato nell'assegnamento di dotazione del Collegio, la Comunità somministrava annualmente scudi 380 per le scuole, scudi 30 per premiazione alla gioventù studiosa, scudi 24 per custodia della pubblica biblioteca, e scudi 20 per dotazione della medesima. Inoltre sta a carico della Comunità la manutenzione delle scuole col necessario corredo. Oltre l'insegnamento della Religione e gli esercizii di pietà comuni a tutte le scuole, l'istruzione viene compartita come appresso.

Scuola I. *Infimetta.* S'insegnano principii di leggere, scrivere e della janna; la dottrina cristiana.

Scuola II. *Infima.* Si divide in due ordini, inferiore e superiore. S'insegnano i principii di Grammatica latina ed italiana, di comporre in latino, e di spiegare gli autori antichi latini, Cicerone, Cornelio, Fedro. S'imparano gli erudimenti di storia sacra e geografia.

Scuola III. *Media e Suprema.* Si divide in due classi, s'insegnano i superiori precetti della Grammatica latina ed italiana, si compone da'scolari in prosa e verso latino, si spiegano Cicerone, Cornelio, Ovidio. S'impara la storia romana e la geografia.

Scuola IV. *Umanità e Rettorica.* Si divide in due classi. S'insegnano i precetti dell'elocuzione, decoro del parlare, l'invenzione, disposizione, e parti dell'orazione. Si compone in prosa e verso latino ed italiano. Si spiegano ed interpetrano i classici latini, Cicerone, Salustio, Virgilio, Orazio; e gl'italiani Dante e Segneri. S'impara la lingua greca, la storia e geografia.

Scuola V. *Filosofia.* Si dettano lezioni di Logica, Metafisica, Etica, Fisica e Matematica.

Scuola VI. *Teologia.* Si dettano lezioni di Teologia Dogmatica, e Morale.

La scuola di legge del perduto legato Raulini era annessa al Ginnasio.

Sarebbe desiderabile che ai nominati classici latini ne'quali s'imparano le inutili, strane e non sempre illibate avventure della Mitologia, atti solo coi loro vezzi d'una amena letteratura e poesia ad ammollire i

cuori, fossero sostituiti Plinio, Catone, Columella, Varrone, e le Georgiche di Virgilio. Questi alla purità della lingua latina uniscono l'importanza del soggetto cui trattano, cioè dell'agricoltura. Si dirà forse che i primi autori sono più sublimi nella lingua che i secondi. Ma può rispondersi, che i giovani frequentanti le scuole di Tivoli, come d'altre consimili città, non hanno bisogno di tale sublimità; ma soltanto d'imparare a conoscere e scrivere bene in latino. Che se poi alcuno vorrà raffinarsi in questa lingua per proprio diletto, giacchè nell'odierna società la sublimità ad altro non serve, potrà farlo particolarmente gustando i sopraddetti autori. La materia agricola esposta dai proposti autori sarebbe proficua tanto agli scolari secolari che hanno o conducono averi e proprietà rustiche, quanto a quei che vanno per la via ecclesiastica; giacchè un buon sacerdote specialmente Parroco istruito nell'agraria può dare istruzioni utilissime ai contadini ignoranti, e così renderli a sè docili ed affezionati, onde , assaporino poi con migliori disposizioni la santa parola dei divini misteri.

Numero de'giovani che frequentano le scuole del Ginnasio.

I.	Infimetta	55
II.	Infima	48
III.	Media e Suprema	23
IV.	Umanità e Rettorica	18
V.	Filosofia	18
VI.	Teologia	8
	Totale	170

I giovani di svelto talento possono fare il corso regolare degli studii due anni per ogni scuola, onde un fanciullo di sei anni che principii dall'infimetta, a'18 ha compito il corso degli studii a tutta la Teologia; ma ben pochi di tale riuscita se ne contano. L'attestato del compimento degli studii del Ginnasio è valevole pel giovane a proseguire in qualunque studio nelle varie università dello stato.

BIBLIOTECA.

Questa libreria di oltre 6000 volumi apparteneva la massima parte al noviziato de'Gesuiti di Roma. Nella soppressione mediante gli officii del Cavaliere Niccola Bischi patrizio tiburtino presso Clemente XIV cui era molto accetto, ottenne nel 1773 che con una discreta retribuzione due parti di suo peculio, ed una del Comune, fosse a questo concessa, e collocata a pubblico comodo nel Collegio del Gesù ove presentemente a chiunque voglia approfittarne resta aperta, come apparisce da donazione fatta dal Bischi per gli atti del Mornia 1 novembre 1773.

La Comunità dà un annuo assegno pel bibliotecario di scudi 24, ed ha assegnato annui scudi 20 fin dal 1830 per dotazione, onde vengano comprati con l'intesa della Magistratura libri moderni.

CONVITTO.

Annessa alla fabbrica del Collegio de'Gesuiti e pubbliche scuole fu eretto un convitto per l'educazione de'giovani secolari di condizione almeno civile e però chiamato misto, atto a contenere 30 giovani divisi in due camerate: fabbrica di elegante costruzione e decorazione, montata con ogni decenza e proprietà, che restò aperta in novembre 1846 nel primo ingresso con sei giovani. Deve la fondazione al Cavaliere Angelo De Angelis, patrizio tiburtino che non avendo prole lasciò la sua eredità alla vedova, e qualora si rimaritasse doveva formarsi dell'eredità una entrata annua ed erigere un convitto pei giovani tiburtini sotto la direzione ed amministrazione de'beni dei padri Gesuiti. Ottenne però la vedova con rescritto santissimo nel 1830 potersi rimaritare prendendo dell'eredità scudi 10,000, passando il residuo in usufrutto alle sorelle del Deangelis. Mancate queste nel 1837, la S. Congregazione degli studii qual tutrice delle pie lascite a causa di pubblica istruzione per parte dello scrivente prese possesso della restante eredità, che stante i pesi appena rendea circa annui scudi 300.

Depurata dalle passività si portò a tutto l'anno 1844 al netto da spese, ad annui scudi 707 di rendita. Il 18 Marzo 1845 per istromento rogato dal Bacchetti notaro Capitolino la S. Cong. degli studii rappresentata dall'Eminentissimo Cardinal Prefetto, Monsignor Segretario, e lo scrivente amministratore deputato con rescritto santissimo si fece consegna dei beni della pia eredità Deangelis al Reverendissimo Padre Roothaan Preposito Generale della Compagnia di Gesù acciò si erigesse il convitto, siccome adempì. È qui da notarsi che non potendosi effettuare strettamente la volontà del Deangelis stante i vistosi smembramenti dell'eredità presi dalla Vedova, sorella e pesi lasciati, essendo chi scrive Gonfaloniere della città nel 1835 supplicò il santo Padre che dopo depurata l'eredità dalle passività servisse il reddito a mantenere tanti giovani tiburtini in un collegio specialmente de'Gesuiti; che poi a quelli che sviluppavano talento poteva rilasciarsi una pensione onde proseguire gli studii nelle università: e questo divisamento avrebbe portato subito un reale vantaggio ai cittadini, e grandissimo con il tempo alla città. Contrariato però da animosi intrighi, fu fatta nel 1840 altra istanza acciò si erigesse in Tivoli il Convitto offrendo far dare dal Comune scudi 8000, ridotti poi nel 1845 a 3500 per supplire alla spesa della fabbrica; in correspettività di che ebbero i cittadini il dritto di due posti nel convitto per giovani nati e domiciliati in Tivoli senza pagamento di dozzina; siccome altro posto simile lo godono i parenti del De Angelis per sua lascita. Ma tale istanza ha prodotto che il legato De Angelis anzichè servire per i

giovani tiburtini esclusivamente, è impiegata per dotazione del convitto pei forastieri, e per avere due posti pei tiburtini esenti da dozzina, è convenuto al pubblico comprarli collo sborso di una somma che ha recato non poco disesto all'azienda comunale; quando col primo progetto ne avrebbero goduto sette giovani senza alcun disborso del Comune e delle respettive famiglie. Colla partenza dei Gesuiti restò chiuso anche il Convitto, e chi sa quando si riaprirà, essendovi da pagare un forte debito per la fabbrica.

SEMINARIO VESCOVILE.

Fu edificata questa bella fabbrica dal Cardinal Vescovo Roma nel 1648. La dotò con porzione de'beni della collegiata di S. Paolo, che soppresse, o coi beni del convento degli Agostiniani che pure soppresse. In seguito ebbe varie altre lascite onde ha un'entrata annua di circa scudi 900, non comprese le dozzine che pagano i seminaristi di annui scudi 40 ed un rubbio di grano per ciascuno. Vi sono tre posti gratuiti per giovani di Vicovaro, uno per quei di Rojano, e variano da tre posti a semiposti pei tiburtini. L'istruzione la prendono nel Ginnasio del Gesù, avendo in casa il maestro ripetitore. Il locale è ben fornito; vi sono 36 camere separate pe'giovani; i soli piccoli dormono in camerata. Sono 46 seminaristi, e quando giungono all'età stabilita è necessario si facciano chierici, altrimenti sortono. Ne'mesi di vacanze di Settembre e Ottobre tornano alle proprie case, lo che non è molto giovevole alla buona educazione e profitto negli studii.

SCUOLE CRISTIANE ELEMENTARI.

Mancando ai figli del popolo di Tivoli una pubblica istruzione, lo scrivente procurò da Monsignor Fabri erede fiduciario della Contessa de Solms questa pia istituzione nel 1835 con due soli maestri, e propose al consiglio Municipale desse l'assegno pel terzo maestro, lo che fu nelle debite forme approvato. Mancati però i mezzi pecuniarii al Fabri, che sperava dagli eredi Solms, si arrestò l'istruzione, e per non vederla perire, il Gonfaloniere Pusterla con patrio zelo fece accorrere nel 1841 il Comune, terminando a pubbliche spese la fabbrica, supplendo alla dotazione, e facendo poi il necessario corredo come da istromento rogato dal Palmieri in Marzo 1843 fra i Religiosi delle scuole Cristiane e lo scrivente come Gonfaloniere della città, restando aperte due sole scuole nel Novembre detto anno. I Religiosi sono un Direttore, due Maestri, un coadiutore: hanno una dotazione d'annui *Sc.* 550, de' quali *Sc.* 269: 97 provenienti da'beni Solms e 280: 03 dal Comune. In tale assegnamento viene compresa la manutenzione della fabbrica già convento de'Carmelitani, elargita in parte dalla Confraternita della Carità, mobilio e premiazione alla gioventù, che si fa dai Religiosi molto vistosamente, onde sempre più animare i giovani allo studio.

Gli scolari che frequentano le due scuole, sono classificati come appresso.

Piccoli possidenti e di civile condizione . . .	*N.*	20
Bottegai ed artisti padronali	»	74
Ceto basso artistico, bottegajoli, ed operai di città .	»	61
Piccoli negozianti di campagna	»	2
Campagnoli Braccianti	»	7
Poveri senza alcuna professione.	»	2
Totale	*N.*	166

Ma per quanto siano affollate queste due scuole, non sono sufficienti pel numero de'fanciulli della popolazione quasi tutta dedita alle arti e traffico, per le quali classi si rende d'estrema necessità l'insegnamento che si dà da detti Religiosi. Quindi si è sempre insistito per l'aumento, giacchè nell'erezione stante le vistose spese non potè per allora gravarsene il Comune. Nel 1847 i buoni ed operosi Religiosi, qualora il Comune avesse dato l'assegno pel terzo maestro si sarebbero obbligati non solo aprire la terza scuola di giorno, ma fare ancora due scuole notturne mediante una sovvenzione per le sole spese dei lumi e carta. Ognuno può immaginare di quanta utilità sarebbero per Tivoli le medesime, giacchè i giovani artisti, e sono moltissimi, che non possono frequentarle di giorno, riceverebbero l'istruzione la sera, togliendosi dall'ozio sorgente de' vizii. Ma per il poco impegno e svogliatezza di chi in tal tempo dovea insistere pel pubblico bene, rimangono i cittadini sprovvisti di sì essenziale vantaggio, benchè il consiglio municipale replicate volte abbia deliberato favorevolmente pel compimento dell'istituto.

L'istruzione che si dà dai Religiosi secondo il loro metodo consiste nell'insegnare la Religione, fare imparare a memoria e fare la spiegazione della Dottrina Cristiana, insegnare a leggere e scrivere con bel carattere, far conti; gli elementi della grammatica italiana, di storia sacra e di geografia.

Quest'istituto fu fondato dal Ven. Giovan Battista De la Salle Canonico della chiesa Metropolitana di Reims nel 1679, e venne approvato da papa Benedetto XIII con bolla del 26 Gennaro 1724; e da Luigi XV nel 1725; contandosi al presente sopra a 400 Stabilimenti in varii Regni, da'quali oltre a 300 nelle Provincie di Francia, e gli altri nel Belgio, nell'Isola Borbone, in Costantinopoli, nella Svizzera, nel Canadà, nella Savoja, nel Piemonte e nello Stato Pontificio. I detti stabilimenti sono dipartiti in circa 8000 scuole, o classi, ove quotidianamente ricevono l'istruzione da più di 200 mila allievi compresi circa 15 mila delle scuole notturne. Il metodo che adoprano nell'istruire è molto proficuo, tenendo sempre viva l'attenzione dei fanciulli, e per conseguenza rapido ne ottengono il progresso e lo sviluppo ne'medesimi. Tivoli adunque se completerà lo stabilimento, avrà i figli del suo popolo col tempo necessario

istruiti e accostumati alla religione ed alla civiltà, la qual cosa apporterà alla città intera un progresso di vantaggi diretti tutti al pubblico ben essere.

SCUOLA FEMMINILE DELLE SORELLE DELLA CARITA'.

Il conservatorio di S. Getulio fu eretto da Claudio Acquaviva Generale de'Gesuiti per le povere zitelle della città nel 1600 in alcune case presso l'arco del *Trevio*. Quindi trasferito in altra abitazione prossima al monastero di S. Elisabetta, ed allorchè le monache di questo si portarono nel monastero donato dal Cardinal Mariscotti, il conservatorio s'introdusse nell'abbandonato, ove presentemente sta. Le rendite del conservatorio furono amministrate da un Priore eletto dalla congregazione dei nobili come nota il Crocchiante pag. 221 sino ai primi del passato secolo; ma ora da un canonico nominato dal Vescovo. Fu diretto sino all'anno 1838 dalle maestre pie dette Venerine. Quindi l'istesso anno ne presero la direzione le Sorelle della carità, istituto francese, quà venute da Napoli, ove furono introdotte dal re Gioacchino Napoleone. Istruiscono separatamente le sei orfane mantenute col legato della Contessa De Solms, e le altre ricevono in educazione, in un ben fornito ed appartato luogo della casa, fanciulle di civile condizione mediante discreta dozzina, alle quali danno un'eccellente educazione, insegnandole oltre i doveri della Religione il leggere, scrivere secondo i buoni principii di grammatica italiana, aritmetica, geografia, storia, lingua francese, ed ogni sorta di lavori femminili, nel quale ultimo ramo la città non aveva veduto mai di meglio. Questa istruzione proporzionatamente alle classi viene anco data alle fanciulle di ogni ceto della città, che frequentano le di loro pubbliche scuole in numero di circa 120. Le Religiose maestre sono cinque. Il luogo pio ha una rendita annua dai beni stabili di circa *Sc.* 700, e la Comunità contribuisce annualmente *Sc.* 150 per soccorso delle scuole.

ACCADEMIA SIBILLINA DEGLI ARCADI.

Prima di quest'Accademia nel tempo che era Governatore di Tivoli il Cardinal Ippolito D'Este fu fondata un'accademia di belle lettere denominata degli Agevoli da Monsignor Bandini Piccolomini Arcivescovo di Siena nel 1571, e primi socii furono Scipione Gonzaga poi cardinale, Flaminio Nobili, Marco Antonio Mureto, Uberto Foglietta, Paolo Mancini e Lelio Calcagnini primi letterati di quei tempi, ed altri dotti che seguivano tutti la corte del Cardinale, unitamente a varii distinti cittadini tiburtini tra quali il Dottor Antonio Del Re, come afferma nelle sue *Antichità Tiburtine* nella prefazione del capitolo quinto stampato sulle ville antiche. Questa Accademia produsse eccellenti effetti, approfittan-

do i cittadini delle cognizioni dei detti letterati forestieri e spingendoli ad emularli. Difatti fu rianimata questa riunione dal Canonico Marzi istorico tiburtino, come afferma il Ginstiniani nella di lui vita stampata colla storia patria del Marzi, e fiorì grandemente, mentre i primi letterati di Roma ne erano socii, e vi prendevano parte nelle frequenti villeggiature che in Tivoli facevano. Sul finire del secolo XVII si sciolse.

Quindi su i primi dell'appresso secolo dal Canonico Crocchiante istorico delle chiese di Tivoli, Fulvio Briganti Colonna, e Giovan Francesco Bulgarini dottore di legge si fondò l'attuale accademia colonia sibillina degli Arcadi restando aggregata alla grande arcadia di Roma con diploma di febbraro 1716 ed il Crocchiante ne fu il primo vice custode. Il dottissimo Giovan Mario Crescimbene custode Generale dell'Arcadia Romana, onorò ed incoraggiò con eloquente discorso la colonia riunita avanti il tempio della Sibilla, circondata da numeroso popolo applaudente, e per acclamazione gli arcadi scelsero per impresa il detto tempio col motto *Vati nunc Vatibus*. Varie produzioni di questa accademia sono state in più volte stampate, ed ha avuto sempre a suoi Vicecustodi i più distinti intelligenti cittadini delle primarie famiglie.

Sarebbe desiderabile che gli attuali pastori d'Arcadia lasciassero di coltivare i soli fiori del Parnaso e la bellezza delle loro mandre con finzioni poetiche, e senza rinunziare alla eloquenza delle idee e delle parole, l'argomento de'componimenti avesse soltanto in mira il miglioramento de'costumi, ed il perfezionamento delle industrie, aprendo così le loro campagne d'Arcadia ai veri agricoltori ed ai veri mandriani. Questo divisamento avrebbe il vero scopo d'ingentilire i costumi, e di migliorare le condizioni economiche de'cittadini d'ogni classe.

Si è osservato che Tivoli stante il numeroso Clero secolare e regolare, e opere pie, ha in proporzione della popolazione un'abbondante sorgente d'istruzione religiosa e di pietà: che stante le varie istituzioni avrà una giusta ripartita istruzione pubblica col perfezionamento delle scuole Cristiane pe'figli del popolo; per cui manca solo chi incoraggisca ai buoni studii di agraria, di economia pubblica e sociale; e ne propaghi le massime nei cittadini, senza le quali oggidì non vi è progresso e miglioramento nel bene privato e pubblico. Questo vantaggio alla città lo potrebbe compartire la colonia sibillina degli arcadi, istruendosi prima i membri, studiando sopra sì utili materie, e quindi volgendo le produzioni su tali argomenti, siccome hanno praticato quasi tutte le Arcadie d'Italia con pubblico vantaggio ed acclamazione.

CAPITOLO VI.

INDUSTRIA, OPIFICI.

Situato Tivoli sin dalla sua origine sull'Aniene che faceva una cascata dentro o presso la città, dovè essere il suo popolo dedito alle arti ed industria, tanto manifatturiere per il moto che poteva ricavarsi colle acque, quanto commerciante per la produzione delle medesime, e dei varii prodotti agricoli per essere irrigabile il territorio; condizioni che più o meno ha sempre la popolazione mantenuto sino al presente. Difatti si ha da Virgilio nell'Eneide Lib. 7. che i Tiburtini colle loro officine nella guerra di Turno contro Enea fabbricarono le armature, e le armi. *Qumque adeo magnae positis incutibus urbes - Tela novant Atina potens Tiburque superbum.*- E Seneca nell'epistola 20 fa menzione dei calici tiburtini; segno che dovea esservi una manifattura dei medesimi. Da varie iscrizioni antiche rinvenute e riportate dagli storici di Tivoli segnatamente dal Volpi, si ha che esistevano collegi o università di artieri ed industrianti, che avevano anche *patroni*, per cui doveano essere molto operose. Tra i primi si contano quelle dei fabbri, orefici, centonari o fabbricatori di varie coltri di lana; tra le seconde, de'dentrofori o lavoratori e mercanti di legname; de'cisiari o conduttori di carri, de'giumentari o mulattieri. Queste ed altre arti e mestieri hanno continuato ad esistere, riconosciute dal Municipio con alcuni privilegii sino a questi ultimi tempi a che furono le leggi statutarie abolite. Si enumerano nello statuto Tiburtino lib. 2. cap. 35 le università dei mercanti, macellaj, fabbri, ortolani, molinari, vetturali, bovattieri, calzolari e ciabbattini. Tuttora le medesime sieguono il costume d'intervenire nella processione dei 15 agosto dell'Assunta, ed hanno un santo a protettore che in ogni anno ne fa celebrare la festa il priore scelto da ciascuna università.

Antonio Del Re cap. 4 riporta le seguenti arti e mestieri, che erano nella città nel 1610. Due medici, tre chirurghi, cinque barberie, cinque spezierie, affitto del forno. Sei macelli, una bottega di droghiere. Nove botteghe di panni, mercerie ed altre cose spettanti all'arte bianca. Due botteghe da tessere panni di lana e coperte; una valca da valcarli. Sei botteghe da sarto. Due da cappellaro. Tre tessitori di tele. Tre cartiere. Tre botteghe di concie di corami, suole e carta pergamena. Otto botteghe da calzolari. Una da sellaro. Tre di bastaro. Molti muratori, lavoratori a stucco e pittori. Due scultori in cera di basso rilievo eccellenti. Sette botteghe da falegnami. Una per ferri grossi d'agricoltura e da taglio. Sei manescalchi di cavalli. Una d'accomodare orologi ed archibugi. Una da far chiavi e serrature eccellenti. Una stanza dove si lavora il ferro, una do-

ve si lavora il rame, ed un'altra dove si lavorano gli archibugi con acque che muovono i mantici pel vento al fuoco, e le rote necessarie pei lavori di ferro, rame, archibugi, moschettoni e cose simili. Una bottega dove questi istromenti s'incassano in legno.

Si ha poi notizia da una relazione della Corte di Roma del cavalier Girolamo Lunadoro nobile senese stampata a Bracciano 1641 che sotto il Pontificato di Paolo V, e la direzione di Don Mario Farnese Generale di S. Chiesa furono introdotte in Tivoli delle maestranze, onde fare ogni sorta d'armi da guerra; e furono lavorate 12 mila armature per fanti per l'armeria di Castel S. Angelo, 5 mila per quella del palazzo Vaticano, e l'istesso numero per le due simili di Ravenna ed Ancona, con avere fatto fare ancora 80 pezzi d'artiglieria.

Nel 1658 stante l'impegno del Cardinal Flavio Ghigi Governatore di Tivoli, da Antonio e Bernardino Bigoni di Bergamo mercanti in Roma, fu intrapresa una grande manifattura di lana nella città, riuscendo i panni eccelenti, a gran beneficio ancora de'poveri che vi presero lavoro, tanto che il Comune eresse nella sala municipale una lapida ad onore del lodato Cardinale. Quindi concesse ai Bigoni varii privilegi confermati con Breve apostolico da Alessandro VII in Maggio 1661, tra i quali l'esenzione de' dazii comunali tanto dei comestibili pei lavoranti, quanto dell'olio e sapone per le manifatture: la proibizione d'accrescere ed aumentare le fabbriche e valche di già esistenti, e di non fare le tinte, dovendosi servire i cittadini di quelle della fabbrica Bigoni. Però sembra che questi ultimi privilegi cagionassero il cessamento della manifattura delle lane, giacchè dopo circa 70 anni terminò la fabbrica Bigoni, e sparirono le altre due che antecedentemente esistevano con grave danno de'cittadini; scoraggiate forse dalle prescritte proibizioni. Questo fatto è un esempio parlante del sistema assurdo dei vincoli protettori specialmente interni in un medesimo stato, tanto presentemente condannato dagli scrittori di pubblica economia. La posizione però di Tivoli porta che presto o tardi dovranno rifiorire le manifatture di lana ed altre filamentose, (come le canape e lini che tanto prospererebbero nel territorio se vi fossero braccia da coltivarli) giacchè il moto che possono avere le macchine di ultime invenzioni dall'acqua senza alcuna spesa; la materia prima ossia la lana che si produce colle pecore che pascolano il suo territorio, i confinanti, e segnatamente l'agro romano, che presentemente viene esportata a basso prezzo gran parte all'estero; l'olio prodotto dal suo territorio, l'abbondanza d'acqua per uso del lavorio, e la capitale vicina per lo smercio delle varie manifatture, ne formano i pregi d'una sicura speculativa intrapresa. Tuttociò chiaramente dimostrò il Marchese Luigi del Gallo in una erudita memoria letta li 6 Settembre 1839 nell'accademia Tiberina, intitolata *Tivoli convertito alla sua vocazione;* la di cui conclusione merita d'essere qui riportata onde far voti ad animare l'intrapresa » La provvidenza vuole che Tivoli sia una città ma» nifatturiera utile a sè, a Roma ed allo stato. Uniamoci dunque tutti

» per coadjuvare alla grand'opera. Questa è l' unica risorsa che resta
» alla nostra patria, fuori di questa non vi è salvezza. Bisogna creare
» nuovi valori per cambiarli contro le droghe .... D'altronde non è
» più tempo d'illudersi, le perdite di Roma in questo secolo sono sta-
» te grandi. Bisogna cercare adunque una grande risorsa per compen-
» sarne i danni, e questa risorsa non può trovarsi che nella creazio-
» ne di nuovi prodotti che sieno di uso generale, che sieno in pro-
» gresso di perfezione e poco costosi nella fabbricazione, acciò si pos-
» sano smerciare a buon mercato, e possano incontrare il genio dei
» consumatori. Questi prodotti non possono nascere che dall'industria
» idro-meccanica di Tivoli sulle materie filamentose. Proclamiamo dun-
» que questa nobile industria. Oh Tivoli fortunato! Verrà finalmente
» un giorno in cbe la tua vocazione sarà compita, e i doni a te conces-
» si dalla natura saranno di pubblico e di privato vantaggio. Tu colla tua
» industria farai nascere nuovi valori e ti opporrai acciò non partino
» dalla nostra patria i valori accumulati dai nostri avi. Tu colla tua
» industria allontanerai il pauperismo, e impedirai che il numero delle
» famiglie miserabili non si moltiplichi giornalmente fra noi. Tu colla
» tua industria alimenterai le contrattazioni sociali, e fornirai al com-
» mercio i prodotti per il vestiario e l'alloggio dell'uomo, che avranno
» la perfezione e il buon mercato, e saranno richiesti dagli amatori. Tu
» finalmente colla tua industria unendo gl'interessi materiali ai prin-
» cipii morali, allontanerai la *male suada fames*, e ricondurrai la classe
» dei proletarii sulle vie della virtù e dell' onore: e se un avvenire
» propizio volesse che l'Agro romano fosse colonizzato, e che le acque
» del Tevere fossero racchiuse in un canale navigabile, tu colla tua in-
» dustria formeresti il tripode sacro dal quale emanerebbe la felicità e
» e il ben essere di Roma, e delle provincie meridionali dello Stato. »

Il principale opificio che sia nella città è lo stabilimento di varii lavorii di ferro nella villa Mecenate chiamato anche l'Arsenale di Porta Scura. Ebbe origine da Pio VI nel 1795, essendo Tesoriere Monsignor Ruffo poi Cardinale, che acquistò il locale da alcuni particolari, sopra le di cui grandi volte erano bellissimi orti pergolati di pizzutello, che distrusse; ristaurò le volte ed espurgò i grandi ambienti, costruendo una ferriera onde servire ad un'armeria pell'esercito, che il Papa reclutava onde opporlo all'invasione Francese. Non andò però totalmente ad effetto quest'impresa. Nel 1802 dalla Camera Apostolica fu venduto il locale con le macchie di dotazioni, situate nel territorio di Rocca Priora al principe Luciano Bonaparte, il quale oltre le ferriere, vi accrebbe un forno fusorio, e fondè anco cannoni. Fu quindi acquistato da S. A. R. la Duchessa di Chablais nel 1815, e dato poi in enfiteusi unitamente alle macchie all'Avvocato Vanutelli dalla detta Duchessa, della quale ne è erede la Real Corte di Torino. Preso poi in affitto dal Sig. Multedo, v'introdusse lavorii di macchine cilindriche per la preparazione della canapa e lino senza bisogno di macerazione; pompe per estinguere gl'incendii; utensili di

ferro fuso; seghe idrauliche; torni a legno ed a metallo; macchine da far viti di ferro di qualunque dimensione, ed altri oggetti in ferro; ma non ebbe l'impresa esito felice, e nel 1824 si arrestò. Nel 1826 fu preso il locale in affitto come si trovava dal Sig. Antonio Carlandi cittadino tiburtino che lo condusse sino al 1830. Quindi chiamò in società il Signor Capitano Graziosi di Velletri e si formò la ditta dello stabilimento di Tivoli Graziosi e Carlandi. Ottenne dal Governo che 60 poveri pagati giornalmente con baj. 20 dalla commissione della pubblica beneficenza di Roma, fossero impiegati nello stabilimento, e così imparassero l'arte; saggio provvedimento, mentre fatti alcuni esperti nella medesima, la società in proporzione gli aumenta la giornata sino a tre e quattro paoli, per cui da vagabondi sono riusciti alcuni abili artisti, e di questi sono romani e tiburtini. La città deve essere riconoscente verso il Carlandi, che con la sua operosità ha perfezionato uno stabilimento, che consuma circa scudi 500 la settimana, che si spendono in ogni industria de'cittadini, e la contrada del *Colle* la più deserta della città, ora è animata pel vicino stabilimento come il centro principale. Una vistosa spesa occorse per formare sì magnifico stabilimento; che se non è forse il primo in tal genere nell'Italia, potrebbe esserlo; e lo è dello stato Pontificio, al quale forma decoro, e però fu visitato ed onorato da Gregorio XVI nel 1834, e da Pio IX nel 1846.

Lo stabilimento si compone di 49 ambienti tra'quali stanzoni grandissimi; contiene in tutto 73 macchine lavorate nello stabilimento da artisti fatti venire espressamente da Francia. La principale macchina è il cilindro della forza di 60 cavalli che lavora il ferro cilindrato scaldato col forno a riverbero in cui vi sono impiegati 12 uomini. Un masso di ferro della lunghezza di un metro e della grossezza di 40 centimetri con celerità sorprendente, passando per degradate scanalature viene ridotto ad un filo lungo 4 metri e centimetri 60, grosso 15 cent. qualora non voglia arrestarsi alle dimensioni che si desiderano.

La ferriera ad uso di Francia ha quattro fuochi con due grandi magli, che lavora giorno e notte, e sono impiegate alle forge 31 persone. La fonderia ove il ferro si fonde con modelli per qualunque uso, che vi lavorano cinque persone.

La fileria del ferro con 20 bobbine o macchine, che lo stirano a tutte le degradazioni dal grosso al finissimo, nella quale vi lavorano 26 persone.

Le viti di ferro a mordente, dalla più grande alla più piccola dimensione, che si lavorano con 21 macchinette, e quattro torchi per far le teste alle viti da 26 tra uomini e ragazzi.

Cinque grandi torni da tornire il ferro e metallo, uno a macchina espressamente per formare le grandi viti di ferro, e due macchine per trapanare.

Dodici piccoli magli per le bollette di varie dimensioni o pun-

te di Parigi, con tre rote per affilarle, che vi lavorano 16 persone.

I letti, canapè, ed altri mobili di ferro, che vi lavorano 11 persone. Inoltre si lavorano ferri da stirare ed altre cose, onde vi sono impiegate giornalmente nello stabilimento 156 persone senza compntare altre 75 in circa, impiegate nella fattura e trasporto del carbone dalle macchie, molto distante dal territorio di Tivoli, per cui è un articolo di vistosa spesa allo stabilimento.

Il ferro che si lavora sin ad ora è proveniente dall'isola dell'Elba, e si spera poter lavorare quello delle miniere che andranno ad attivarsi nello stato. Lo stabilimento ne lavora 2,100,000 l'anno; ma il solo cilindro ne potrebbe lavorare tre milioni che viene trasportato tutto in Roma, e si dirama poi nella parte meridionale dello stato. L'annua spesa di questo stabilimento ascende a circa scudi 60,000. Nel 1846 dalla Ditta Graziosi e Carlandi passò lo stabilimento alla Società Romana delle miniere e sue lavorazioni di ferro, dalla quale presentemente viene condotto, con notabile diminuzione di lavori.

Vi sono altre quattro ferriere; una del Sig. Carlandi che lavora pel grande stabilimento con tre magli e 21 lavoranti, che può produrre tra ferro grosso battuto e distendino circa 60 mila libbre l'anno.

L'altre tre appartengono ai Santini, Pietrolini e Severi, con due magli, e potrebbero produrre circa 300 mila libbre l'anno per ciascuna; ma lavorano poco, giacchè lo stabilimento che lavora il ferro cilindrato lo dà all'istesso prezzo che il battuto.

Vi sono due ramiere da maglio, nelle quali si costruiscono ogni sorta di pezzi di rame grezzo per essere poi ridotti ad utensili nelle botteghe da caldararo, e viene quasi tutto condotto così in Roma e qualche paese vicino. Può lavorare con tre uomini circa 40 mila libbre l'anno per opificio.

Esistono tre cartiere di carta ordinaria per involti detta straccia che viene portata qnasi tutta in Roma. Lavorano con due, quattro, e cinque persone per cartiera che possono dare complessivamente circa 18 mila libbre di carta l'anno. La fattura della carta colle macchine a cilindro d'ultima invenzione sarebbe una delle buone e sicure speculazioni che potrebbero essere introdotte ed esercitate in Tivoli. Si conosce secondo la statistica dello stato Pontificio del Galli pag. 273, che s'introduce carta dall'estero per un rilevante valsente. Parimente che una delle esportazioni dello stato sono gli stracci, che poi ritornano fatturati in carta, la maggior parte delle quali materie si producono e consumano in Roma. Tivoli che dista sole 18 miglia dalla medesima con tanti mezzi di trasporto economici con pochissima spesa per la lavorazione della carta colle macchine, potrebbe provvederne la capitale del consumo, senza ricorrere all'estero, e forse farne anche un' esportazione; giacchè secondo il Galli anco presentemente della carta non tanto sopraffina se ne fa dallo stato spedizione per il levante e per l'America.

La fabbrica delle Polveri da sparo e da caccia deve essere stata introdotta in Tivoli sino dalla prima invenzione della polvere. Era di proprietà della Camera Apostolica, ed esisteva in un luogo fuori la porta S. Angelo, precisamente ove oggi si vedono alcuni ruderi antichi nella villa di Vopisco. L'anno 1663 saltò in aria tutta la fabbrica con gravissimo danno delle case della città più prossime alla medesima. Il Comune fece istanza al Papa perchè fosse da quel luogo rimossa ed allora furono fabbricati gli edificii fuori la città ove presentemente esistono. Dall'attuale appaltatore del Governo sono state introdotte varie macchine che risparmiano molta mano d'opera. Vi sono 68 pile in cinque edificii separati da qualche distanza che non tutti agiscono, e potrebbero essere accresciuti con poca spesa da provvedere al bisogno delle polveri di tutto lo stato Pontificio. Vi sono impiegati sette uomini, e producono circa 200 mila libbre di polveri l'anno compresa quella che deve l'appaltatore per uso delle truppe e fortezze dello stato. Il carbone che entra nella polvere si ritrae dal territorio dall'arbusto nocchia, che forma un'industria pei contadini. Anche il salnitro in un tempo era prodotto ritratto dal territorio; ma ora non vi è il tornaconto nella fattura.

Esiste dentro la città un edificio ove con macchina cilindrica si trafila il piombo delle bovette, per uso della privativa Pontificia dei sali e tabacchi, che vi lavorano due uomini.

Altro edificio con macchine per trapanare le canne da schioppo e per arrotare armi grosse che vi lavorano tre uomini, e va per conto dell'impresa dell'armeria Pontificia.

Vi sono dieci mole da grano e per altri cereali, quasi tutte con due macine a corso che potrebbero macinare più di 200 rubbia al giorno; ma presentemente sono inoperose. Tempo fa agivano assai e costituivano un' industria attiva per molte famiglie venendo a macinare le loro biade molti abitanti de'vicini paesi, ed anche nell'estate da Roma: ma l'eccitamento al lucro, ha fatto costruire molte mole a rifolta nei paesi che ne erano privi, e migliorate quelle a corso; così si è ristretta in Tivoli questa lavorazione. Tuttavia stante la bassa corrisposta di baj. 23 e mezzo, che per legge confermata da Leone XII nel 1825 devono percepire i molinari per ogni rubbio di grano per molitura, ed il sollecito lavoro in confronto delle mole a rifolta e specialmente nell'estate l'affluenza de'forastieri, unita alla macinazione per uso della città dà lavoro e vi sono impiegate 32 persone che macinano circa rubbia 8000 grano e presso a poco altrettanto granturco, il quale paga per molitura mezzo bajocco a decina, che dannno una rendita lorda di circa annui scudi 4500.

I molini da olio sono 14, con una e due macine; grandi per le olive; ed una piccola per la fattura dell'olio lavato quasi per ogni molino, che agiscono a corso. In ognuno sono impiegati giorno e notte da quattro a sei uomini che fatturano in olio in ogni ore 24 fiscolate 40 d'oli-

ve. Da varii anni si è sviluppato molto commercio col comprare le olive e le *sanse* de'paesi circostanti, onde macinarle in questi molini e quindi portare a vendere l'olio in Roma. I paesi in cui è cresciuta molto la coltivazione dell'olivo non hanno, nè possono avere tutti molini a corso specialmente col frullo per le *sanse*, per cui hanno un tornaconto a trasportare in Tivoli le olive e venderle, risparmiandosi così il tempo per la fattura dell'olio ed il viaggio per venderlo in Roma. Questa industria se i padroni de'molini la eserciteranno senza frodi, e perciò disvio dei concorrenti, aumenterà sempre più il commercio della città. Ogni molino un anno per l'altro se macina circa 4500 fiscolate di olive può dare una rendita netta, compresa l'industria, di circa scudi 150.

Le concie de'pellami secondo il libro delle memorie diverse esistente nell'archivio municipale nel 1597 erano sette, e ne esisterono varie sino a tutto il secolo passato; ma cessarono, e sul principio del corrente si ridusse ad una soltanto, che seguita presentemente lavorando soltanto suola, per cui in un tempo lavorava moltissimo con vistoso lucro del proprietario; sino a che crescendo l'industria delle botteghe se ne aprirono varii spacci facendo venire il genere dalle concie di Roma. Vi lavorano presentemente quattro uomini.

Vi fu in Tivoli una stamperia nel 1626 di proprietà di Francesco Felice Mancini di cui esistono ancora alcuni libri nella medesima impressi, che per sostenerla il Comune deliberò nel 1643 darle un sussidio annuo di scudi 25 e la casa per abitazione degl'impiegati; ma dopo pochi anni terminò, forse per il poco lavoro, stante la vicinanza di Roma.

Si vedrà dalla seguente nota quanto in Tivoli si coltivano le arti e mestieri, e quante famiglie vi prendano il sostentamento stante l'affluenza dei paesani che la città come centrale vi richiama dalle terre circonvicine, oltre la quantità di persone impiegate ai lavori de'soprannotati opificii.

Botteghe ad uso di caffè	*N.*	9
Di droghieria e chincaglieria	»	5
Di macello di carne fina, 4; di carne bassa, 6 .	»	10
Di pizzicaria	»	8
Di fruttarolo ed insalataro	»	15
Di orzarolo e di arte bianca	»	51
Di farmacia o speziaria compresa quella dell'ospedale di S. Giovanni	»	4
Di legator di libri	»	2
Di osteria con cucina non compresi gil spacci padronali di vino	»	12
Di suola e pellami	»	3
Somma e segue	*N.*	119

Riporto N. 119

Di cappellaro	»	2
Di pannina ed altre merci di tela e cotone . .	»	9
Di spaccio di polveri da caccia e da sparo . .	»	1
Di spaccio di sali e tabacchi	»	4
Di maniscalco	»	6
Di argentiere ed orologiaro.	»	2
Di barbiere.	»	8
Di sartore da uomo	»	12
Le sarte da donna lavorano in casa e sono circa 18		
Di chiavaro.	»	6
Di armarolo	»	1
Di sellaro	»	1
Di calderaro ed altri oggetti di rame. . . .	»	2
Di staderaro.	»	1
Di coltellinaro ed arrotino	»	6
Di stagnaro	»	4
Di bastaro per bestie da soma	»	3
Di cordaro e caneparo.	»	1
Di fabbro-ferrajo per ferri da campagna. . .	»	6
Di chiodarolo	»	4
Di calzolajo e ciabbattino.	»	28
Di tinozzaro e bottajo	»	3
Di falegname ed ebanista	»	15
Di facocchio	»	1
Di scalpellino	»	2
Di vetreria	»	1
Di magazzino di ferro	»	2
Di magazzino da falegname	»	2

Totale delle Botteghe 252

Tra le botteghe vi è d'annoverare il forno pubblico di privativa del Comune che tiene varii spacci di pane nelle botteghe di orzarolo; ed il magazzino dei pesi e misure, che servono nei contratti di vendite, parimente privativa del Comune.

Inoltre vi sono i seguenti mestieri.

Due pittori da guazzo ed ornati.

Otto capi maestri muratori con circa 30 e più lavoranti.

Otto vetturini con carrozze proprie a tre cavalli per ciascuno, che fanno un giornaliero viaggio tra Tivoli e Roma, e per Subiaco due volte la settimana.

Venti carrettieri con cavalli e carretti del proprio che fanno il car-

reggio giornaliero tra Tivoli e Roma; alcuni padroni di due e tre carretti.

Trenta mulattieri con cavalli del proprio per trasporti da soma per uso del territorio e città.

Dodici somarari per trasporti a schiena de'generi e pozzolana della città e territorio.

Vi sono circa otto buttari proprietarii di buoi che quando non lavorano il terreno in alcune epoche dell'anno, fanno l'industria del trasporto colle barrozze.

I travertini sono trasportati tutti in Roma con grandi carri a due rote tirati da buoi, e ve ne sono impiegati tutto l'anno circa 20.

I generi che con tali mezzi di trasporto sono condotti in Roma sono principalmente, olio, cereali, uva da mangiare ossia pizzutello e pergolese, calce, legname provenienti da'cirnonvicini paesi a schiena, ferro lavorato. Secondo il numero del bestiame impiegato nei trasporti, può calcolarsi che dia lordo un fruttato annuo di circa scudi 9000, giacchè il solo stabilimento di Mecenate spende circa annui scudi 2500 in trasporti.

Altra industria rilevante si fa colla lavorazione dei fiscoli o gabbie di giunchi, ove si pone la pasta delle olive infrante per estrarne l'olio; tanto per uso de'molini della città che della maggior parte de'paesi circonvicini. Le donne raccolgono i giunchi con sicuro guadagno nella tenuta di Martellone gratuitamente, per dritto concesso dalla Comunità al popolo, allorchè era di sua proprietà; dritto conservato con altri nella vendità della tenuta.

Non è da omettersi l'industria della fattura delle scope che si fanno colla cartica prodotto de'monti e terreni incolti del territorio per lo più raccolta dalle donne, che oltre servire per uso di tutta la città, se ne esportano fuori ne'paesi circonvicini, ed anche in Roma. Una delle industrie ora perdutasi fu la manifattura de'mattoni e canali pei tetti, delle pile ed altri utensili di terra cotta che è durata circa sino al principio del passato secolo, e che dette la denominazione anche ad un vicolo della città presso la chiesa di S. Vincenzo denominato de'pilari. Si crede che la terra cretosa si trovasse per la contrada del territorio l'acquaregna e l'arci, e che la cava siasi perduta o esaurita, con molto danno al presente della città, mentre è costretta a provvedersi di tali materiali dai circonvicini paesi. Sarebbe desiderabile che non si arrestassero i tentativi sinora resi inutili, onde riattivare tale necessaria manifattura.

Tutte le anzidette arti e mestieri i cittadini non solo l'esercitano nella città, ma anche fuori, dandosi oltre all'industria del trasporto a speculazioni di commercio, tanto con Roma, che coi paesi circonvicini, ed è tanto attivo questo traffico in ogni cosa, che ha degenerato in bagarinismo e monopolio con sensibil danno dei cittadini, perchè esercitato con avidità a capriccio, senza alcun regolamento governativo, e di polizia.

Tivoli è sempre stata piazza di minuto commercio. Ebbe sempre privilegi per fiere e mercati, tra'quali si ricorda quello riconcesso da Paolo II con Breve del 1470 di poter fare una fiera il giorno della Natività della Madonna. Con altro Breve dei 4 luglio 1586 Sisto V concesse facoltà fare due fiere l'anno, l'una li 4 aprile, l'altra li 4 ottobre per 10 giorni per ciascuna, che fu poi trasportata al giorno 20 dei detti mesi, con nuova concessione e privilegio da Clemente XI con Breve dei 13 marzo 1706. Con notificazione del Cardinal Camerlengo di S. Chiesa dei 3 giugno 1835 fu concesso alla città il privilegio di un mercato settimanale in ogni martedì: ma per trascuratezza dell'esecuzione di ciò che fu prescritto, i cittadini restano privi di tal vantaggio tanto apprezzato per l'utilità del popolo in tutte le città ben regolate.

Tuttavia l'affluenza specialmente de'cereali che s'introducono dai circonvicini paesi è grandissima, ed i trafficanti di trasporti comprano per rivendere in Roma, lucrando alle volte la sola vettura; per cui accade quasi in ogni anno che per un momento manchi la città di tali generi, ed allora da Roma ritornano in Tivoli, bastando la differenza di bajocchi 50 a rubbio onde dar luogo a tal traffico.

CAPITOLO VII.

STATO GEOLOGICO DEL TERRITORIO TIBURTINO. CAVE DEI TRAVERTINI. SORGENTI DI ACQUE MINERALI.

La superficie del territorio Tiburtino presenta al Geologo due differenti specie di roccia calcaria; la secondaria, e la terziaria: il tufo vulcanico: la pozzolana: il travertino e l'alabastro prodotto dalle deposizioni dell'Aniene: il travertino prodotto dalle acque albule in uso alle decorazioni delle fabbriche, chiamato dagli antichi *lapis tiburtinus*. Le terre che ricoprono queste rocce sono più o meno produttive a seconda delle qualità costituenti la roccia sottoposta, e della giacitura inclinata del terreno. Di roccia calcaria secondaria a strati verticali o orizzontali più o meno inclinati, e spesso della grossezza da un metro a cinque centimetri sono conformati nella maggior parte i monti subbappennini di Tivoli. Fra uno strato e l'altro si trova per lo più un fino strato di argilla, nella quale penetrano le radici delle piante. Essendo la pietra d'una natura per lo più consistente e dura frammista all'argilla, vi si forma eccellente calce, molto ricercata in Roma. Siccome la roccia spesso contiene della pietra *focaja*, e porzione è a strati che nel cavarla si frantuma, non è perciò d'eguale bontà, onde ogni monte ha delle parti in diverse esposizioni dalle quali si cava la più buona per la calce. Nel traforo del monte Catillo si sono rinvenuti tra la calcaria nuculei di testacei, stalagmiti, e stalattiti, alabastrine ondulose con cristalli confusi d'una bellezza sorprendente. Alcune migliori passarono in possesso di distinti personaggi tanto romani, che esteri; molti pezzi furono ricercati per varii gabinetti di mineralogia; altri meno belli servirono ad adornare le pareti d'una cameretta nel casino sopra l'imbocco del traforo. Si osservò che l'azione della luce privava gradatamente i pezzi dal lucido cristallino che presentavano subito cavati. Per i monti soprastanti la strada di Quintiliolo si sono trovati negli strati superficiali varii testacei; e similmente ne'monti per la strada di Carciano, e se si cavasse profondamente si troverebbero forse belli come nel traforo del Catillo. In alcune parti di monti per lo più verso la pendice trovasi breccia calcaria più o meno dura a seconda della quantità di argilla e di altre materie in cui trovasi agglutinata. Alle pendici del monte Calvo per la strada denominata Aquaregna poco prima degli archi degli acquedotti antichi si è scoperta di recente una cava di breccia corallina di un rosso pallido, molto compatta e suscettibile ad essere lavorata, prendendo bel pulimento. Si stacca a rocchi compatti e può servire a varii lavori.

La roccia calcaria terziaria si rinviene nelle colline sottostanti al monte *Peschiavatore* a ponente lungo la strada che va a Monticelli alla dritta, e segnatamente in un colle chiamato Collenocello. Il terreno è per lo più marnoso: in alcuni luoghi poco che si cavi ed anche superficialmente dopo i lavori dati al terreno, si rinvengono fossili calcinati di *cardi, ostriche, pettini, veneri.* Alcune di tali conchiglie marine si sono rinvenute che conservavano ancora il loro colore naturale.

Una specie di tufo calcare si rinviene alla pendice di alcuni monti. In due luoghi è visibile per la strada di Quintiliolo. Il professore Brocchi l'osservò nel punto della strada oggi abbandonata superiormente al semicircolo inalzato di prospetto alla caduta dell'Aniene. Lo descrive nel suo catalogo della raccolta di rocce di colore rossiccio bruno friabilissimo, con pochi frammenti di pirossena, di lava porosa, di calcaria secondaria e focaja. In altra porzione di tal tufo di color bigio friabilissimo vi rinvenne frammenti farinosi di cristalli di pirossena ed amfigena, alcune squame di mica, frammenti di pomice, ed una terra tripolina giallastra fina che viene appetita dalle capre, come può osservarsi dalle cavità prodotte dal lambire di tali animali nella ripa superiore alla strada, prima dell'anzidetto semicircolo. Queste sostanze e specialmente la pomice che, non essendo molto alterata, può ancora servire a qualche uso, in parte si rinvengono anche nella medesima strada prima del ponticello detto *castagnola* nel taglio del monte eseguito nel 1836 onde prendere terra per colmare la parte destra dell'Aniene presso il nuovo ponte Gregoriano; ed è rimarcabile come sporgano tante di tali materie dal monte, tutto di pietra calcaria senza esservi frammista.

Per la strada delli Reali, o Valeria, a circa tre miglia da Tivoli si rinviene altro somigliante tufo di color bruno, di tessitura porosa semipietroso, con piccoli grani di pirossena e di amfigena creduto dal nominato Brocchi una lava. Il Sig. Sichler nel suo piano topografico della campagna di Roma dice che questa lava possa essere venuta da un preteso vulcano che avrà fatto parte dei monti, e che abbassandosi, produsse il lago delle acque albule: ma quanto sia assurda tale opinione ognuno lo comprende, non essendovi alcuna traccia di vulcano da queste parti.

Il tufo vulcanico, e la pozzolana si rinvengono nelle contrade del territorio *Villa Adriana, Ferrata, Palazzo, Colli Stefano, Cesarano,* terreni tutti che formano agiati colli intersecati da piccole valli, ove più o meno sono apparenti tali rocce, a strati di varie grossezze. Il tufo pietroso color giallo scuro è compattissimo; contiene grani farinosi di leucite, cristalli o frammenti di pirossena, squame di mica, e pezzetti di pomice assai alterata. Ve ne è ancora del friabile color cenerino, ove abbonda la pomice alterata, che all'azione del sole e del gelo si polverizza, chiamato volgarmente in Tivoli tufo cappellaccio, dove la vite prospera bene e dà eccellente vino. La pozzolana si rinviene di tre colori, rossastra, cenerina, bruna, ed è composta di un lapillo a grani di lava porosa con amfigena vitrea eccellente per cemento. Non essendovi affatto tracce di

spenti vulcani, tanto nel territorio tiburtino, che ne'paesi vicini, nè essendo presumibile che quelli de'monti albani abbiano potuto cansare tali materie stante la grande distanza, può darsi che queste rocce siano provenienti da incendii sottomarini che sospinte le abbiano alla superficie. Quindi osservando la giacitura de'colli e delle piccole valli si scorge, che queste non possono essere state causate dal corrodimento delle acque; ma probabilmente dalla forza espulsiva sotterranea, che ne ha spaccato differenti strati delle materie vulcaniche, che alcuni si riconoscono paralleli dall'un colle all'altro, e che se si potessero riavvicinare, si ricombinerebbero. Se non che questa opinione dovrebbe essere esaminata sul posto per la svarietà che presentano le terre da esperto geologo; giacchè potrebbe ancora darsi, come la pensano alcuni de'più dotti geologi, che simili terre si dovessero considerare come terreni di alluvione.

Una singolarità rapporto a queste rocce e di profondo studio pel geologo si è, che il corso del fiume Aniene le separa affatto dalle calcaree. Le une sono a sinistra, le altre a destra prossime entrambe al fiume. Di fatti poco prima del ponte *Aquoria* e sotto l'antica via tiburtina, al livello dell'acqua si è scoperta una eccellente cava di pozzolana che è stata impiegata più volte pe'lavori del detto ponte. Rimarchevole è lo strato di tufo vulcanico pietroso che si mira nella rupe soprastante alla strada della *Torricella*, dirimpetto al detto ponte, parte del quale forma base ad una volta naturale di deposizioni compatte fluviatili del così detto tempio del mondo, o antico sepolcro. Passato il ponte Lucano a mezzodì nel bivio della strada Pedumentana e quella di Galli, dopo del ponticello apparisce il tufo a circa venti metri di distanza dal fiume; e dalla parte opposta, o poco più di distanza, si trova il travertino. Più oltre nella tenuta di Cesarano nel luogo detto il *revotano*, il fiume quasi batte in una roccia di tufo, e nella sponda opposta a poca distanza si trova il travertino.

Le rocce tartarose prodotte dalle deposizioni dell'Aniene sono distinte in tre specie di travertino, più o meno dure e lucenti. Sopra tali rocce è fabbricata la città, ed è circondata sino a qualche distanza dalle medesime. Dalla grotta di Nettuno prosiegnono sotto la strada di Quintiliolo a dritta e sinistra del fiume sino al ponte Lucano. Lo sprofondo che si osserva da questa grotta sino a tal ponte sembra prodotto dalle acque dell'Aniene, che corrosero con i secoli le materie che con secoli si erano antecedentemente dallo stesso prodotte, quando il mare avrà inondato le attuali pianure e rattenuto il corso del fiume. Sono formate tali rocce di tufo calcare friabile, di travertino solido, e di concrezioni piccole e globulose a strati concentrici capaci di bel pulimento; per cui chiamasi alabastro della grotta di Nettuno qualche masso compatto che si rinviene frammisto a strati più friabili, ed ha il colore e venature simili al bel legno di noce. Varii lavori con tale alabastro sono stati fatti per commissione di distinti personaggi tra i quali due tavole da digiunè per l'Imperatore D'Austria Francesco I, che molto tal pietra apprez-

zò. Pio VI. con chirografo dei 15 Novembre 1786 concesse alla Comunità di Tivoli la facoltà di cavare alabastri ed altre pietre mischie per essersi circa quel tempo fatte indagini su tal pietra.

Circa la probabilità del come si formarono tali rocce sembra plausibile questa: che ne'secoli anteriori ai primi abitanti di questi luoghi, il fiume giunto allo sbocco de'monti Ripoli e Catillo doveva dilatarsi in tutta questa vasta estensione. Quindi le piante e gli alberi facendo ostacolo, e dividendo le acque in piccolissimi ruscelli, i quali placidamente scorrendo e da ogni parte rattenuti deponevano le materie che investivano i vegetabili, quali prendevano consistenza, e così interpolatamente cresceva il suolo inegualmente; per cui le acque ove scorrevano più veloci e più precipitavasi il carbonato di calce, più solidi si formavano i depositi; più s'infiltravano le acque tra queste informi naturali barriere, e più compatte e regolari si formarono le concrezioni: quelle che poi superiori correvano all'aperto formarono gli strati più friabili. Così si spiega come nel centro di tali rocce si rinvengano vacui con impronte di alberi, e d'ogni specie di vegetabili; come tra'medesimi si rinvengano brecce ricoperte di strati tartarosi, e come tra gli uni e le altre si rinvengano deposizioni più o meno solide. E questa teoria lo dimostra maggiormente l'impronta d'una rota tuttora visibile in una roccia poco sotto il tempio della Sibilla, presso la stradella della grotta di Nettuno: e casi consimili che si vedono prodotti dai corsi delle acque che servono per gli opificii. Si formò così alzandosi di tratto in tratto il fiume una vasta barriera tra i due sopradetti monti, che sarà stata ristretta da qualche accidentalità ed ancora da'primi uomini che si stabilirono in questo luogo; ed il fiume riunite le acque in un sol punto, stante il volume acquistarono velocità, ed incominciarono il corrodimento, e formarono gli sprofondi altrove indicati.

Il *lapis tivurtinus* degli antichi romani chiamato poi travertino, si trova nella pianura del territorio dalla tenuta di Martellone fino al ponte Lucano, e fosso chiamato de'prati, a stratificazioni più o meno profonde e solide. Si è formato dalle acque albule, che precipitano anche al presente carbonato di calce esalando gas idrogene solforato; più compatto quello formatosi nell'oscurità delle viscere della terra, più friabile quello formato dalle acque stagnanti sotto la piena azione della luce. Il primo si rinviene nelle cave a sei e più metri di profondità, ed è eccellente per decorazioni di fabbriche, staccandosi a rocchi della grossezza e lunghezza da uno a tre metri; il secondo trovasi superficiale sino a circa due miglia di distanza, lungo e lateralmente il canale della solfatara, friabile, chiamato *Testina* buono soltanto per pietra da fabbrica, massime per gli archi, staccandosi coll'azione del piccone a piccole lastre. La pietra può avere quattro distinzioni, cioè: travertino bianco solidissimo in parte concrezionato a frattura ineguale smorta ed opaca; è la miglior qualità per pietra da scarpello. Il medesimo con pori e cavità globulose che sembrano prodotte nella formazione del travertino dallo sviluppo del

gas idrogene solforato. Travertino solidissimo di color cenerino chiaro sparso di cavità, che percosso tramanda un odor fetido del così detto *lapis suillus*. Travertino solidissimo con cellule concrezionate a frattura scagliosa, luccicante, con impronta di foglie e fusti di piante incrostate di calcaria. Nel cavarsi il travertino si taglia e quindi lavora con facilità; non è molto pesante e resiste alle intemperie atmosferiche; anzi esposto all'aria s'indurisce. I monumenti antichi e moderni di Roma lo contestano; per cui a ragione si è sempre detto *De tiburtino marmore Roma nitet;* e se perde il bianco acquista una tinta bruna giallognola che dà una veneranda aria alle fabbriche.

Le cave moderne danno un travertino di minor solidità e compattezza delle antiche, onde è più facile ad escavarsi, per la qual cosa le antiche restarono abbandonate; ma con una spesa maggiore potrebbero essere riattivate, per aver pietra di qualità superiore. Si ravvisano ancora nel luogo detto il *barchetto* a sinistra, e poco distante dal ponte Lucano. Occupano la superficie di terreno di rubbia circa 30, ovvero metri quadrati 554,530, d'una media profondità di metri 10, per cui gli antichi cavarono da queste latomie metri cubi 5,545,307 di travertino per decorazione dell'antica capitale del mondo; ove veniva trasportato, come nota Strabone lib. 5, per il fiume Aniene, essendo la cava prossima ed il porto presso il ponte Lucano. Cogli avanzi della pietra cavata venne formato un monticello prossimo alle cave chiamato oggi il montarozzo del barco, ed altri piccoli cumuli di tali scaglie sono sparsi nelle medesime cave, che stante l'inondazione del fiume, cui il luogo va soggetto, si sono ricoperte d'ottimo terreno vegetabile di vigorosa produzione.

Non si conosce l'epoca in cui le cave furono abbandonate, ma ben si comprende esser quella del decadimento de'romani, e l'uso che posteriormente si fece di questa pietra in Roma togliendola dagli antichi monumenti, e segnatamente dal Colosseo per costruire le fabbriche della Cancelleria e palazzo Farnese dinota che erano inoperose. L'abbondanza che occorreva di tal pietra per la fabbrica di S. Pietro fece circa il 1500 attivare le moderne cave di travertino, poste a settentrione dell'antiche, nella contrada denominata le Fosse, nel luogo detto S. Clemente, che sono sì abbondanti di pietra da poterla somministrare a qualunque richiesta. Papa Leone X, con Breve del 1519 donò annualmente alla città molte rubbia di sale, in contemplazione de'travertini che si estraevano dal suo territorio per l'incominciata fabbrica di S. Pietro. Alessandro Tassoni, (*Varj pensieri lib. V. quest.* XXIV) che si trovava in Tivoli nel 1620 racconta; che nel cavare i travertini per detta fabbrica, si rinvenne in una cavità de'medesimi un granchio terrestre del peso di quattro libbre. Nel 1827 un lavoratore spezzando un masso vi trovò ossa incrostate riconosciute dai denti essere di bue benissimo conservate, che l'ebbero in dono distinti personaggi. La pietra travertino è atta ancora a produrre calce, però di molto inferiore qualità della calcaria, venendo la calce gessina, nè buona alle stabiliture. Nei tempi quando le pianure circostanti

alle acque albule non erano tanto incrostate da sedimenti di esse, si trovavano ricoperte di boscaglie, e perciò se ne dovè fare molto uso; mentre le cavità denominate oggi le *Fosse*, furono prodotte dal travertino estratto per tale oggetto, come lo attestano oltre gli scrittori di Tivoli, le bocche di fornaci per cuocere la calce, che si rinvengono tanto in tal luogo, che nei circostanti.

Le acque albule verso ove confluiscono coll'Aniene hanno inondato i terreni, e formarono concrezioni calcaree, investendo le varie erbe; per cui si vedono de'pezzi imitanti varie forme delle medesime, di una delicatezza e conformazione sorprendente; e perciò si scorgono essi ora rotondi, ora cilindrici e tubulosi, e di bianchezza simile allo zuccaro, per cui i frantumati rassembrano veri confetti de' quali negli ultimi due secoli se ne parlò molto dagli scrittori, e segnatamente dal Morei nel suo autunno tiburtino, chiamato volgarmente confetti di Tivoli, rammentati per la loro singolarità in tutti i trattati di mineralogia.

Poco distante dal casale della tenuta di Martellone verso tramontana prossimo alla strada Romana si trova il lago de'Tartari, che occupa circa un rubbio di terreno, o metri quadrati 18,484 , prodotto dalle acque di scolo delle superiori campagne, per cui nel colmo dell' estate sta in secco. Le sponde di questo stagno sono per qualche estensione ricoperte a varie profondità di tartari bellissimi, di cui gli antichi fecero uso per ornamento de'ninfei ed altri grotteschi nelle loro ville, e tuttora sono escavati per simile decorazione. Questi tartari sono stati prodotti dalle acque albule miste alle pluviali, ricoprendo con una concrezione calcaria solida e sonante giallognola simile al travertino i diversi vegetabili, formando de'pezzi oltremodo belli e bizzarri, imitanti strettamente le materie investite che sono erbe ed arbusti.

Le minerali acque albule sorgono a circa quattro miglia da Tivoli a Tramontana della Strada Romana ad un miglio di distanza dal ponte che taglia la strada ed accavalca il canale di scolo delle medesime, aperto, siccome si disse, nel tempo che era governatore di Tivoli il Cardinale Ippolito D'Este. La sorgente forma un lago ovale denominato dagli scrittori, della Solfatara, o delle isole natanti, della larghezza di metri 61, cent. 66, e della lunghezza di metri 144 e cent. 55, gira metri 297, cent. 75, profondo nel centro metri 39. Viene circoscritto il lago da un muro antico soltanto nell'imbocco del canale di scolo. Secondo il Bacci nel 1563 aveva di circonferenza circa un miglio, onde si è notabilmente ristretto, e la causa di tale ristringimento vuolsi derivata dalle isolette denominate natanti.

Si formarono queste dai diversi galleggianti e grumi di piante acquatiche avviluppati dalla materia calcare e solfurea delle acque, su'quali cadendo i semi delle circostanti piante palustri, e svolgendosi quindi con rapida vegetazione si aglutinavano sempre più con dette sostanze, e così prendevano forma d'isolette galleggianti, che sospinte erano per il lago a seconda de'venti, e che finirono col diventare terra ferma attaccan-

dosi mediante tali materie alla riva. Di fatti secondo il Padre Kircher nell'anno 1671 ve ne erano 16, per cui chiamasi il lago delle 16 barchette: il professore Cappello nel 1814 ne trovò 14; ma quasi erano tutte sparite quando scrisse il Sebastiani nel 1827, e presentemente solo alcune se ne osserva. Ristretto così il lago, presa sempre più la forma ovale, e raddensato maggior volume di acque colla loro forza trasportano via subito i galleggianti, che davano luogo alla formazione delle isole, per cui difficilmente se ne formano. Quando tutte esistevano, formavano un prospetto delizioso, giacchè alcune erano ancora capaci a sostenere, come narra il Bacci, dieci persone. Un vecchio bovattiere narrò che nei primi del corrente secolo egli con un bue postosi sopra una di tali isole attraversò il lago. Il rapido accrescimento della vegetazione nelle medesime in confronto degli altri vegetabili circostanti fece fare delle indagini al chimico inglese Davy nel 1814 onde rintracciarne la causa, e verificò, che l'acqua albula conteneva in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore al suo proprio volume, e che da questo gas derivava la rigogliosa vegetazione. Il volume delle acque che sgorga dal lago fu misurato dal dottissimo ex-gesuita Stefano Cabral, come si ha dalle sue *ricerche storiche, fisiche, del Velino nella Nera* impresse in Roma 1787 pag. 61, che lo trovò di palmi cubi architettonici 14326, o circa 159 metri cubi per ogni minuto.

Le acque sono dette solfuree, e furono dagli antichi chiamate albule dalla loro lattea bianchezza, ed esalano un disgustoso odor solfureo consimile alle uova putride, che si spande a circa un miglio di distanza a seconda del vento che spira. Talvolta nel lago e nel principio dell'imbocco del canale soltanto l'acqua esala quantità di gas acido idro-solforico, che a circa due palmi d'altezza è bastante a togliere il respiro e far cadere in asfissia, che può causare anche la morte se presto non si eleva il paziente da terra ad una maggiore altezza; caso che si vede accadere agli animali quadrupedi e volatili che vanno a pascersi nelle sponde del lago. Tali animali così morti, o vengono raccolti da'pastori; o restan preda di animali carnivori, ma in tempo del Bacci che le acque del lago più si spandevano per i cespuglieti circostanti, racconta che si rinvenivano spesso impietrate lucerte, serpi e persino tartarughe. Niun pericolo avvi di tali sinistri lungo il canale: e niuno ve ne sarebbe se incondottate le acque si portassero per uso de'bagni nelle antiche terme come anticamente. Il sapore delle albule è di un disgustoso acido.

L'analisi chimica delle albule fu fatta, ma imperfettamente da alcuni francesi; cioè dal celebre Nollet nel 1750; da Mazeas nel 1758; e da Cadet e Fougeroux nel 1770, riportata dal Sebastiani e dottor Cappello. Però questo professore nel 1839 unitamente al Cav. Trompeo medico della Regina Maria Cristina di Sardegna, ed il professore Peretti, la mattina del 12 luglio di detto anno si portarono al lago, onde fare l'analisi chimica. Prese due libbre di acqua e fatte le chimiche operazioni ne risultò: che l'acqua albula racchiude gas acido carbonico uguale almeno

al suo volume, con poca quantità di gas-idrico, zolfo, clororo di calcio e magnesio, sostanza vegeto animale, carbonato di calce, solfato di calce, e silicato di ferro. Dalle due libbre di acqua fatte evaporare ne risultarono grani 38 di un precipitato bianco grigiastro, le di cui proporzioni furono le seguenti

Calce carbonata	*grani*	20
Calce solfata.	»	12
Cloruco di calcio, magnesia e sostanza vegeto animale.	»	02
Silicato di ferro	»	01
Perdita.	»	03
		38

Altro fenomeno curioso si osserva nel lago: gettandovi sassi nel mezzo, si eccita poco dopo quasi una piccola tempesta, prodotta da una gran parte di gas che svolgesi dal fondo, per cui le acque s'innalzano con rumore simile all'acqua che bolle. Si osserva che sulla linea di passaggio del gas l'acqua acquista una limpidità, la quale si deve alla dissoluzione del calcario in virtù dell'acido carbonico che si svolge. La temperatura, stante replicate osservazioni fatte col termometro di Reaumur, trovasi sul lago tra uno a due gradi inferiore allo stato dell'atmosfera.

Decantate furono le albule per utilissime a sanare molti mali da Strabone, Vitruvio, Plinio, Galeno ed altri scrittori antichi, e Svetonio dice nella vita d'Augusto che ne usò spesso per bagni; e in quella di Nerone, che le condusse per il medesimo oggetto nel suo palazzo in Roma. Santissime gli antichi per la loro virtù le chiamarono, e tempii v'innalzarono, come rilevasi da iscrizioni ne'circostanti luoghi rinvenute, e riportate da tutti gli scrittori di Tivoli. Le Terme sontuosissime come alcuni vogliono innalzate ivi da M. Agrippa, o dallo stesso Augusto perchè le frequentò, siccome altri opinano, danno a conoscere la moltitudine di gente che ne usarono; giacchè, secondo il Bacci che vide il luogo sgombro da macerie, il solo grande bagno pubblico potea contenere mille persone, oltre li molti bagni separati circostanti al medesimo, che dalle stufe rinvenute si argomenta che i bagni dagli antichi venivan presi anche riscaldati. Decaddero dalla loro celebrità coll'impero romano; le terme andettero in rovina; e niuna notizia esiste che fossero più frequentate. Se non che il dottor Andrea Bacci medico condotto in Tivoli, e poi di Sisto V, le fece rivivere alla loro celebrità scrivendo ancora appositamente un dotto discorso *sulle acque albule dedicato alla Duchessa Giovanna d'Aragona, stampato in Roma nel* 1563, copia manoscritta del quale fu rinvenuta nel municipale archivio tiburtino nel 1836, inserito nel dottissimo *ragionamento per la ristaurazione de'bagni minerali presso Tivoli* del dottor Cappello, in tre articoli inseriti nel gior-

nale arcadico stampato in Roma il I. nel 1837, il II. nel 1839, il III. nel 1840; nel quale il Cappello, dopo lungo tempo che l'uso delle albule non fu che empirico, stante le scoperte de'loro costituenti principii fatte dalla chimica, ne ha potuto spiegare l'utilità e farne ragionato uso per la medicina. Narra il Bacci che il dotto giureconsulto Vincenzo Mancini illustre tiburtino, essendo il luogo di sua proprietà, con molta spesa ed utilità pubblica ristaurò i bagni, siccome ancora si riconosce da'muri moderni frammisti agli antichi: ma tale ristaurazione non durò che circa mezzo secolo, e poi restarono i bagni nuovamente abbandonati. Cappello nel suo scritto prova che le albule sono efficaci a tre morbosità, prese per bagno o per bevanda, e sono: *tutte le malattie dell'organo della pelle*; *le discrasie umorali*, *in specie se derivano da cutanei morbosi consensi*, *o retrocedimenti*; *ed in terzo luogo i morbi delle vie orinarie*. Egli quando fu medico condotto in Tivoli ne esperimentò nelle varie malattie l'efficacia, e similmente il dottor Benedetto Monti oggi professore e direttore dell'ospitale civile e militare e de'dementi in Ancona; entrambi per pubblica utilità zelantissimi promotori della ristaurazione degli antichi bagni. E benchè ciò ancora non avvenuto, tuttavia varie persone vengono in Tivoli a fare i bagni, o nel canale da presso il lago; o facendo trasportare l'acqua in città, o facendone uso per bevanda, e tutti ne provano giovamento. Non potendo essere impresa di particolare speculazione il riattare le terme, sarebbe desiderabile che il Governo quale protettore della pubblica igiene le facesse in parte riedificare siccome ha fatto di altri bagni minerali.

Strabone nel lib. 5, dice che le albule scaturivano da molte sorgenti. Di fatti da presso al lago si trova altro laghetto denominato delle *Colonnelle*, che scarica le stesse acque albule nel lago maggiore. È lungo metri 74, largo 46, profondo metri 51 nel centro. Nel canale di scarico che corre da maestro a libeccio l'acqua vi lascia un deposito d'una sostanza biancastra morbida, che asciugata ed appressata al fuoco si accende, ed esala puzzo di zolfo. Sulli primi del corrente secolo alcuni artisti forestieri prepararono tali materie, e ne composero come un gesso, col quale fecero medaglioni con varie figure in bassorilievo; ma non essendovi il tornaconto, l'impresa venne abbandonata. Un'altra sorgente si trova sotto strada verso il casale di Martellone e chiamasi il laghetto dell'*Inferno*, imbarazzato nella superficie da piante palustri che dovrebbero formare come una grande isola natante che ricopre tutta l'acqua. Di poco volume è la sorgente, che dal Comune di Tivoli, quando era sua proprietà la tenuta concessa alla prossima tenuta del *Cavaliere* nell'agro romano onde abbeverare i bestiami, vi fu trasportata mediante un canale scoperto, nel quale le albule formano molte variate concrezioni. Due altre abbondanti sorgenti si trovano nella tenuta di Martellone nel luogo detto il *Quarticciolo*, a confine della tenuta Cesurni; una delle quali chiamata il *Bugo* può servire ad adacquare questa tenutella; l'altra detta *Zamarta* servì sino ai primi del corrente secolo per adacqua-

re i prati dell'opposta tenuta di Lunghezza nell'agro Romano, e le si faceva trapassare il fiume mediante un canale costruito e sorretto da legnami. Dalla parte opposta del fiume verso levante da queste due sorgenti nella tenuta di Cesarano poco distante dal casale della medesima e dal fiume si trova altra piccola sorgente d'acqua solfurea, che Antonio Del Re, cap 5, la crede proveniente dalle sorgenti sopraindicate, e fatta trapassare sotto il fiume con condotti di piombo a servigio de'bagni della villa de'Cesoni, essendosi al suo tempo ritrovati ivi molti condotti; ma sembra assurda tale opinione, giacchè in circa 1700 anni si sarebbero con tale acqua molte volte ostruiti. Piuttosto conviene credere che sotterranei meati portino dalle sorgenti solfuree in tal luogo l' acqua ; tanto più che una tenuissima vena della medesima sorge dalla parte di mezzodì dall'anzidetta, a poca distanza dal fosso *Foce* da presso la strada ed i lavori pel nuovo ponte. Scavando intorno a questa debole sorgente si sono trovate lastre di travertino della stessa formazione di quello detto *testina*. Si rende osservabile che sopra la sorgente si trova un colle di pozzolana e tufo vulcanico, e che tale materia per ogni parte si rinviene; per cui cresce la probabilità che meati sotterranei ivi la facciano scaturire.

Circa mezzo miglio da tramontana del lago delle acque albule si trova il laghetto chiamato di S. Giovanni, ed in tempo del Zappi, Bresciano o di Nerone. È profondo nel centro metri 22, l'acqua contiene meno zolfo e più abbondanza d'acido carbonico, per cui bevendola sembra acetosa, e non è tanto biancastra come l'albula. Il lago non ha scolo apparente, ma sembra lo abbia sotterraneo; giacchè in non molta distanza sorge da un laghetto abbondante capo d'acqua detta acetosa dal suo gusto acidulo, la quale mediante un canale o forma viene scorrendo da maestro a mezzodì parallela al canale dell'albula, e poco prima della strada romana si perde in una fossa sotterra e va in parte a risorgere nella contrada il *Barco*.

Nella villa Adriana nel luogo del Liceo chiamato *Ferrata* sorge in una vigna tenue polla di acqua, che dal sapore alquanto agro vien chiamata acqua ferrata, giacchè le terre vicine, ove scaturisce si compongono di pozzolana e tufo vulcanico, per cui deve contenere, bicarbonato e solfato di ferro, e qualche poca magnesia. Viene da molti bevuta provandone giovamento, e il Bacci la crede produrre buon effetto a restringere i flussi. Se con tal acqua si pongono a cuocere legumi, non giungono a cottura; come ancora se adoprasi per inaffiare i vegetabili, non produce quella vigorosa vegetazione che adacquati con acqua comune sviluppano: e ciò deve attribuirsi alla presenza degli anzidetti sali e nitrati che l'acqua ferrata contiene. La sorgente che può avere nell'inverno sei oncie d'acqua, diminuisce nell'estate di metà e dopo poco corso si perde.

CAPITOLO VIII.

SUPERFICIE E FERACITA' DELL'AGRO TIBURTINO.

Il suolo tiburtino presentemente secondo il nuovo censimento comprende rubbia 4590: suddivise in R. 1426 terreni seminativi a cereali, R. 14 ad orti, R. 706 a prati e pascoli, R. 1016 a pascoli cespugliati, R. 857 a terreni vestiti ad uliveti, vigne, orti pergolati, canneti, R. 540 a macchie e boschi cedui con R. 22 terreno annesso sterile, R. 9 caseggiato rustico e superficie della città con orti e giardini interni. Anticamente si estendeva moltissimo, e stante la sua ubertate i primi uomini che s'introdussero in Italia dovettero prendervi dimora; nè mai è stato dall'uomo abbandonato. Decantato fu per la fecondità dagli antichi autori. Orazio nell'ode 7, lib. 1. celebra i pometi di Tivoli, *et Tiburni lucus, et uda mobilibus pomaria rivis*; e nella sat: 4. lib. 2, afferma che i pomi superano in bellezza e bontà quelli del Piceno, *Picenis cedunt pomis Tiburtia succo*: ma nell'ode 18, lib: 4, esalta più di tutto prosperare nel suolo di Tiburto la sacra vite, *Nullam Vare, sacra vite prius severis arborem - Circa mite solum Tiburis, et moenia Catilli.* Properzio nel lib: 4. eleg; 7, ubertoso di frutti lo chiama, *Ramosis Anio qua pomifer incubat arvis.* Silio Italico nel lib. 4, ubertosi chiama i campi e le sponde bagnate dall' Aniene nel territorio di Tivoli; e la stessa proprietà gli attribuisce Columella nel lib: 1, De Re Rust. *Pomosi Tiburis arva.* Plinio nel lib: 16, Cap. 17, racconta che nell'ubertoso suolo di Tivoli vide un Tiglio carico nei diversi suoi rami di noci, fichi, uve, pere, mele, e granate: e nel lib: 15, cap: 18, esalta la bontà d'una specie di fichi chiamandoli *Ficus Tiburtina de praecocibus*, che si credono quelli oggi chiamati fichi vacchi, saporosissimi, che sono prodotto antico del territorio. Nel lib: 14, cap: 11, fa poi menzione dell'uva da frutto detta Pergolese, chiamandola *oleagina, Uvam municipii et Tiburtes appellavere.* Giovenale nella satira 6. loda i pascoli del territorio, ed il sapore degli asparagi, *De tiburtino veniet pinguissimus agro Haedulus et toto grege mollior .....et montani asparagi.* Strabone nel lib: 5 parla dell'abbondanza del suolo di Tivoli: *Hoc ex loco mira est fructuum abundantia.* Finalmente Varrone nel lib. 9, De Re Rust: dice che il suolo Tiburtino è atto ad ogni genere di coltivazione *ad omnes res commodior.* E circa l'abbondanza delle vettovaglie più recentemente lasciò scritto il Zappi che il Duca d' Alba generale dell' esercito spagnuolo che occupò Tivoli nel 1556 con 15 mila uomini solea dire, che *Tivoli era Napoli piccinino.*

La fecondità del territorio fu principalmente decantata anticamente per essere la maggior parte irrigabile, come dice Orazio nell'ode 3, lib.

4, *Quae Tibur aquae fertile praefluunt.* Di fatti in ogni parte del territorio si rinvengono sparsi nelle ville antiche vecchi canali ed acquedotti, tra'quali è in più parti visibile quello, che costeggiando la strada di Quintiliolo irrigava tutte le campagne a dritta dopo la caduta dell' Aniene. Altri esistono al di sotto la strada di Carciano per l'irrigazione delle campagne poste a mezzodì. Dagli antichi acquedotti romani che superiori passavano alle attuali contrade degli Arci e Reali dovevano prendersi le acque per tali campagne. Queste due superiori contrade presentemente non potrebbero essere irrigabili stante il deperimento di tali acquedotti; ma quelle inferiori verso Roma lo potrebbero essere quasi totalmente; cioè quelle da tramontana a dritta dell'Aniene col ricostruire un canale alquanto più basso dell'antico prendendo l'acqua allo sbocco della nuova caduta; o pure se fosse più di risparmio con un canale di legno sostenuto da catene di ferro, siccome i ponti; che prendendo le acque servite allo stabilimento Mecenate, trapassasse la vallata col sottostante fiume, e le versasse alle così dette *coste di Quintiliolo* dall' opposta parte, onde poi si diramassero in tutte le sottoposte campagne. Le terre situate a mezzodì dalla sinistra dell'Aniene potrebbero essere irrigate da un canale scoperto, che prendendo l'acqua dall'acquedotto di villa D'Este, a tale oggetto ingrandito, fosse condotto costeggiando il monte più al di sotto della strada di Carciano e delle ville di Cassio, Bruto e Traiano; ove in quel punto verso il luogo detto *Pussiano* sono visibili i ruderi dell'acquedotto antico che metteva a villa Adriana. In questo sito incominciano i colli di S. Stefano, ne'quali si trovano ben conservati i condotti antichi, che potrebbero dare l'acqua a tutti i colli e valli delle contrade a ponente fino al fiume Aniene, siccome anticamente. Molte terre verso le acque albule potrebbero essere irrigate dalle medesime, siccome sembra ne usassero gli antichi stante molti residui di acquedotti che in tali località si rinvengono. Circa rubbia 2000 di terreni ora nudi potrebbero essere irrigati. Qual utile immenso ne verrebbe alla città!! Ma come trovare la forte somma occorrente per l'impresa? E se pur si trovasse una società che facesse un'intrapresa, come contentare tanti diversi proprietarii de'terreni con tanti diversi differenti interessi? Come subito trovare tante braccia da coltivare tutti i terreni e i capitali occorrenti per la costruzione dei ricoveri opportuni, e per le spese della piantagione e necessarie coltivazioni ed ingrassi? Basta per ora averne dato qui un cenno: formiamone un ardente desiderio; il resto se va avanti il progresso in ogni util cosa, siccome speriamo, lo farà il tempo.

Anticamente l'agro tiburtino era abitato da'coloni: il superiore dai così detti *Anienicolae*, e l'inferiore dai *Sanates*, come lasciò scritto Sesto Pompejo Festo (*de verborum significatione in Sanates*). Presentemente non è abitata la campagna; e soltanto poche casupole si vedono nelle vigne, ed alcuni comodi casali nei più grandi tenimenti, che servono anche per diporto, non occupando tutte queste abitazioni del territorio che il ristretto spazio di tre quarte, una coppa, ed un quartuccio di terreno.

Soltanto alcnni casali delle più grandi tenute sono abitati stabilmente da alcune famiglie per guardarle dai danni, e per lavorare qualche piccolo appezzamento di vigna, le quali nel colmo dell'estate quasi tntte ricoverano in città; sebbene l'aria non sarebbe nocevole specialmente nei colli qualora i contadini nsassero le preservative opportune precauzioni, che alcuno costuma con evidente vantaggio; cioè non dormire allo scoperto, e colle finestre e porte aperte; nè esporsi sudato alle correnti d'aria; non bere acqua riscaldato; non mangiare intemperantemente, e troppi frutti, ed altre cose simili; e fare uso moderato di vino.

Il grado di feracità delle terre è variabilissimo, trovandosi per esempio in un appezzamento di rubbia dieci di terreno, del buono, del mediocre, e dell'inferiore; per cui ne nasce la varietà del vedersi non uniforme la coltivazione de'cereali; e dal non essersi potuta effettuare mai la divisione a quarti del territorio, ossia uniforme rotazione agraria. La differenza delle lavorazioni e matnrità de' frutti parimenti si osserva nell'agro tiburtino; giacchè, l'elevazione del superiore differendo dall'inferiore di circa 120 metri in altezza, si trova che il superiore porta lo svilnppo della vegetazione e maturità del frutto da 10, a 15 giorni posteriore all'inferiore: ma ciò non è che un vantaggio, dando tempo agli stessi lavoratori dopo compiti i lavori nella parte bassa, esegnirli nella superiore.

Stante la mite temperatura e la fecondità del suolo, ogni frutto, ogni albero, ogni fiore prospera nei campi aperti e negli orti dell'agro tibnrtino. Tra le più rare piante che si riproducono spontaneamente, forse introdotte in origine dagli antichi romani dall'oriente nelle di loro ville, s'annoverano lo storace (*Stirax officinale*) detto *Mellagina*, che degenerato dal vero, non dà gomma; ritiene la forma d'arbusto a siepaja, i di cui bianchi fiori a nappe simili all'arancio tramandano soave odore e dolce succo appetito dalle api, che forma il frutto simile ad una grossa cerasa ricoperto di bianca lanugine, dal di cui nocciolo si è provato ad estrarvi olio con poco risultato in ragione della spesa; che mostrasi denso, e d'agre sapore. Qnesta pianta è sparsa per tutto il territorio, segnatamente nelle fratte o siepi e pascoli cespugliati. Vi si formano scope per uso delle stalle, e s'adopra per frascata alle piante rampicanti che si coltivano negli orti.

Il Terebinto (*pistacia terebinthus*) detto *Pedeviccio* co'suoi bellissimi fiori rosseggianti e bacche di frutti a lunghi grappoli, il di cui legno resinoso è odoroso; cresce a ceppaja e si trova sparso come lo storace specialmente nei ruderi della villa Adriana. Il loto falso detto *Bozaraco*, con liscia corteccia color ceruleo scuro dilettevole alla vista, i di cui frntti a grappoli somiglianti alle ciriegie da verdi cangiansi in giallognoli, rossicci e scuri; non è tanto propagato nel territorio, più spesso si rinviene alla villa Adriana e contrade vicine, benchè radamente, e forma nn grosso tronco poco alto, dal quale sporgono radi i rami. Il Lentisco detto impropriamente *mortella*, arbusto odoroso, che si trova

a siepaje nel clivo dei monti incolti e ne' ruderi delle antiche ville romane. L'aloe (*agava americana*) di larghe foglie bellissime, che fa il suo lungo e grosso stelo col fiore a rami e semi all'estremità; si rinviene nei monti per la strada di Quintiliolo, segnatamente ne'dintorni della villa d'Orazio. Il Fico d'India (*opuntia*), che porta i suoi rossigni grossi frutti a maturità, dolci e saporiti; vegeta negli stessi luoghi dell''aloe. Il cappero che si aggrappa ne'muri delle antiche ville, e fa il fiore e frutto, che si raccoglie e conserva sotto aceto. Il mirto, il lauro ceraso; tutte le specie d'agrumi, di frutti, di erbe e fiori cogniti nei giardini d'Italia, e tutte le specie delle piante americane di ornamento introdotte in Europa vegetano a meraviglia negli orti e giardini, massimamente queste ultime, che piantate nel 1835 nella villetta circostante ai conicoli dell'Aniene, destano meraviglia, come in soli 13 anni abbiano acquistato uno sviluppo maggiore di altre piante nostrali di 50 anni. Stante l'enunciata feracità del suolo tiburtino, se il governo dovesse intraprendere qualche provvedimento, come speriamo, pel ristoramento delle campagne dei d'intorni di Roma, niun luogo potrebbe presentare tanti vantaggi di sicuro risultato, quanto l'agro tiburtino.

Non essendo praticato in queste parti lo studio della Botanica tanto dilettevole e necessario per l'agricoltura, non può aversi una Flora tiburtina. D'altronde confinando il territorio con l'agro romano, le piante devono essere per lo più le stesse della Flora romana. Senonchè un professore di Botanica venuto in Tivoli a diporto anni fa ne raccolse alcune piante delle più interessanti che le pubblicò il Dottor Cappello e sono le seguenti.

Acer neapolitanum, Ten.
Aegylops ovata, L.
Agave americana, L.
Ajuga Iva, Schreb.
Allium ciliatum, Cyrill.
. . . . neapolitanum, Cyr.
. . . . pendulinum, Ten.
. . . . roseum, L.
. . . . sphaerocephalum, L.
. . . . tenuiflorum, Ten.
Althaea hirsuta, L.
Alyssum obliquum, Smith.
Anemone apennina, L.
. . . . hortensis, L.
Armeria vulgaris, W.
Arum tenuifolium, L.
Asperula longiflora, W.
Asphodelus luteus, L.
Astragalus sesameus, L.
Avena neglecta, Savi.
Asperula cynanchica, L.
Angelica sylvestris, L.
Arundo ampledosesmos, L.
Artemisia argentea, L.
. . . . camphorata, L.
Bartzia trixago, L.
Bromus ligustrigns, All.
. . . . protractum, Link.
Butomus umbellatus, L.
Buplerum odontides, L.
Cardamine chelidonia, L.
Carlina lanata, L.
Caucalis grandiflora, L.
Celtis australis, L.
Centaurea amara, L.
Centaurea crupina, L.
Cerastium campanulatum, Vi.
. . . . silvaticum, Kit.

Cnicus strictus, Ten.
Colutea arborescens, L.
Conyza sordita, L.
Coronilla cretica, L.
Crucianella monspeliaca, L.
Cucubalus augustifolius, Ten.
Ciclamen repandum, Sibt.
. . . , neapolitanum, Ten.
Cytisus sessiliflorus, L.
Delphinium consolida, L.
. . . . peregrinum, L.
Echinops sphaerocephalus, L.
Epipactis ovata, All.
Erodium romanum, L.
Eryngium ametystinum, L.
Erysimum lanceolatum, D. C.
Erythea ramosissima, Pers.
Euphorbia amygdaloides, W.
. . . . falcata, L.
. . . . spinosa, L.
Erysimum cheiranthoides, L.
Fetusca serotina, L.
Galium lucidum, All.
Gladiolus segetum, Ker.
Globularia vulgaris, L.
Grossularia hortensis, L.
Gnaphalium augustifolium, L.
Helianthemum fumana, Pers.
. . . . salicifolium, Pers.
Hieracium florentinum, L.
Hippocrepis ciliata, Link.
Juncus acutus, L.
Koeleria phleoides, Pers.
Lavatera arborea, L.
Lepidium petraeum, L.
Lilium candidum, L.
Linaria purpurea, Mill.
Linum augustifolium, Sm.
. . . . catharticum, L.
. . . . nodiflorum, L.
. . . . tenuifolium, L.
. . . . viscosum, L.
. . . . usitatissimum, L.
Linaria calepensis, Rai.
Lonicera balearica, D. C.
. . . . etrusca, Savi.
Lytbrum graefferi, Ten.
Malva arvensis, Presl.
. . . . nicazensis, All.
Marrubrium peregrinum, L.
Melampyrum arvense, L.
Milium lendigerum, L.
. . . . paradoxum, L.
Mentha cataria minor alpina, C. B. P.
Ononis columnae, All.
Onosma montanum, Sibth.
Ophrys aranifera, Huds.
. . . . speculum, Bert.
Opuntia ficus-indica, W.
Orchis coriophora, L.
. . . . papilionacea, L.
Ornus europea, Pers.
Ostrya vulgaris, W.
Osyris alba, L.
Phleum Bertolonii, D. C.
. . . . Michelii, All.
Pimpinella peregrina, L.
Pistacia terebinthus, L.
Polygala flavescens, D. C.
Polygonum flagellare, Bert.
Raphanus landra, Mor.
Rosa agrestis, Savi.
. . . . rubiginosa, L.
Ribus vulgare, L.
Rubus tomentosus, W.
Salvia virgata, Ait.
Saccharum cylindricum, L.
Satureja graeca, W.
. . . . byssopifolia, Bert.
. . . . tenuifolia, Ten.
Scabiosa leucantha, L.
. . . . uniseta, Savi.
Secale villosum, L.
Senecio leucanthemifolius, Poir.
Sedum album, L.
. . . . dasyphyllum, L.
. . . . reflexum, L.
. . . . rubens, L.
. . . . sexangulare, L.
Seseli montanum, L.

. . . . tortuosum, L.
. . . . verticillatum, Desf.
Silene catholica, L.
. . . . paradoxa, L.
. . . . pendula, L.
Sorbus torminalis, Crantz.
Stachys salvifolia, Ten.
Stipa capillata, Pollich.
. . . . tortilis, Dest.
Styrax officinale, L.
Teucrium scorodonia, L.
Theligonum cynocrambe, L.
Thesium montanum, Erh.
Thymus acynos, L.
. . . . serpillum, L.
. . . . var. aciculare, Kit.
. . . . calamintha, L.
Tordylium apulum, L.
Tragus racemosus, All.
Trigonella prostrata, L.
Trifolium scabrum, L.
. . . . supinum, Savi
Valeriana officinalis, L.
Verbascum micranthum, Mor.
. . . . phlomoides, L.
. . . . thapsiforme, Schyad.
Veronica cymbalaria, Bert.
. . . . didyma, Ten.
Vicia grandiflora, Scop.
. . . . peregrina, L.
. . . . tricolor, L.
Vinca minor, L.

CAPITOLO IX.

ROTAZIONI AGRARIE. CEREALI E PRODOTTI MINORI.

Le terre coltivabili a cereali del territorio tiburtino furono divise nel nuovo censimento del 1826 in tre gradi di feracità; cioè rubbia 230 del primo grado, 751 del secondo, 445 del terzo. Se non che a quest'ultimo grado possono aggiungersi circa rubbia 300 di pascolo specialmente cespugliato, divelto e messo a coltura dopo tal epoca; che potrebbe ancora del doppio aumentarsi. Le terre del primo grado si giacciono la più gran parte nelle varie contrade della campagna inferiore, e diconsi *mojane*; sono assai profonde, di colore scuro, hanno per base il travertino e la calcaria; si chiama terra *morgana*, ovvero argillosa - quarzosa - calcare, abbondante di fecondo terriccio. Quelle del secondo grado sono situate la maggior parte nelle medesime contrade, e sparse nelle altre specialmente superiori; ritengono più parte calcare, meno terriccio e profondità, ed hanno a base il travertino, il tufo e la calcaria. Le terre del terzo grado si rinvengono sparse per tutto il territorio. Quelle che confinano coi monti sono brecciose, calcaree, argillose; ritengono poco terriccio, ed hanno poca profondità. Quelle della pianura si chiamano *sprete* (terre leggiere) hanno poca profondità a base di travertino, miste a scaglie di tal pietra; sono calcaree, di colore piombino, con poca argilla e terriccio. Quelle dei colli (terre leggiere) hanno il colore giallognolo scuro, poca profodità, la base di tufo o pozzolana, ritengono poca parte di terriccio. Trovansi frammiste alle medesime appezzamenti di *mattajone* detto cretonaccio, di color scuro, abbondante di particelle ferrigne, scarso di terriccio: terre fredde e tenaci.

Le terre del primo e porzione del secondo grado hanno la rotazione o turno a terzaria, cioè; il primo anno sul maggese sementa a grano il secondo sul colto sementa a grano, a fava, a biada; il terzo, riposo a pascolo naturale d'inverno, ed a primavera ricomincia la rompitura della nuova maggese. Le terre di secondo e porzione del terzo grado hanno il turno in quartaria, ossia in cambio da rompere a maggese il terzo anno in primavera, si protrae a quella del quart'anno; per cui due anni di sementa e due di pascolo. Le terre del terzo grado hanno il turno in quartaria, ed alcune anche si sementano ogni cinqne anni: per lo più non si rincoltano, perciò si ha un anno o due di sementa, e tre o quattro di pascolo. Ai terreni del primo grado si danno sei, ed anche sette lavori coll'aratro; a quei del secondo sei, ed al terzo cinque. Le maggesi si fanno col rozzo aratro comune a serta, cioè tirato da quattro buoi. Si principia a rompere il terreno alla fine di Marzo, o primi d'Aprile; nel Mag-

gio si ritronca un poco obbliquamente; poi si rifende, cioè si rispacca il medesimo solco; quindi si rinquarta in Agosto, cioè si fa il solco in direzione un poco obbliqua al lavoro ultimo; poi si rifresca tirando il solco alla stessa direzione della rinquartatura, acciò il sesto lavoro della sementa alla fine d'ottobre vada alla stessa direzione del primo lavoro della rompitura. I terreni del primo grado, e parte del secondo, vogliono lavori assai profondi, quei del terzo non tanto; ma i lavori devono essere affinati col fare i solchi stretti e piccoli. Il costo di un rubbio di maggese a sei lavori comunemente è di scudi 16, quello di cinque dei terreni inferiori 12. Un aratro può lavorare nella stagione sino a cinque o sei rubbia di terreno. Potrebbe migliorarsi il lavoro dei terreni coll'introdurre di eseguire la rompitura colla perticara, la quale apporterebbe il vantaggio di tagliare e distruggere tutte le radici dell'erbe nocive, e di non produrre delle zolle di terra grossissima come fa l'aratro; quindi eseguire gli altri lavori col medesimo. Così si avrebbe il terreno soffice, polverizzato e senza zolle nella sementa, e perciò risparmio di seme, che in parte si perde perchè sotterrato a molta profondità dalle zolle, non ostante la maggiore spesa che occorre onde frantumarle nella ribattitura dagli uomini col zappone. Utilissimo poi sarebbe pei terreni di prima qualità, che sono affatto privi di sassi ed in piano, lavorarli col coltro Toscano Ridolfi, che profonda assai più della perticara; sempre però pel primo lavoro; giacchè essendo i terreni feracissimi, mettono continuamente erba, che non può estirparsi se non colle ripetute lavorazioni d'aratro.

Il solo grano vernereccio gentile *(Triticum vulgare)* si coltiva, e si sementa dai 25 Ottobre ai 20 Novembre. Viene sparso da un uomo a getto, ed acciocchè cada eguale, il terreno prima s'impresa, cioè si fanno in lungo segni per norma del sementatore. Il seme si sparge da un rubbio ed una quarta, a due quarte per ogni rubbio di terreno, a seconda dell'andamento della stagione; più se piovosa, meno se ascintta. Appresso gli aratri che ricoprono il seme vanno i zapponatori, che triturano le zolle, eguagliano i solchi, e fanno le opportune formette e *sciacquatore* per gli scoli delle acque. Ai buttari ed al sementatore si dà la spesa, che consiste in sei pagnotte e due oncie formaggio per ciascuno. Il sementatore ha bajocchi 30 al giorno, e i zapponatori 20, e tutti l'acquato per bere. Sui primi di febbraro si fa dai ragazzi o donne la *terra nera* ai seminati; cioè si mondano dalle erbe colla zappetta, si prende la terra dal fondo del solco, e si getta sul grano. Se il grano da seme è capato a mano e netto prima di spargerlo dalla zizania, e il campo non mette erba per essere il grano serrato, non si fa il lavoro della mondarella a mano nel maggio, ma quando avvi zizania ed erba si monda a mano dai ragazzi, e più spesso dalle donne, che hanno bajocchi 11 al giorno e la bevanda. La mietitura generalmente si fa a cottimo, e si eseguisce dai 15, ai 25 di Giugno dai regnicoli, e dai paesani delle vicine montagne. Il cottimo secondo l'accolta de'grani, che non sieno però atterrati, va dagli scudi 2

e 80, a scudi 4 per ogni rubbio di terreno, mezzo barile di vino, e cinque libbre di companatico, che consiste in formaggio, o salati. Si miete col serecchio a taglio; si fanno i manocchi o gregne, che si legano coi manipoli fatti collo stesso grano, e si formano le manocchiare o casole, componendole per lo più di cento manocchi l'una in quattro file sovrapposte di 25 l'una. La mietitura dura circa dieci giorni, ed un rubbio di terreno ordinariamente viene mietuto con 6 a 10 uomini. Terminata la mietitura dopo 8, o 10 giorni si principia la tritatura. I manocchi vengono trasportati all'aja dalle casole, se il campo ha poca estensione, dai cavalli a soma colle *caje*; se è vasto, colle barrozze tirate da'buoi. Questa operazione si chiama accajatura, e se si fa coi cavalli si pagano baj: 60 al giorno tra uomo e cavallo, la spesa e vino; se colla barrozza scudo 1, e le spese. L'aja consiste in un pezzo di terreno lasciato a sodo dello stesso campo, e si procura variarla, onde colle paglie s'ingrassi il terreno: se non che alcuni sogliono formare dei pagliari per cibo d'inverno dei bestiami, e per lettiere de' cavalli nella città, scegliendo la miglior paglia dell'aja. Si trita colle cavalle, o pagando per ogni trita da scudi 3 a 4, la spesa di pane, companatico e vino ai cavallari; o corrispondendo ai padroni delle cavalle un rubbio di grano ogni 20, o 24 rubbia di prodotto, oltre le solite spese di vitto. Gli uomini che lavorano all'aja chiamansi gavetta. Variano nel numero a seconda della grandezza della medesima, che può essere da 16 a 24 canne, ovvero da 160 a 240 palmi di circonferenza: hanno bai: 40 al giorno e le spese. Il grano tritato viene ricondotto nei magazzini in città sconcio, a schiena di asini, e dai terreni piani colle barrozze.

Due contratti sogliono farsi da' proprietari per la coltura dei terreni a grano. O darli a lavorare a risposta ai bovattieri padroni de'buoi; ed in questo caso corrispondono la quarta parte libera del prodotto nell'aja, con più ne'soli terreni di primo grado detti *mojane* un rubbio di grano per ogni rubbio di terreno a titolo di regalia, detta entratura. O pure si fa la maggese dal proprietario del terreno, e si dà a colonia a'contadini denominata a cacciacapo; cioè, il proprietario mette la maggese, la metà del seme occorrente, e la metà dell'importo della tritatura delle sole cavalle senza però le spese di vitto e vino. Il colono mette l'altra metà del seme, e fa a sue spese tutti gli altri necessari e soliti lavori; quindi prelevata del frutto prima la quarta parte per risposta al proprietario del terreno, il restante si divide a metà. Ai terreni che si rincoltano, si dà fuoco alle stoppie il giorno 10 Agosto, facendo prima la rosta acciò il fuoco non si dilati, che si eseguisce coll'aratro onde sotterrare almeno dieci solchi di stoppia; o a mano togliendo le stoppie per un sufficiente spazio. Qualcuno costuma dare dopo, un lavoro al terreno; altri il sementano in crosta fendendo coll'aratro la cima del solco. Si risementa grano, o fava, o biada. I terreni specialmente di prima qualità sono feracissimi; producono ordinariamente a maggese dalle 10 alle 16; a colto, dall'8, alle 12 per ogni rubbio di terreno. Quei di secondo gra-

13

do dalle 8 alle 12 a maggese, e dalle 7, alle 9 a colto. Quei del terzo grado dalle 6 alle 10 a maggese, e dalle 5 alle 8 a colto. In tutti la produzione è moltissima, se si consideri che non si concimano mai, e che l'unico ristoro è il riposo col lasciarli a pascolo naturale. I terreni inferiori se si potessero letamare potrebbero dare in favorevoli stagioni quasi la produzione dei migliori. Di fatti il poco stabbio che si fa colle mandrie delle pecore che pascolano ne'suddetti terreni fa conoscere coll'esperienza tal fatto. Una porzione di concime non mancherebbe per letamare, mentre avvi quello delle strade della città che viene quasi tutto gettato: ma la forte spesa dei trasporti, e la difficoltà d'eseguirli in tempo opportuno onde fare ad arte la letamazione, impedisce che vi sia il tornaconto per tale operazione, e tutto questo per mancanza di braccia.

Il grano va soggetto alla malattia del *carbone*: le altre sono presso che insignificanti. Dopo la penuria dei grani del 1817 furono seminati grani di montagna nei divelti di macchie che si fecero dai contadini delle montagne *ciociari*, onde avere un copioso frutto; così s'introdusse tal malattia. Tuttavia non si propagò nei terreni specialmente migliori; ma da circa 12 anni si è più o meno generalizzata, e gravi danni alle volte ha arrecato. Si provò a bagnare il grano coll'acqua di calce, ma poco effetto produceva. Chi scrive provò con giovamento quello che si era annunciato in varii giornali, onde distruggere tal malattia; cioè incalcinare il grano colla calce viva polverizzata; ed esperimentò che poco più di tre decine bastavano ad impastare con acqua a sufficienza un rubbio di grano. Questa operazione va eseguita il giorno avanti della sementa, e si rivolta il grano con pala di ferro per circa un quarto d'ora, onde si diffonda in tutta la massa in modo, che la mattina seguente si osserva che ogni acino di grano trovasi incrostato dalla calce. Si ribagna allora, acciò non pregiudichi colla polvere l'uomo che sparge il seme. L'operazione è un poco fastidiosa, ma il danno che cagiona di tanto in tanto il carbone la fa adottare anche ai più ritrosi.

La fava *(vicia faba)* prospererebbe moltissimo ne'colti di tutti i terreni di fondo, ma l'erba maledetta *(orobanche)* si è propagata tanto nei campi da varii anni, che ne fa continuamente scemare la sementa. Quando prosperi il seminato bene, dà dalle 10 alle 18, ed anche più per ogni rubbio di terreno. Si va perciò aumentando ne' colti la semente di biada *(avena sativa)*, che dà circa la quantità del prodotto poco più del grano, e si fanno tanto alla fava, che alla biada i medesimi lavori di coltivazione, e soltanto s'anticipa la sementa a quella del grano. L'orzo *(hordeum vulgare)* pochissimo se ne sementa, non ostante la copiosa produzione che darebbe nei terreni anche inferiori.

Il Granturco *(zea mays)* cinquant'anni fa appena se ne conosceva la sementa in qualche piccolo campo umido del territorio. Presentemente è più generalizzato, ma sempre si ristringe la più sicura ai terreni adjacenti al fiume, fossi, e valli, ove la terra è sciolta, profonda, pingue, e

fresca; giacchè nelle terre buone pel grano, essendo alquanto tenaci, non prospererebbe bene il granturco se non col poterlo adacquare. Nei luoghi migliori si coltiva la varietà detta *spadone*, che produce grossi fusti, e verso la cima due ed anche tre pannocchie o spighe, che matura verso la metà di Settembre. Nei terreni mediocri si coltiva il seme detto *agostino*, perchè in tal mese matura; fa il fusto minore e cava una spiga bassa e solo quando cade acqua a tempo, due spighe. I proprietari dei terreni sogliono darli a coltivare ai coloni montagnoli *ciociari* dei paesi per lo più dell'Abazia di Subiaco, i quali corrispondono pei terreni migliori il terzo del prodotto di risposta libera, e pegl'inferiori il quarto. Si dà ai coloni una imprestanza in granturco bastante al loro mantenimento nel tempo delle lavorazioni, e qualche poco danaro che restituiscono alla raccolta. Vengono i coloni da'loro paesi al campo per ogni lavoro, e vi dimorano sotto capanne tessute con paglia che si costruiscono sul luogo. Sui primi di febbrajo principiano il lavoro colla vanga nei terreni migliori, o col zappone negl'inferiori. Si sementa alla fine di Marzo, e giova al seme agostino anticiparne la sementa. Quando il granturco ha messo tre foglie si monda, cioè si smuove tutto il terreno col zappone egualmente togliendo tutte l'erbe. Quando si è alzato a circa due palmi si ammucchia, cioè si rismuove col zappone superficialmente la terra per distruggere le erbe, e si accumula attorno ad ogni piede di granturco. Quello di seme agostino in tal mese potrebbe cogliersi, ma i *ciociari* temendo dell'aria bassa non calano che dopo i primi di settembre. Raccolte le spighe si battono nell'aja sullo stesso terreno col *mazzafrusto* da uomini, unitamente ai fagioli bianchi (*Phaseolus vulgaris*) che si piantano tramezzo ai granturchi, benhè per lo più questi si raccolgono circa venti giorni prima, al qual effetto calano i coloni da'loro paesi per un sol giorno. La paglia bianca del granturco si vende circa baj. 20 il sacco a'compratori che la portano a vendere in Roma per uso de'paglioni da letto; quella de'fagioli resta ad infracidarsi nel terreno, o alcuno la brucia onde avere la cenere pel sapone. Si raccolgono ancora nel medesimo tempo la saggina da scope (*Sorgum Saccaratarum*), le zucche (*cucurbita pepo*) di forma oblunga e polpa biancastra, che vengono grossissime piantate nei terreni di assai fondo vicino i fossi.

Generalmente coltivano mezzo rubbio di terreno per ogni casata, ossia famiglia di coloni, e vi prendono lavoro anche le donne, specialmente nei lavori della mondatura, e ammucchiatura. Il lavoro della maggese per lo più si compie tra li 30, a quaranta giorni. Nei terreni migliori la produzione ordinariamente è dalle 8, alle 16; negl'inferiori dalle 5, alle 10 per ogni rubbio di terreno; e se avesse a considerarsi a seconda della quantità del seme sparso, dovrebbero tali somme moltiplicarsi di circa 4 volte. Forse darebbe di più, se i coloni lasciassero più rado il granturco, avendo il vizio di lasciarlo troppo stretto allettati ne'primi lavori dalla bella vegetazione, e sulla speranza d'avere perciò un più abbondante raccolto se l'acqua cade a tempo. Nè vale a dissu-

aderli da questo errore il dimostrare loro, che il granturco posto a giusta distanza di circa due palmi in quadrato, qualora la stagione vada secca produce per lo più una spiga; nel mentre che il fitto ne produce una stentata ogni due o tre fusti, che restano solo a sterilire il terreno. Che se poi viene propizia la pioggia, il rado produce due ed anche tre spighe, ed il fitto è costretto dall'angustia a metterne in cima una soltanto, e non sempre ben piena: tanta è la caparbia prodotta dall' ignoranza in sì rustiche persone ! ! I fusti del granturco vengono tagliati e bruciati sul campo, e quindi il terreno senza alcuna lavorazione si sementa a grano dagli stessi coloni, o facendo ricoprire il seme con un solco d'aratro, o formando col zappone a mano i solchi. Taluni proprietari dei terreni più fertili sogliono porre per patto nel contratto, che i coloni dopo la raccolta del granturco rilascino il terreno a favore del proprietario, il quale o lo fa sementare a suo conto a grano, o vende il dritto da sementarvi ad altro colono mediante un compenso di scudi 4, a 6 per ogni rubbio di terreno, corrispondendo il terzo o quarto di risposta. Vi è la tenutella di Cesurni nella pianura verso l'agro romano di tutta terra sciolta d' alluvione, che produce granturco e grano fino al venti per ogni rubbio, che può irrigarsi coll'acqua solfurea, e perciò i coloni spartono il prodotto del granturco a metà, e rilasciano poi il terreno per la sementa del grano a favore del proprietario. Questo è un esempio che i terreni possono irrigarsi coll'acqua solfurea senza alcun pregiudizio, e del grande fruttato che potrebbero dare anche gli altri se si rendessero irrigabili, come si è detto nel capitolo antecedente. Il turno dei terreni migliori si è, granturco il primo anno, il secondo grano; quindi a pascolo naturale sino al febbraro, che ricomincia la maggese pel granturco. I terreni inferiori si lasciano due anni a pascolo prima della nuova maggese.

Aumentando sempre più la popolazione dei paesi di montagna, crescono le richieste ai proprietari dei terreni per le semente di granturco. Presentemente vanno introducendosi semente di granturco agostino nei terreni inferiori di terra sciolta, che prima non trovandosi a far coltivare per mancanza di braccia restavano a pascolo per lo più cespugliato. Però, in vece del granturco, potrebbe sementarsi in tali terre il grano marzolo (*Triticum vulgare aestivum*), ed altri cereali, che ben nelle medesime prospererebbero, massimamento la segale (*secale cereale*), il farro (*Triticum farrum*), le varietà degli orzi, il miglio (*Panicum milliaceum*), ed il panico (*Panicum italicum*). Questa tendenza a coltivare più il granturco che il grano, ne proviene dal non essere soggetto al forte dazio del macinato come il grano: e siccome perciò si pianta in terre asciutte non convenienti a tal coltivazione, succede che non piovendo nel giugno e luglio, caso che secondo l'influenza celeste del nostro clima dovrebbe quasi sempre accadere, ne viene la scarsezza della raccolta; e quindi l'elevatezza del prezzo quasi al pari del grano, e talvolta la carestia: fatti che dovrebbero per parte del governo dar luogo a provvedimenti amministrativi circa il giusto riparto dei dazi.

Nei campi ad eccezione dei fagioli coltivati col granturco, e le fave ne'colti de'grani, non si sementano in grande altri legumi; benchè si conosca dalle piccole semente di ceci (*cicer arietinum*), cicerchie (*Lathyrus sativus*), e lenticchie (*Ervum lens*), che si fanno in qualche campetto annesso ai terreni vignati, che prosperino benissimo, specialmente nelle terre sciolte e pingui. La canapa (*canabis sativa*), ed il lino invernino (*Linum usitatissimum*) dalle pochissime piantagioni che si fanno darebbero un prodotto abbondantissimo, qualora se ne facessero delle estese. Le canapi potrebbero seminarsi nelle terre grasse, sciolte, fresche ove presentemente si coltiva il granturco, onde poi sementarvi il grano. Il lino andrebbe in parte seminato nei terreni inferiori asciutti, ove ora si sementa con incertezza il granturco e poi il grano. Dovrebbe quindi sementarsi in vece del granturco il grano marzolo, ed appresso in cambio del grano, il lino invernino che per esperienza si conosce prosperar bene in tali terre, producendo molto seme, il di cui olio si vende ben caro. Le canapi ed i lini verrebbero di una non comune bianchezza, e morbidezza, giacchè il beneficio di farle qui macerare nell'acqua solfurea, che tal risultato produce, non si ha in altri paesi produttivi di tali generi. Come ancora altro sicuro vantaggio sarebbe la facilitazione dei trasporti con carri dal luogo della macerazione alle macchine idrauliche, che potrebbero attivarsi nello stabilimento di Mecenate per la maciulazione ed altri necessari lavori, senza spesa di mano d'opera. Ma maturando la canepa ed il lino in tempo della raccolta de' grani ed altre campestri faccende, stante la mancanza di braccia e la cara mercede delle opere forestiere, che neppure si troverebbero adatte, impedisce che vi sia il tornaconto per tale coltivazione. Si rintraccia però che per lo passato era più in uso; mentre il Comune avea concesso il dritto al popolo di poter gratuitamente portare a macerare la canepa e lino nel canale dell'acqua solfurea situato nella sua tenuta di Martellone, qual dritto è stato conservato con altri nella vendita di tale tenuta. Il buon mercato dei cotoni con cui si vestono quasi esclusivamente i ceti bassi della popolazione, deve aver contribuito a tralasciarne la coltura, che potrebbe ora soltanto risorgere coll'aumento della popolazione agricola, siccome speriamo.

CAPITOLO X.

PASCOLI, PRATI, BESTIAME.

Le terre nude del territorio tiburtino seminative e pascolari ascendono a circa rubbia 3150 divise come al capitolo VIII, delle quali circa la metà sono ristrette, e la metà aperte. Si ristringono per liberarle dal pascolo promiscuo che vi godono le bestie vaccine aratorie quando sono aperte; e tali ristretti si fanno di macerie di sassi ove questi possono aversi, della larghezza alla base di palmi quattro, all'estremità di tre, alte palmi cinque e mezzo; oppure a staccionata con filagne chiodate a passoni di castagno. Le terre ristrette sin ad ora si dividono in sei tenute d'oltre rubbia 100, tra'quali quella di Martellone di rubbia 500 è la più vasta; in cinque da 50, a 80 rubbia; ed in dieci riserve al di sotto delle rubbia 50. Questi tenimenti si sono incominciati a ricingere nei primi del corrente secolo, e furono formati la maggior parte colla riunione di diversi terreni acquistati da un sol proprietario; qual riunione arreca sempre maggior vantaggio coll'ingrandire vie più il fondo; fatto che contradice al sistema di alcuni pubblici economisti, che decantano lo sminuzzamento delle terre per pubblica prosperità, ma che qui forse per la località tutto all'opposto addiviene. Insorsero delle questioni tra i proprietarii e i bovattieri, che pretendevano impedire di ricingere a motivo del pascolo gratuito promiscuo che godevano le bestie vaccine aratorie cogli altri differenti bestiami del proprietario del terreno, in forza della consuetudine, e dello statuto tiburtino del libro 4 del danno dato cap. 36.

Chi scrive però dimostrò chiaramente, che tale consuetudine ed articolo non induceva servitù derivante da dritto privato, da solenni cessioni o convenzioni, ma soltanto da una semplice facoltà di far pascere tali bestie senza pagare pena, nei terrreni aperti ed incolti del territorio, stabilita dalla necessità e comodo reciproco per la lavorazione delle terre. Di fatti, essendo i terreni divisi allora in piccoli appezzamenti di poche rubbia, nè il territorio diviso essendo in quarti, ogni proprietario maggesava e tuttora maggesa il suo terreno totalmente, vicino al quale resta incolto altro terreno d'altra proprietà, per cui renderebbesi impossibile il rattenere i buoi dal pascolare sul limitrofo terreno, dovendo passarvi prima e dopo il lavoro. Oltreacchè, se non fossevi il reciproco consenso, converrebbe lasciare una porzione a pascolo pei buoi, lo che il tutto calcolato col poco ritratto di più del prezzo dell'erbe non vi sarebbe il tornaconto dei proprietarii. D'altronde rendendosi impossibile l'esecuzione di non far pascolare i buoi nei terreni confinanti aperti, s'incontrerebbe lo scapito dai proprietarii di non trovare a far coltivare i

terreni, perchè i padroni de'bnoi non si vorrebbero esporre a certi e giornalieri danni.

Comprova che le terre non siano soggette al pascolo di servitù formale sono i contratti di compra e vendita delle medesime ancora di antichissima data, ove mai è enunciato che soffrino una diminuzione di valore per tal reciproco pascolo. Il sono anco i pubblici catasti, ove mai si fa menzione di tal pascolo, nè vi è diminuzione di valore indicata per tal titolo, e ciò fino all'ultimo del 1778, ove si prescriveva da Pio VI, che tali dritti ove fossero, venissero divisi, ed allibrati i rispettivi valori. Di fatti nel 1826 che si faceva l'attnale catasto, trovando accesa la questione suindicata, i periti geometri volevano a norma delle leggi attuali dividere nei terreni il valore del pascolo suddetto; ma fatta istanza dai proprietarii alla S. Cong. del Buon Governo, facendo conoscere il sopraesposto, venne ordine, che i terreni fossero stimati per liberi come pel passato. Ed in vero se chi scrive non avesse fatto conoscere ai proprietarii, che fecero perciò l'accennata istanza, il vero titolo del pascolo, come poi svilnppò meglio scrivendo nna memoria docnmentata con sommario, inviata dai medesimi, e dal Magistrato di Tivoli al Cardinale Camerlengo nel 1832, che ebbe voto favorevole dalla Camera di Commercio di Roma, dne forti danni ne sarebbero avvenuti in pregiudizio dei possessori de'terreni, e de'bnoi. Primieramente i proprietarii dei terreni avrebbero sofferto ragguagliatamente alla feracità del terreno una diminuzione di circa un terzo della loro possidenza, e sarebbero stati gravati di un dritto che mai hanno avnto con sì forte danno le di loro terre. Secondariamente i padroni de'buoi aratori a forma de'censuari regolamenti dovevano essere gravati di un'imposta di dativa e tasse comunali risnltante dal valore del pascolo detratto dai terreni in un capitale di almeno scudi 70 mila, che gli avrebbero gravati di circa annui scudi 1000, peso insopportabile da circa 280 buoi aratori che sono nel territorio. Così ora ninno soffre nuovi danni rimanendo il tutto come pel passato, e chi vuol liberarsi dal pascolo è obbligato a restringere il terreno, e così conservarlo, altrimenti ritorna il peso del pascolo. Quest'uso ha prodotto un eccellente effetto, giacchè i pascoli ristretti vendendosi ai pecorai a miglior prezzo degli aperti, i proprietarii si sono dati a curarne il bonifico collo sterparli e tenerli ricinti con non poca spesa; e così oltre all'ntile privato, il pnbblico ancora ne gode, stante la maggiore abbondanza del prodotto. I proprietarii de'terreni aperti con tal provedimento godono dell'ntile di trovare a vendere con maggior riputazione il fondo al limitrofo che vuole incorporarlo per ristringerlo, e nel maggior prezzo dell'erba di circa un terzo di più di prima, giacchè i pecorai che comprano l'erbe ristrette amano serbarle per le pecore da frntto, e per le altre comprano volentieri le aperte che confinano. Inoltre molti terreni ristretti essendo più riservati dai danni, si sono incominciati dai proprietarii in qualche parte a vestirli di piantagioni, tendenza che con l'aumento della popolazione potrebbe portare anche l'au-

mento della coltivazione e piantagione d'una buona parte nuda del territorio, siccome speriamo.

Col mezzo dei ristretti quantità di pascoli cespugliati che davano pochissimo fruttato di sola erba e ninna sementa, sono stati divelti, ridotti a pascoli netti colla continua sterpatura, e buonificati col riposo e stabbio prodotto dallo stesso bestiame che vi pascola, danno ogni quattro o cinque anni una buona raccolta di grano. Nè è qui da omettersi il rammentare come tra le questioni suscitate dai bovattieri onde impedire i ristretti si affacciasse quella di doverli ridurre a miglior coltura col piantarne i terreni a forma del Moto Proprio di Pio VII del 1802. Fu abbastanza fatto conoscere che il territorio tiburtino non poteva esser compreso in quella disposizione; giacchè non è gravato del pascolo derivante da dominio fondiario, da particolare formale convenzione o cessione, per il quale quella legge provvedeva che dovesse cessare il pascolo colla piantagione del terreno, dando però un compenso al proprietario del dritto; dritto che al medesimo formava un capitale, che non era giusto perdesse, e che si riunisse a vantaggio di chi avea comprato il fondo per un prezzo minore, in ragione di tal peso. Questi incidenti non si verificano ne' proprietarii dei fondi del territorio tiburtino, mentre il valore delle terre è tutto loro, nè soffre diminuzione di valore pel peso del pascolo, onde non può aver luogo a verun compenso verso di alcuno a senso della sopradetta legge, ed il proprietario colla sola spesa di ristringere il terreno, lo libera dal pascolo promiscuo de'buoi.

Le bestie vaccine aratorie oltre il pascolo promiscuo che godono sopra i terreni aperti ed incolti del territorio, che quando calano le pecore a pastura gli si rende nullo, la Comunità di Tivoli per incoraggiare la coltura de' terreni del territorio a vantaggio pubblico ha conceduto da tempo immemorabile, e con varie risoluzioni consigliari il pascolo privativo sopra alcuni proprii fondi ai buoi aratori, tanto tiburtini che forestieri che vengono a lavorare i terreni, sopra i quali fondi Comunali i cittadini, e specialmente i padroni de'buoi, hanno acquistato il vero dritto di condominio *jure cessionis.* Questi pascoli della quantità in tutto di circa rubbia 290, sono situati per comodo de'buoi in differenti contrade del territorio. Il più esteso è quello che fa parte della tenuta di Martellone già della Comune venduta colla riserva del pascolo privativo sopra tutti i terreni dei così detti pantani superiori della quantità di rubbia 142; dei quali 90 sono sempre a pascolo cespugliato, e rubbia 52 terreni seminativi e prativi ne'quali, dopo raccolta la messe e falciatura, resta a pascolo privativo dei buoi. Rubbia 50 sono poste al clivio del monte Peschiavatore e sono denominate le *sterpara*, essendo il pascolo cespugliato totalmente a beneficio dei buoi. Rubbia 50 sono situate nei monti per la strada dei Reali chiamate le facciate, nelle quali la Comunità si è riservato il dritto di tagliare lo sterpime per calcara, lasciando il solo pascolo privativo pe' buoi; e tutti due questi pascolari confinano colle macchie

de'monti della Comunità date in enfiteusi. Altre rubbia 40 sono per la contrada Carciano chiamate le facciate dei monti, che vendè la Comunità, col patto che i buoi potessero promiscuamente pascolare con altri bestiami grossi del proprietario del terreno.

Con tutti questi pascoli gratuiti continui danni i buoi arrecano, onde taluno anzichè biasimare la procedura sui danni dati, e l'inerzia dell'esecuzione della legge, causa de'medesimi, ha opinato togliere affatto i pascoli ai buoi, credendo che forzando i padroni a comprare il pascolo pei medesimi si rattenessero dal fare più danni. Grave errore sarebbe questo nell'attuale situazione agricola del territorio. I pascoli promiscui si è veduto che sono di reciproco consenso, e però utili a'proprietari dei terreni, i quali pascoli uniti a quelli privativi concessi dalla Comunità servono al sostentamento totale de'buoi aratori. Questi buoi lavorano le terre del territorio ad un prezzo assai minore di quello che importerebbe, se non avessero i pascoli gratuiti, e se i padroni lo dovessero comprare. Questo vantaggio dunque si spande su tutto il pubblico, giacchè stante la scarsezza della popolazione agricola dovendosi eseguire i lavori coll'aratro; più questi si eseguiscono a basso prezzo, più se ne anima il lavoro; quindi le terre più si coltivano, e danno perciò maggiore fruttato a pubblico vantaggio, lo che diversamente accadrebbe se i lavori si elevassero di prezzo: e se presentemente i buoi fanno danno, più il farebbero quando costretti fossero i padroni comprare il pascolo. Convien dunque nulla innovare, e solo invocare con energia la potenza del Governo per la più spedita efficacia della legge contro i danni. I pascoli de'buoi non possono dunque ora togliersi nell'aperto territorio tiburtino senza un evidente danno pubblico. Si lascino aumentare i ristretti coi quali si animano le piantagioni; si aumenti la popolazione agricola, ed allora sorgerà il sistema colonico come ne'territori coltivati; mezzo solo e giusto onde eliminare i diritti di pascolo de'buoi, siccome vediamo avvenuto nel corrente secolo nella limitrofa provincia di Campagna, e segnatamente ne'territori di Veroli, Ferentino, ed Anagni; che nudi in gran parte come il tiburtino, ora sono di molto più vestiti, e vanno continuamente vestendosi.

I terreni pascolari specialmente di mediocre feracità hanno bisogno di essere sterpati dalle marruche ed altro sterpime da cui si ricoprono, e giova ancora, per nettarli dalle cattive erbe, il seminarli ogni quattro o cinque anni. Il prezzo annuo della vendita delle erbe dei terreni a pascolo e sodivi ragguagliatamente va dagli scudi 4 a 6 per ogni rubbio nei terreni ristretti, e dagli scudi 2 alli 3 per gli aperti.

I prati naturali dell'agro tiburtino ascendono a circa 150 rubbia, e si dividono in primo e secondo grado di feracità. Il primo grado ragguagliatamente produce some 90, ed il secondo 60 fieno per ogni rubbio del peso di 25 decine a soma, composta di 20 fascine. La falciatura si fa dai paesani montagnoli a cottimo da scudo 1: 80 fino a 2: 40 per ogni rubbio di terreno, e la cortesia di cipolle, insalata e vino. L'affascinatu-

ra si fa a cottimo alla ragione di baj: 4 e mezzo a soma, e la cortesia. Si riporta ogni soma a schiena dai cavalli ne'fienili in città a prezzo fisso, secondo la distanza. L'erbe d'inverno de'prati ristretti si vendono da sc. 5 ad 8 e 10 per ogni rubbio; quelle de'prati aperti da scudi 4, a 6. Il tempo del pascolo è determinato dal 29 Settembre al 24 Giugno durata di una stagione; soltanto i prati falciativi si riservano dal pascolo de'bestiami il 15 Marzo. I prati non si rompono mai a maggese, nè deteriorano; ma anzi coll' invecchiare sempre più imboniscono.

I buoi e vacche aratorie che pascolano ne'terreni aperti del territorio e privativi della Comunità, addetti alle lavorazioni delle campagne sono circa 280; ma non bastando, vengono ogni anno contadini de'paesi circonvicini a lavorare con altri almeno 50 buoi, lo che è un vantaggio pe'proprietari de'terreni che non vogliono tenere buoi del proprio. Niuna tassa è imposta sopra i buoi aratori, e solo danno un'offerta per la festa della Madonna di Quintiliolo di baj: 20 a bestia.

Le erbe dei soprannotati pascoli vengono quasi tutte consumate dalle pecore, i padroni delle quali sono quasi tutti pastori del vicino regno di Napoli, che calano colle loro mandrie al pascolo verso la fine di Ottobre, e ripatriano sul finire di Maggio, o primi di Giugno. Essi conducono al pascolo circa 14,000 pecore, alquante cavalle ed alquante centinaja di capre. Niun proprietario tiburtino ha perciò pecore, non tornando conto, non avendo nel territorio montagne per pascolo d'estate necessario alle pecore, e vendendo d'altronde bene l'erbe de'pascoli senz'altro imbarazzo a'pastori regnicoli, che ne fanno volontieri compera, perchè esenti i loro bestiami da qualunque tassa.

Vi sono nel territorio e città per vari usi 255 cavalli, e 140 cavalle da razza, le quali pascolano nelle macchie de' monti pagando l'annua fida di scudo uno e baj: 40 per ognuna. Le cavalle unitamente a quelle forastiere servono alle trite del grano. Nelle medesime macchie sono parimente affidate al pascolo circa 260 vacche da corpo; altre 70 si ritengono ne'vari terreni del territorio, oltre 75 giovenche e gli allevini di un anno. Parimente in tali macchie pascolano circa 160 capre, la maggior parte delle quali fornisce il giornaliero latte per consumo della città. Per vari usi vi sono ancora 300 somari che vengono mantenuti quasi tutti nelle stalle in città.

Tutto il suddetto bestiame viene classificato come appresso, onde pagare la tassa imposta dalla Comunità, come si è specificato nel capitolo terzo.

Cavalli da carretto.	N.	53
detti da carrozza.	»	30
detti da sella.	»	51
detti da soma.	»	105
Buoi da carro.	»	22

Buoi aratori.	» 280
non pagano tassa	
Somari.	» 300
Cavalli da razza	» 140
Vacche da corpo.	» 330
Giovenche	» 75
Vitelli e vitelle	» 180
Capre.	» 160
non pagano tassa	

Le pecore non si comprendono, non essendo stazionate nel territorio, ed essendo tutte forestiere, come ancora le cavalle, bestie vaccine e caprine, che si portano a pascolo dai pastori forestieri con le pecore.

Se la popolazione agricola fosse maggiore potrebbe aumentarsi il bestiame grosso di più del doppio, giacchè un'infinità di foraggio si perde, e resta a decomporsi sul campo, lo che però lo feconda. L'industria del bestiame che nei luoghi colonizzati forma una delle rendite più vistose; in Tivoli resta negletta, e di poca utilità a motivo della scarsezza delle braccia contadine.

CAPITOLO XI.

ULIVETI, OLIO.

La principale coltivazione, piantagione, e prodotto del territorio tiburtino sono gli uliveti. Non si conosce quando fosse quivi introdotto l'ulivo; ma certamente gli antichi Romani l'avranno coltivato nelle loro ville, e dopo la distruzione delle medesime i tiburtini ne avranno propagata la piantagione, giacchè si ha dal codice esistente nella Biblioteca Barberina riportato dall'Ughelli varie volte indietro nominato, che tra i fondi appartenenti alla Chiesa Tiburtina due ulivati ne indica in contrada Pisoni e Valeria l'anno 945. Di quel tempo dunque gli uliveti già formavano grandi corpi, e dall'antichità degli ulivi di Tivoli dovè provenire il privilegio che la città gode d'inviare ogni anno per parte d'un famiglio del Comune al Sacro Palazzo Apostolico con lettera diretta a Monsignor Maggiordomo le palme d'ulivo per dispensarsi nella Cappella Pontificia la Domenica delle Palme. Doverono gli ulivi sempre più aumentarsi, mentre si rintraccia da Antonio Del Re cap: 8, che nel 1556 esistevano alberi 75000 d'ulivo: dal catasto del 1739 appariscono 103045; e dall'attuale nuovo catasto risulterebbero alberi 126000, che occupano rubbia 504 di terreno, ragguagliati però a 250 a rubbio, ma nella maggior parte sono 280 circa.

Il clima temperato e l'esposizione a ponente aperta sino al mare che presenta questa massa d'ulivi a chi mirali dalla pianura romana, li fa apparire d'una vegetazione morata simile ad un bosco di elci, che forma una zona inclinata a scarpa ove incomincia il clivio de'monti, sino al principio della pianura. Questa zona di piante d'ulivi s'eleva sopra il livello del mare approssimativamente da 160 metri, sino a 300, comprendendo un'altezza di circa 140 metri.

Le terre sono inclinate ed adattissime alla prosperità dell'ulivo, essendo calcaree, brecciose, con terriccio, eccettuate le contrade Ferrata, e Villa Adriana che sono tufacee, ma fonde e pingui. L'origine della maggior parte degli uliveti di Tivoli siccome si conosce dai contratti antichi sono state le vigne; ciò si ravvisa anche dalle vasche tuttora esistenti; nelle quali vigne si piantarono gli ulivi alla rinfusa, per cui non avvi regolarità nella piantagione, che è molto stretta e simile ad un bosco, onde conviene continuamente tagliar rami laterali per tenerli solegiati. Il terreno scassato per le vigne formava per lo più le spianate delle antiche ville, che essendo frammisto di rovine disfatte fu pingue oltremodo per l'ulivo, onde la grossezza e la vigorosa morata vegetazione degli alberi fu sorprendente e può dirsi unica dei territori dello Stato ove

prospera l'ulivo. Dall'essere stati i terreni vigne divise in piccoli appezzamenti ne è risultato che pochi sono i corpi di uliveti estesi, e li più sono appezzamenti che contengono da 20, a 100 alberi; per cui un proprietario che possieda 5000 alberi, avrà più di 50 corpi di uliveti sparsi in tutte le contrade; tutti aperti; ed il confine soltanto distinto da torali e termini.

I corpi degli uliveti si dividono in tre gradi di feracità. Il primo è ristretto: vastissimo il secondo: non molto il terzo, e per lo più vi sono compresi gli uliveti delle due estremità della zona che racchiude tutto il corpo. Il numero degli alberi per ogni rubbio di terreno è comunemente da 250, a 280, ma se avesse a ridursi regolare nei siti in piano ed ubertosi sarebbe appena di 200. La grandezza degli alberi, esclusa qualche infelice località ed i giovani sotto i cento anni, comunemente è di tre dimensioni: la prima ha di altezza da terra alla cima palmi architettonici 46, la seconda 38, la terza 33; di circonferenza della ramificazione la prima palmi 114, la seconda 90, la terza 75; di circonferenza del tronco verso la base, la prima palmi 13, la seconda 7, la terza 5. I tronchi e porzione dei grandi rami dall' annosità sono quasi tutti aperti e squarciati, lo che indica l' esistenza vegetativa da varii secoli. Nè mancano degli alberi d'una grandezza smisurata, e simili alle grandi querci, che vedonsi sparsi in varii oliveti, e che vengono sino apprezzati da scudi 12, a 16 l'uno. Rinomati tra gli altri sono alcuni esistenti lungo la strada di Carciano dopo la voltata detta delle carrozze, tra'quali quello chiamato della sciabola dall'impronta di questa di forma al costume de'bassi tempi che si vede in una parte del tronco, il quale ha un'altezza di palmi 82, di circonferenza della ramificazione 174, e della ceppaja del tronco 27. Rammentato è pure un altro, chiamato l'albero bello posto a villa Adriana presso il Canopo, che in un anno di buona stagione nella sola battitura eseguita nello stesso albero da sette battitori dette circa dieci fiscolate d'ulive. È alto palmi 83, di circonferenza della ramificazione 266, verso la base del tronco 18. Se avesse a calcolarsi dalla dimensione l'età di alcuni di questi alberi potrebbero contare circa 1700 anni ossia nel tempo dell'auge delle ville romane; ma tale ipotesi è molto incerta.

Il prodotto massimo e netto da qualunque spesa di raccoglitura e macinatura pel proprietario, che si calcola circa il quarto del prodotto, che possono dare 300 alberi misti delle tre dimensioni sopraindicate al primo e secondo grado di feracità secondo l'esperienza fattane nella stagione non mai più avvenuta del 1829 in 30, si è di some 18 olio ; ciò che equivalerebbe a boccali 4, fogliette 3, quartarola mezza, o libbre 26 per ogni albero. Secondo le stagioni comuni in un decennio gl'istessi 300 alberi hanno dato some 6 l'anno, cioè boccali 1, fogliette 2, quartarola 1 e mezza, o libbre 8 e mezza per albero: però secondo calcoli desunti dalla gabella dell' olio imposta da varii anni risulterebbe il prodotto medio in generale di boccale uno, fo-

glietta una, o libbre 6 circa per albero. Gli uliveti più produttivi sono quelli situati circa il mezzo della zona ulivata, giacchè il limite superiore è piantato sopra il monte poco ricoperto di terra, e l' inferiore va abbassandosi verso la pianura, ove sebbene la terra sia buona e l' ulivo cresca moltissimo, però non produce bene, non avendo la necessaria elevazione, ed essendo più soggetto all'intemperie. L'influenza atmosferica variò con molto danno degli uliveti da che verso il fine del passato secolo si tagliarono i boschi sacri delle paludi pontine. Da quell'epoca non più alternative ed abbondanti stagioni, come prima, e gli uliveti allora più ubertosi di alcune contrade sono ora i meno fruttiferi. L'influenza dei venti meridionali non rattenuti e purgati più da quei abbattuti boschi cagionano segnatamente i danni nella fioritura; e poche ore che in quel tempo spirino, bastano a distruggerla con grave danno dei proprietarii.

Molte specie d'ulive sono nel territorio tiburtino; le più conosciute vengono denominate come appresso. Sarebbe però desiderabile che si studiasse su l'albero che produce ulive di più, e che danno maggiore olio, onde propagarle tanto colla piantagione che coll'innesto in alberi di specie inferiore.

Burrona, frutto grosso bislungo, foglie lunghe e rade.

Burroncella, frutto mezzano attondato all'estremità, foglie strette e rade.

Broccanica, frutto grosso bislungo eccellente a mangiare appassita al calore del focolare, di cui se ne fa molto uso anche da'forestieri che la ricercano; ha foglie medie, dritte, rade, albero grande con ramificazione dritta.

Broccanichella, frutto medio bislungo, foglie piccole, e spesse.

Carboncella, frutto medio bislungo, foglie brevi, strette, spesse.

Montanese, è la più precoce a fiorire, ha frutto grosso attondato all'estremità, che cade spesso guasto e però è la peggiore specie d'uliva, le foglie sono larghe e rade.

Montanara, frutto grosso rotondo, foglie larghe e lunghe.

Nocchia, frutto medio bislungo a punta, foglie ampie spesse; specie poco propagata.

Olivastra, frutto medio ovale, foglie verde-cupo, ampie, lunghe appuntate, rintorte.

Olivastrella, frutto piccolo ovale, foglie brevi, dritte, spesse.

Pipirella, frutto piccolissimo rotondo, foglie brevi, rade; dà pochissimo olio.

Palmareccia, frutto medio bislungo appuntato, foglie ampie, lunghe, rade.

Rappagliana, frutto medio bislungo, punti dei rami pendenti a foglie lunghe ristrette, albero di bellissimo prospetto, somigliante al salice piangente.

Romana, frutto bislungo appuntato, foglie larghe e lunghe.

Rotonda, è la più comune, e più fruttifera d'olio; ha frutto medio rotondo, foglie mezzane, dritte, rade.

Rosciola, poco propagata ; ha frutto rossigno piccolo ovale, soggetto assai al danno del gelo, foglie brevi, dritte, rade.

Spagnola, da indolcire per mangiare, di tre qualità di grossezza, una delle quali ha frutto grossissimo, polputo, ovale, saporito, foglie ampie, lunghe, spesse.

Poche lavorazioni richiedono in Tivoli gli ulivi a cagione della feracità del terreno, e favore del clima. Comunemente non si concimano mai. Qualcuno lo fa specialmente in qualche uliveto di non favorevole posizione, ma raramente; giacchè il costo de'trasporti è molto forte, e dal risultato che si ha, in grande non vi sarebbe il tornaconto. Giova molto a mantenere la vigorosa vegetazione la potatura che si fa ogni 3 o 4 anni, conoscendosi che l'anno appresso alla potatura si ha sempre nell' uliveto una buona stagione. Il lavoro della potatura si eseguisce da operai del Genovesato e Lucchese, che un anno per l'altro vengono in Tivoli in numero di circa 180 ad eseguire anche la battitura delle olive, la di cui giornata di lavoro varia da 27 a 37 bajocchi e mezzo. Si arano nel marzo, e si ritroncano in maggio, e questi lavori comunemente si pagano dagli sc. 2, a 2 e baj: 60 per ogni lavoro, a rubbio di terreno ulivato. Taluno dà un altro lavoro coll'aratro in settembre, lo che sarebbe proficuo se si eseguisse da tutti, giacchè coll'esperienza si conosce che l'uliveto prospera meglio, ed inoltre si pulisce il terreno dall'erbe soversciandole, onde giova alla maggiore speditezza della ricoglitura delle olive. D'aprile si zappa intorno al piede dell'albero col bidente, ed in tal guisa si soverscia e ricopre lo stabbio da chi ve lo pone. Tale lavoro o si fa a giornata, o a cottimo, pagando baj: 40 sino a 60 per ogni 100 alberi.

Il rimpiazzo degli alberi mancanti negli uliveti si fa dai più accurati proprietari mediante la piantagione d'un ulivo giovane più grosso ed alto che sia possibile, onde sia salvo nei getti dal morso del bestiame, al quale effetto si riveste tutta la pianta di spini. Si traggono tali piantoni dalle vigne, nelle quali si costuma a tale effetto porre de'rami d'ulivo quando si fanno gli scassati. Non si costuma perciò fare piantinari appositamente.

Qualcuno provò a porre negli scassati delle vigne piante selvatiche, ossia olivastri nati da'semi che si rinvengono nei monti, e specialmente nel pascolo de'buoi detto le sterpara, e riuscirono bene, e di buona qualità l'olive. Chi scrive ne fece esperienza di 500 piante, che svilupparono bella vegetazione, ed in 15 anni sono giunte a produrre varie ottime specie d'olive: appena 40 ebbero bisogno dell'innesto. Questo fatto merita osservazione; mentre comunemente in tutti i trattati sulla coltivazione dell'ulivo gli autori costantemente asseriscono, che l'olivastro nato da seme non produce buone olive, ed ha perciò necessità dell'innesto. Altra singolarità rapporto all'ulive si os-

serva nel territorio tiburtino. Se si piantano piante piccole e basse, stentano moltissimo nel crescere, ed il ramicello ha bisogno di sostegno almeno per 10 anni; altrimenti si piega ed intristisce; ei non porta frutto sino almeno a 12 anni; caso che non avviene in altri territori ove prospera l'ulivo, ne'quali si vedono le pianticelle di pochi anni col frutto. Forse che qui essendo tanto lunga la durata dell'olivo vegeta come tutti gli altri alberi di lunga vita, che crescono lentamente. Gli uliveti giovani sono in piena produzione dopo gli anni 60, e nel colmo dopo i 100.

L'olive sino dal secolo passato vanno soggette al verme *(Musca oleae)*, che spesso poi si sviluppa quando la raccolta delle olive si protrae sino al maggio. Se la consecutiva porta olive, è sicuro sieno infette dal medesimo, e ciò perchè la riproduzione della mosca ebbe favorevole e moltiplicato sviluppo, stante il lungo tempo dell'esistenza delle medesime sino al maggio. Se appresso alla stagione infetta di verme, che per lo più fa cadere tutte le olive non più tardi di febbraro, viene una stagione ubertosa, è sicuro sieno esenti dal guasto: e ciò fa manifesto quello che gli scrittori della mosca dell'ulive hanno opinato; cioè, che l'unico espediente d'impedire la riproduzione dell' insetto a salvamento della futura raccolta si è il cogliere presto le olive infette. Se qui ciò si praticasse, s'avrebbe anche il vantaggio che l'olive frutterebbero più, non essendo tanto corrose dal verme, e darebbero miglior olio. Ma ne rattiene forse l'esecuzione la speranza della morte del verme prodotta da un tempo asciutto e freddo; siccome alcune volte avviene. Il danno che produce questo terribile insetto è di poco meno della metà dell' ordinario raccolto, quando una stagione piovosa e calda lo favorisce. Per diminuire il numero di questo nocivo insetto converrebbe anche con opportune leggi far rispettare l'esistenza di tutti i piccoli uccelli insettivori avidissimi del medesimo, come sarebbero tra noi l'usignolo, la capinera, la cincia allegra, ed altri che diconsi di becco sottile.

L'insetto detto punteruolo dell'ulivo (*Phloiotribus oleae*), e qui tarlo, si rinviene negli uliveti, ma il danno che produce è pressochè insignificante, giacchè qualche punta di ramo che fa seccare viene tolta colla potatura, e siccome il prodotto della legna e frasche viene ricondotto in città per ardere, non può aver luogo una moltiplice riproduzione d'insetti in quelle potature nascosti.

Più nocevole si è l' insetto detto Cocciniglia dell' ulivo (*Kermes oleae*) che da qualche anno va sviluppandosi pegli uliveti. I rami dell'albero e le foglie, quando il male è inoltrato, si ricoprono d'una sostanza nera viscosa; quindi cadono quasi tutte le foglie, e resta il ramo come abbrustolito. Alcuni qui ignorando la potenza di questo insetto e vedendo i rami ricoperti di formiche, hanno creduto che queste cagionassero il danno ; quando le medesime non vanno che a pascersi degli escrementi degli insetti. Chi scrive ha osservato che le piante as-

sai giovani quando sono attaccate dall'insetto, qualora si concimino; cresce rapidamente il male. Ha provato giovamento nello strofinare con mano ricoperta di grosso guanto i ramicelli e le foglie, quando però il male non abbia invasa molto la pianta; giacchè in questo caso la potatura totale a corona de'rami della medesima, e l'abbruciamento subitaneo de'medesimi ha sempre prodotto un sicuro effetto, rivestendosi la pianta di nuovi germogli immuni dall'insetto. Ma il danno più forte che riceve l'ulivo è il manuale, che si fa collo scheggiare in tronchi per averne legno da ardere, onde indeboliti poi gli alberi all'urto de'venti spesso cadono; e quello che si fa col rubamento dell'ulive massime col pretesto dello spellucco; danni, che avvengono ai proprietarii, per la trascuratezza dell'esecuzione delle leggi.

L'ulive quando la stagione sia regolare e non infetta, incominciano a maturare e cadere di mano in mano da novembre ad aprile e maggio. Si raccolgono da donne e ragazzi, a'quali si dà di giornata bajocchi 10, che sono della città, e solo nelle ubertose stagioni calano donne de' paesi vicini in soccorso. La battitura in ultimo si fa con pertiche da'genovesi e lucchesi pratici; ma siccome gli alberi soso grandi ed incomodi, per lo più soffrono col danno della caduta delle cime, nè per eliminare tal danno potrebbe mai eseguirsi lo sgreppiamento a mano dell'ulive, in cambio della battitura, stante la grandezza degli alberi, e l'impossibilità d'arrivare colla mano alla punta de'rami. Oltre la forte spesa le olive battuto danno il miglior olio da mangiare. Non si ha alcuna cura da nettare le olive dalle foglie o sozzure che s'uniscono nella ricoglitura, e si ammontano in camere terrene poco ventilate ove spesso fermentano. Si portano così al molino ove vengono infrante da macine verticali piane, che in 24 ore frantumano polpa ed osso di 32, a 40 fiscolate, mediante il lavoro di sei uomini che hanno di giornata da 30, a 35 bajocchi, e per le quali si paga di macinatura da baj. 8, a 10 per fiscolata. La pasta si pono ne'fiscoli o gabbie di giunchi, coi quali si formano due castelli, o composte, soprapponendoli in numero di circa 20 a 24 per ognuna nello strettojo, e gettando acqua bollente all'intorno, si stringono le due viti (che sono di legno, meno in due molini che sono in ferro) da uomini col mezzo della stanga. L'olio che sorte dicesi di polpa, ed è il migliore. Quindi si toglie la pasta dai fiscoli, si rimacina sciogliendola con alquanta acqua bollente, e si stringe per mezzo dell'arganello: l'olio che sorte si dice di sanse, che comunemente si mescola col primo, venendo tutto limpido, stante l'acqua bollente che lo purga d'ogni estranea materia. Le sanse vengono nuovamente manipolate dal frullo, e danno l'olio lavato; operazione che prima del 1810 in Tivoli non si conosceva, e però venivano bruciate negli stessi molini in vece della legna, ed in anni d'infezione si gettavano, e che ora ogni molino ne ricava da quattro a sette some d'olio per stagione. Levata la pasta di sanse da'fiscoli si pone entro vasca rotonda, ove sta una macinetta verticale, si manda acqua corrente

mediante sufficiente canaletto, così l'azione della macina separa la pellotta dall'osso; quindi cala la poltriglia in altra vaschetta ove gira un asse con pala orizzontale che frulla il fiore della pelletta; poi cade in tre o quattro vasche una sottoposta all'altra, nelle quali si capa la pelletta che viene a galla e si pone in recipiente, e quindi si travasa in caldaja ove bolle acqua; la pasta galleggiante si pone nei fiscoli mescolata con alquanta sanse posti entro cerchi di legno, ed in adattato torchietto si stringe così due volte, onde sorta l'olio lavato buono soltanto pei lanefici, e sapone. Sarebbe assai utile che l'olio lavato si fatturasse in apposito locale distante dal molino, giacchè non solo il contatto degli stigli necessari comunica cattivo odore all'olio buono, ma anco il puzzo che si sviluppa nella fattura del medesimo. Altra qualità d'olio denominato di mestra, buono soltanto per ardere, di color verde si ritrae dai fondi e lavature degli stigli miste con acqua, che si gettano in due vasche, dalle quali col riposo di 10, a 15 giorni si capa a galla, e quindi si pone fortemente a bollire con metà d'acqua onde depurarlo; però riesce in poca quantità. Le olive nelle stagioni regolari danno quelle della prima caduta boccali 5 per fiscolata, e quindi arrivano in decembre fino ad 8, e poi ancora poco più. Quello infette di vermi dai 3, a 5 boccali per fiscolata. La qualità dell'olio di Tivoli fu tempo in dietro rinomata e ricercata, ma l'avidità del guadagno di alcuni bagherini fece mescolare l'olio lavato col buono, per cui decadde, ed in Roma perciò trovava esito a minor prezzo di quello di altri paesi. Da alcuni anni stante le grida pubbliche contro tali sanguisughe della società si è in parte emendato il fallo, e l'olio ha esito specialmente quello riposato per alcuni giorni nei recipienti che chiamasi invettinato al pari degli altri olii buoni. Alcuni però hanno immaginato che l'olio di Tivoli potesse con buoni metodi arrivare a quello di Lucca e Genova; ma s'ingannano. Per conseguire quello, si richiede che le olive sieno colte a mano, e perfette, ma non maturissime debbono essere onde produrre sì delicato olio, che si estrae senza soccorso di acqua bollente. In Tivoli non si possono cogliere a mano le olive, nè si potrebbero sbattere, giacchè il clima porta, quando la stagione sia regolare, che nello stesso albero vi sieno olive mature, nello stato da maturare, ed immature, per cui l'istesso albero compie interpolatamente nello spazio di sei mesi la maturazione del frutto, che di mano in mano va cadendo e raccogliendosi. Ciò è un'opposizione insuperabile; oltre a che non vi sarebbe il tornaconto per le forti spese: e tutto al più potrebbero fatturarsi in tal guisa le olive della battitura, benchè l'olio estratto vergine ossia senz'acqua bollente qui è facile a prendere di rancido, per cui ordinariamente si fa col metodo anzidetto e riesce di eccellente qualità. Il solo miglioramento possibile e profittevole da introdursi nella fattura dell'olio in Tivoli sarebbe, di raccogliere le olive più pulite che sia possibile, o a tale effetto vagliarle prima di macinarle: di non mescolare nello stesso magazzino le olive bagnate dalla pioggia colle asciutte; di non farle fermentare; ma più fresche che sia

possibile sottoporle alla macinazione. E circa il farle fermentare per avere maggior copia d'olio siccome taluni ignoranti credono, sappiano che ne hanno così di meno, mentre nella fermentazione una parte della sostanza si volatizza e perde, e l'apparenza che dia maggior olio consiste nello scemamento del volume delle olive, onde, per esempio; di 12 fiscolate di olive che macinate fresche dessero boccali 7 a fiscolata, fatte fermentare si ristringerebbero a 10, che anche dessero boccali 8 olio l'una, vi sarebbe in totale la perdita di boccali 4, oltre lo scapito nella qualità dell'olio più inferiore. Il metodo di dare a raccogliere gli oliveti a staglio ha fatto introdurre il falso principio della fermentazione delle olive. Questo contratto si fa dalla maggior parte de'proprietarii di oliveti per liberarsi dai rubamenti, frodi e fastidi della ricoglitura a proprio conto, vendendo il frutto pendente delle olive di uno o più oliveti ai contadini per una determinata corrisposta d'olio franco e libero da spese consegnato al molino, per cui non importa a' medesimi se l'olio sappia di riscaldato, credendo così, ma erroneamente, lucrare nella maggior quantità. È necessario perciò che i proprietarii si garantiscano più cautamente nei contratti dalla malizia degli stagliatori contadini.

Tuttavia l'olio di Tivoli nella massima parte perchè estratto con quantità d'acqua bollente, riesce depurato, limpido, di color d'oro pallido e privo di cattivo sapore ed odore, buono per condimento ed eccellente per ardere, ed il chiaro fuocato e brillo della fiamma che produce, lo fa distinguere in superiorità agli altri olii.

Potrebbe aumentarsi la piantagione degli ulivi nel territorio tiburtino di più del doppio dell'attuale, giacchè le terre dei colli delle contrade Foce, Villa Adriana, e S. Stefano situati dalla parte di mezzodì a base tufacea sarebbero adattatissime, come ancora quelle a base calcarea da settentrione dei colli Nocello, S. Pastore e Vitriano, oltre poi gran parte di tutti i monti in favorevoli esposizioni. I terreni però non essendo così feraci come quei delle esistenti piantagioni, l'ulivo non potrebbe prosperar bene, che col concimarlo; ma portando in tali luoghi tanto la piantagione che il concimarla una forte spesa non corrispondente al capitale che andrebbe a crearsi, non potrà effettuarsi che coll'aumento della popolazione agricola colonizzata.

CAPITOLO XII.

VIGNE, VINO, ALBERI DA FRUTTO.

La vite all'asserire d'Orazio riportato nel cap. 8. prosperava sino da quell'epoca più di tutto nel suolo tiburtino, e dovevano esservi estesi vigneti siccome si ravvisa dai residui delle vasche per pigiare le uve di costruzione antica, che si rinvengono sparse quasi in ogni parte alta del territorio nudo, e segnatamente nei colli S. Stefano e contrade circostanti. Doveasi fare de'vini esteso commercio per la bontà, mentre al tempo dell'Imperadore Diocleziano nella tassa dei commestibili dal medesimo pubblicata, il vino tiburtino che vendevasi in Roma era fissato di prezzo come gli altri vini più accreditati d'Italia, cioè trenta denari al sestario; come risulta da due marmi trovati tempo fa, l'uno in Egitto, l'altro nella Caria, illustrati (*Sebastiani pag.* 487) dal chiarissimo Cardinali. Questa industria agricola dei vini dovè durare anche ne'bassi tempi, giacchè riferisce il Zappi; che nei mercati settimanali che si facevano nella città i paesi soggetti doveano portare le loro derrate, che erano obbligati a cambiarle col vino di Tivoli, proibendosi perciò in quei paesi la coltivazione della vite, e qualora gli abitanti ne piantassero, si mandavano soldati a distruggere le piantagioni. In vero la legge era barbara, ma in quegl'infelici tempi la sola spada avea il potere legislativo ed economico, ed i tiburtini ne approfittavano per animare e garantire le loro vigne e spaccio de'vini. Per questo ancora si ha dall'antico statuto tiburtino riportato nello stampato lib. 3. cap. 87, che era proibita l'introduzione del mosto e vino forestiere nella città sotto una forte pena, perdita del genere, e bestie che lo trasportavano.

Attualmente i terreni vignati si riducono a rubbia 286 circa, il prodotto de'quali ordinariamente non basta al consumo della città; e questa scarsa coltivazione ne proviene dalla mancanza di cittadini agricoltori, e dalla forte spesa occorrente per lavorare le vigne con opere forestiere. Se si aumentasse la popolazione agricola, si potrebbero ripiantare a vigne gl' istessi antichi terreni e ricavarne il profitto d' allora; soltanto le valli intermedie dei colli potrebbero con più utile piantarsi ad albereti.

I terreni che si riducono a vigna si scassano uniti alla profondità d' un metro; operazione che si fa da Novembre a tutto Febbraro, o colle opere a giornata, o facendo coi lavoranti un cottimo al prezzo di scudi 10, a 14 per ogni centinaro. Si pianta ai primi di Marzo col pastinatojo imbucando il magliolo nello scassato alla distanza di palmi 4 l'uno dall'altro; per cui essendo un rubbio composto di 22 cen-

tinari, 85 ordini, e 6 viti; ogni cento ordini o centinaro comprende 1000 viti, ed ogni rubbio di vigna ritiene 22,856 viti. Si danno tre ed ancbe qnattro lavori l'anno al pastino potandolo ad occhio morto fino al terzo anno cbe s'incanna; nel qnarto anno incomincia a produrre, e giunge al pieno vigore ad otto anni. Una vigna in bnono stato e ben coltivata pnò dare da barili 2, a 4 di mosto per ogni centinaro.

Comunemente le vigne s'impalano a cavalletto, cioè si pone una canna per vite, si piega coll'altra in croce sopra la quale corrono altre canne in lungo, cbe vengono legate in ogni croce di dne viti, formando così un cavalletto lungo quanto occorra. Le vigne poste in siti bassi e terreni assai ubertosi si dispongono a pergolato: pochi costnmano tenerle a gabbiolo o conoccbia formata da quattro viti: pocbissimi piantano le viti a filoni in qualcbe distanza onde nel mezzo sementarvi, metodo che andrebbe propagato. La potatura si esegnisce in Gennajo e Febbraro, lasciando alla vite un tralcio o arcbetto di sole dne gemme per la produzione dell'anno avvenire, ed uno o due tralci con 5, a 10 gemme pel prodotto attuale: poi subito s'impala da uomini cbe hanno di giornata da baj. 25, a 32 1/2. La potatura si fa con circa 11 opere a rubbio, e l'impalatura con 10. Le donne accomodano la vigna con circa 50 opere a rubbio, formando il cavalletto con legature di cartica e ginestra alto da 4 a 5 palmi, e ricevono di giornata da 11 a 14 bajoccbi. Quindi si zappa da uomini quasi tutti forestieri cbe banno di giornata da 20, a 30 bajoccbi, andandovi dalle 45 a 60 opere per ogni rnbbio di vignato. Le donne fanno l'inviscatura d'ogni capo della vite formandovi un anello di visco nel principio del tralcio nuovo tessnto con dne bastoncini, onde impedire cbe le magnacozze o pelusole (*Curculio Bacchus*) insetto nocivo alla vite non salga a roderne i teneri germogli, e qnindi non tralasciano in segnito farne la caccia a mano. Poi fanno la piegatnra ossia legano i tralci alle canne del cavalletto, ed in Maggio puliscono la vite da tntti gl'inntili getti, e spuntano quei che portano il frutto, per le quali operazioni v'impiegano circa 38 opere a rubbio. Dalla metà di maggio a quella di Gingno si fa da nomini il lavoro colla zappa della ricalzatura. Qualcbe possidente più accurato costnma in agosto dare un terzo lavoro alla vigna e di accimarla, cioè calare i capi nel mezzo del cavalletto onde il sole penetri fino alle uve; al qual effetto si fa ancbe da talnno la sfrondatnra. Si è veduto col fatto cbe queste tre ultime lavorazioni garantiscono l'nva dal non fracidarsi nelle stagioni piovose, e contribuiscono alla maggior maturità delle uve, prodncendo vino migliore. Pnre per trascuratezza non viene che da pocbissimi praticato tal metodo evidentemente utile.

Nei primi d'Ottobre si principia la vendemmia, cbe si fa con circa 16 donne a rnbbio. L'uva si pigia nelle vascbe all'aperto sitnate in ciascnna vigna, ed il mosto viene ricondotto nei tinelli in città coi barili, e le vinacce co'bigonci da cavalli guarniti di fantocci, e sonagli, che fanno allegria e frastuono. Si pone in botti dritte della portata da 12 a 15 barili, e ad ogni 10 barili di mosto s'aggiungono due bigonci di vinacce, che

si procura con forca di legno sciogliere nel mosto e separarle da'raspi. Si fa fermentare da 15, a 20 giorni; quindi si svina, sottoponendo al torchio le vinacce, qualora non vi si voglia fare la bevanda per gli operai. Dopo circa 40 giorni si travasa il vino onde toglierlo dalle fecce, ed in Marzo si muta nuovamente, e si ripone nelle grotte perchè non soffra nel calore dell'estate. I vini nelle stagioni regolari asciutte riescono buoni; ma quando sieno piovose e guaste le uve, non facendovi alcuna servitù non riescono di buona qualità; sono foschi, e mutansi di colore. Se si facessero i vini con quelle cautele necessarie, che praticansi ne'paesi migliori d'industria de'vini, riuscirebbero eccellenti, e della stessa celebrità degli antichi. Il fatto lo dimostra; mentre qualche proprietario che vi pone attenzione fa vini eccellenti, e li vende con riputazione.

Se non che, una delle forti cause che si oppone alla fattura de'buoni vini, si è il metodo del contratto d'enfiteusi ossia colonia perpetua chiamata alla quinta; modo usato generalmente in tutto il territorio vignato. Ciò consiste che il proprietario dà il terreno nudo al colono, il quale a tutte sue spese e cure lo scassa, e ritorna a scassare nuovamente se la vigna scade, e fa tutti i lavori necessarii alla vigna a suo conto, e del frutto del mosto e vinacce il proprietario prende la quinta parte libera; che però deve assegnare al colono mezzo quartuccio di terreno atto ad accannetarsi per ogni centinaro di vigna, ed il colono paga mezza cognatella, o boccali due e fogliette tre di mosto a centinaro ogni anno al proprietario, in compenso della quinta parte dei frutti, che può tenere nella vigna alla ragione di tre alberi per ogni centinaro. Questi appezzamenti di vigne tenuti da uno stesso colono sono spesso minori di mezzo rubbio, onde in un tenimento vignato di varie rubbia spettante ad un sol proprietario sono molti coloni di tutti i ceti, giacchè gli artisti, bottegaj e trafficanti vogliono avere la vigna, nella quale si divertono le loro donne a lavorare. Alcuni possidenti di vasti tenimenti hanno delle vigne scassate a proprio conto, che costumano darle e colonia a metà; cioè il proprietario dà le canne occorrenti per la vigna, che sono comunemente alla ragione di tre some a centinaro, e la metà del visco occorrente; il vignajolo deve fare tutti i lavori necessarii, compresa tutta la vendemmia, ed il prodotto si divide a metà. I migliori vini di Tivoli sono delle vigne date a mezzo, stante i lavori accurati che possono con tal metodo farsi a volontà del proprietario, il quale somministra competente imprestanza al vignajuolo, onde far fronte alle lavorazioni, che riprende sulla metà del mosto al vignajuolo spettante. Le uve sono zuccherine saporosissime, venendo a maturità perfetta da terre vulcaniche e calcaree, onde i vini sono pastosi, fragranti, e bevendone in quantità si passano facilmente, nè l'ebrezza che producono cagiona alcuno sconcerto nocevole: per lo più di color cerasolo, meno quelli assai coloriti provenienti da molte uve nere, che prima erano poco in uso, per cui le vinacce servivano pella bevenda degli operaj. La varietà delle uve le più comuni che si coltivano nel territorio sono le seguenti. Sarebbe però desiderabile

che si scegliessero le migliori qualità, specialmente quelle a buccia dura, che danno miglior mosto, onde fare di esse sole nuove vigne, per avere vini d'una stessa qualità perfetta; giacchè col metodo attuale tutte vengono amalgamate in una medesima vigna, e da ciò proviene la variabile qualità del vino.

Aleatica, grappolo breve serrato, acino medio nero alquanto ovale, foglia semibilobata, dentatura poco rilevata. Dà eccellente mosto colorito e fragrante.

Broccanica, grappolo ineguale serrato, acino bianco tondo mezzano, foglia semibilobata, dentatura ineguale rilevata. Dà assai mosto mediocre.

Broccanichella, grappolo breve sciolto, acino bianco tondo mezzano, foglia semibilobata, dentatura rada. Dà mosto buono.

Cesanese, grappolo medio serrato, acino nero rotondo, foglia bilobata, dentatura regolare. Dà mosto buonissimo e colorito.

Ciccolontano, grappolo grosso bislungo sciolto, acino nero, foglia fortemente bilobata, dentatura ineguale a tre festoni. Dà assai mosto mediocre.

Ciavarella francese, grappolo medio ineguale serrato, acino nero rotondo, foglia ampiabilobata, dentatura profonda. Dà mosto buono.

Francesone, grappolo poco serrato, acino bianco grosso rotondo, foglia bilobata, dentatura regolare. Dà mosto mediocre.

Gerusalemme, grappolo bislungo assai pendente sciolto, acino bianco grosso tondo, foglia ampia bilobata, dentatura poco rilevata. Dà mosto mediocre.

Malvagia, grappolo medio ineguale serrato, acino bianco rotondo, foglia ampia semibilobata, dentatura regolare. Dà mosto buono.

Moscadella, grappolo lungo a punta serrato, acino rotondo bianco, foglia quadrilobata, dentatura regolare. Dà mosto buono e fragrante.

Nocchia, grappolo lungo sciolto, acino bianco ovale polputo, foglia semibilobata, dentatura regolare. Questa varietà dà pocbissimo mosto, ma è eccellente per mangiare.

Nera, grappolo grosso sciolto, acino nero rotondo, foglia bilobata, dentatura ineguale. Dà mosto mediocre.

Smano, grappolo grosso lungo sciolto a graspetti, acino bianco grosso rotondo, foglia ampia bilobata, dentatura poco rilevata. Dà assai mosto inferiore.

Trebbiano, grappolo medio serrato, acino bianco giallognolo, foglia quadrilobata, dentatura regolare. Dà mosto buonissimo.

Vesparolo, grappolo bislungo poco serrato, acino bianco rotondo, foglia media semiquadrilobata, dentatura rada. Dà mosto buono.

Rosciolo, o spagnola, grappolo medio sciolto, acino rosso pallido, foglia semibilobata, dentatura regolare. Dà mosto buono.

Zibibone, grappolo grosso pendente poco serrato, acino bianco grosso rotondo, foglia ampia semibilobata, dentatura ineguale. Dà mosto buono.

Il vino generalmente si vende nella città a minuto da ciascun piccolo possidente d'una vigna, il quale o lo spaccia da sè nella casa, o chiama un oste a spacciarlo, al quale dà bajocchi 40 o 50 a barile, che è obbligato all'assistenza della bettola, ed a condire l'insalata e cuocere la roba da mangiare che gli avventori portano senza obbligo di pagamento: costumanza in vero singolare, introdotta forse onde attirare alla bettola maggior numero d'avventori, come vituperevolmente lo è pur troppo; giacchè tante persone lasciano la famiglia sprovista del bisognevole, per andar loro soltanto a scialacquare nelle bettole, causa spesso di sconcerti, e di non poche risse.

In Tivoli non sono in uso pometi. Gli alberi da frutto si tengono sparsi nelle vigne, ed anco negli orti, che producono molti e saporiti frutti. Secondo la consuetudine di ritenere nelle vigne tre alberi a centinaro sarebbero 69 alberi a rubbio; numero che benchè nella maggior parte non vi arrivi; tuttavia può stabilirsi, avuto riguardo a quelli che sono negli orti; onde essendo i terreni vignati rubbia 286 sarebbero alberi di frutti 19,734.

Il *ciriegio* (*Prunus cerasus*) tempo indietro formava un ramo rilevante di esportazione con Roma maturando per tempo il frutto. Ora stante la piantagione di tal frutto in altri paesi, e l'invilimento del prezzo, ed il danno che arrecava alle vigne la grandezza dell'albero, e la ricercatezza del legno, sono stati in quantità abbattuti. La varietà più precoce è la ciriegia rossa scura a frutto oblungo e molle. Le due simili rosse pallide dette palombine ed acquarole. Il graffione di tre dimensioni a frutti quasi rotondi solcati, rossi pallidi e scuri con polpa duretta. La visciola ha frutto rotondo rossa scura di grato sapor acido, e l'altra di minor dimensione più agre a frutto solcato detta marascolo.

L'*albicocco* (*Prunus armeniaca*) a frutto grosso pezzato rosso, il mezzano giallognolo, il piccolo color giallo chiaro, chiamato grisomole.

Il *pero* (*Pyrus communis*). Le varietà che maturano l'estate sono, due moscarole a frutto tondo e bislungo piccolo, la cremisina, la bruttabona, a frutto mezzano; la spadona, angelica, moscadellona a frutto grosso, la coscia di monaca a frutto grossissimo: quelle d'inverno, la spina, spadoncina, cardinale , butirra, vergolosa a frutto mezzano e grosso.

Il *melo* (*Pyrus malus*). Le varietà d'estate sono la dolce, la S. Giovanni. Quelle d'inverno, la rosa, ranetta, cerina, gaetana, francia, pasticcia grossissima.

Il *pruno*) *Prunus domestica*). Le varietà, regina claudia, damigella, zuccherina, verdacchia, prongoncina.

Il *fico* (*Ficus carica*). Le varietà chiamate fallacciano che matura in Giugno; quelli d'autunno, il vacco celebre *Ficus tiburtina* di Plinio, brugiòtto, ottato, novello, ziznlo, papa, gentile.

Il *persico* (*Amigdalus persica*) di due varietà, spaccarelle e duraci. La grossa chiamata della maddalena, la giallona durace grossa, due varietà simili a frutto più piccolo, e tre varietà a frutto di differente gros-

sezza spaccarelle. L'asperges, ed il pesco noce, che non sono tomentose, ma a scorza liscia.

Il *mandorlo* (*Amygdalus communis*) di quattro varietà di frutto; quello della caterinona grosso il più precoce da mangiare erbaceo, l'altro a guscio tenero che si mangia erbaceo e si spacca con mano in Agosto mangiandone la mandorla fresca; gli altri due a guscio duro con mandorla dolce e amara.

Il *noce (Juglans regia)* è poco coltivato; si trova in qualche terreno nudo, e lungo i fossi, ove sarebbe utile si propagasse per averne legno che sempre più è ricercato ed incarisce.

Il *cotogno (Cydonia vulgaris)*. Il nespolo *(Mespilus macrocarpa)*. Il melagrano, o granato *(Punica granatum)*. Il giugiolo, o gensola (*Ziziphus vulgaris*). Il nocciuolo, o nocchia *(Corylus avellana)*. Il lazzaruolo ha frutto roseo e bianco è poco propagato. Il sorbo (*Sorbus domestica*).

CAPITOLO XIII.

ORTI DI PIZZUTELLO E PERGOLESE. ORTAGLIA. GELSI.

Gli orti pergolati di Pizzutello o uva corna, e Pergolese l'*Oleagina* rammentata da Plinio formano uno dei principali rami dell'industria agraria di Tivoli, e di lucroso commercio con Roma.

Il Pizzutello è un'uva da mangiare polposa croccante a buccia finissima senza seme o piccolissimo, color verde pallido, acino allungato che si ristringe alle due estremità, della lunghezza da 4, a 6 centimetri, e della grossezza di 2 e mezzo, grappolo grosso serrato della lunghezza sino ad un palmo e mezzo, e del peso da una a tre libbre. La vite giunge alla dimensione sino d'un palmo e più, ed è capace d'occupare colla ramificazione da 10 sino a 16 metri quadrati di terreno. I sermenti non sono ordinariamente molto lunghi, i nodi piuttosto frequenti, la foglia ampia, verde pallida, profondamente quadrilobata, con dentatura rilevata. Il frutto purchè si possa adacquare l'orto principia a maturare al fine di Luglio e dura a tutto Ottobre.

Il Pergolese chiamato da Plinio *oleagina* dalla somiglianza dell'oliva, uva rossa scura da mangiare polposa granellosa a buccia fina, acino ovale rotondo alle due estremità, della grossezza da due a tre centimetri, grappolo grosso serrato spesso alato ed a punta, della lunghezza sino ad un palmo e mezzo, e peso da una a tre libbre. La vite ingrossa sino a 10 centimentri, il sermento allunga più del pizzutello, ed ha nodi più discosti, la foglia media, verde, quasi rotonda quadrilobata, dentatura poco rilevata. Il frutto matura al fine d'ottobre e dura a tutto decembre; e qualora la stagione sia regolare, nè sopravvengano brinate, fa un bel vedere questo frutto nel suo pieno vigore in decembre, mentre il resto della campagna vedesi spoglia di vegetazione.

Gli orti pergolati occupano rubbia 21 circa di terreno presso la città, e pochi anche dentro la medesima; e sono quei di pizzutello quasi tutti irrigabili. Le terre sono ubertosissime, miste a rovine disfatte delle antiche fabbriche e ville, ed i migliori orti sono quelli presso la villa Mecenate. Nella prima formazione si scassano e coltivano siccome le vigne, soltanto si pianta il magliolo più in distanza. Quindi allorchè perisce qualche vite si cala un tralcio dalla pergola, si curva in terra alla profondità di tre palmi con la punta fuori di due o tre gemme, un di cui tralcio si fa salire per un palo tagliando tutte le altre: in tre anni è perfetta come dicesi la *cajoffa*, o barbata: allora si taglia il tralcio vecchio

calato dalla pergola, e viene così rimpiazzato ogni posto vacante dell'orto.

I pergolati si compongono con legname a forcina alta da 10, a 12 palmi, dovendovisi al di sotto camminare; sopra con traverse di legno poggiate alle forcine, e tra una traversa e l'altra si dispongono delle canne a crociera, in distanza da due a tre palmi con forti legature di quadrelli, giunchi e cartiche, sopra quali sostegni poggia e si spande la vite. I lavori di coltivazione che si fanno agli orti sono i medesimi delle ville, ed all'incirca vi vanno lo stesso numero di opere per ogni rubbio. Solo occorre maggiore spesa pel legname, che può calcolarsi da 50, a 60 some di forcinotti, e 8 a 10 di traverse per rubbio l'anno, al costo di 27, a 32 bajocchi e mezzo la soma. La coglitura a mano esige ancora maggior numero di opere, anche per capare l'uvame con forbici, e per accomodarlo dentro piccoli bigonzetti colmati e ricoperti con felce, che si trasportano sopra carretti in Roma a vendere. Il peso dell'uvame che contiene ogni bigonzetto supera appena libbre 25, e comunemente si vende da 25, a 45 bajocchi l'uno; poco divario di prezzo essendo tra il pizzutello e pergolese ragguagliatamente ai diversi prezzi delle stagioni. Un rubbio d'orto pergolato in buono stato può ordinariamente dare d'uvame da 1000, a 2600 bigonzetti l'anno. Per tenere gli orti in vigorosa vegetazione, specialmente gl'irrigabili, è neccessario ogni tre o quattro anni concimarli con letame di stalla, o meglio come si è sperimentato con spazzatura delle strade della città. Il pizzutello è stato piantato e vegeta bene in molti luoghi, ma la qualità di quello di Tivoli è superiore a qualunque altra; così ancora la singolarità del pergolese, che in altri luoghi non matura bene, e viene floscio. Nè è da stupire perciò se da qualche orto di pizzutello della migliore esposizione ed adacquativo se ne ritragga d'annuo affitto netto da spese di coltivazione oltre gli scudi 300 per ogni rubbio.

Gli orti irrigabili ad uso d'ortaglia di circa rubbia 14 di terreno sono la maggior parte sottostanti e confinanti cogli orti pergolati. Costituiscono l'industria esclusiva di alcune famiglie le quali dedicate a questa coltivazione non solo provedono la città de' necessari erbaggi, ma ne fanno lucroso piccolo commercio coi paesi vicini. I pomidoro tra gli altri portano un forte lucro, e ne provedono anche Roma dagli ultimi di ottobre alle volte sino a tutto novembre, qualora non sopravvenga qualche brinata. I terreni sono feracissimi, assai fondi, e si concimano con letame di stalla, riuscendo gli erbaggi saporosissimi; soltanto non tanto bianchi a causa di risparmio di lavoro, non interrandoli con quelle cautele a ciò necessarie. I terreni ad uso d'ortaglia si ritengono quasi tutti in enfitensi da contadini ortolani, ed un rubbio di buon terreno comunemente dà di canone libero al proprietario da scudi 80, a 100 annui.

Gli erbaggi più comuni coltivati negli orti sono i seguenti.

Il pomidoro (*solanum lycopersicum*); se ne fa ancora piantagione in qualche orticello contiguo alle vigne.

Il peperone (*capsicum annuum*).

Il cetriuolo (*cocumis sativus*).

La fragola (*Fragavia vesca*) è poco coltivata trovandosene molte nelle macchie dei monti.

Le zucche (*cucurbita pepo*), una a frutto oblungo e polpa bianca, l'altra a frutto rotondo e polpa gialla. Si coltivano anche nei campi la zucca a tromba, e quella a collo torto, e la zucca da vino rotonda (*cucurbita lagenaria*).

I poponi, o meloni (*cucumis melo*), quelli a scorza liscia e polpa biancastra, altri a scorza reticolata sbrozzolosa e polpa gialla. Si coltivano ancora negli scassati nuovi delle vigne.

I cocomeri (*cucurbita citrullus*), quelli rotondi, li bislunghi, e di sememondo. Si coltivano anche negli scassati delle vigne.

La patata (*solanum tuberosum*), si coltiva anche nei campi presso le vigne, però in poca quantità, non ostante l'abbondante prodotto che dà d'ottimo sapore.

La rapa (*Brassica rapa*) si coltiva in poca quantità anche nei terreni presso le vigne.

I rafani, o ravanelli (*Rafanus sativus*), quello rosso, il bianco, ed il piccolo bianco a forma di pera.

La carota (*Daucus carota*)

La pastinaca, (*Pastinaca sativa*), poco coltivata.

L'aglio (*Allium sativum*) di due varietà.

La cipolla (*Allium caepa*).

Il carciofo (*Cynara Scolymus*), se ne fanno più estese piantagioni nei terreni presso le vigne ed in siti a mezzodì, chiamandoli caricofoleti.

Il cavolofiore (*Brassica oleracea botrytis alba*).

Il cavolo broccolo (*Br. ol. bot. viridis*), si pianta anche nei terreni presso le vigne.

Il cavolo verzuto (*Br. ol. bullata*) forse quello lodato da Columella prosperare bene nell'agro tiburtino, siccome anche oggi viene stimato molto.

Il cavolo cappuccio (*Br. ol. capitata*).

Il finocchio (*Anethum faeniculum*).

Il sedano, o sellaro (*apium petroselinum*).

Lo spinace (*Spinacia oleracea*).

La bietola (*Beda cicla*).

L'indivia (*Cichorium endivia*).

La cicoria (*cichorium intybus*).

La lattuga (*Lactuca sativa*) di tre qualità, la maggiolina, la grespa detta della mietitura, la ricciarella.

Si coltivano ancora negli orti l'erbe odorose, le più comuni e necessarie.

L'asparago (*Asparagus officinalis*) rammentato da Giovenale come prodotto dell'agro tiburtino poco si coltiva negli orti, giacchè la colti-

vazione del medesimo si fa nel terreno a dritta del lago delle acque albule presso le antiche terme. Verso la fine del passato secolo fu introdotta la coltivazione dell'asparago simile a quello d'Olanda, chiamato a cannello, perchè nello spuntare da terra vi si poneva un cannello di canna, e l'asparago cresceva dentro il medesimo, veniva precoce, grosso, bianco e tenero. La terra soffice e fresca esposta a mezzodì, e la prossima diffusione del gas acido carbonico che si sviluppa dalle albule contribuivano alle qualità sopraindicate, tantochè si vendevano i primi sino a 15 bajocchi la libbra in Roma, mentre alla metà di marzo incominciavano già a cogliersi; lo che portò un rilevante guadagno ai pochi coltivatori, e dette luogo allo stato comodo di qualche attuale famiglia. Introdottasi però in Roma la coltivazione ed abbassato il prezzo, la maggior parte della coltivazione è restata abbandonata, e quella esistente a risparmio di spesa non adoprando più cannello, non ha altro vantaggio su quella di Roma che la precocità d'alcuni giorni.

Fra gli orti d'ortaglia nei confini sono piantati ordinariamente i Gelsi, bianco e nero *(Morus alba et nigra)*, per cui gli alberi ingrossano ed hanno vigorosa vegetazione, onde si vende la foglia dai 30 a 50 bajocchi per albero. Pochi alberi sono sparsi per le campagne per lo più vicino ai casali; ma sempre in totale il numero è ristretto e forse non giunge a 1000 alberi. L'industria dunque de'bachi da seta è poca, e s'esercita da donne secondo metodi antichi, e però spesso riesce male; nè in grande forse potrebbe farsi dentro la città, giacchè mancherebbero le persone pei trasporti della foglia, cadendo nello stesso tempo molte lavorazioni della campagna. Chi scrive introdusse nel 1834 il gelso delle Filippine (*Morus cucullata*) che prospera a meraviglia, ma i compratori poca fiducia hanno nella sua ampia foglia, non ostante che vedano che i bachi l'appetiscono come la comune, per cui non andrà avanti la coltivazione. Ha ancora provato a fare innestare la foglia nostrale sulle piccole piante delle Filippine con buon esito. Poste nel campo le piante svilupparono tanto vigore che in tre anni arrivarono alla dimensione di altre piante di gelso comune di anni sei. Se non che un danno irreparabile si è manifestato; cioè che le radici vengono nella scorza tutte mangiate da topi, per cui restando il solo legno, la pianta perisce. Se questo danno prosiegue, va perduta la speranza che aveva di proseguire la già fatta piantagione nel ciglio de'fossi d'alcune centinaja di piante, onde farne poi una piccola bigatteria nel casale di campagna, a risparmio di tempo e spesa di trasporto della foglia in città: divisamento che, se riuscisse bene, potrebbe essere imitato dai proprietarii d'estesi latifondi, onde introdurre in grande questa industria, tanto ora ristretta nel territorio tiburtino, chiamando le donne de'paesi vicini per l'educazione de'bachi, il cui prodotto de'bozzoli pronto esito avrebbe in Roma.

CAPITOLO XIV.

RIPE, CANNETI, BOSCHI.

Traversando l'Aniene il territorio tiburtino nella sua maggior lunghezza, non rettilineo, ma continuamente serpeggiante, ha un'estensione ragguardevole di ripe. I proprietarii delle medesime e di quelle de'fossi più grandi tanto per garantirsi dai danni di corrosioni nelle escrescenze; quanto per avere legname sogliono piantarle di salici (*salix alba*), e di pioppi o albucci (*Populus nigra)*. Il salice piagnente (*salix babilonica*) forma una bella pittoresca piantagione prima e dopo l'imbocco dei conicoli dell'Aniene. Si piantano ancora i salici giallo *(salix vitellina*), e rosso (*salix helix*) da servire per vimini da legare. La salcerella (*salix caprea*) cresce spontanea nelle ripe del fiume e de'fossi. L'ontano (*alnus glutinosa*) vegeta spesso spontaneo, ma sarebbe utile si propagasse col piantarlo. I salici si tagliano per far pali, dogherelle e cerchi: gli albucci si fanno crescere per aver legname da far tavole, ed in 20, ai 30 anni giungono alla dimensione da uno a due e più palmi: per averli alti, dritti e d'eguale grossezza di tronco ogni due o tre anni si taglione i ramistelli laterali, lasciando la sola cima. Generalmente però la piantagione degli albucci è poco estesa, e se fosse più curata darebbe buono interesse, mentre il legname avrebbe sicuro e pronto smercio in Roma: ma uno de'motivi che scoraggiscono la piantagione sono i danni dei bestiami e mannali, che per inefficacia dell'esecuzione e pure delle leggi affievoliscono le proprietà.

I terreni contigui alle ripe dell'Aniene specialmente dopo la caduta, e quelle di varii fossi sono vestiti di canneti per l'estensione di circa rubbia 46, che si dividono in centinaja di proprietari, mentre quasi tutte le vigne del territorio hanno la loro dote di canneto in coppe, e quartucci, in queste località. La terra fresca, pingue e sciolta fa giungere la canna (*arundo donax*) a molta altezza e grossezza. Per fare il canneto si zappa profondamente il terreno, si aprono delle fossette alla distanza di cinque palmi una dall'altra, ed in febbraro si pianta il bulbo o occhio di canna nel fondo, lasciando la fossa ricoperta a metà; si coltiva intermedio il granturco; il second'anno si zappa nuovamente il terreno, si semina granturco, e si pareggiano le fosse ove è già la piccola canna che prima si taglia; così si fa il terz'anno, e nel quarto il canneto è formato: a sei anni è tutto serrato di canne il terreno. Pochi sono quelli che in seguito zappano il canneto, operazione necessaria per tenerlo in buona vegetazione: i più ciò trascurano, ma spesso conviene che lo rinnovino, nel mentre che chi lo zappa ciò fa ogni trent'anni circa.

I boschi sono situati nei monti ed ascendono a rubbia 563 circa. Tempo indietro si dividevano in rubbia 196 bosco ceduo misto a carbone, e in rubbia 367 a legna e sterpime per uso di calcara; ma cresciuta la ricerca della calce in Roma, l'avidità di guadagno fece anticipare il turno dei tagli, per cui la maggior parte delle ceppaje e matrici sono state distrutte, nè più si fa carbone. Sino i macchioni e tomoleti della tenuta di Martellone sono stati distrutti per cuocere la calce, nonostante che il proprietario nol potesse, per avere il Comune riservato nella vendita il dritto della legna secca a favore del popolo su tale tenuta, siccome per secoli aveva goduto; per qual causa antecedentemente si proibiva agli affittuari di poter tagliare la legna; dritto che il Comune dovrebbe garantirne la conservazione al popolo, non avendo in alcun altro luogo il dritto di far legna.

La proprietà dei boschi è divisa in poche persone tra le quali il Comune quale erede di Brunelli è la principale avendone circa la metà, ed appunto nella parte della medesima che costumava darla in affitto a novennio è accaduto che nei tre ultimi per avidità di guadagno degli affittuarii e niuna vigilanza sui medesimi, i boschi furono quasi distrutti. Per riparare in parte al danno e salvare così una porzione dell'eredità Brunelli il Comune nel 1843 dette in enfiteusi i boschi col patto che dovessero essere ripristinati, e l'enfiteuta avendo un interesse futuro sicuro per se, ne cura l'allevime delle nuove matrici; e così ritorneranno boschi da dare nuovamente carbone, che se si taglieranno ed educheranno a capitozza, salvandoli così dal danno de'bestiami, avranno sempre più maggiore incremento, e resterà nella sua integrità il miglior fondo dell'eredità Brunelli che per trascuratezza della erede Comune era per essere quasi nella metà distrutto, non solo per causa degli affittuarii, ma ancora dai danni manuali causati da far legna fraudolentemente.

Il fruttato de'boschi consiste nel pascolo delle vaccine e cavalle tanto de'proprietari tiburtini che de'forestieri affidata in numero di circa 700, e nella calce. La fattura della medesima si fa da uomini del regno di Napoli chiamati calcaroli, che vengono alla fine d'ottobre, tagliano la legna, cavano il sasso, compongono e cuocono la calcara.

Questo lavoro o si fa a conto del proprietario della macchia pagando ai calcaroli baj. 25 a peso di calce; o a conto de'calcaroli che pagano bajocchi sette di macchiatico per ogni peso al proprietario del bosco. Un peso di calce si compone di decine 40, e si calcola che un anno per l'altro i boschi diano 5000 pesi.

Le piante principali che costituiscono i boschi sono la quercia o rovere *(Quercus robur)*, la farnia *(Quercus pedunculata)*, il cerro (*Quercus cerrus*), l'elce o licino a foglie sempre verdi (*quercus ilex*), il castagno selvatico (*castanea vesca*). Si trova ma più radamente l'olmo (*ulmus campestris*) l'acero (*acer campestre*), l'orno o ornello (*Fraxinus ornus*), il carpine bianco (*carpinus betulus*), il carpine nero (*ostrya vulgaris*), il faggio

(*Fagus sylvatica*), il tiglio (*Tilia microphylla*) l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Tutti gli arbusti che vegetano ne'bassi Appennini si trovano frammisti ne'boschi tra le suddette piante.

I boschi quando erano in essere ne'secoli passati contenevano molto selvaggiume che dava luogo a grandi cacce, che recavano molto divertimento, narrando il Zappi segnatamente la gran caccia reale ordinata nel 1532 nei pautani della tenuta di Martellone, allora in parte vestiti di grandi alberi posteriormente distrutti, nella quale furono invitati varii Baroni romani. Gli animali che davano luogo alla caccia erano cignali, caprii e lepri; oltre la quantità di animali volatili segnatamente anitre, beccacce, pizzarde, starne, pernici, quaglie, allodole, tordi. Presentemente i cignali e caprii sono spariti affatto non avendo più ricovero, e solo rimangono pochi lepri, e qualche tasso e spinosa o istrice. Però anche i lupi sono scomparsi con molto vantaggio della pastorizia, restando non molte volpi a fare dei danni, che sarebbe desiderabile vederle distrutte. Dei volatili sono sparite le pernici, e le starne radamente si trovano. Nell'inverno poche anitre nel fiume e laghetti si vedono, e poche beccacce ne'macchioni e cespuglieti. Le quaglie di passo nel settembre sono ancora diminuite, come ancora le allodole e tordi, de'quali se ne fa caccia per gli uliveti. Le reti si adoprano soltanto nella caccia delle allodole nel passo che fanno di ottobre; le altre si fanno tutte con l'archibuso. Potrebbero attivarsi con grande profitto i paratai e roccoli per caccia dei piccoli uccelli, ed i boschetti per i tordi; ma la scarsezza delle persone braccianti ne fa deporre il pensiero al dilettante per le troppe spese. Anni indietro si faceva qualche quagliottara per la caccia delle quaglie nell'estate, ma per tale motivo più non se ne fanno. Gli animali tra non molto saranno quasi tutti distrutti, se il governo non farà osservare la legge sulla proibizione della caccia ne'mesi eccettuati.

CAPITOLO XV.

PRODOTTI, CONSUMO.

Il territorio tiburtino se fosse tutto coltivato e colonizzato produrrebbe ogni cosa necessaria pol vivere comodamente di due volte maggiore dell'attuale popolazione, oltre una forte esuberanza di prodotti in olio, uvame da mangiare ed altri generi. Dall'esposto negli antecedenti capitoli può desumersi approssimativamente l'ordinario medio annuo prodotto, e quindi l'esuberanza e deficienza pel consumo degli abitanti dei singoli generi, come siegue.

Sementa di annue rubbia 600 grano danno R. 4800, dalle quali difalcate R. 780 per la sementa, restano R. 4020. Sementa di annue R. 110 granturco, detratte R. 27 per seme, danno R. 1073, onde si hanno tra granturco e grano R. 5093. Per abitanti 7000, cui permanentemente contiene la città, a quarte 3 a testa occorrono R. 5250; perciò mancano R. 157. Consumandosi R. 3800 grano, e R. 1450 granturco, avanzano R. 220, e mancano R. 377 granturco. Computato il rubbio del grano a dec. 64, e del granturco a dec. 72 a rubbio, ascende il consumo ad annue decine 347,600, delle quali mancano dal prodotto del territorio in granturco dec. 12,744.

Sementa di annue rubbia 25 fava, detratto il seme in R. 25, danno R. 275, che a dec. 72. a rubbio sono dec. 19,800, bastanti al consumo. Si raccolgono R. 100 legumi la maggior parte fagioli sementati tra granturchi, vigne ed orti, o dec. 7200 bastanti al consumo. Le patate sementate nei terreni presso le vigne ed orti danno annue R. 140, o dec. 10,080; delle quali R. 100, o dec. 7200 si consumano, e R. 40, o dec. 2880 avanzano, che per lo più essendo delle primaticce, si vendono in Roma. Sementa di annue rubbia 70 biada danno R. 700 dalle quali difalcato il seme in R. 100, restano 600, o dec. 43,200, bastanti pel consumo del bestiame di stalla.

Orti pergolati di pizzutello e pergolese rubbia di terreno 21, producono annui bigonzetti d'uvame 37,800, da'quali tolti pel consumo 2800 al peso di dec. due e mezza l'uno sono dec. 7000; ne avanzano bigonzetti 35,000, o dec. 87,500 d'uvame che si vende tutto in Roma.

Le frutta si hanno dagli alberi che sono nelle vigne computati a tre alberi a centinaro di terreno come si è detto nel cap. 12. Producono circa annue some 2000 frutta del peso di dec. 20 l'una; consumandosene some 1500 o dec. 30,000, avanzano some 500; o dec. 10,000 la maggior parte cerase delle primaticce, che si vendono in Roma.

Gli orti coltivati ad ortaglia di rubbia 14 terreno, danno gli erbaggi. Un rubbio produce circa annue 648 some di differenti erbaggi calcolati a dec. 20 per soma. Si consumano some 4500, o dec. 90,000, avanzano some 4572, o dec. 91,440, che si portano dagli ortolani a vendere nei paesi circonvicini, ed i pomidoro anche in Roma.

Vigne rubbia 286 terreno, producono barili 20,000 di mosto: consumandosene 28,000, che a dec. 17 l'uno sono dec. 476,000, vi è una deficenza di barili 8000, o dec. 136,000.

Uliveti rubbia 504 di terreno, producono annue some d'olio 2000, che al peso di dec. 43 l'una sono dec. 86,000. Si consumano some 700, o dec. 30,100, esuberano some 1300, o dec. 55,900, che si vendono tutte in Roma.

Stante lo stabilimento del pubblico mattatojo costruito nel 1843 si desume che il bestiame occorrente pel consumo annuo della popolazione ammonta al seguente.

Buoi 114 dei quali 70 d'erba, e 44 perugini. Sono nel territorio buoi 360 compresi i 60 forestieri che vi lavorano. Possono dare uno scarto da macello di 60 buoi l'anno, onde vi è una deficenza nel prodotto di 10 buoi d'erba, o 44 perugini. Calcolati i 70 buoi al peso di dec. 70 l'uno sono dec. 4900, e i perugini a dec. 85 l'uno sono dec. 3740, totale dec. 8640.

Vacche 197. Essendo stazionarie 330, e 270 forestiere, può considerarsi pareggiato il consumo delle 197 col prodotto annuo del moltiplico di 600 vacche da corpo. Calcolate le 197 vacche tra quali sono molte perugine che si macellano nell'inverno a dec. 50 l'una sono dec. 9850.

Giovenchi e giovenche 25. Essendovene 75 stazionarie e 50 forestiere ne risulta un avanzo di 100 capi, 60 che vanno in rimpiazzo de'buoi, e 40 in porzione delle vacche da corpo che si macellano. Calcolato il peso de'25 giovenchi pel consumo a dec. 35 l'uno sono dec. 875.

Vitelle che si consumano 85, al peso di dec. 17 l'una sono dec. 1445. Essendovene 180 stazionarie, e 140 forestiere, risulta un avanzo di 235 capi, de'quali 137 in compimento del rimpiazzo delle vacche che si macellano, e 183 in esuberanza.

Dal complesso del prodotto e consumo del bestiame vaccino emerge una mancanza di 10 buoi d'erba, o dec. 700; di 44 perugini o decine 3740, in totale dec. 4440. Vi è una esuberanza di 183 vitelle o dec. 3111, che detratte dalle dec. 4440 mancanti al consumo de'buoi e perugini, ne risulta una mancanza di dec. 1329 in carne di bestie vaccine, o circa 15 perugini.

I pascoli de'terreni nudi danno alimento a 14,000 capi di bestiame pecorino in una stagione, ossia otto mesi, giacchè gli altri quattro estivi dimorano nelle montagne. Moltiplicano alla ragione di 600 allevimi per ogni 1000 capi, detratta la mortalità, per cui danno agnelli e agnelle 8400. Si consumano 100 pecore del peso di dec. 5 l'una, sono dec. 500; castrati 63 del peso di dec. 7 l'uno, sono dec. 441; agnelli 1916 del peso

di dec. 4 l'uno sono dec. 7664; bacchi 1300 del peso di dec. una e mezza l'uno, sono dec. 1950; totale del suddetto bestiame macellato capi 3379, o dec. 10,555; onde restano in esuberanza 5021 agnelli e agnelle, o dec. 20,084, che si vendono gli agnelli in Roma, o le agnelle servono in rimpiazzo delle pecore di scarto che si vendono per i circostanti paesi.

Formaggio di 8000 pecore per otto mesi in cui stazionano nel territorio dimorando gli altri quattro in montagna, a dec. due l'una sono dec. 16,000 comprese le ricotte e giuncate, dalle quali detratte dec. 6000 pel consumo, esuberano dec. 10,000, che si vendono in Roma e paesi circostanti. Lana delle 14000 pecore a libbre due e mezza l'una, decine 3500, detratte dec. 1400 consumo di 7000 abitanti nella città a libbre due l'una, esuberano dec. 2100.

I pascoli cespugliati e macchie danno pascolo a 1000 capre, delle quali 160 stazionarie, e 840 forestiere. Moltiplicano alla ragione di 75 il 100 l'anno, per cui danno 750 allevimi. Si consumano 605 capre del peso di dec. 6 l'una, sono dec. 3630, capretti 600 al peso di dec. una e mezza l'una fa dec. 900: sono tra capre e capretti dec. 4530. Dando 300 capre pel macello le 1000, e lasciando pel rimpiazzo 300 caprette, si residuano i capretti a 450: consumandosi 600, vi è una deficenza di 300 capretti o dec. 450, e di 305 capre, o di dec. 1830: totale della mancanza pel consumo dec. 2280. Formaggio di 540 capre tolto il latte delle 160 stazionarie che serve pel poco consumo che se ne fa in città, e non comprese le 300 caprette pel rimpiazzo delle 1000, alla ragione di decine due l'una, sono dec. 1080, che vanno in esuberanza col formaggio di pecora mescolando per solito i latti nella fattura del formaggio.

Si consumano circa dec. 300 formaggio parmegiano l'anno, e decine 500 tra butirro, provature fresche e marzoline, proveniente il tutto da Roma.

I majali non vi sono affatto nel territorio, non potendosi ritenere per non esservi pastura adattata, e pel timore della legge Municipale Statutaria sul danno dato lib. 4 cap. 38, che permette al padrone del fondo sul quale s'intromette l'altrui majale di ucciderlo, o predarlo; e però quelli occorrenti sono tutti provenienti dai paesi circostanti, e dal regno di Napoli. Se ne consumano 500 l'anno, che al peso di dec. 25 l'uno sono dec. 12,500. Nè basta la carne salata che si fa coi medesimi, per cui ne vengono dai paesi vicini dec. 700, onde il totale consumo in carne di majale sono dec. 13,200, in deficenza totale del prodotto del territorio.

Altra totale deficenza in genere commestibile sono dec. 5150 pesce salato, che si consuma annualmente proveniente da Roma: come ancora dec. 1280 pesce fresco proveniente dal lago Fucino nel regno di Napoli, e dec. 270 pesce di mare proveniente da Roma. Il fiume Aniene e fossi o rivi confluenti danno nella pesca circa dec. 220 l'anno di ottimo pesce specialmente le trote.

Le 140 cavalle da razza si calcola che possano dare il necessario rimpiazzo annuo in cavalli a mantenere il numero di 235 cavalli per uso occorrente del territorio; benchè spesso se ne comprano de'forestieri, specialmente per sella e per tiro, riuscendo bassi quelli della razza del territorio.

Una assoluta deficenza avvi nel rimpiazzo occorrente annualmente a mantenere il numero di 300 somari che servono pei trasporti, non essendovi che pochissime somare; onde può calcolarsi ne occorrono comprare da 30 a 40 l'anno, al prezzo di circa scudi otto l'uno.

I prati falciativi di rubbia 150 producono tra il primo e secondo grado di feracità some 75 a rubbio, cioè annue some di fieno a dec. 25 l'una 11,250, o dec. 281,250, bastanti pel consumo del bestiame del territorio.

I gelsi possono dare annualmente il ristretto prodotto in bozzoli di circa dec. 500, che si vendono tutti in Roma.

Le macchie danno colle calcare circa 5000 pesi di calce l'anno di dec. 40 l'uno. Occorrono per la città circa pesi 1000, o dec. 40,000, esuberano pesi 4000, o dec. 160,000 che si vendono in Roma. Le cave dei travertini benchè non siano prodotto agrario, sono però prodotto del suolo, e danno un vistoso lucro sì ai proprietarii delle medesime, che ai conduttori che li trasportano in Roma. Se si aumentasse la popolazione potrebbero sussistere col lavoro delle cave almeno dodici famiglie; mentre presentemente i cavatori chiamati *scoccioni* sono tutti forestieri, per lo più della repubblica di S. Marino che ne'mesi estivi ripatriano.

Dal confronto del consumo coi prodotti si rileva che il territorio tiburtino esporta ogni sorta di prodotti, alcuni rilevantissimi, e solo si verifica una deficenza di 157 rubbia di cereali, e 8000 barili di vino; mancanza che potrebbe l'industria agraria non solo pareggiare, ma stante l'attività del suolo alla produzione di questi due articoli, potrebbe come delle altre produzioni farne ancora esportazione.

La carne di majale, di capra, il pesce salato e fresco, ed altri oggetti d'importazione e consumo vengono compensati dalla forte esuberanza ed esportazione di carni pecorine e formaggio.

Il riso per le minestre manca affatto non coltivandosene, benchè si potrebbero attivare molte risaje coll'acqua dell'Aniene. Tuttavia siccome poco se ne consuma, mentre per le minestre si usa più la pasta, non è un rilevante genere d'importazione.

CAPITOLO XVI.

MODULE DE'CONTRATTI PIU' COMUNI.

I.

Contratto di staglio a tanto olio delle olive pendenti degli uliveti.

Con la presente benchè privata scrittura da valere quanto pubblico e giurato istromento il Sig. . . . . di sua spontanea e deliberata volontà, ed in ogni altro miglior modo etc, ha dato, conceduto, dà e concede a staglio a favore di . . . . presente ed accettante per sè e suoi etc. tutte le olive della corrente stagione esistenti in . . . . terren. . . olivat. . . ad esso Sig. . . . . spettanti, posti in questo territorio di Tivoli in Vocabolo . . . . . . denominat . . . . presso i suoi noti confini, con li seguenti patti, e condizioni, cioè -

1. Lo staglio di tutte le suddette olive rimane di comune consenso a some da boccali 80 l'una misura romana. . . . . . ed aquareccie da boccali otto l'una . . . . . olio di polpa e di ottima qualità di olive non fermentate da consegnarsi, siccome il suddetto . . . . . . promette e si obbliga in rate di . . . . consegnare nel mese di . . . . ed anche prima se cadranno le olive.

2. Detta quantità di olio dovrà essere libera e franca per il suddetto Sig. . . . . proprietario, non ostante qualunque infortunio celeste, benchè imprevisto, inopinato e straordinario, essendosi il tutto avuto a calcolo nel fissare il suddetto staglio, diversamente senza questa espressa condizione il Sig. . . . . avrebbe preteso quantità di olio molto maggiore.

3. Si conviene che la così detta battitura dell'olive dovrà dal suddetto . . . . . farsi eseguire da esperte persone, e ad uso e stile di arte a tempo debito in modo, che gli alberi non restino in veruna guisa danneggiati, altrimenti sarà tenuto a tutti e singoli danni.

4. Resta espressamente proibito al suddetto . . . . . . e suoi etc. di fare in dett. . olivet. . . tacchie, ciocchi o ciocchetti di sorta alcuna nei tronchi e rami degli alberi, in caso diverso sarà del paro tenuto ai danni.

5. Si dichiara dal suddetto . . . . di avere viste ed attentamente osservate le olive in dett . . olivet . . esistenti, e di averle fatte anche osservare da persone perite , averle rinvenute di sua piena soddisfazione, capaci del pattuito staglio, e perciò rinuncia a qualunque eccezione, o speranza di diminuzione.

E per la piena e valida osservanza di quanto sopra le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza vogliono esser tenute alli danni e spese giudiziali, ed estragiudiziali. In fede

Tivoli 184

N. B. Qualora lo staglio non si pattuisca libero e franco, dovrà l'articolo 2. concepirsi così.

Se a causa di gelo od altro infortunio celeste le ulive venissero danneggiate (alcuni aggiungono nella massima parte) in questo unico caso dovrà farsi quel defalco che verrà riconosciuto giusto da un perito da scegliersi da ambedue li contraenti, ovvero, che verrà fatto dai possidenti di detta contrada, perchè così etc.

II.

Contratto di colonia di vigna data a mezzo.

Con la presente benchè privata Scrittura da valere quanto pubblico e giurato istromento il Sig. . . . . di sua espontanea volontà ha dato e conceduto, dà e concede a mezzaria a . . . . presente ed accettante un terreno vignato posto in questo territorio in Vocabolo ..... di circa centinara . . . . confinante con i beni di . . . . . . con li seguenti patti e condizioni.

1. Il presente contratto dovrà incominciare nel prossimo futuro mese di decembre, e durare per tre anni, ossia per tre stagioni, e terminare senza alcuna disdetta od interpellazione, perchè così per patto ec.

2. Sarà tenuto il colono mezzarolo a tutte sue spese potare, accomodare, zappare, inviscare, ricalzare, e scacchiare o stralciare ad uso e stile di arte, ed ai suoi debiti tempi l'intiero suddetto terreno vignato, altrimenti sarà tenuto a tutti e singoli danni anche di mala coltura perchè così per patto ec.

3. Il proprietario sarà tenuto a contribuire le necessarie canne di circa tre some a centinaro per accomodare la vigna, restando a carico del mezzarolo la zappatura del canneto, e la tagliatura delle canne, non che la metà del trasporto occorrente delle medesime dal canneto alla vigna; inoltre contribuirà la metà del visco per inviscarla. Tutte le altre spese saranno a solo carico del colono mezzarolo.

4. Il ritratto del mosto nella vendemmia sarà diviso per egual metà tra i contraenti, come anche i frutti degli alberi esistenti nella vigna.

5. Sarà tenuto il colono mezzarolo a custodire e mantenere le fratte che ricingono la suddetta vigna, e riattarle tutte le volte che occorrerà, come ancora a carico del suddetto colono sarà la mercede dovuta al Guardiano per la custodia della vigna.

6. Se il proprietario somministrerà qualche imprestanza, sarà te-

nuto il mezzarolo restituirla nell'atto della divisione del mosto, o in tanto mosto, od in denaro effettivo a scelta del proprietario.

Per la piena e valida osservanza di quanto sopra le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza o litigio, vogliono esser tenute a tutte le spese anche estragiudiziali. In fede ec. Tivoli . . . .

III.

Contratto di vendita d'uvame degli orti pergolati.

Con la presente da valere ec. il Sig. . . . . spontaneamente ed in ogni altro miglior modo ec. ha venduto, ceduto, ed alienato a favore di . . . . presente ed accettante tutto il frutto esistente nella corrente stagione in un terreno ortivo di pizzutello, e pergolese posto in questo territorio in vocabolo . . . . confinante con i beni di . . . . con li seguenti patti e condizioni.

1. Il prezzo di detti uvami rimane di comune accordo stabilito in sc. . . . . . quali il compratore promette e si obbliga di pagarli rapporto alla somma di sc. . . . . nel giorno . . . . , e li residuali sc. . . . . di mano in mano, che verrà cogliendo gli uvami in modo che prima di avere terminato il raccolto dovrà aver pagato l'intera somma.

2. Il prezzo stabilito dovrà pagarsi interamente non ostante qualunque infortunio celeste anche impensato, essendosi il tutto avuto a calcolo nello stabilire il sudetto prezzo, e perciò esso compratore rinuncia a qualunque eccezione, o speranza, tanto più che non solo esso stesso ha attentamente osservato il suddetto frutto, ma lo ha fatto altresì osservare da persona esperta, e l'ha rinvenuto di sua piena sodisfazione.

3. È stata di già data ad esso compratore la consegna del suddetto terreno ortivo con suo frutto: promette e si obbliga conservarlo e custodirlo, e restituirlo appena terminato di cogliere il frutto, con sue forcine, canne, legname, e tutt'altro come gli è stato consegnato, altrimenti sarà tenuto a tutti e singoli danni.

4. Si conviene per patto espresso che qualora il compratore ritardasse i pagamenti come sopra convenuti sarà in facoltà del venditore di fare apporre un custode al frutto venduto a tutte spese di esso compratore, e quindi prendere quella provvisione, che sarà necessaria per assicurare il suddetto pagamento.

E per la piena e valida osservanza di quanto sopra è stato convenuto ed espresso, le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza o litigio vogliono esser tenute alla rifazione delle spese anche estragiudiziali. In fede ec. Tivoli . . . .

IV.

Contratto di colonia di terreno da sementarsi a grano, a cacciacapo.

Con la presente da valere ec. il Sig. . . . . spontaneamente ed in ogni altro miglior modo ec. ha dato e conceduto, dà e concede come suol dirsi a *cacciacapo* a favore di . . . . presente ed accettante la maggese fatta in un terreno dell'estensione di circa . . . . posto in questo territorio in vocabolo . . . . confinante con i beni . . . . per seminarsi a grano nella prossima stagione soltanto con gli seguenti patti.

1. Detta maggese sarà seminata come si è detto a grano dal colono, ed il seme che dovrà essere netto e di buona qualità sarà somministrato metà dal proprietario ed altra metà dal colono.

2. Tutti gli altri lavori di mondatura, ed altri qualsivogliano saranno ad uso e stile d'arte, ed a'suoi debiti tempi eseguiti a tutte spese del colono, e parimenti a tutte di lui spese sarà la mietitura, accagliatura, e tritatura. La sola spesa occorrente per pagare le sole cavalle per la tritatura sarà comune tra il colono e proprietario.

3. Il ritratto da detta sementa, prelevata pria la risposta al quarto a favore del proprietario sarà divisa per eguale metà. Il colto di detta maggese resterà a vantaggio del proprietario (ovvero si risementerà nello stesso modo della maggese, restando a carico del proprietario far dare un solco d'aratro al terreno pria della sementa).

Per la piena e valida osservanza di quanto sopra le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza o litigio all'emenda de'danni ed alla rifazione delle spese anche estragiudiziali. In fede ec.

Tivoli li. . . . . .

(*N. B.*) Se il colono è forestiere si fa eleggere il domicilio in Tivoli.

V.

Contratto di colonia di terreno dato a seminare a granturco

Con la presente benchè privata scrittura da valere quanto pubblico e giurato istrumento il Sig. . . . . di sua spontanea e deliberata volontà, ed in ogni altro miglior modo ec. ha dato e conceduto, dà e concede a colonia per la prossima futura stagione soltanto a favore di . . . . presente ed accettante un terreno posto in questo territorio in vocabolo li . . . . dell'estensione di circa . . . . confinante con i beni di . . . . per seminarvi il granturco nella prossima stagione con li seguenti patti.

1. Dovrà il suddetto colono maggesare ad uso e stile di arte a van-

ga o zappone il suddetto terreno, e quindi seminarlo intieramente a granturco entro il prossimo futuro mese di marzo.

2. Sarà tenuto il colono medesimo, siccome si obbliga, fare in detta sementa tutti i lavori di mondatura ed altri ad uso e stile di arte, ed a' suoi debiti tempi, altrimenti sarà tenuto a tutti e singoli danni anche di male coltura perchè così ec.

3. Il ritratto di detta sementa dovrà dividersi al terzo (*ovvero al quarto*), cioè una parte al proprietario, e due al colono siccome ancora i fagiuoli seminati tra il granturco, così la paglia del medesimo.

4. Terminato il raccolto resterà la maggese a totale vantaggio del proprietario, e sarà tenuto il colono a tutte sue spese pulire il terreno seminato togliendo gli steli ed altre erbe (*ovvero si obbliga il colono a risementare il terreno a grano con dare la stessa risposta del terzo o quarto*).

5. Se il proprietario somministrerà una qualche imprestanza in generi, saranno questi valutati al prezzo migliore che correrà nella stagione, e sarà tenuto il colono restituire tale imprestanza all'aja o in denaro o in genere al prezzo corrente a scelta del proprietario, al quale effetto il colono dà la facoltà al medesimo di porre un custode onde non sia rimosso dall'aja il genere se pria non sia soddisfatto il dare per l'imprestanza.

Per la valida osservanza di quanto sopra le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza o litigio vogliono esser tenute all'emenda de'danni e spese anche estragiudiziali.

In fede ec. Tivoli. . . . .

(*N. B.*) Se il colono è forestiere deve eleggere il suo domicilio in Tivoli. Come ancora circa l'imprestanza costumano i forestieri prenderla in granturco a terzeria cioè, ridando al proprietario all'aja tre quarte ogni due ricevute al magazzino.

VI.

Contratto di colonia di terreno dato a risposta a grano.

Con la presente benchè privata Scrittura da valere quanto pubblico e giurato istromento, presente e personalmente costituito il Sig. . . . . . . il quale spontaneamente, ed in ogni altro miglior modo etc. ha dato e conceduto, dà e concede a colonia per due stagioni cioè a maggese ed a colto a . . . . presente ed accettante un terreno seminativo posto in questo territorio in vocabolo . . . . dell'estensione di circa . . . . a corpo e non a misura, confinante con i beni . . . con i seguenti patti e condizioni, cioè.

1. Dovrà il suddetto colono siccome promette e si obbliga rompere nel futuro mese di . . . . il suddetto terreno interamente a maggese, e

dovrà quindi darvi sei arature compresa la sementa che dovrà fare a grano.

2. Tali lavori dovranno farsi ad uso e stile di arte e ne'snoi debiti tempi a seconda della buona consuetudine agraria, altrimenti sarà esso colono tenuto a tutti e singoli danni di mala coltura perchè così ec.

3. Sarà inoltre il colono medesimo tenuto ed obbligato di fare eseguire pure a tutte sue cure e spese in esso seminato tutti i lavori di mondatura, ed altri soliti e consueti a seconda della buona agricoltura, altrimenti sarà del paro tenuto ai danni.

4. Terminata la raccolta della maggese, dovrà esso colono, siccome si obbliga, seminare il terreno medesimo a colto, con fare tutti i soliti lavori agrari a seconda dell'arte e buon stile agrario, ed in caso diverso sarà tenuto ai danni. Si conviene per patto espresso, che non sia lecito ad esso colono rinunciare il colto, ma dovrà seminarlo obbligatoriamente perchè così per patto ec.

5. Tanto nella raccolta della maggese che in quella del colto l'intiero prodotto dovrà dividersi al qnarto, cioè una porzione al proprietario, e tre porzioni al colono perchè così ec.

6. Non solo il seme per la sementa che dovrà esser scelto e di ottima qualità resterà a carico del colono, e tutti gli altri lavori di sopra ennnciati, ma anche la mietitura, accagliatura, trítatura, ed altre lavorazioni qualsivogliano resteranno a carico totale del colono medesimo.

E per la piena e valida osservanza di quanto sopra le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza vogliono esser tenuti ai danni e spese gindiziali ed estragiudiziali, benchè di diritto non rifattibili. In fede ec.

Tivoli . . . . .

(N. B). Qualora si stabilisca che il colono oltre la corrisposta dovrà dare pur anco la così detta entratnra o regalia, in questo caso l'articolo 5 sarà così concepito - Nella raccolta della maggese dovrà sul mucchio comune prelevarsi a favore del proprietario la così detta entratura, che rimane fissata a rubbio uno per ogni rubbio di terreno. Il rimanente poi dovrà dividersi al quarto, cioè una porzione al Sig. Proprietario . . . . e tre al Colono . . . . perchè così ec. Nella stagione del colto non vi sarà pagamento di entratura, e la divisione sarà pure al quarto.

VII.

Contratto di vendita dell'erbe dei terreni sodivi e prativi per pascolo di pecore.

. . . Con la presente benchè privata scrittura da valere quanto pnbblico e solenne istromento, presente e personalmente costituito il Sig. . . . . il quale di sua spontanea e deliberata volontà ed in ogni altro miglior modo ec. ha venduto ed alienato, vende ed aliena a favore di . .

. . . . presente ed accettante tutte le erbe dei terreni sodivi e prativi posti in questo territorio in vocabolo . . . . . . confinanti . . . . dell'estensione di rubbia . . . . . . a corpo e non a misura con li seguenti patti e condizioni.

1. Il pascolo di dette erbe dovrà incominciare il giorno 29 Settembre, e durare sino al giorno 24 di Giugno del prossimo futuro anno, e non più oltre per i terreni sodivi, e per i prativi durerà sino al dì 15 Marzo, dovendosi sin da quel giorno riservare per la falciatura.

2. Il prezzo delle sudette erbe rimane stabilito a sc. . . . per ogni rubbio il terreno sodivo, e sc. . . . . il prativo, che esso compratore promette e si obbliga a pagare in tre rate eguali, una cioè nel prossimo Santo Natale, la seconda nel futuro Carnevale, e la terza nella prossima Santa Pasqua di Risurrezione, nè il compratore potrà avere alcun compenso per la rompitura de'terreni che si farà a Marzo per la maggese del grano, perchè così per patto ec.

3. Oltre il suddetto pagamento dovrà il compratore dare per regalia una libbra di formaggio per ogni scudo, non che . . . . bacchi non meno di libre 15 l'uno a richiesta del proprietario. Il formaggio dovrà essere di buona qualità e dovrà consegnarsi non più tardi del mese di marzo perchè così per patto ec.

4. La capanna e lo stazzo dovrà farsi dal compratore nel sito che gli verrà indicato dal Sig. venditore. Lo stabbio sarà fatto unito con reti strette due notti per due notti sino ai . . . . di Aprile, poi notte per notte, e si conviene che sia fatto *gratis* (ovvero) a sconto d'erba, cioè buonificando il venditore un rubbio di erba per ogni rubbio di stabbio che farà il compratore, perchè così per patto ec.

5. Per sicurezza del prezzo come sopra convenuto rimane specialmente ipotecato il bestiame che pascolerà in detti terreni, e sarà in facoltà del Sig. venditore in caso di ritardo nel pagamento di farvi apporre uno o più custodi a spese di esso compratore senza bisogno di veruna interpellazione giudiziale, perchè così per patto ec.

E per la piena e valida osservanza di quanto sopra le parti contraenti si obbligano nella più valida forma delle veglianti leggi, ed in caso di mancanza o litigio vogliono esser tenuti a tutte le spese anche estragiudiziali. In fede ec. Tivoli . . . . .

FINE.

INDICE

DELLA PRIMA PARTE

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

PARTE SECONDA.

N. B. *Sono avvenuti in questo libro alcuni errori di parole e scorrezioni di stampa che cangiano senso, e ciò per non aver potuto l'autore assistere in Roma alla produzione della medesima dandone ad altri l'incarico, onde il benigno o cortese lettore ne perdonerà; molti poi dei più essenziali li troverà emendati nella seguente*

PARTE PRIMA

Pagina	*Linea*	ERRATA	CORRIGE
5	40	ritrovata	ritrovato
8	33	perdono	perdono. (32).
12	9	Innocenzo IV . . .	Innocenzo VI
13	8	a cinquecento . . .	e cinquecento.
14	18	dagli Orsini	degli Orsini
16	29 e 35	Trotte	Trote
18	13	mandati	mandate
22	27	Strigliano	Stigliano
29	21	conti e governatori .	conti, governatori e luogotenenti
35	6	e tolti	tolti
,,	22	Candito	Candido
44	30	Frundine	Irundine
55	15	operata	operetta
59	18	Natale Alessaodro . .	Natale Alessandrino
61	24	di dentro	di dietro
63	36	L'altare	L'altra
64	15	giacevano	giaceranno
66	10	le coofermano . . .	lo confermano
74	29	si vedevano	si vedono
79	9	Governative	Governativa
85	27	ove accade	ove accadde
95	26	1885	1835
97	6	Quintiliolo	Quintilio
101	10	*Sterennia*	*Herennia*
105	33	2124	2121
,,	45	Antonio Pio	Antonino Pio
106	10	di Cristo 54	di Cristo 50
110	35	ed armi	ed ermi
111	16	a sinistra sottostrada, si rinveogono . . .	a sinistra, sotto strada si rinvengono
113	19	de'Cosini	de'Cossini
116	31	Fu veramente . . .	Fa veramente
119	8	ed appartenne . . .	che appartenne
120	19	vastità	vestita
122	43	una sola	una sala
,,	45	sola ovata	sala ovata
126	3	trovano	trovarono
127	30	tra le terme	tra le rovine

PARTE SECONDA.

Pagina	*Linea*	ERRATA	CORRIGE
138	12	10,000 viti	1000 viti
,,	29	decine 17 libbre, once 8.	decine 17. libbre 0, once 8.
139	17	Kaligrammo	Kilogrammo
141	24	miglioramente	miglioramento
142	18	questo paese	quel paese
,,	44	Cartucci	Carlucci
153	19	quella di	quello di
154	1	cronache	croniche
,,	11	convalescenzorio . .	convalescentorio

160	30	sorella	sorelle
161	30	l'istruzione	l'istituzione
163	19	De Solms, e le altre ricevono in educazione in	De Solms e le altre. Ricevono in educazione in
165	10	*Qunque*	*Quinque*
„	19	60 mila	600 mila
„	27	qualche paese	in qualche paese
175	23	e stalattiti, alabastrine ondulose	e stalattiti alabastrine ondulose
„	33	di monti	di tali monti
176	35	Colli Stefano	Colli S. Stefano
178	29	*Tivurtinus*	*Tiburtinus*
180	14	chiamato	chiamati
181	2	chiamasi	chiamavasi
„	4	solo alcune	solo alcuna
182	8	Cloruco	Cloruro
183	38	che dal Comune	che fu dal Comune
192	14	grossissima	grossissime
195	32	*Saccaratarum*	*Saccaratanum*
207	45	all'ulive	all'ulivo
209	8	scheggiare in	scheggiare i
„	23	de'rami. Oltre la forte spesa le olive battute	de'rami oltre la forte spesa. Le olive battute
213	17	attuale	annuale
219	8	ville	vigne
220	3	*Fragavia*	*Fragaria*
„	26	caricofoleti	carciofoleti
223	31	affidata	affidate